FLORA BIBLICA

OVVERO

SPIEGAZIONE DELLE PIANTE

MENZIONATE

NELLA SACRA SCRITTURA

OPERA

DEL P. D. PAOLO CULTRERA TEATINO

PROFESSORE DI STORIA ECCLESIASTICA
NELLA REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO
CANONICO E GRAN VICARIO DI MONTPELLIER
VICARIO GEN. DI SIRACUSA E CEFALÙ
E SOCIO DI DIVERSE ACCADEMIE NAZIONALI E STRANIERE.

Con venti tavole incise in pietra.

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FRANCESCO LAO
Salita Crociferi num. 86.

1861

Germinet terra herbam virentem, et facientem semen, et lignum pomiferum faciens fructum juxta genus suum, cujus semen in semetipso sit super terram. Et factum est ita.

GEN. I, 11.

L'AUTORE A CHI LEGGE

Il buon accoglimento che il primo saggio di questo libro si ebbe dal colto pubblico, e il desiderio manifestatomi di vederlo presto condotto a termine (1), mi sono stati di gran conforto a lavorarvi quando ho potuto, e a darlo ora alla luce compiutamente. Il cortese lettore vi troverà descritte con metodo e con chiarezza le piante tutte della Scrittura, indicate le proprietà e gli usi loro, spianate le difficoltà che s'incontrano in più luoghi della Bibbia, ove di esse è parola, esposte opportunamente le similitudini e le parabole prese da' vegetali, e commemorati tanti fatti di storia sacra, che ad essi in alcun modo si riferiscono.

(1) V. la *Rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia,* pag. 73 e seg.

Molti riguardano lo studio delle piante come poco giovevole all'intelligenza della Scrittura. Ma non così la pensava il padre e dottore s. Agostino, sebbene vivesse in un tempo che le scienze naturali eran bambine. « L'ignoranza delle cose fisiche, dic'egli, rende oscuro il linguaggio figurato, non sapendosi la natura degli animali, delle pietre o delle piante, e delle altre cose, che spesse volte sono adoperate nella Scrittura per cagione di qualche similitudine (1). » Ed Eusebio : « I profeti per impulso dello Spirito Santo molte cose divinamente predissero dell' avvenire ; discorsero anche assai della fabbrica dell'universo, come la natura richiedeva, e trattarono anche delle proprietà degli animali; al che aggiunsero nelle loro profezie innumerevoli cose intorno alle piante. Ma in questa parte della fisiologia, per testimonianza della stessa Scrittura (2), ottenne la più gran lode Salomone (3). » Che se lo stesso Figliuol di Dio non disdegnò di proporre ad esempio l'indole e la coltura di diverse piante, egli è mestieri

(1) S. Agostino, *Doctr. christ.* lib. II, cap. 16.

(2) *Ragionò intorno alle piante dal cedro, che sta sul Libano, fino all'issopo, che spunta dalle pareti.* 3. Reg. IV, 33.

(3) Eusebio, *Praep. evang.* libr. X, pag. 511.

studiarle con diligenza, come si pratica colle altre cose della Scrittura.

Per procedere con ordine ho distribuito in tre sezioni il subbietto del mio lavoro, discorrendo dapprima delle piante in generale, de' boschi, delle selve e de' giardini, dipoi dell'erbe, in ultimo degli alberi, annessivi quelli sconosciuti ed allegorici. Cotesta division delle piante in erbe e alberi non dee far torcere il muso a chicchessia, perchè non solo è accennata dalla Scrittura (1), ma è stata ammessa eziandio da molti antichi botanici (2), i quali han dette erbe tutte le piante che non sono adorne di gemme o bottoni, e alberi e frutici o alberetti quelle che ne son vestite. Sì nell'una, che nell'altra classificazione ho noverate le specie giusta il metodo del signor Jussieu, lasciando ad ognuno la libertà di ordinarle d'altra maniera.

Alla voce latina, che si usa dalla Volgata a nominare ogni pianta, e qualche volta all'ebrea, che per espresse ragioni ho creduto dover preferire,

(1) *E disse : Germogli la terra la verdeggiante erba, che faccia semenza, e le piante fruttifere, che diano il frutto secondo la specie loro, e ciascuna abbia in se stessa il suo seme, onde perpetuarsi sopra la terra.* Gen. I, 11.

(2) V. Linneo, *Philos. bot.* § 37, Pontedera, *Opere.*

segue prima il vocabolo italiano corrispondente, e poi lo scientifico più usitato, il quale è necessario a sapere precisamente di qual pianta si parli: conciossiachè alle volte nella Scrittura si chiamino dello stesso modo piante diverse. Così, per esempio, la parola *calamus* ora è adoperata a significare il calamo aromatico, ora quella specie d'erianto, di cui gli antichi si servivano invece di penna, ed ora la canna de' giardini : ed è dal contesto che si ricava in qual senso debba prendersi la stessa voce. Di più il nome dato dalla Scrittura e dagli antichi a qualche pianta, ne significa un'altra presso i moderni : così, per recarne un esempio, la pianta altra volta chiamata tribolo, non è il tribolo d'oggidì, ma quella specie di fagonia, che cresce spontanea nell' Arabia. Pertanto senza la nomenclatura scientifica spesso si commetterebbero grandi sbagli.

Per dare altresì una qualche idea delle piante bibliche ne ho fatte delle brevi descrizioni. I segni caratteristici che vi sono annessi, esprimono: ⊙, che la pianta è annuale, vale a dire che percorre tutte le fasi della sua esistenza nello spazio d'un anno, e spesso in minor tempo; ♂, che la durata della sua vita è di due anni; ♃, che la sua esistenza si prolunga oltre due anni, cioè a dire che

la pianta è vivace o perenne; ♄, che finalmente il vegetabile è fornito di fusti legnosi, resistenti a tutte le intemperie dell'atmosfera, sia che conservino, o perdano le loro foglie nella fredda stagione.

I passi della Scrittura che ho avuti sott'occhio nel parlare di ciascuna pianta, ora sono riportati alla distesa, or citati semplicemente. Ho dovuto tener questo metodo per non interrompere il filo del discorso con cose affatto aliene ne' passi medesimi contenute, ed anche per evitare le ripetizioni, che riescono fastidiose. Qualcuno avrebbe voluto che io mettessi a piè di pagina i testi della Volgata; ma oltrechè per coloro che non intendono la lingua del Lazio sarebbe questo tornato inutile, spesso avrei riempito le pagine più di latino, che di volgare.

Invece ho fatto un indice de' luoghi della Scrittura spiegati o citati, affinchè incontrandosi in quel libro divino qualche cosa che a piante si riferisca, possa agevolmente vedersi dove se ne tien conto nell'opera.

Essa è corredata di venti tavole : le prime due mostrano alcune particolarità di botanica, per comodo di coloro che non sono versati in questo ramo delle naturali scienze; le altre presentano

le figure delle più rare e celebri piante mentovate nelle sacre carte.

Non avendo risparmiato fatica, nè diligenza per rendere utile e dilettevole questa monografia, oso sperare che coloro i quali l'avranno in mano, degneranno di scorrerla con cortese sguardo.

FLORA BIBLICA

SEZIONE PRIMA

DELLE PIANTE IN GENERALE

IDEA DELLE PIANTE

Le piante son corpi, che si nutrono e possono riprodursi, ma che non sentono, nè si muovono spontaneamente. Questi corpi costituiscono il *regno vegetale,* così detto non solo per l'ordine ammirevole che regna in esso, ma eziandio per esser fatto a pro di un monarca, qual si è l'uomo, e degli animali, che naturalmente sono i suoi sudditi.

LORO ORIGINE

Le piante ebbero cominciamento nella terza giornata o epoca (1) della creazione del mondo, dipoichè pel ri-

(1) Secondo le scoperte geologiche più recenti, si può pensare che ciascun *giorno* della creazione sia stato costituito da una successione di secoli, e questa opinione lungi dallo scemare il nostro rispetto e la nostra confidenza nelle verità della Bibbia, dà la più approssimativa concordanza colla Genesi. Il vocabolo ebraico *yom* tanto vale giorno come epoca. Si crede dunque generalmente che, prima della catastrofe del diluvio, la terra avesse già tre mila anni.

tiro delle acque divenne la terra luogo abitabile. Iddio parlò ad essa, come il primo giorno avea parlato al nulla, e la terra al par di questo ubbidì: ma siccome il nulla non fu capace di produrre il cielo e la terra, così la terra da sè non era capace di comporre un seme, onde nascesse un fil d'erba. Il Creatore, che comandò, solo eseguì, altrimenti avrebbe comandato invano: perciocchè una cagione cieca e insensibile, qual'è la terra, non può mica conoscere i pensieri di Dio; una cagione che per sè stessa non ha nè efficacia, nè moto, non può essere il principio di alcun essere, e molto meno di corpi, qual son le piante, dotati d'innumerevoli movimenti ed impulsi. Bisogna dunque deporre la falsa idea, o piuttosto quel sentimento confuso, che leggendo nella Scrittura il *germogli la terra* (1), c'induce a credere che la feconda terra già nel suo seno contenesse i vegetabili di varietà infinita e d'inimitabile artifizio, e aspettasse il solo tempo per farli apparire sopra la sua vaghissima superficie. Iddio solo fe' tutto nel cominciamento del mondo, ed egli solo il poteva.

IN QUALE STATO LE PIANTE FOSSERO PRODOTTE

Quistionasi in quale stato le piante fosser prodotte la prima volta. I santi Padri Basilio, Ambrogio, il Grisostomo e il Damasceno (2) asseriscono fermamente

(1) Gen. I, 11.

(2) S. Basilio, *Hexam.* hom. V.—S. Ambrogio, *Hexam.* lib. III, cap. 11 et 16.—S. Giovan Grisostomo, *in Genes.* hom. V.—S. Giovan Damasceno, *De fide,* lib. II, cap. 10.

ch'esse prodotte furono in atto e nella loro maturità e grandezza; ma s. Agostino (1) stimò che nel terzo giorno della creazione la terra ricevesse dall'Autore della Natura la virtù generativa de' vegetabili coll'accoglierne i prodotti semi, ma che non li mandasse fuori attualmente, anzi a poco a poco li fecondasse, e gradatamente gli spingesse in su sopra il suo suolo, come avviene al presente. Lo che egli prova con queste parole, *Il Signor Dio fece... tutti gli alberi della campagna, prima che nascessero sulla terra, e tutte l'erbe della campagna, prima che da essa spuntassero* (2): perciocchè non può esser vero che Dio fece le piante prima che la terra germogliasse, se non in questo senso, che avanti produsse i semi, e diede alla terra la virtù di svilupparli.

PIANTE DIVERSE IN DIVERSI CLIMI

Checchè sia di ciò, certo è che Dio nella produzione de' vegetabili si accomodò alla diversa qualità de' terreni e de' climi; nè dapertutto pose i semi e le piante medesime. Si sa, che a differenti situazioni convengono diverse piante: altre han bisogno di sole, altre di ombra; le montagne sono acconce all' une,

(1) S. Agostino, *De Genes. ad lit.* lib. V, cap. 4; lib. VIII, cap. 3.
(2) Gen. II, 5.

le valli alle altre; i luoghi secchi e gli umidi hanno le loro proprie.

Esser non puote alfin che si produca
Ciascuna cosa per ciascuna terra.
Alla riva de' fiumi il salcio cresce,
In paludi l'ontano, e steril orno
Su per le coste de' selvosi monti (1).

Nelle diverse provincie del regno vegetale nascono piante diverse.

Hanno la patria lor diverse piante:
Dell'ebano nudrice è l'India sola,
La sola arbor sabea piange gl'incensi (2).

Che se si domandi, perchè alcune piante potendo bene allignare in più paesi, Iddio tuttavolta in uno le mettesse, in altro no? si potrà rispondere ciò aver fatto per motivo della sempre bella e piacevole varietà, per eccitare l'industria degli uomini a procacciarsi quel che lor manca, e finalmente per meglio mantenere collo scambievol commercio la comune società.

USI AMMIRABILI DELLE PIANTE

Non si verrebbe mai a fine del ragionare, se gli usi e i vantaggi, che le piante ci apprestano, si volessero solamente accennare. Basti dire in generale,

(1) Virgilio, *Georg.* lib. II, v. 109 e seg. Traduz. dello Strocchi.
(2) *Ibid.* v. 117 e seg.

che senza di esse nè lautamente, nè comodamente, anzi in nessun modo si vive. Quello che al vitto necessita, quel che ne fa ancor le delizie, ci è somministrato dalle loro ricchissime sostanze. Quanto innocente e più salubre e più netta mensa da esse ci è apprestata, che dalla strage degli animali! L'uomo non è per sua natura divoratore di carni, non è fornito d'armi a predare, non di fiere zanne, non d'ugne adunche: ha mani per cogliere i frutti, denti per mangiarli. Nè il vitto soltanto ne porgon le piante, ma il vestito, la medicina, gli alloggi, le fabbriche, le navi, i mobili, il fuoco, i diletti de' sensi e dell'animo. Da esse ne son mandati alle narici soavissimi odori. I loro fiori ne ricreano gli occhi con inesplicabile varietà ed eleganza di colori, e gli spiriti con dilettevolissima fragranza. I loro frutti danno il compimento a' conviti, e risvegliano il già mancante appetito. Le loro ombre si offrono dapertutto a riparo del caldo e degli ardori solari (1).

IL COLOR VERDE DELLE PIANTE

Che dirassi poi del color verde? Questo è il color generale scelto dal sapientissimo Fattore per tutti i vegetabili. Non vi è colore che sia agli occhi più soave; e ben si conosce essere la stessa mano che ha colorita la Natura, e che ha formato l'uomo per esserne spettatore. Se avesse tinte in bianco, o in rosso tutte

(1) V. Ray, *Hist. plant.* lib. I, cap. 24.

le campagne, mal sostenuto se ne sarebbe lo splendore, o il fuoco: se le avesse oscurate con colori più cupi, nessuno avrebbe avuta per deliziosa una sì trista e lugubre veduta. Una piacevol verdura tiene il mezzo tra que' due estremi, ed ha una tale proporzione colla struttura dell'occhio, che essa lo dilata invece di premerlo, lo conserva in luogo di menomarne l'attività. Ma la diversità di questo stesso colore ne debb'esser cagione di maggior maraviglia. Dapertutto è verde; ma in nessun luogo è il verde medesimo. Nessuna pianta è colorita siccome l'altra. Si paragonino insieme; la differenza n'è sensibile. Tutte l'erbe son verdi; ma ciascuna ha un verde proprio e da quel dell'altre diverso. Qual'arte potrebbe imitare tanta varietà d'un sol colore? Che più? ciascuna pianta nel suo principio, nel suo progresso, nella sua maturità varia il suo verde, e passa per gradi da una specie all'altra. Che ricchezze inesauste della divina potenza in un solo oggetto (1)? Che, se si facesse una minuta disamina dell'organizzazione de' vegetabili? Troppo lungo sarebbe, ed alieno dal nostro proposito. Diremo soltanto delle parti primarie di queste divine fatture, comentando que' luoghi della Bibbia, ove di esse è parola.

LA RADICE

Incominciamo dalla radice, che è quella parte delle piante, la quale si dirige verso il centro della terra.

(1) V. Duguet, *Explication de la Genèse*, tom. I, pag. 59.

La radice è composta di due parti, del *fittone* o *caudice discendente,* e delle *radicette* o *barbe (fig. 1, a, b).* Secondo la struttura, figura e direzion sua ha diverse denominazioni, che possono vedersi ne' trattatisti di botanica.

La radice serve di principio al rimanente del vegetabile. Da ciò s. Paolo trasse una similitudine, chiamando Abramo e gli altri patriarchi, da' quali derivò il popolo ebreo, radice dello stesso popolo : *Se santa è la radice, santi sono anche i rami* (1). L' Apostolo parla a que' Gentili convertiti, i quali disprezzavano i fedeli d'origine ebrea, considerandoli come traditori e omicidi di Cristo, e dimostra loro che in quel che concerne la salute e la grazia di Gesù Cristo, non solo non sono da disprezzare i Giudei, ma è da sperare che essi con miglior ragione de' Gentili saran fatti un giorno partecipi de' doni di Dio. Il Signore non si è dimenticato delle grandi e magnifiche promesse lor fatte, e vuole presto o tardi adempirle a favor loro. Non viene ad essi attribuita la santità de' loro antenati : essi non sono santi per reale e intrinseca santità, che sia lor propria; ma solo per santità estrinseca e morale, e per analogia. Lo che non dà ad essoloro un dritto prossimo al regno de' cieli, ma unicamente un dritto lontano, fondato sulla speranza della loro conversione. Le parole dunque dell' Apostolo non provano affatto, come pretende Calvino, che i bambini de' fedeli sieno santi, e che non abbiano

(1) Rom. XI, 16.

mestieri della grazia del battesimo, per fare acquisto della santità: imperciocchè proverebbero ugualmente che i Giudei ostinati e increduli sieno santi in realtà, perchè i loro parenti furono santi: cosa, che nessuno mai, nemmeno lo stesso Calvino, sognò di affermare.

La radice è la base d'ogni pianta. *Non ti vantare contro a' rami*, dice l'Apostolo. *Che se ti vanti, tu non porti già la radice, ma la radice porta te* (1). Quanto dire, non gloriarti, o Gentile convertito, contra i posteri di Abramo, i quali per la loro incredulità sono rigettati da Dio, come rami infranti. Che se ti glorii, ti sentirai dire, che tu sei piantato nella fede de' patriarchi, de' profeti e degli apostoli, i quali tutti furono Giudei; di guisa che tu dei molto a quelli, mentre quelli niente debbono a te, che *una volta eri alieno dalla società d'Israele, straniero rispetto a' testamenti, senza speranza di promessa, e senza Dio in questo mondo* (2).

Dalla radice massimamente ricevono i vegetabili la loro nutrizione. Perciò nella parabola del seminatore quella parte della semenza, che cadde sopra le pietre, dovette necessariamente seccare (3), non avendo potuto nel germogliamento de' granelli le barboline trasmutarsi in radici. Perciò la distruzione, o il disseccamento della radice significa un totale sterminio. Così quando Isaia pronunziò degl' iniqui Giudei: *Come la lingua*

(1) Rom. XI, 18.
(2) Ephes. II, 12.
(3) Matth. XIII, 5, 6. — Marc. IV, 5, 6. — Luc. VIII, 6.

del fuoco divora le stoppie, e il calor della fiamma le abbrucia, così la loro radice sarà quasi favilla, e i loro germogli se n'andranno via come la polvere (1), intese vaticinare ciò che avvenne della sgraziata Gerusalemme, distrutta onninamente da' Romani. Quando Baldad presso di Giobbe diceva dell'uom malvagio : *Di sotto le sue radici si seccheranno, e di sopra i suoi rami saran recisi* (2), voleva esprimere che il malvagio sarà da Dio annichilato sopra la terra. Finalmente allorchè il profeta Osea disse : *Efraimo è stato percosso : la loro radice è seccata : non faranno più frutto* (3), venne a predire che avendo il popolo d' Israele abbandonato il suo Dio, sarebbe stato distrutto da Salmanasar re degli Assiri.

SIMILITUDINI ED EMBLEMI DELLE RADICI

A un'amara radice il divino storico rassomiglia l'allontanamento dal culto del vero Dio : *Non sia tra voi uomo, o donna, famiglia, o tribù, che abbia oggi il cuore alieno dal Signore Dio nostro, per andare a servire agli dei delle nazioni; non sia tra voi questa radice, che germini fiele ed assenzio* (4). Di fatti l' idolatria insinuandosi col suo veleno nel cuore d'alcuno

(1) Isai. V, 24.
(2) Job, XVIII, 16.
(3) Osee, IX, 16.
(4) Deut. XXIX, 18. — L'ebrea voce *laanah*, che suona assenzio, dalla nostra Volgata è qui tradotta amaritudine.

produce, coll'infezione che questi agli altri comunica, amarissimi affanni sopra del popolo (1).

A una dannosa radice paragona s. Paolo l'amor del denaro: *Radice di tutti i mali è la cupidigia: per amor della quale alcuni hanno deviato dalla fede e si sono trafitti con molti dolori* (2). L'Apostolo chiama l'avarizia radice di tutti i mali, perchè da essa si derivano i furti, le frodi, le menzogne, le calunnie, gli omicidi e tutte le ingiustizie. Onde ben disse l'Ecclesiastico: *Nulla vi ha di più scellerato dell'avaro... Nulla vi ha di più iniquo, che colui che ama il denaro: perchè questi mette in vendita anche l'anima sua* (3). Virgilio sebben pagano disse:

Empia dell'oro ed esecrata fame
A che non forzi de' mortali i petti (4)!

L'avaro intento solo ad acquistare in tutti i modi i beni presenti, non tiene conto di Dio e delle cose divine, e finalmente si fa a credere che non vi sieno altri beni nella vita futura, il perchè ha in disprezzo la religione e la fede. In siffatta guisa molti a' giorni nostri o pel timore di perdere, o per la speranza di procacciarsi una fortuna, passano tra' figli dell'errore, tra' seguaci dell'eresia. Ma essi infelici! perchè oltre di non poter fuggire i segreti rimorsi della coscienza, si cuoprono d'infamia e di disprezzo, e menano una vita amara e dolente.

(1) V. Hebr. XII, 15.
(2) 1. Tim. VI, 10.
(3) Eccli. X, 9, 10.
(4) Virgilio, *Aeneid.* lib. III, v. 56.

« Per la qual cosa, dice s. Prospero, coloro che sono ascritti alla milizia di Dio, debbono fuggir le ricchezze, le quali non si cercano senza fatica, non si trovano senza stento, non si conservano senza affanno, non si possiedono senza nocivo diletto, non si perdono senza dolore (1). »

Più ferme son quelle piante che han più profonde, o più estese le loro radici, come il cedro del Libano, il platano, la rovere, la quercia. Perciò non senza ragione la radice ebraicamente si chiama *scoresce*, dal verbo *sceresce*, che in caldaico vuol dire essere stabile. Perciò ancora la radice è primieramente l'emblema della fermezza. *L'uomo*, dice lo Spirito Santo ne' Proverbi, *non acquisterà fermezza coll'empietà; ma la radice de' giusti non sarà smossa* (2). Vale a dire, che il peccato non fa fortuna, nè rende stabile l'uomo malvagio, anzi lo fa cadere in molte avversità, lo rovescia e lo schianta. Al contrario la probità rende stabile e fermo l'uom giusto; sicchè rassomigli a una pianta di profonde radici, la quale non teme di essere smossa o divelta dal furiare de' venti. Così, quando il profeta Osea prediceva che Israele *gitterà le sue radici come gli alberi del Libano* (3), volea dire, che se il popolo d'Israele si fosse convertito di vero cuore al Signore, fermo e sicuro per l'aiuto del cielo avrebbe sfidato i secoli, nè per alcun turbine di nemici, o di avversa fortuna sarebbe stato rimosso dal suo paese.

(1) S. Prospero, *De vita contemplat.* lib. II, cap. 13.
(2) Prov. XII, 3.
(3) Osee, XIV, 6.

La radice è in secondo luogo simbolo della speranza e della fiducia del giusto. *L'empio desidera l'aiuto de' malvagi: ma la radice de' giusti metterà fuori* (1). Gli empi desiderano l'appoggio de' loro simili, perchè con esso promettonsi di soverchiare ed opprimere le persone dabbene; ma i loro disegni andranno in fumo, perchè *la radice de' giusti metterà fuori,* cioè la loro speranza e fiducia in Dio li farà andare di bene in meglio.

RADICARE SIGNIFICA RIFERMARSI, STABILIRSI

A questo fine, dice s. Paolo, *piego le mie ginocchia dinanzi al Padre del Signor nostro Gesù Cristo, affinchè conceda a voi.... che Cristo abiti ne' vostri cuori per la fede: sendo voi radicati e fondati nella carità* (2). Cristo abita in noi mediante la fede, quando noi crediamo a quel tutto, ch'ei rivelò. Ma la fede, fondamento di tutte le virtù, *se non ha le opere è morta in se stessa* (3). Per andar salvi adunque non basta l'essere *radicati e corroborati nella fede* (4) per l'infallibile insegnamento della Chiesa cattolica, ma è mestieri che siamo anche *radicati e fondati nella carità* di Dio e del prossimo.

Tutto quello che resterà della casa di Giuda gitterà

(1) Prov. XII, 12.
(2) Ephes. III, 14, 17.
(3) Jac. II, 17.
(4) Col. II, 7.

sue radici di sotto, e porterà frutto di sopra (1); così mandò a dire il profeta Isaia al pietoso Ezechia, che orava nel Tempio, quando Sennacherib re d'Assiria da immenso esercito seguitato venne sopra il regno di Giuda. E volle dire che gli avanzi del popolo giudeo sarebbero divenuti stabili e fermi, qual pianta che profonda le sue radici, e sarebbonsi moltiplicati immensamente.

Vidi uno stolto, disse Elifaz al pazientissimo Giobbe per provargli che meritamente era flagellato da Dio, *vidi uno stolto, che avea messe sode radici, e maledissi incontanente la sua appariscenza* (2). E volle dire, vidi un uomo (lo stesso Giobbe) che, abbandonata la pietà, follemente si gloriava di sue ricchezze, credendosi stabile nella fortuna, e io male augurai di sua mondana prosperità.

Ma non sempre i tristi sono dal cielo puniti sopra la terra. *Tu li piantasti*, diceva il profeta rivolto a Dio, *e gittarono radice, van crescendo e fruttificano* (3). E volea dire, tu li collocasti fra le terrene dovizie, ed essi vi si mantengono fermamente, e le accrescono di giorno in giorno, ed hanno bene a chi lasciarle. Ma essi, soggiunge lo stesso profeta, son messi a parte come cosa consacrata a te, per farli perire vittima di tua giustizia nel giorno stabilito per la loro immolazione (4).

(1) 4. Reg. XIX, 30.
(2) Job, V, 3.
(3) Jerem. XII, 2.
(4) *Ibid.* 3.

LA RADICE CHE RESTA, TRONCATA LA PIANTA, SIGNIFICA LA POSTERITÀ

In quel giorno, dice Isaia, *la radice di Gesse,* colui *il quale è posto qual segno alle nazioni, verrà dalle nazioni invocato, e il suo sepolcro sarà glorioso* (1). Magnifico vaticinio riguardante il Cristo, avanzo della stirpe davidica (2), il quale innalzato sopra la croce, come segno a cui debbono concorrere le genti, dovea essere da queste genti invocato e adorato come vero Dio e autore della salute. Il suo sepolcro fu veramente glorioso; primo, per la risurrezione di lui, e per quella di molti Santi, dalla quale fu seguita (3). Secondo, per la magnifica chiesa onde fu adornato da sant'Elena madre di Costantino, nella quale dopo il pio Goffredo di Buglione, conquistatore della Terra Santa, furono sepolti tutti gli altri re di Gerusalemme, come attesta Guglielmo da Tiro (4). Terzo, per la venerazione grandissima de' Cristiani, che a' giorni nostri eziandio vi concorrono da tutti i paesi del mondo, e pel rispetto de' Maomettani, che ne sono gelosissimi custodi. Quarto finalmente, pe' molti miracoli che vi furono operati, e vi si operano tuttavia, come de' suoi tempi racconta s. Agostino (5), e principalmente per

(1) Isai. XI, 10.
(2) Apoc. V, 5; XXII, 16.
(3) Matth. XXVII, 53.
(4) Guglielmo da Tiro, *Hist. belli sacri.*
(5) S. Agostino, *De civ. Dei* lib. XXII. cap. 8.

la conversione de' peccatori, tra' quali la celebre santa Maria Egiziaca, che al sepolcro di Cristo ottenne il mirabile spirito di penitenza, che la condusse nella solitudine, dove per quarantasette anni visse nelle lacrime e ne' patimenti.

Filistei quanti voi siete, dice altrove Isaia, *non vi gloriate che sia stata rotta la verga, che vi batteva; perciocchè dalla radice della serpe uscirà un basilisco, e il germe di quella sarà un serpente volante* (1). La verga che per divina disposizione battè i Filistei fu Ozia, il quale nel suo lungo regno li sottopose compiutamente, smantellò le loro fortezze, e fabbricò alcune cittadelle nel loro paese, per tenerli in freno (2). Il suo figliuolo Gioatamo, che fu un principe potente, seppe mantenere tutti questi vantaggi. Ma sotto l'empio Achaz, figlio di Gioatamo, i Filistei fecero delle scorrerie sulle terre di Giuda (3); e alla morte di questo principe speravano di scuotere interamente il giogo de' re di Giuda, per la debolezza d'un nuovo regno, il quale è sempre vacillante, ed esposto in principio

(1) Isai. XIV, 29. — S. Girolamo seguendo l'opinione de' naturalisti del suo tempo, i quali dicevano che il basilisco col suo sguardo fermasse gli uccelli che passavano dinanzi a lui, e li costringesse per una fatale impressione a divenire sua preda, ha tradotto *ingoiante gli uccelli, (absorbens volucrem)* due parole ebraiche, che riconosce potersi anche tradurre *praester volans,* serpente volante. Siccome ciò che si dice del basilisco è favoloso, mi sono attenuto a questa seconda traduzione, che è la più conforme al testo ebreo e alle versioni de' Settanta e del parafraste caldeo.

(2) 2. Par. XXVI, 6.

(3) *Ibid.* XXVIII, 18.

a domestiche divisioni. Il profeta dunque per toglier loro questa vana speranza, predisse che dalla radice della serpe sarebbe spuntato un basilisco e un dragone; volendo con ciò significare che dalla stirpe di Ozia, il quale era sembrato a' Filistei una serpe, vale a dire aspro e crudele, sarebbero venuti ad essi mali maggiori. In fatti Ezechia, figlio di Achaz e pronipote d'Ozia, li percosse orrendamente, pose a ferro e a fuoco le loro cinque satrapie (1), e rese ad essi infinitamente più grave il giogo della servitù.

I più mendichi, continua il profeta a nome di Dio, *avran da mangiare, e i poveri riposeranno con fidanza: ma io farò morire di fame la tua radice, e ucciderò quello che di te resterà* (2). Lo che è quanto dire, il mio popolo povero e mendico non mancherà di pane, e avrà pace e tranquillità: ma voi, o Filistei, perirete di fame, e sarete uccisi con tutta la vostra stirpe (3).

E il profeta Malachia volendo significare che il giorno in cui i Romani per supernale disposizione avrebbero portate le armi contro i depravati Giudei, sarebbe stato anche fatale a' costoro figliuoli, dice: *Tutti i superbi e tutti gli empi saran come stoppia, e il giorno che viene gli abbrucerà, senza lasciare ad essi nè radice, nè germe* (4).

(1) 4. Reg. XVIII, 8.

(2) Isai. XIV, 30.

(3) V. per l'adempimento di questo vaticinio il luogo de' re poco avanti citato.

(4) Mal. IV, 1. — Questo vaticinio, che letteralmente riguarda l'eccidio di Gerusalemme, può spiegarsi anche del finale giudizio, nel qual senso è preso sovente da' Padri e dagl'interpetri.

LO SRADICAMENTO IMPORTA UNA TOTALE ROVINA

La prosperità dell'empio, diceva Baldad presso di Giobbe, *è simile a una pianta fresca prima che spunti il sole, e da principio rigogliosa. Le sue radici s' implicano in una massa di pietre, ed ella vive tra' sassi,* quanto dire è barbicata tenacemente. *Se sarà svelta dal suo sito, questo la rinnegherà, dicendo, io non ti vidi giammai,* cioè non rimarrà vestigio alcuno di sua grandezza. *Perchè tale è l' allegrezza della sua via, e altri dalla terra germoglieranno* (1). Cosi va a terminare la felicità dell'empio: egli sparisce per sempre, e altri prosperano meritamente invece sua.

Se i miei passi, così il santo Giobbe per purgarsi dalla calunnia degli amici, *se i miei passi si stornarono dalla retta via, e se dietro a' miei occhi se ne andò il mio cuore; e se alcuna macchia si attaccò alle mie mani, semini io, e un altro si mangi il frutto, e sia sradicata la mia progenie* (2). E volea dire, se mi dilungai da' sentieri della giustizia, se la vista de' beni altrui eccitò in me la bramosia di occuparli, se contaminai le mie mani coll'usurpazione della roba altrui, Iddio mi punisca non solo colla perdita delle mie facoltà, ma anche collo sterminio della mia discendenza.

Per questo Iddio ti distruggerà per sempre, ti atterrerà, e ti scaccerà dal tuo padiglione, e ti sradicherà

(1) Job, VIII, 16-19.
(2) *Ibid.* XXXI, 7, 8.

dalla terra de' vivi (1). Il Salmista predice che il perverso Doeg idumeo, come cagion della morte de' sacerdoti di Nobe (2), avrebbe ricevuto da Dio una severa punizione, e che dopo esser vissuto esule e ramingo, sarebbe stato tolto da questo mondo con tutta la stirpe sua.

Iddio, diceva Isaia, *riduce al nulla i ricercatori de' segreti, e fa che i giudici della terra sien cosa vana, come se non fossero stati piantati, nè seminati, o che il lor ceppo fosse stato divelto dalla terra: colpiti dal soffio di lui inaridiscono, e son dispersi da un turbine come la paglia* (3). E volea dire, che Iddio umilia gli indagatori de' segreti degli uomini, ossia i principi della terra, i quali credono di poter fare a meno di lui. Essi rassomigliano a una pianta senza radice, o sbarbicata dalla terra: a un soffio leggero dello sdegno di Dio cessano di fare la gran figura che fanno, e divengono come una paglia trasportata da turbine impetuoso.

Qualunque pianta, diceva Cristo alle turbe, *non piantata dal celeste mio Padre sarà diradicata* (4). E voleva esprimere, secondo Origene e il Grisostomo (5), le tradizioni de' Farisei, le malvage dottrine che essi insegnano intorno alla legge, e le loro superstiziose cerimonie son piante cattive non piantate dal mio Padre celeste: il perchè saran distrutte onninamente.

(1) Psal. LI, 5.
(2) V. 1. Reg. XXII.
(3) Isai. XL, 23, 24.
(4) Matth. XV, 13.
(5) Origene e s. Giovan Grisostomo sopra questo luogo.

LA SCURE ALLA RADICE SIGNIFICA IMMINENTE ROVINA

Predicando il Battista alla riva del Giordano il battesimo di penitenza, vide fra l' immensa compunta folla, che lo ascoltava, accostarsi a lui per ricevere il suo battesimo anche molti de' Farisei e Sadducei; due sette d'uomini generalmente superbi, arroganti, ipocriti, increduli, vasi d' ogni nequizia e malvagità; e al vederli, razza di vipere, disse loro, chi vi ha insegnato di fuggire dall'ira futura? Se vi conduce sincero e buon volere, fate dunque (che le parole e le apparenze non bastano) fate degni frutti di penitenza. Non vogliate vantarvi col dire entro voi stessi: abbiam per padre un Abramo; perciocchè io vi dico che da queste pietre (dagli stessi Gentili accecati dall'idolatria, e indurati ne' pravi costumi) può Dio suscitare ad Abramo figli di voi migliori, e più degni dell'amor suo. *Già la scure sta alla radice degli alberi. Qualunque albero adunque, che non fa buon frutto, sarà reciso, e gittato al fuoco* (1). Il Precursore esclude un motivo di differire la penitenza, la speranza cioè che sia lontana la punizione. Perchè la scure non è già posta a' rami, per recidere il superfluo, e gastigar leggermente; ma alla radice stessa degli alberi, per essere estirpati e perire. Lo che significa sovrastare agl' impenitenti l'estrema irreparabile rovina, da apportarsi non solo a' Giudei per Tito e Vespasiano, o

(1) Matth. III, 10.

pel trasferimento del regno di Dio a' Gentili, come alcuni l'intendono, ma anche a ognuno degli uomini per l'eterna dannazione. Perchè questo importa quel che segue: *Qualunque albero,* ovvero uomo, sia pure discendente d'Abramo secondo la carne, se è sterile di buone opere, *sarà reciso* per la morte da questo mondo, e gittato a bruciare nel fuoco inestinguibile.

IL FUSTO

Il fusto, o *caudice ascendente,* è quello che separa e allontana più o meno la radice dalla fruttificazione. Esso si chiama *scapo,* se a guisa d'una colonna (2), nudo e senza foglie, parte dalla radice, come sua base, e termina co' fiori, che lo adornano a guisa di capitello, come nella cipolla *(fig. 2, a, b, c); tronco* o *pedale,* se è legnoso, grosso, e coperto di corteccia, come negli alberi e arboscelli *(fig. 3, a); stipite,* se è squamoso, come nella palma, nella iucca *(fig. 4, a); culmo,* se internamente è vuoto, ovvero pieno di midollo, e vestito di foglie provenienti da' nodi, come nelle piante cereali, nella canna comune, nelle cannamele *(fig. 5, a).*

IL LEGNO

Il tronco degli alberi è composto della corteccia e del legno *(fig. 6, a, bc).* Nel legno si distingue la parte esterna, più tenera, e quindi più pallida o bianca,

(1) V. Vitruvio, *Architect.*

la quale dicesi *alburno* (*fig. id., b*); e la parte interna, secca e colorata (1), che si chiama volgarmente il *cuore* o *legno perfetto* (*fig. id., c*). Sono formate ambedue da zone concentriche di fibre e da vasi diversi, i quali formano delle linee di separazione tra l'una e l'altra zona (*fig.* 7, *a*). Il numero delle zone rappresenta quello degli anni di vita dell' albero: verità già da gran tempo conosciuta. Nel mezzo del legno si trova il midollo (*fig.* 8, *d*), che ne' giovani rami è sugoso, e ne' tronchi vecchi arido e spugnoso, come si può vedere nel sambuco, nella vite: è composto di un ammasso di *cellule* od *otricelli* di diverse forme, ripieni d'un sugo chiaro, i quali comunicano tra sè e colle fibre laterali per mezzo di fori; e si estendono sino alla scorza in forma di raggi (*fig.* 9, *r*), e in molti legni indicano pure la linea di separazione tra le zone legnose. Tra' fascetti di fibre che accerchiano il midollo, e costituiscono l'*astuccio midollare* (*fig.* 8, *c*), se ne trovano molte formate a spira (*fig.* 10, *h, fig.* 11), son dette *trachee*, perchè non d'altro ripiene che di aria.

(1) Ne' legni di colore oscuro, quelli che ordinariamente si adoperano dagli ebanisti, queste due porzioni si distinguono a occhio nudo: nell'ebano, per esempio, e nell'acagiù o maogoni, spicca il cuore, che serve a far mobili, dall'alburno ancor bianco. Quantunque questa intensità di colore sia più appariscente ne' legni de' climi caldi, pure anche alcuni indigeni la presentano in grado eminente: nel noce, per esempio, l'alburno è bianco sudicio, e il cuore venato di nero. Nella maggior parte questo cangiamento è lento, e il passaggio dall'alburno al legno più o meno insensibilmente graduato. In altri, come nel pioppo e nel salice, è nullo, e diconsi perciò *legni bianchi*.

La corteccia è coperta da una membrana sottile, secca e trasparente, che per la sua somiglianza colla cuticola degli animali si chiama *epidermide* (*fig.* 10, *a*). È manifesta ne' rami giovani del sambuco e del ciliegio, e si stacca facilmente grattandola, o macerando i detti rami. Questa epidermide è soggetta a creparsi e squamarsi, come nell'uomo, e a riprodursi novellamente. Sotto l'epidermide trovasi talvolta uno strato composto di uno o più ordini di cellule cubiche, o più spesso allungate nel senso orizzontale, tra loro intimamente unite (*fig. id., b*). Si appella *strato* o *inviluppo sugheroso*, perchè in alcuni alberi forma la sostanza detta volgarmente *sughero*. Viene appresso lo *strato verde* ed *erbaceo* (*fig. id., c*), così detto pel suo colore prodotto dalla clorofilla; le sue cellule sono debolmente unite, e lasciano tra loro de' meati o delle lagune. Tra le cellule verdi ve n'ha spesso delle incolori, che contengono de' cristalli. Sotto lo strato verde si trova una zona di fibre disposte a fascetti, i quali ora tra loro s'incontrano e si riuniscono, ed ora si allontanano, formando così per le loro frequenti anastomosi una rete (1), le cui maglie sono riempite di cellule dipendenti da quelle dello strato verde (*fig.* 12). Il complesso di coteste fibre (2) in greco si chiama

(1) Questa rete è manifesta nella malva arborea e nell'altea.

(2) Queste fibre sono le più sottili, ma al tempo stesso le più tenaci di tutte quelle del vegetabile, e son esse che rendono molte piante, tra le quali il canape e il lino, utilissime all'uomo.

biblos, e in latino *liber,* libro, perchè in esso scriveano gli antichi: ond'è che i volumi degli scrittori si appellan libri, e Bibbia i sacri codici. Tra questo strato circolano generalmente innumerevoli vasi diversi da tutti gli altri, poichè si ramificano come quelli degli animali, ma senza attenuarsi per successive divisioni. Sono chiamati *vasi propri* o *laticiferi* (*fig.* 10, *d*), perchè contengono il sugo proprio di ciascuna pianta. Quindi è che questi vasi in alcune piante son pieni di trementina, in altre d'una ragia simile alla pece; in queste d'un orichicco, che imita la gomma; in quelle d'una specie di latte; qua d'un vero olio; là d'un vero miele; e talora d'un siroppo, o d'una manna.

ARTIFIZIO DI GIACOBBE

La corteccia poi ci fa sovvenire dell'artifizio, onde Giacobbe deluse l'accorgimento dell'avaro Labano suocero suo. Avendo convenuto con essolui di guardare le pecore e le capre di un sol colore, e di ricevere per mercede i parti di color vario; prese egli molte bacchette fresche di pioppo, di mandorlo e di platano, e levò ad esse in più luoghi la scorza: così dov'erano spogliate apparivano bianche com'è l'alburno, e dove non erano state tocche, oscure com'è la buccia. Dispose poi le bacchette così accomodate lungo i canali e gli abbeveratoi, dove sul mezzogiorno solea condurre le gregge per dissetarsi, sicchè nell'atto di bere le avessero davanti agli occhi. Questo faceva nel tempo di primavera, in cui vanno in amore questi

animali, affinchè concependo le madri colla fantasia occupata di quella varietà di colori, fosser disposte a imprimerne ne' feti la somiglianza. L' artifizio ebbe tutto il suo effetto, perchè le pecore e le capre a figliar vennero per lo più agnelli e capretti macchiati e sparsi di vario colore, i quali secondo il patto erano tutti suoi (1). Su questo fatto nascono due quistioni. La prima è, se naturalmente, o per miracolo i parti vestissero quel colore. La seconda, se fosse lecito o no l' artifizio di Giacobbe. Si risponde alla prima, che sebbene la cosa succedesse naturalmente per l'influsso dell' immaginazion delle madri; la sua costanza e la sua felicità fu un effetto della divina predilezione. Si risponde alla seconda, che lecitamente il patriarca adoperò a suo vantaggio quell'artifizio, perchè gli fu suggerito per un angelo da Dio medesimo (2); il quale come padrone assoluto di tutte le cose, e particolarmente come giudice giustissimo delle umane azioni trasferì in Giacobbe per dovuta mercede i diritti del suocero in pena delle sue ingiustizie. Così l' angelo disse a Giacobbe nel luogo testè citato: *Poichè ho veduto tutto quello che Labano ha fatto a te;* e così affermò Giacobbe ragionando alle mogli: *Iddio ha prese le sostanze di vostro padre, e le ha date a me* (3).

(1) Gen. XXX, 37-41.
(2) *Ibid.* XXXI, 11, 12.
(3) *Ibid.* 9.

I RAMI

I rami sono parti dipendenti dal fusto, che hanno molta influenza sul portamento generale de' vegetabili. Questo diverso portamento può derivare dalla direzione, dalla consistenza e dalla lunghezza relativa de' rami; i quali talvolta fanno col fusto un angolo acutissimo, talvolta retto, o quasi retto. Diconsi *eretti* nel primo caso, *distesi* nel secondo, e formano delle cime tra loro diverse, come quelle del pioppo bianco e della quercia. In alcuni alberi i rami si curvano verso la terra, sia che lunghi e deboli cadano pel loro peso, come nel salcio piangente, nella vite, o che essendo molto rigidi si rivoltano verso la loro origine, come nel frassino; nel primo di questi casi i rami chiamansi *pendenti*, nel secondo *retroversi*. La lunghezza relativa de' rami determina pure nell'aspetto generale d'un albero notevoli differenze. Se i più bassi, formati i primi, continuano ad allungarsi nella stessa proporzione, i superiori saranno più corti quanto più si avvicinano alla cima, e la loro riunione offrirà la forma d'un cono, o d'una piramide, come negli abeti; se quelli di mezzo sorpassano gl'inferiori, la chioma offrirà la forma d'un ovoide, come nel castagno d'India; se all'incontro si sviluppano di molto i rami superiori, offrirà la forma d'un parasole, come nel pino domestico.

SIMBOLO DE' RAMI

I rami poi, generalmente parlando, possono significare i discendenti di qualcheduno. Così Elifaz, presso di Giobbe, volendo esprimere che Iddio a punizione dell'empio farà anche perire i figliuoli di lui, dice: *I suoi rami saran seccati dalla fiamma* (1). Così il profeta Osea promettendo al popolo d'Israele, se si fosse convertito al Signore, una numerosa posterità, dice: *I suoi rami si diffonderanno* (2). E s. Paolo movendo parola degl' increduli Giudei, li chiama *rami recisi* (3), perchè hanno origine da' patriarchi in quanto alla carne, ma ne sono separati in quanto allo spirito, ricusando di avere nel Messia già venuto quella fede, che i loro parenti ebbero in lui quando dovea venire.

I GERMOGLI

I germogli sono que' ramicelli teneri che spuntano dagli alberi, i quali hanno diversi nomi, secondo il luogo donde si sviluppano. Si chiama *sortita* quello che nasce dalle radici, il quale, se porta radiche, prende il nome di *barbato*. Dicesi *pollone* quello che nasce sull'albero capitozzato o coronato; *rampollo* quello che spunta sulle branche e su' rami; *rimessiticcio* quello che nasce sul tronco; *sprocco* quello che

(1) Job, XV, 30.
(2) Osee, XIV, 7.
(3) Rom. XI, 17.

esce dal tronco tagliato rasente terra (1); e *sterpo* quello che si sviluppa dalla ceppaia d'un albero secco, o caduto per vecchiezza.

IL GERMOGLIO DE' PROFETI

Germoglio è chiamato spesso Gesù Cristo ne' libri de' profeti. *In quel giorno*, così Isaia, *il Germe del Signore sarà in magnificenza, e in gloria, e il frutto della terra sarà innalzato, e formerà la letizia di loro, che saranno salvati in Israele* (2). Vale a dire, nel tempo in cui grandi calamità piomberanno sopra Gerusalemme e sopra il popolo ebreo, il Messia, il cui carattere particolare è di essere *Germe del Signore* o Figliuol di Dio, sarà glorioso per la propagazione della sua Chiesa, pe' doni de' quali saran ricolmi coloro, che in lui crederanno, pe' prodigi che opereranno nel nome di lui i predicatori di sua parola, per le sublimi virtù onde questi e tutti i fedeli saranno arricchiti. Egli nascerà nella terra di Giuda da una Vergine per opera dello Spirito Santo, e dopo l'ignominia della croce sarà innalzato all'apice dell'onore, sedendo alla destra del Padre, e formerà la consolazione e il gaudio di quegl'Israeliti, che in lui crederanno, e da lui riceveranno la giustizia e la salute; sendo stati sottratti per divina misericordia all'eccidio della nazione, e all'incredulità e riprovazione di essa.

(1) Job, XIV, 7.
(2) Isai. IV, 2.

Dalla ceppaia di Gesse spunterà un germoglio, dice altrove lo stesso profeta (1). Paragona egli il regno di Giuda a un albero tagliato rasente terra, e dice che dalla sua ceppaia, vale a dire dalla famiglia di Davidde ridotta a privata e umile condizione spunterà un germoglio, che la farà fiorire novellamente. Molti degli Ebrei convengono con noi, che per questo germoglio debba intendersi il Messia (2), ma con questa essenzial differenza, che noi riconosciamo il Messia nella persona di Gesù Cristo, salute del mondo, ed eglino lo attendono ancora, ostinandosi a non riconoscere in Gesù Cristo le magnifiche prerogative del loro Liberatore (3).

Ecco, vengono i giorni, dice il Signore, che io farò sorgere a Davidde un Germoglio giusto, il quale regnerà da re, e sarà sapiente, e farà giudizio e giu-

(1) Isai. XI, 1.— l'ebrea voce *gezah,* che la Volgata legge radice, propriamente significa quella parte del ceppo, alla quale sono appiccate le radici dell'albero.

(2) V. il parafraste Caldeo, gli Ebrei citati da s. Girolamo su questo luogo, e sul versetto trentesimoterzo del capo decimo, i rabbini Kimchi, Salomone e Abarbanele, i Padri greci e latini generalmente.

(3) Il Grozio adottando l' esposizione di alcuni moderni rabbini, si argomenta di applicare questo vaticinio letteralmente a Ezechia. Questo Autore però non riflette che quel re di Giuda era già di nove o dieci anni quando il profeta fece questa predizione, nella quale annunzia una cosa futura e molto lontana, poichè dovea avvenire dopo la strage dell'esercito di Sennacherib e la fuga di questo principe, e perciò quando il regno di Ezechia era già finito. Arrogi che a questo re e al suo regno non possono in guisa alcuna convenire quelle cose, che nel seguito si dicono del germoglio di Gesse. V. il Calmet su questo luogo.

stizia sopra la terra. — *In que' giorni Giuda sarà salvato, e Israele viverà tranquillo : e questo sarà il nome col quale sarà chiamato :* Il Signore nostra giustizia (1). Questo magnifico vaticinio conviene talmente al Messia, al Cristo , che non può mica spiegarsi letteralmente di alcun altro. Zorobabele era germe di Davidde, fu principe di Giuda, governò con giustizia, sapienza ed equità, onde meritò di essere il tipo e l'immagine del Messia; ma solo Gesù Cristo regna veracemente, non già nella Giudea, ma in tutto il mondo, non temporalmente, ma per la fede, per la speranza, per la carità e la grazia, perchè spirituale, e non temporale, dovea essere secondo i profeti il regno del Messia; solo Gesù Cristo salvò Giuda e Israele, vale a dire tutti quelli che col cuore e colla bocca confessarono il nome di lui; Egli solo procacciò ad essi la vera pace, riconciliandoli con Dio, onde fu detto *Principe della pace* (2), e *pace nostra* (3). Egli ha per nome il Signore nostra giustizia; nome incomunicabile e proprio del solo Dio, nome che senza bestemmia non si può tribuire nè a Zorobabele, nè a verun altro degli uomini. Non vi hanno che pochi impudenti Ebrei, e alcuni autori troppo tenacemente attaccati alle rabbiniche spiegazioni (4), i quali non possano essere colpiti dalla manifesta chiarezza di questa profezia, che

(1) Jerem. XXIII, 5, 6; XXXIII, 15, 16.
(2) Isai. IX, 6.
(3) Ephes. II, 14.
(4) Il Grozio su questo luogo.

fuor d'ogni dubbio riguarda il nostro dolcissimo Salvatore.

Ecco, dice il Signore per bocca di Zaccaria, *che io farò venire il mio servo il Germoglio* (1). Questo germe, che fu mandato da Dio sopra la terra, è chiamato anche servo, non già perchè fosse inferiore al Padre, come bestemmiavano gli Ariani, che questo luogo citavano in appoggio della loro eresia; ma perchè nel compiere la grand'opera della redenzione del mondo *umiliò sè stesso fatto ubbidiente sino alla morte e morte di croce* (2).

Ecco l'uomo, dice altrove lo stesso profeta, *il cui nome è Germoglio : ed ei germoglierà da sè stesso, e innalzerà il tempio del Signore* (3). Sembra a prima vista che il profeta sotto nome di germoglio abbia qui voluto designare Zorobabele, germe e speranza della progenie di Davidde, e scelto da Dio per la ristaurazione del Tempio. Ma questo è il senso storico e letterale ; e forse il popolo, cui parlava Zaccaria, capì che ciò gli venisse annunziato. Ma il primo pensiero del profeta era assai più sublime, volendo indicare il Cristo, di cui Zorobabele era ombra e figura : onde il Caldeo invece di Germoglio, come leggesi nel testo primitivo,

(1) Zach. III, 8.—L'ebrea voce *tsemach* che, secondo l'osservazione di s. Girolamo, significa propriamente il germoglio o la prima messa delle piante, da' Settanta è tradotta per *anatolen,* che significa oriente, e anche germe che nasce e pullola da una pianta. La Volgata ritiene la voce oriente.

(2) Philip. II, 8.

(3) Zach. VI, 12.

pose addirittura il Messia : *Ecco l'uomo, che nomasi il Messia.* Queste parole poi, *ci germoglierà da sè stesso* non possono convenire che al solo Cristo, il quale nel suo temporale concepimento non ebbe mestieri dell'opera di alcun uomo, ma come uno sprocco dalla sua ceppaia germogliò dall'intatta Vergine Maria. E si sa, che il tempio da lui edificato è la Chiesa cattolica.

LE FOGLIE

Le foglie sono quelle espansioni, più frequentemente piatte e verdi, che stanno attaccate alla radice, o al fusto, ma più che altro a' rami. Esse contengono gli stessi elementi del fusto, cioè gli stessi vasi, le stesse fibre e lo stesso parenchima. La loro base restringesi soventemente in una specie di coda più o meno sottile, che dicesi *picciuolo* (*fig.* 13, *a*). Questo non di rado si dilata e forma un tubo, il quale involge più o meno il fusto, e chiamasi *guaina,* come nella più parte delle gramignacee (*fig.* 14, *a*). All'inserzione de' picciuoli nascono delle volte certe specie di scaglie o di piccole foglie, che vengono dette *stipule,* come nelle leguminose (*fig.* 15, *a a*). La stipula di rado è solitaria; spesso sembra una semplice dilatazione del picciuolo, come nel rosaio (*fig.* 16, *a*).

Le foglie altre son semplici, altre composte: semplici si dicono, se sono d'un sol pezzo (*fig.* 13); composte, se sono formate dalla riunione di molte fogliette portate da un picciuolo comune, che in esse si dirama (*fig.* 17-20).

Le foglie, qualunque sia la loro forma, presentano necessariamente due superficie o *pagine,* cioè la superiore rivolta in alto , e l' inferiore volta in basso, la quale quasi mai è lucida, di rado liscia, ma spesso pelosa, o vellutata, e nella quale si vedono sporgenti le *nervature,* che sono le diramazioni del picciuolo.

Le foglie sono il principale ornamento delle piante, e servono per la loro respirazione ed evaporazione (1). Queste due funzioni necessariissime alla vita vegetale si eseguono per mezzo degli *stromi* o bocche, che abbondano sulle foglie, e principalmente nella superficie inferiore.

Le foglie altre sono *caduche,* altre *sempreverdi,* quelle cadono prima o dopo la maturazione del frutto, queste adornano tutto l'anno la pianta, e cadono dopo lo sviluppo delle nuove foglie, od anche più tardi.

EMBLEMI PRESI DALLE FOGLIE

A una debole foglia Giobbe paragona sè stesso, dicendo rivolto a Dio : *Mostrerai la tua possanza contro una foglia , ch' è dispersa dal vento? perseguiterai tu una paglia secca?* (2). E vuole esprimere, se la vostra giustizia richiede soddisfacimento, può mai averlo da

(1) Questa evaporazione , che si è paragonata alla traspirazione degli animali, merita piuttosto, come osserva il Jussieu, di essere assimilata all'esalazione polmonare, cioè a quella considerabile emissione di vapore aqueo, che viene emesso col fiato.

(2) Job, XIII, 25. — Leggiamo questo versetto interrogativamente, come fanno i Settanta, perchè rende miglior senso.

me? Io ho avuto il potere d'offendervi, ma ho forse quello di riparare l'offesa? Qual gloria tornerà a voi dalla mia perdizione? Un uomo da nulla, quale son io, sarà forse degno della vostra giustizia? Sceglìete dunque, o Signore, una vittima degna di voi. Aggravate la vostra mano sopra chi ne possa sostenere l'incarico. Domandate quello che vi dobbiamo a chi abbia la possibilità di pagare; mettete al nostro posto chi è cauzione per noi, e non vogliate più oltre perseguire uomini imbecilli, che hanno un Dio per mallevadore.

Chi confida nelle sue ricchezze, dice lo Spirito Santo, *caderà per terra; ma i giusti germoglieranno a guisa di verdi foglie* (1). Il senso è chiaro, perchè vuol dire, chi mette la sua possanza nelle ricchezze piuttosto che in Dio, e per esse sicuro e superbo presume ogni cosa, caderà qual cader suole un'arida foglia dall'albero; sia perchè le ricchezze sono mal ferme, cadono e finiscono, talchè chi oggi è ricco, domani può esser povero, chi oggi è un Ciro, domani può essere un Iro, e anche più povero; o perchè le ricchezze non possono resistere a' molti sinistri casi, e principalmente all'ira e alla vendetta di Dio, secondo quel che dice l'Ecclesiastico: *Non essere anzioso d'ingiuste ricchezze, perchè non ti gioveranno al giorno dell'oscurità e della vendetta* (2). I giusti al contrario perchè non pongono la loro speranza nelle ricchezze, nè in alcun'altra cosa

(1) Prov. XI, 28.
(2) Eccli. V, 10. — V. Prov. X, 2; XI, 4.

terrena, ma unicamente in Dio, germoglieranno e produrranno frutti perenni di grazia e di gloria: perciocchè le foglie sempreverdi, come quelle del cedro, dell'alloro e della palma rappresentano, al dire di s. Ambrogio (1), la vita immortale ed eterna.

Colla similitudine delle foglie, che nascono e per poco tempo son d'ornamento alle piante, e poi cadono e dan luogo di nascere ad altre foglie, il sacro scrittore dell'Ecclesiastico (2) esprime assai bene quanto debol cosa sia l' uomo e la vita di lui, e come ella sia facilmente agitata e turbata pe' più leggieri accidenti, come le foglie al più piccolo movimento dell'aria; e come presto ella passi, e come in una perpetua rivoluzione sia di continuo tutto il genere umano, mentre gli uni nascono, gli altri invecchiano e muoiono.

IL FIORE

Il fiore è l'apparecchio completo, o incompleto degli organi della generazione. In esso distinguesi il *calice,* ordinariamente di color verde, il quale involge tutte le parti del fiore, prima che si apra. Molti sono i calici, il più comune è quello che si chiama *boccia*, *bottone* o *perianzio* (*fig.* 21).

Sottoposta al calice, e da quello per lo più ricoperta si trova la *corolla,* secondo invoglio o difesa delle parti essenziali del fiore, e la parte di esso più

(1) S. Ambrogio, *in psal.* I.
(2) Eccli. XIV, 18, 19.

colorita, vaga e brillante. Fabio Colonna fu il primo a chiamar *petali* le foglie colorite del fiore, per distinguerle dalle foglie della pianta, alle quali lasciò il nome latino di *folium*. Due specie principalmente si conoscono di corolle, cioè la *monopetala*, quando è fatta d'un sol petalo o pezzo, lo che si conosce quando la detta corolla si stacca e cade tutta, e per lo più forata, o tubulata nel centro, come nel gelsomino, nell'olivo (1), nella campanula (*fig.* 22). La *polipetala*, quando è composta di molti petali o pezzi, come nel giglio (*fig.* 23, *a, a,* ec.).

Contornati dal calice, o dalla corolla, o da ambedue, si osservano gli *stami* od organi mascolini, per lo più della figura di un filetto (*fig. id.*, *b, b,* ec.) terminato da una borsetta o casella, che dicesi *antera* (*fig. id.*, *c, c,* ec.), la quale si apre nel tempo della fecondazione per versare la polvere prolifica, che chiamasi *polline*.

In mezzo agli stami finalmente trovasi il *pistillo*, che è l'organo femminino. È chiamato pistillo, quasi piccolo pestello, per la sua figura simile molte volte a questo strumento (*fig. id.*, *d*). Esso è composto di tre parti, cioè dell'*ovario* o *germe* (*fig. id.*, *e*), che contiene l'embrione del frutto; dello *stimma*, che è la parte superiore del pistillo (*fig. id.*, *f*); e final-

(1) Se la corolla de' fiori dell'olivo, detti mignoli, cada forata dopo la fioritura, gli agricoltori pigliano buon segno di allegazione, e preludio di buona raccolta; ma quando cade non forata, vuol dire che con essa cade tutto il fiore, e che non è allegato il frutto.

mente dello *stilo* (*fig. id.*, *d*), tubo incavato e sottile, che forma la lunghezza del pistillo tra l'ovario e lo stimma.

Quando un fiore ha stami e pistilli nello stesso perianzio, si dice *ermafrodito;* quando contiene solamente gli stami è *maschio;* quando racchiude solamente i pistilli è *femmina.* Spesso si vedono sulla stessa pianta de' fiori maschi e de' fiori femmina, come nel grano siciliano, la pianta in questo caso è *monoica* o *androgina.* Se, come nella palma, un individuo porta fiori maschi, e un altro fiori femmine, la pianta è *dioica.* Finalmente quando la stessa pianta ha fiori ermafroditi, e fiori d'un sol sesso, si appella *poligama,* come il frassino, il carubo.

Oltre le già riferite parti del fiore, spesso se ne incontrano altre, dette da Linneo *nettarî,* perchè per lo più destinate a separare un umore dolce, ricercato avidamente dagli insetti (1). Ma la voce nettario non si ristringe soltanto a questi organi melliferi, perchè in senso più esteso significa quel tutto che oltre le antidette parti si trova nel fiore; perciò la figura del nettario è infinitamente variabile, e spesso è uno o più filetti, come nel fiore di passione, una glandola, come nell'alloro, un cornetto, come nell'aconito, ec.

I fiori hanno per lo più un picciuolo o gambetto, da Linneo chiamato *peduncolo;* quelli che ne sono sforniti, come la camellia, si dicono *sessili.*

(1) Lo Sprengel crede che i nettarî agevolino la fecondazione di molte piante.

Il fiorir delle piante è l'indizio della primavera. Però lo Sposo de' Cantici descrivendo questa stagione, dice : *Già l'inverno passò, il tempo della gran pioggia andò via e sparì : i fiori apparvero nella nostra terra* (1). Dopo le persecuzioni fatte alla Chiesa dagli Ebrei e da' Gentili, le quali sono ottimamente simboleggiate dal crudo e piovoso inverno, *apparvero i fiori* in questa terra de' viventi, in questo eletto campo coltivato da Gesù Cristo e dagli apostoli. Il mondo, che prima era un campo pieno di triboli e di spine, e infecondo di buone opere, divenne fertile prestamente, colto ed ornato di bellissimi fiori d'ogni virtù.

I fiori, massime quelli delle piante erbacee, son di breve durata; e perciò ad essi la Scrittura rassomiglia la vita e la gloria degli uomini. *L'uomo nato di donna,* dice il santo Giobbe, *è di corta vita, e di molte miserie ricolmo. Egli spunta ed è scalpitato qual fiore* (2). « L' uomo in fatti, soggiunge s. Gregorio, come il fiore viene da occulto luogo, e apparisce nel mondo, e presto per la morte all'occulto luogo ritorna. La verzura della carne ci rende palesi, l'aridità della polvere ci toglie di vista. Non eravamo, e siam venuti in questo mondo qual fiore, appassiamo qual fiore, poichè viviamo per poco tempo (3). »

(1) Cant. II, 11, 12.
(2) Job, XIV, 1, 2.
(3) S. Gregorio, *Moral.* lib. XI, n. 26.

I giorni dell'uomo, dice il Salmista, *son come l'erba: egli sboccia come il fiore del campo* (1). « Tutto lo splendore del genere umano, dice s. Agostino, gli onori, la potenza, le ricchezze, le pompe, le minacce, l'alterigia, tutto è fior d'erba. Fiorisce quella casa, ed è gran casa , fiorisce quella famiglia , ma per quanto tempo fiorisce, o per quanto tempo ci vivon esse? I tuoi molti anni sono un istante dinanzi a Dio. A paragone de' lunghi e molto duraturi secoli il fiore di ciascuna cosa è come quello del campo, appena è annua tutta la beltà d'un anno. Quanto in esso ha vigore, quanto splende, quanto è bello non è perpetuo, anzi non può prolungarsi per tutto un anno (2). »

Fieno è ogni carne, grida Isaia, *e ogni sua gloria è come il fiore del campo : si secca il fieno, appassa il fiore* (3). « E veramente, dice s. Girolamo, chi consideri la fralezza della carne, e che noi di momento in momento cresciamo e diminuiamo, non restando mai nel medesimo stato, e che il tempo stesso in cui parliamo, dettiamo e scriviamo si scema dalla nostra vita; non dubiterà di affermare che *fieno è la carne, e ogni sua gloria è come il fiore del campo.* » Il santo Dottore prova ciò per induzione, dicendo : « Chi testè bamboleggiava subito divien fanciullo, il fanciullo tosto diviene giovane, e sino alla vecchiezza insensibilmente si cangia : e si accorge di esser vecchio prima

(1) Psal. CII, 14.
(2) S. Agostino sopra questo luogo.
(3) Isai. XL, 6, 7. — V. Jacob, I, 10; 1. Petr. I, 24.

di avvedersi di non esser più giovane: quella vaga donna, che traeva dietro a sè un drappello di giovanetti, raggrinza il volto, e chi prima spirava amore, poi reca fastidio (1). »

I FRUTTI

Avvenuta la fecondazione, lo stimma e le antere non tardano ad appassire e scomparire. Gli stili, i filamenti, i petali possono persistere di più, ma in generale ben presto muoiono, cadono, oppure rimangono attaccati al loro posto. Il calice stesso, sebbene un po' più tardi, eccetto alcuni casi in cui continua a vegetare, e anche crescere, si arresta nel suo sviluppo, e cessa di vivere, o distaccandosi, oppure persistendo come le foglie marcescenti. A quest'epoca la vita si concentra, per così dire, nell' ovulo, in cui debbe aver compimento la fecondazione, e nell'ovario, che racchiudendolo lo protegge. Da quel punto tutti e due continuano a crescere prendendo nuovi aspetti, nuovi caratteri, e anche nuovi nomi; l'ovulo si cangia in *seme*, l'ovario diviene *pericarpio*, e la loro riunione forma il frutto (2). Questo per ingrossare e giungere a perfetta maturità ha bisogno alternativamente d'umido e di calore: onde nella Scrittura i frutti sono chiamati produzioni del sole e della luna (3).

(1) S. Girolamo sopra questo luogo.

(2) I botanici per frutto intendono il seme, e per pericarpio tutto quello che circonda il seme, da *peri*, intorno, e *carpos*, frutto, cioè l'invoglio del frutto.

(3) Deut. XXXIII, 14.

I frutti sono stati divisi da' botanici in molte specie, a dir vero arbitrariamente caratterizzate: indicheremo le principali.

La bacca (*fig.* 24) è un frutto a pericarpio molle nella sua maturità, il quale contiene una o più semenze senza nocciolo, sparse nell'interno, l'uva. La bacca è alle volte ricoperta da una scorza dura, come nel melogranato.

Il pomo (*fig.* 25) ha un pericarpio carnoso che circonda le logge membranose, ciascuna delle quali racchiude una semenza, che chiamasi granello. Il frutto alle volte ha la forma rotonda o d'una mela: alle volte è allungato in pera.

La drupa (*fig.* 26) ha pure un pericarpio carnoso, ma il suo seme è racchiuso in un corpo duro e osseo, detto noce o nocciolo, come nella ciliegia, nell'oliva ecc.

Il cono o strobilo (*fig.* 27) è un frutto a pericarpio legnoso, composto di scaglie fissate sopra un asse che esse circondano ricoprendosi, con una o due semenze sotto ciascuna scaglia. Lo strobilo è conico ne' pini, rotondo nel cipresso.

Il guscio o legume (*fig.* 28) noto ad ognuno, è un frutto a pericarpio secco, formato di due imposte, il quale si apre da una delle commettiture o cuciture, e all'opposta sono attaccati i semi, come nel lupino, nel fagiolo, nel pisello.

La siliqua (*fig.* 29) ha un pericarpio secco, a due

imposte, il quale si apre da ambedue le commettiture, alle quali sono alternativamente attaccati i semi. Spesso le due imposte sono separate da un tramezzo membranoso, detto *impannata* o *finestra,* come nel violaciocco.

Il follicolo (*fig.* 30) rassomiglia al legume e alla siliqua; ma è d'un sol pezzo o guscio, e quando è maturo, si apre da una parte, ordinariamente dal basso in alto, e lascia cadere i semi, i quali non sono ad esso aderenti, ma attaccati ad un sostegno o centro comune detto *placenta,* come nell'oleandro e nel vincetossico.

La casella (*fig.* 31) è ogni altro conservatorio de' semi, che nel seccarsi si apre in diverse maniere, o in più parti, e lascia uscir fuori i semi in esso contenuti. La casella può essere divisa in più cavità o *concamerazioni.*

UNCINO PER RACCOGLIERE I FRUTTI

Antichissimo è l'uso di adoperare l'uncino per trarre a sè i rami de' peri, de' meli, de' fichi, de' ciliegi ec. e cogliere i frutti maturi. Per questo strumento agricolo mostrato tra le altre cose al profeta Amos (1), Iddio volle quindi significare che avrebbe accelerato e quasi tratto il tempo della schiavitù degl'Israeliti, i quali a maniera de' frutti sarebbero stati distaccati dal loro paese e colti dagli Assiri; le cui armi potevan

(1) Amos, VIII, 1.

essere anche simboleggiate dall' uncino. Sicchè spiegando Iddio la profetica visione disse : *È venuta la fine del mio popolo d' Israele : io nol lascerò più lungamente impunito* (1). Così altrove un angelo dice all'altro : *Gira la tua falce e mieti, perchè giunta è l'ora di mietere, mentre è secca la messe della terra* (2); vale a dire, maturo è il tempo di punire gli empî, avendo essi ricolma la misura de' lor delitti.

LEGGI RIGUARDANTI I FRUTTI E GLI ALBERI FRUTTIFERI

I frutti mangerecci ne' primi tre anni erano per legge proibiti agli Ebrei. *Quando sarete entrati nella terra* promessa, *e avrete piantati degli alberi fruttiferi, voi toglierete i primi fiori : i frutti che quelli produrranno, saranno immondi, e non ne mangerete. Il quarto anno poi tutti i loro frutti saranno consacrati alla gloria del Signore. Il quinto anno ne mangerete i frutti, raccogliendo tutti quelli ch'essi produrranno. Io il Signore Dio vostro* (3). Gli arboscelli fruttiferi ne' primi tre anni doveano disfiorarsi, come si pratica tuttavia in alcuni paesi, affinchè non invecchiassero più prestamente, fruttificando prima del tempo. I frutti che quelli produceano, non essendo per incuria o dimenticanza disfiorati perfettamente, si doveano aver per immondi, perchè i primi frutti son quasi sempre nocivi e insalubri, acquosi e indigesti : sicchè Dio colla

(1) Amos, VIII, 2.
(2) Apoc. XIV, 15.
(3) Levit. XIX, 23-25.

sua legge provveder volle altresì alla salute del popol suo. Dicesi poi che il quarto anno i frutti si raccogliessero innanzi tre testimoni, i quali dovessero assicurare che il loro padrone avea osservata la legge. Cotesti frutti dopo essere stati offerti al Signore colle decime delle altre produzioni della campagna, appartenevano a' sacerdoti, che potevano distribuirne alle vedove e a' poverelli. Iddio ordinò che non gli fossero offerti prima del quarto anno, non solo perchè essendo imperfetti non erano da offerirsi, come dice s. Girolamo; ma perchè questo era contrario al costume degl' Idolatri, i quali offerivano i primi frutti agli dei, come cosa gratissima ad essoloro.

Un'altra legge saggissima risguardante gli alberi fruttiferi trovasi nella Scrittura. *Quando tu terrai lungamente l'assedio ad una città, e l'avrai circondata di macchine per espugnarla, non troncherai le piante che danno frutto da mangiare, nè devasterai all'intorno il paese a colpi di scure, perchè non gli alberi, ma gli uomini possono accrescere il numero di coloro che fanno a te la guerra* (1). Gli autori ebrei sono di opinione, che questa legge riguardasse quelle tutte cose che non possono nuocere a' combattenti, come gli edifici, le produzioni della campagna, le acque e tutt'altro che può servir nella guerra. Anche i più grandi comandanti han seguito cotesta usanza. Pitagora presso Giamblico proibiva di troncare gli alberi fruttiferi, o danneggiarli in qualunque modo. Nelle guerre che fannosi con buo-

(1) Deut. XX, 19.

no intendimento mai non si trattano barbaramente i contadini, gli artigiani e quelli che abitano fuori delle città, nè portano le armi, e possono recare all'esercito gran giovamento. Vero è che Dio nella guerra contro di Moab ordinò agli Ebrei per bocca del suo profeta di troncare tutte le piante fruttifere de' lor nemici (1); ma dicono comunemente gli espositori che Iddio in quel caso derogò alla legge per la malizia de' Moabiti.

EMBLEMI E SIMILITUDINI PRESE DA' FRUTTI

Parecchi emblemi e similitudini prese da' frutti si leggono ne' libri santi. *Tu sperderai,* dice il Salmista rivolto a Dio, *il loro frutto dalla terra, e la loro progenie da' figliuoli degli uomini* (2). Dove per frutto s'intende la discendenza; perocchè frutto dell' utero son detti altrove i figliuoli (3). Quindi vuol dire il profeta, che gli Ebrei omicidi del Cristo periranno colla loro posterità.

Nelle nostre porte son tutti i pomi: i nuovi e i vecchi a te serbo, o mio Diletto (4). La voce *pomi* significa ogni specie di buoni frutti, pe' quali sono indicate le virtù, che la Sposa tiene pronte e preparate nella casa spirituale per servire lo Sposo nel guadagnare anime a lui. Pe' vecchi frutti sono intesi i doni

(1) 4. Reg. III, 19.
(2) Psal. XX, 10.
(3) Gen. XXX, 2. — Deut. XXVIII, 4. — Psal. CXXVI, 4; CXXXI, 11. — Luc. I, 42.
(4) Cant. VII, 13.

naturali, pe' nuovi i doni di grazia, e questi come di gran lunga più nobili, ed anche più utili pel ministero sono nominati i primi, preferendosi l'ordine di dignità all' ordine di tempo. La Sposa dunque è simile al buon *padre di famiglia, il quale trae fuori dalla sua dispensa cose nuove e vecchie* (1); e tutto offerisce al servizio dello Sposo, perchè tutto ebbe da lui, e vuol tutto impiegare per lui. Quanto nella mia casa può trovarsi di buono, di utile, di pregevole, io lo serbo per te, o mio Diletto: nulla io ritengo per me medesima: non la mia satisfazione io cerco, ma la tua volontà, non la mia gloria, bensì la tua.

Lunghesso le rive di quel torrente, che fu veduto dal profeta Ezechiele, sorgono alberi d'ogni maniera, sempre verdi e sempre ricchi di frutti, perchè inaffiati dalle acque che escono dal Santuario, e i loro frutti servono di cibo, e le foglie per medicina (2). In questi alberi maravigliosi, secondo s. Ambrogio (3), sono figurati i dottori ecclesiastici piantati nella dottrina de' due testamenti, che sono le rive tra cui scorre il torrente delle divine Scritture. Di qui traendo essi le acque della vera scienza, producono perennemente e frutti e foglie: poichè per frutti s'intendono le buone opere, e per foglie le parole della predicazione. I *frutti servono di cibo, e le foglie per medicina,* perchè ogni dottore nutrisce le anime cogli esempi delle buone

(1) Matth. XIII, 52.
(2) Ezech. XLVII, 12.
(3) S. Ambrogio, *in Apocal.* XXII, 1.

opere, e veggendole illanguidite, porge loro la salutar medicina delle parole.

Voi avete arato per l'empietà, diceva Osea agl'Israeliti, *e avete mietuta l' iniquità, avete mangiati frutti mendaci* (1). E volea dire, le vostre fatiche sono state rivolte a introdurre e spargere l'idolatria, dalla quale son derivate tutte le scelleraggini, che avete commesse contro del prossimo (2). I frutti che vi ha fatti gustare la vostra empietà sono stati mendaci, perchè voi non avete goduto la pace, la prosperità e l'abbondanza che speravate, e che i vostri falsi profeti vi promettevano.

Non può un buon albero far frutti cattivi, nè un albero cattivo far frutti buoni. Voi adunque li riconoscerete da' frutti loro (3). Gesù Cristo dà un segno per distinguere i buoni da' cattivi; e questo segno sono le buone, o cattive opere simboleggiate da' diversi frutti. Perchè un buon albero, sino a tanto ch'è buono, non può far frutti cattivi: e un albero cattivo, sino a tanto ch'è cattivo, non può far frutti buoni. Ma un albero buono può degenerare e viziarsi, e allora porterà cattivi frutti, come un albero cattivo può divenir buono, e allora produrrà buoni frutti (4). « Un albero cattivo, dice Tertulliano, non darà buoni frutti,

(1) Osee, X, 13.

(2) V. Rom. I, 28-31.

(3) Matth. VII, 18, 20. — Luc. VI, 43.

(4) S. Agostino, s. Girolamo, s. Giovan Grisostomo e altri Padri sopra questo luogo.

se non venga innestato: e un albero buono farà frutti cattivi, se non sia coltivato (1). »

O date per buono l'albero, e per buono il suo frutto: o date per cattivo l'albero, e per cattivo il suo frutto (2). Con questo dilemma Gesù Cristo volle confondere gli Scribi e i Farisei, i quali trovavan buone e lodevoli le maraviglie ch'egli operava, e intanto lo spacciavan per mago e indemoniato (3). Intese però lor dire, se vi sta a cuore di non parlare più oltre senza ragione, o dovete dir bene di me, non potendo biasimar le mie opere: o dovete biasimare le opere mie, volendo dir male di me: *perchè dal frutto si conosce la pianta* (4), e dalle opere l'autore.

Io vi ho eletti, diceva Cristo agli apostoli, *e vi ho costituiti, affinchè andiate, e facciate frutto, e il vostro frutto sia permanente* (5). Per questo frutto si debbe intendere la conversione de' Gentili alla fede; frutto perenne, perchè la Chiesa tra essi raccolta, a differenza della Sinagoga, sarà durevole quanto il mondo; essendo scritto che le porte d'inferno per isforzi che facciano non potran mai prevalere contro di lei (6).

Ripieni di frutti di giustizia per Gesù Cristo, a lode e gloria di Dio (7). Per frutti di giustizia s'intendono

(1) Tertulliano, *De anima*.
(2) Matth. XII, 33.
(3) *Ibid.* IX, 34; XII, 24. — Marc. III, 22, 30. — Luc. XI, 15.
(4) *Ibid.* VI, 44.
(5) Joan. XV, 16.
(6) Matth. XVI, 18.
(7) Philip. I, 11.

in generale le buone opere, per le quali lode e gloria si rende a Dio da' prossimi edificati. Noi siamo in certa guisa i rami che portiamo cotesti frutti, Gesù Cristo è l'albero, e Dio il loro padrone. Perchè dunque facciam frutti di giustizia e di salute, è d' uopo che per mezzo della fede e della carità ci tenghiamo strettamente uniti a Gesù Cristo (1). Siccome poi la carità, da cui ogni buon frutto germoglia, è custodita dalla pace; però l' apostolo s. Giacomo dice, che *il frutto della giustizia si semina nella pace da coloro, che han cura della pace* (2).

Colui che fornisce la semenza a chi semina, darà ancora il pane da mangiare, e moltiplicherà la vostra semenza, e accrescerà sempre più i frutti della vostra giustizia (3). La misericordia spesso ne' libri santi è appellata giustizia, non solo per essere gran parte della giustizia generale, che abbraccia tutte le virtù, ma per essere l'indizio della giustizia e della santità: poichè i Santi sono misericordiosi, e all' opposto *le viscere degli empi sono crudeli* (4). L'Apostolo dunque vuol dire: Colui che vi fornisce quello che voi versate generosamente nel seno de' poveri, non farà a voi mancare le cose necessarie al sostentamento della vita, anzi moltiplicherà i vostri beni temporali, e vi darà maggiori mezzi di far limosine. « Siccome i pozzi, dice s. Basilio, votati continuamente danno più copiosa e

(1) Joan, XV, 1-5.
(2) Jacob, III, 18.
(3) 2. Cor. IX, 10.
(4) Prov. XII, 10.

più bella acqua; e lasciati in riposo facilmente spirano mal odore: così pur le ricchezze tenute in serbo non giovano a nulla, versate nel seno de' poveri recano gran vantaggio (1). » Lo stesso afferma Clemente Alessandrino (2), il quale adopera anche la similitudine delle poppe: siccome nelle poppe, dic'egli, succhiate, o munte suole concorrere il latte; così pure concorrono le ricchezze in chi le compartisce. Lo stesso insegna s. Cipriano (3), aggiungendo che la migliore eredità che i parenti lasciar possano a' loro figli, si è la limosina, e che quanto più sono i figli, tanto maggiore debb' essere la limosina: lo che prova coll' esempio della vedova di Sarepta (4). Però dice il Savio: *Chi dona al povero non sarà mai in bisogno; ma chi disprezza colui che domanda, soffrirà penuria* (5); e il reale Salmista: *Ogni giorno dona, e fa prestito: e la sua progenie sarà in benedizione* (6).

Quando avrò compiuto questo, e avrò loro consegnato questo frutto, partirò per la Spagna passando da voi (7). La limosina, come testè si è veduto, è frutto della giustizia cristiana: ma qui è chiamata frutto, perchè proveniente da' fedeli della Macedonia e dell' Acaia,

(1) S. Basilio sopra quelle parole *destruam horrea mea,* che leggonsi in s. Luca, XII, 18.

(2) Clemente Alessandrino, *Pedag.* lib. III, cap. 7.

(3) S. Cipriano, *De oper. et eleemos.*

(4) 3. Reg. XVII, 10-16. — V. Tob. IV, 7.

(5) Prov. XXVIII, 27.

(6) Psal. XXXVI, 26.

(7) Rom. XV, 28.

che l'Apostolo riguardava quasi piante da sè coltivate con molta cura, dicendo: *Io piantai* (1).

Qual frutto dunque aveste allora da quelle cose, delle quali ora vi arrossite? Conciossiachè il fine di esse è la morte (2). L' Apostolo sollecita i nuovi fedeli di Roma a produrre frutti di giustizia, vale a dire opere virtuose; e afforza la sua esortazione col richiamar loro alla mente i cattivi effetti del peccato, e in particolare dell'impurità; i quali effetti impropriamente si dicon frutti: essendochè il peccato tanto non produce alcun bene, che cagiona la morte spirituale dell'anima, facendole perdere la grazia, e spesso affretta eziandio quella del corpo, mandando a male la salute.

Mentre eravamo nella carne, le affezioni peccaminose, che erano occasionate per la legge, operavano nelle nostre membra, per fruttificare alla morte (3). Vale a dire, mentre noi Giudei convertiti eravamo nello stato della legge, la quale dicesi *carne* in opposizione al Vangelo, che *spirito* si appella (4), quali piante infelici nate in un cattivo terreno non producevamo che mortiferi frutti di opere ree. La legge proibiva e dannava cotesti frutti, ma non osservandola, era a noi per nostra colpa occasion di peccato.

Per lui offeriamo di continuo a Dio ostia di lode, cioè il frutto delle labbra confessanti il nome di lui (5).

(1) 1. Cor. III, 6.
(2) Rom. VI, 21.
(3) *Ibid.* VII, 5.
(4) *Ibid.* VIII, 2, 6.
(5) Hebr. XIII, 15.

Così l'Apostolo agli Ebrei, e intendeva lor dire, per Gesù Cristo, che vi ho provato esser nostro pontefice e mediatore, offeriamo un perenne sacrifizio di lode, e questa lode in cambio delle legali oblazioni de' frutti della terra a Dio si offerisca come frutto delle labbra, che lodano e benedicono il di lui santissimo nome (1).

I BOSCHI E LE SELVE

Per bosco e selva gli accademici della Crusca intendono un luogo pieno d'alberi salvatici, appellato da' Latini *nemus, saltus, sylva*. Ma stando all'uso comune, il bosco si distingue dalla selva in ciò, che il primo suol contenere ogni sorta di piante salvatiche, e anche di alberi cedui per uso di combustione, e che la selva comprende d'ordinario alberi d'alto fusto per la costruzione.

SELVE E BOSCHI CELEBRI DELLA SCRITTURA

Di selve e boschi abbondava una volta la Palestina: ne accenneremo soltanto alcuni, che hanno relazione con memorandi avvenimenti. E in primo luogo le selve di quella città di Giuda, prima appartenente a' Gabaoniti, che fu detta per antonomasia *Cariath-iarim*, vale a dire città delle selve (2). Quivi l'Arca fu custodita per anni molti nella casa d'Abinadab, donde

(1) V. Osee, XIV, 3. — Psal. XLIX, 23.
(2) Jos. XV, 9, 60.

Davidde la fece trasportare solennemente in casa di Obededom dell'ordine de' Leviti, e dopo tre mesi con più regolare e magnifico festeggiamento la fece trasferire nella sua reggia, dov' era il tabernacolo preparato (1).

La selva tra Machmas e Aialon, città della tribù di Dan. Per questa selva passando l'armata famelica di Saulle nell'inseguire con molta strage i Filistei, trovò che il miele era sparso per terra (2). Nessuno fu ardito toccarne per osservare il digiuno intimato da Saulle in ringraziamento della vittoria. Il solo Gionata, che l'ignorava, ne gustò un poco; e dovendo pel giuramento del padre andare a morte, difficilmente coll'aiuto del popolo potè schivarla (3).

La selva di Hareth all'occaso di Gerusalemme, nella quale per divino comandamento andò a porsi Davidde colla sua schiera, per non capitar nelle mani dell'adirato Saulle, che l'inseguiva (4).

La selva confinante col deserto di Ziph, nella parte boreale della Giudea. In questa selva Davidde si ridusse co' suoi, avendo saputo che Saulle erasi mosso per torgli la vita. Gionata impaziente di rivedere un amico che amava di grande amore, colà recossi se-

(1) 2. Reg. VI.

(2) Anche a' giorni nostri si vede nella Palestina quest'abbondanza di miele per relazione de' moderni viaggiatori. Le api salvatiche fanno il miele nelle cavità degli alberi, o nelle buche de' massi, o nelle aperture della terra.

(3) 1. Reg. XIV, 25-45.

(4) *Ibid.* XXII, 5.

gretamente, e confortollo dicendogli: No, non temere, non sarà mai che tu venga nelle mani di Saulle mio padre, perchè tu solo hai a regnar senza fallo sopra Israele; ed io sarò felicissimo di esserti sempre a fianco: e ben sa ciò anche mio padre. Quindi rinnovarono l'uno all'altro il patto antico della lor fede, e accomiatatisi certo non senza lagrime dolcissime e amarissime si divisero, che Davidde restò nella selva, e Gionata alla sua casa tornò (1).

Il bosco di Jabes di Galaad, città della tribù di Manasse, oltre il Giordano. In questo bosco sotto una quercia i prodi Jabeziti ebbero il coraggio di seppellire le ossa e le ceneri di Saulle e de' tre suoi figliuoli, i cui miserandi cadaveri dovettero prima bruciare, perchè erano già corrotti, sendo stati sospesi per villania alle mura della piazza di Bethsan da' barbari Filistei (2).

Il bosco d'Ephraim posto oltre il Giordano, non lungi dalla città di Mahanaim, e dinominato probabilmente così, non pel possesso che ne avesse la tribù di tal nome, ma per la insigne vittoria che Gefte avea riportato in quel luogo medesimo contro gli Efraimiti ribelli, di cui quarantaduemila restaron morti in sul campo (3). Ivi ancora le poche schiere davidiche ben agguerrite e condotte da espertissimi capitani sbaragliarono al primo impeto l'esercito del ribelle As-

(1) 1. Reg. XXIII, 15-18.
(2) *Ibid.* XXXI, 11-13. — V. 1. Par. X, 11, 12.
(3) Jud. XII, 1-6.

salonne, e cacciandolo dentro il bosco a procacciarsi salute, dove il maggior numero non faceva che impedimento maggiore, ne uccisero ventimila, ma molto più il bosco ne mandò a male, che non le spade (1). Assalonne perì infelicemente, e il suo cadavere fu nel bosco medesimo cacciato in una buca grande, in cui tanti sassi furon gittati, che fecero mucchio altissimo a monumento perpetuo non già d'onore, come alcuni pensarono, ma sì d'infamia (2).

Il bosco di Bethel, città dodici miglia distante da Gerusalemme, presso la via che conduce a Sichem. Questo bosco era memorando pel seguente fatto. Partito da Gerico Eliseo alla volta di Bethel, e salendo a capo scoverto stanco forse e ansante pel ridosso della collina, ebbe alle spalle un' insolente ciurmaglia di scostumati ragazzi, che istigati, come pensa s. Agostino, da' lor parenti idolatri a schernire il profeta di Dio, gridavano: Va su testa pelata, va su. Eliseo voltato addietro lo sguardo, li vide, e non per impeto d'impazienza, ma per zelo dell'onor di Dio, pregò il male contro di loro: ed ecco sbucar due orsi dal vicin bosco, i quali de' cinquanta ragazzi che facevano la brigata ne guastarono e sbranarono quarantadue. Otto soli poterono dall'ugne loro campar fuggendo, che i meno rei saranno stati probabilmente, e a' padri loro avran recato la spaventosa novella della misera sorte di tutti gli altri (3). Istruzion grande del

(1) 2. Reg. XVIII, 6-8.
(2) *Ibid.* 17.
(3) 4. Reg. II, 23, 24.

rispetto dovuto a' ministri di Dio, e dell'educazione religiosa, che i padri debbono su questo punto a' lor figliuoli.

Per tante selve e boschi la Palestina non era un paese molto sicuro. A ciò ponendo mente Gioatamo re di Giuda, *edificò de' castelli e delle torri ne' boschi* (1), per proteggere i viandanti e i pastori dagli assalti de' masnadieri, e impedire che i nemici facessero scorrerie.

Fuori della Palestina pieno di selve e boschi era anche il Libano, monte celeberrimo della Fenicia, oggidì provincia della Siria. Ma tutte le legna e tutte le bestie di questo monte bastar non potrebbero per offrire a Dio un sagrifizio degno di lui. Così diceva Isaia (2) per eccitare i Giudei e i Gentili al culto del vero Dio, e al disprezzo degl'idoli; quasi volesse dire, tanta è la grandezza e la santità di Dio, che una sola vittima può egli avere, che gli convenga, e questa è l'unico suo Figliuolo, il quale fatto uomo offrirà sè stesso sull'altar della croce in olocausto a Dio, e in soddisfazione de' peccati del mondo.

SIMBOLI E SIMILITUDINI PRESE DALLE SELVE E DA' BOSCHI

Per selva o bosco del Libano s'intendono i Gentili; e per Carmelo, monte bellissimo e fertilissimo della Giudea (3), s'intende il popolo di Dio. *Non è egli vero,*

(1) 2. Par. XXVII, 4.

(2) Isai. XL, 16.

(3) Questo monte passava in proverbio, come presso i poeti la *tempe di Tessaglia,* e gli *orti dell'Esperidi.*

diceva Isaia, *che dopo un certo spazio di tempo il Libano sarà mutato in Carmelo, e il Carmelo sarà stimato un bosco?* (1). Ed era come se dicesse, dopo un certo spazio di tempo, per esempio dopo settecent'anni (2), il Libano, cioè i Gentili sterili e incolti saran messi a coltura dagli apostoli, e diventeranno fertili di buone opere per la fede e la grazia di Gesù Cristo; e in opposito il Carmelo prima fertile, cioè i Giudei una volta abbondanti di patriarchi, di profeti e di altre persone timorate e sante, eccettuati i pochi, sopra i quali *si spanderà dall'alto lo Spirito* (3), diventeranno sterili, come una volta erano i Gentili, e saranno stimati come un bosco infruttuoso e incolto (4).

I boschi e le selve son monumenti di desolazione. *Sionne sarà arata qual campo; e Gerusalemme diverrà quasi un ammasso di pietre, e il monte del Tempio un alto luogo inselvato* (5). Questa profezia fece gran paura a' Giudei. E in vero non poteva più chiaramente presagirsi l'eccidio del Tempio e della città. A tempo di Geremia si ricordava ancora che Michea sotto Ezechia re di Giuda avea pronunziate quelle parole. I seniori del popolo nel principio del regno di Gioachimo si

(1) Isai. XXIX, 17; XXXII, 15.

(2) Quest'anni, dice s. Girolamo, agli occhi del profeta assorto in Dio, erano poca cosa rispetto all'eternità, e alla durata della legge di Cristo.

(3) Isai. l. c.

(4) Così spiegano questo vaticinio s. Girolamo, s. Cirillo Procopio, Teodoreto e altri.

(5) Mich. III, 12.

servirono di tale esempio a raffrenare lo sdegno de' cattivi sacerdoti e de' falsi profeti, i quali volevano far condannare a morte Geremia, perchè avea dette le stesse cose intorno alla città e al Tempio (1). È certo che tanto Michea, che Geremia intesero predire la distruzione di Gerusalemme e del Tempio, che seguì per le mani de' Caldei; sebbene qualche antico scrittore abbia pensato che le parole di Michea dovessero piuttosto intendersi dell'ultimo eccidio di quella città per opera de' Romani: ma la prima rovina fu figura della seconda, e in questa seconda fu completamente adempiuto a danno di quella nazione tutto quello che leggesi della prima.

A un bosco Geremia paragona l'Egitto per la moltitudine degli abitanti. *A lui verranno armati di scuri, quasi a far legna. Taglieranno il suo bosco, dice il Signore, le cui piante non possono computarsi: saranno essi in maggior copia delle locuste, anzi saranno innumerabili* (2). E vuol dire, i Caldei verranno in furia contro l'Egitto armati di scuri, come per tagliar delle legna: e troncheranno essi veracemente quella boscaglia vastissima, i principi, i condottieri, i grandi e la turba immensa del popolo. L'esercito di questi Caldei sarà così numeroso da potersi rassomigliare eziandio a que' gran nuvoli di locuste, che spesso in Oriente cuoprono e disertano le campagne.

A una selva Dio stesso uguaglia la Giudea, parlando

(1) Jerem. XXVI, 6, 18.
(2) *Ibid.* XLVI, 22, 23.

col suo profeta: *Figliuol dell'uomo, volgi la tua faccia verso la parte australe; e parla dalla parte del vento Africo, e profetizza contro la selva meridionale* (1). La Giudea è appellata selva, come l'Egitto, per la moltitudine del suo popolo. Essa restava a mezzodì rispetto al profeta dimorante nella Mesopotamia.

COSE NOCIVE A' BOSCHI E ALLE SELVE

I boschi e le selve possono venir danneggiati di più maniere, e primieramente dal fuoco. Come il fuoco, dice il Salmista rivolto a Dio, facilmente e con prestezza incendia una selva, e come la fiamma divampa i monti di secche erbe coperti e di virgulti; così il tuo giusto giudizio a maniera di furiosa tempesta e di turbine, cui nulla resiste, colpirà e metterà prestamente in costernazione i nemici del popol tuo (2). *E la luce d'Israele sarà come fuoco, e il suo Santo come una fiamma, e arderà, e divorerà le spine e gli sterpi in un sol giorno. E la gloria di questa selva e di questo carmelo sarà consumata dall'anima sino al corpo, ed egli fuggirà sbigottito* (3). A una selva paragona qui Isaia la moltitudine de' soldati condotti da Sennacherib re d'Assiria sotto le mura di Gerusalemme, i quali pe' pennacchi delle celate, e per le lunghe aste ond'erano armati una foltissima selva rap-

(1) Ezech. XX, 46.
(2) Psal. LXXXII, 13, 14.
(3) Isai. X, 17, 18.

presentavano. Luce d'Israele e suo Santo era Dio, che da Mosè e da s. Paolo è denominato *fuoco divoratore* (1): perchè, siccome il sole ricrea gli uni colla sua luce, e gli altri offende coll'ardor suo; così Dio pe' buoni è luce e gaudio, e pe' cattivi è fuoco consumatore. Questo fuoco *arderà e divorerà in un sol giorno le spine e gli sterpi*, vale a dire la moltitudine de' semplici soldati; e *consumerà la gloria di questa selva e di questo carmelo* (2), vale a dire gl'illustri capitani e uffiziali di questo bellissimo esercito, li *consumerà dall'anima sino al corpo,* quanto dir totalmente; ed egli, lo stesso Sennacherib sbigottito per tanta perdita, fuggirà quasi solo al suo paese (3). Eusebio da Cesarea (4) adatta questo terribile vaticinio all'incendio di tutta la Giudea sotto l'imperatore Adriano.

Appiccherò il fuoco alla sua selva, e divorerà ogni cosa all'intorno (5). Fu questa la conchiusione della risposta, che Geremia diede a Fassur e a Sofonia mandati da Sedecia per consultarlo quando i Caldei stringevano d'assedio Gerusalemme. Il profeta chiama selva la moltitudine delle case e de' palazzi di quella metropoli della Giudea, de' quali molti erano anche fabbricati di legname di cedro. In questa folta selva il Signore minacciò che avrebbe appiccato il fuoco; e lo

(1) Deut. IV, 24. — Hebr. XII, 29.

(2) Chiama *carmelo* lo stesso esercito, o per la bellezza delle sue armi, o per la dovizia che regnava nel campo.

(3) 4. Reg. XIX, 36.

(4) Eusebio, *Demonstr.* lib. II, cap. 40.

(5) Jerem. XXI, 14. — V. Ezech. XX, 47.

fece di fatto per le mani di Nabuzardan generalissimo de' Caldei, il quale *mise il fuoco alla casa del Signore, e alla casa del re, e alle case di Gerusalemme, e tutte le fabbriche consumò colle fiamme* (1).

I boschi e le selve ricevono anche danno dalla gragnuola. *Il mio popolo si assiderà nella bellezza della pace, ne' tabernacoli della fiducia, in seno ad abbondante riposo. Ma al basso della selva cadrà la grandine, e la città sarà grandemente umiliata* (2). Ella è questa la conchiusione del consolantissimo oracolo di Dio pronunziato per Isaia, e da noi già in parte spiegato (3); poichè è come se dicesse, nella nuova spirituale Gerusalemme, nella mia Chiesa avrà il mio nuovo popolo la bella pace del cuore; avrà un' immensa fiducia, stando in società di famiglia con tutto ciò che vi è di più santo e di più augusto nell'universo; vi avrà da ultimo una ricca e abbondante tranquillità di spirito pel possesso d'ogni specie d'aiuti spirituali. *Ma al basso della selva caderà la grandine*, io farò sentire il mio flagello all'infelice Sinagoga, divenuta una deserta e orrida foresta, e la terrena ingrata Gerusalemme sarà stranamente umiliata; come avvenne di fatto per opera de' Romani.

Finalmente i boschi e le selve possono essere distrutti dal ferro nemico. *Il folto della boscaglia,* dice Isaia, *sarà tagliato dal ferro, e il Libano cogli alti ce-*

(1) 4. Reg. XXV, 9. — Jerem. XXXIX, 8; LII, 13.
(2) Isai. XXXII, 18, 19.
(3) V. pag. 64.

dri cadrà (1). Vale a dire i capitani e i soldati degli Assiri saran tagliati a pezzi da' Caldei, e il re stesso co' suoi principi o satrapi caderà per opera del monarca babilonese (2).

I BOSCHI SACRI

I boschi e i colli furono da principio i luoghi destinati al divin culto. Ne abbiam l'esempio da Abramo, il quale uscito appena dall' Egitto, edificò un altare al Signore nella valle di Mambre (3), dove era un bosco di querce, come apparisce dal testo ebreo; e piantò poi un alberelo in Bersabea, dove eretto un altare fece sacrifizio rendendo all'eterno Dio umili grazie (4). Sotto una quercia, o in un bosco presso di Sichem Isacco dirizzò un altare, dove un altro ne alzò Giosuè poco avanti la morte sua (5): della quale quercia o bosco si fa pure menzione nel libro de' Giudici (6).

Ma guari non andò che i sacri boschi invece di risonare del nome del vero Dio, echeggiarono de' nomi de' demonî, e per le superstizioni e immondezze divennero detestabili e infami. Però il Signore fece stretto comandamento al suo popolo di abbattere quanti boschetti incontrasse ne' paesi delle soggiogate nazioni:

(1) Isai. X, 34.
(2) V. Ezech. XXXI.
(3) Gen. XIII, 18.
(4) *Ibid.* XXI, 33.
(5) Jos. XXIV, 26.
(6) Jud. IX, 6.

Distruggete tutti quei luoghi ne' quali adorarono i loro dei le nazioni, che voi soggetterete, sopra gli alti monti, sopra i colli, e sotto qualunque albero ombroso. Rovesciate i loro altari, spezzate le loro statue, consumate col fuoco i loro boschetti, sminuzzate i lor simulacri, e sperdete da que' luoghi la lor memoria (1). E perchè il suo culto fosse diverso da quel degl'idoli, Iddio proibì rigorosamente di mai piantare siffatti boschi : *Non pianterai boschetto, nè alcun albero presso all'altare del Signore Dio tuo* (2).

Ma gl'ingratissimi Ebrei, poichè furono entrati nella terra promessa, dimenticarono questi divini comandamenti, serbando non pochi boschetti, che a Baal e ad Astaroth erano consacrati. Di che avvenne che quattro volte la più parte di loro giunsero a piegar le ginocchia a quegl'idoli de' Cananei, e per giusto divin gastigo ebbero a soffrire quattro durissime servitù (3). Nell'epoca de' re poi a imitazione degl'idolatri piantarono boschetti, e alzarono altari e statue sotto ogni albero ombroso (4) : il perchè si resero meritevoli delle severe riprensioni di Dio (5), e di soffrir finalmente la lunga cattività di Babilonia.

(1) Deut. XII, 2, 3.
(2) *Ibid.* XVI, 21.
(3) V. Jud. III, 7, 8, 12, 13, 14; IV, 1, 2, 3; VI, 1, 2.
(4) V. 3. Reg. XIV, 15, 23. — 4. Reg. XVII, 10; XXI, 3. — 2. Par. XXXIII, 3.
(5) Osee, IV, 13.

I GIARDINI

I giardini son luoghi per lo più attorniati di mura, di fossi, di siepi, dove si coltivano diverse specie di piante, sia d'ornamento, ovvero d'utilità. Essi però si distinguono in giardini da fiori, in giardini da frutti, e giardini od orti per erbaggi da cucina; i primi per diletto, e perciò posti nelle parti più cospicue; gli altri due per uso e vantaggio economico, e perciò separati, e un poco in disparte.

A far crescere e prosperare un giardino la cosa più necessaria si è l'acqua. Ciò ben comprese il sapientissimo Salomone, il quale, secondo il genio di tutti gli Orientali, avendo amato di avere grandi e belli giardini di piacere e di utilità, fu sollecito di formare delle conserve d'acque per inaffiare la moltitudine de' giovani arboscelli (1); tanto più che essendo i terreni della Giudea asciutti e sitibondi, han più bisogno di frequenti irrigazioni. Queste nella Scrittura son chiamate *benedizioni*, come *berecha* o benedizione è pur detta in ebreo una conserva d'acque. Perciò si comprende bene che cosa chiedesse a suo padre Axa figliuola di Caleb, quando gli disse: *Dammi una benedizione: tu mi hai data una terra asciutta verso il mezzodì, dammi anche come inaffiarla. Pertanto le dette Caleb delle fonti che erano disopra, e delle fonti che erano disotto* (2).

(1) Eccle. II, 5, 6.
(2) Jos. XV, 19.

Ma torniamo a' giardini. La Scrittura ci fa sapere che il benefico Creatore prima di crear l'uomo, si prese cura di preparargli e destinargli un bellissimo e amenissimo soggiorno, il quale con voce di origine caldea o persiana, adottata poi da' Greci e da' Latini (1), fu appellato *paradiso,* vale a dire pometo, o delizioso giardino. Quivi trovavansi elettissime piante in gran numero e d'ogni maniera, non meno belle a vedere, che soavi ad assaporarne i frutti, e in mezzo i due alberi memorandi, de' quali a suo luogo diremo, cioè l'albero della vita, e quello della scienza del bene e del male (2). Bellissima è la descrizione oratoria che di cotesto soggiorno fa s. Basilio Magno. « Il paradiso terrestre, dic'egli, era un luogo d'ogni squisita delizia ricco e ridondante, della bellezza di tutte le sensibili creature più bello assai; e per l'altezza di quella felice piaggia, dov'era costituito, in nessuna sua parte tenebroso e oscuro, ma lieto sempre e illuminato dal vivo splendore delle nascenti stelle. Ivi non forza impetuosa di venti, non turbazion di procelle, non orrore d'inverno, non troppo umido di primavera, non ardente calor di state, non molestia d'autunno, o nocevole siccità. Ma temperata e pacifica consonanza di tutti i tempi, di guisa che

(1) V. Polluce, *Onomast.* tom. I, smegma 228, pag. 136, Martini, *Lexicon,* tom. II, pag. 166.

(2) Gen. II, 8, 9.

quanto in ciascuna stagion dell'anno è ottimo e giocondissimo, ivi era aggiunto e perpetuo; cioè l'amenità della primavera, la fecondità della state, l'ilarità dell'autunno, e dell'inverno null'altro che l'ozio e la quiete. Quella terra felice era morbida, molle e pingue, fertile per sè medesima d'ogni bene, e d'ogni piacer feconda, che veramente potea dirsi scorrere latte e miele (1). » Somiglianti a questa di s. Basilio sono le descrizioni di s. Efrem Siro suo coetaneo e familiare, ed altre di molti Padri greci e latini.

Quanto al sito del paradiso, che fu distrutto dalle acque dell' universale diluvio, molte e diverse sono le ipotesi degli autori. Ne accenneremo due solamente, che sono le più probabili, lasciando la scelta all'arbitrio di ciascheduno. La prima è di Calvino, ed è seguita dallo Scaligero, dal Pererio, dal Saliano, dal Petavio (2) e dal Bochart, come sparsamente dalle sue opere si raccoglie, e singolarmente da una sua lettera a Ludovico Cappello (3), e dalla dissertazione di Stefano Morino (4), nella quale ha inteso mettere in chiaro il sentimento di quel gran geografo sacro. È parimente abbracciata dal Shuckford (5), ed ha acquistato gran credito dipoichè il dottissimo Huet (6)

(1) S. Basilio, *Liber de Parad. Opp.* tom. II.

(2) Scaligero, *Emend. temp.* lib. V. — Pererio, *in Genes.* lib. III. — Saliano, *Ann. Mund.* tom. I. — Petavio, *De opif.* lib. II, cap. V.

(3) Bochart, *Phaleg,* lib. II, cap. 4; *Hieroz.* P. II, lib. V. cap. 6; *Epist. ad Capp.* premessa all'edizione del *Phaleg.*

(4) Morino, *Diss. de parad.* premessa all'antidetta edizione.

(5) Shuckford, lib. I, pag. 72.

(6) Huet, *Tract. de situ parad.*

ha illustrata questa materia colla sua rara erudizione, benchè con qualche piccola differenza. In questa ipotesi il paradiso era collocato in quella bellissima parte dell'Arabia, che adesso si dice Aracca, dove il Tigri e l' Eufrate scorrendo insieme formano il così detto *fiume degli Arabi*, e poi dividendosi un' altra volta fanno due fiumi, che si scaricano nel Seno Persico, di modo che i quattro capi del fiume del paradiso, i quali per Mosè vengono nominati (1), erano coteste quattro divisioni di acque, due entranti dalla parte disopra, cioè il Tigri e l'Eufrate, e due sporgenti dalla parte disotto, cioè il Fisone e il Geone, il Fisone rappresentato dal ramo occidentale, il Geone dall'orientale (2). Contro questa sentenza che è delle migliori, i critici autori della storia universale non lasciano di apportare una ben giusta riflessione (3), che i due rami rappresentanti il Fisone e il Geone non hanno nè l'estensione, nè il giro bastevole a dirsi che circondino gran paesi, come si ha dal sacro testo, non essendo il luogo della loro divisione, per testimonianza del Thévénot (4), altro che diciotto leghe lontano dal loro entrare nel Seno Persico, onde il ramo orientale bagna soltanto un piccolo angolo del Kuzestan. Aggiunge il Calmet un'osservazione di Plinio (5) fatale a questa ipotesi, che tutta è fondata sulla confluenza

(1) Gen. II, 10-14.

(2) V. la carta geografica, che trovasi nel *Phaleg* del Bochart.

(3) *Hist. univ.* tom. I, chap. 1, sect. 1.

(4) Thévénot, *Voyag.* chap. X.

(5) Plinio, lib. VI, cap. 27.

e unione del Tigri e dell'Eufrate, quale or si vede effettivamente. L'osservazione è, che ne' più antichi tempi ambedue i detti fiumi andavano al Seno Persico con affatto separati alvei, e con uno spazio interposto tra l'uno e l'altro di venticinque miglia, o secondo altri di sette, sopra di che può vedersi anche il Cellario (1).

Accenneremo ora l'altra ipotesi, che è del dotto Relando (2), ma migliorata dal Calmet e dal Pasini (3). Questi autori stabiliscono che il paradiso era situato sopra i monti dell'Armenia, tra le sorgenti dell'Eufrate, del Tigri, del Fasi e dell'Arasse: questi due ultimi fiumi rappresentano il Fisone ed il Geone (4). Contro questa ipotesi si è detto che tra le sorgenti del Tigri e dell'Eufrate vi è tale spazio da non potersi riguardare come sgorganti dallo stesso luogo; e che vi sono delle scoperte intorno alla sorgente del Fasi, dal monte Caucaso. Ma che il Tigri e l'Eufrate avessero già una stessa e comun sorgente è attestato da più scrittori (5): onde è a dire essere in quei luoghi accaduto qualche, nè sì lontano sconvolgimento. Se poi le scoperte intorno al Fasi son vere, invece di esso, come propongono gli autori della storia univer-

(1) Cellario, *Geogr.* lib. III, cap. 16.

(2) Relando, *diss. de situ parad.*

(3) Calmet, *in Genes.* II. — Pasini, *Diss. in Pentat.* — V. pure Nicolai, *Diss. e Lez.* tom. II, lez. 21.

(4) V. la carta geografica annessa al citato luogo del Calmet.

(5) Lucano, *Pharsal.* lib. III. — Boezio, *De consol. philos.* lib. II, carm. I. — V. pure i frammenti di Sallustio.

sale (1), potrebbe ottenere il luogo del Fisone il fiume Kor, che ha la sua sorgente ne' monti dell'Armenia, e va unito coll'Arasse a sboccare nel mar Caspio.

ALTRI GIARDINI

Oltre del terren paradiso i libri santi menzionano questi altri giardini. Primo, quello di Oza, il quale era nella città di Davidde, sul Sion, a un lato del real palazzo. Fu costituito dallo stesso Davidde, che vi fece fabbricare la sepoltura de' re. Si procacciò il nome di giardino di Oza, perchè quest'infelice re di Giuda, detto altrimenti Ozia, essendo morto di lebbra, fu in esso sepolto in monumento lontano da quello de' padri suoi (2); e ciò per l'universale orrore, che anche il cadavere d'un lebbroso ispirava, quasi a' morti medesimi ignominioso e nemico. Nello stesso giardino, sebbene a minor distanza dal sepolcreto davidico, erano sepolti dal popolo i cattivi re, quali furono tra gli altri Manasse e Amone (3).

Secondo, il giardino d'Assuero o Dario Istaspe, il quale era annesso al real palazzo di Susa metropoli dell'impero persiano (4). Di questo giardino il sacro testo ci fa sapere due cose: la prima, *che era stato piantato dalla mano del re, e con regia magnificenza* (5). Intorno a ciò convien sapere che i Persiani

(1) *Hist. univ.* l. c.
(2) 2. Par. XXVI, 23.
(3) 4. Reg. XXI, 18, 26.
(4) Esther, VII, 7.
(5) *Ibid.* I, 5.

amavan molto l'agricoltura, e gli stessi re non isdegnavano di coltivare di propria mano i loro giardini. Cicerone (1) racconta che Ciro il giovane mostrò a Lisandro un bel giardino, e poi gli disse che egli stesso ne avea dato il disegno, anzi piantati molt'alberi di sua mano. E Senofonte (2) dice del medesimo Ciro, che dovunque andava si prendea diletto formare de' giardini adorni d'ogni specie di piante. Quindi è a pensare che Assuero non pur col denaro e coll'attenzione, ma colla mano eziandio contribuito avesse all'ornamento del suo giardino, dove piantando cipolle di scelti fiori, dove innestando polloni di stranio clima, dove obbligando le tenere pianticelle a prendere bizzarre forme. La seconda cosa si è, che avanti sì bel giardino era un gran portico, dove Assuero l'anno terzo del regno suo fece banchettare il popolo di Susa nello spazio di sette giorni, gli ultimi de' cento ottanta, in cui per mero e solo prurito di vanagloria diede agli uffiziali e a' magnati persiani pranzi sì splendidi e sì magnifici da passare in proverbio (3).

Terzo, l'orto del Getsemani attaccato a una concava rupe del monte Oliveto (4), dove il benedetto Signore all'avvicinarsi della sua tremenda passione, si ritirò cogli apostoli, e sentendosi nell'anima una mortale tristezza, si fece a pregare l'eterno suo Padre, e di

(1) Cicerone, *De senect.*
(2) Senofonte, *Oecon.* lib. V,
(3) Esther, I, 4, 5.
(4) Joan. XVIII, 1.

sanguigno sudore le vesti e il suolo bagnò e impreziosì.

Finalmente l'orto che era nel luogo dove fu crocifisso Gesù, nel quale Giuseppe d'Arimatea seppellì il corpo di lui, mettendolo in un monumento nuovo scavato nel masso (1). Dove è a notare, che siccome in un orto, cioè nel terren paradiso Adamo gustando il vietato frutto peccò e diè principio alla rovina del mondo; così in un orto eziandio Gesù assaggiando l'amarissimo calice della sua passione, incominciò la espiazione della colpa d'Adamo, e la riparazione del mondo; in un orto compì questa grand' opera, e fu quivi sepolto, perchè doveva in certa guisa esser seminato in un orto quel granello di frumento, affinchè copioso frutto producesse (2).

SIMILITUDINI PRESE DA' GIARDINI

Bellissime similitudini prese da' giardini si leggono nella Scrittura. E primieramente a giardini ben irrigati da vicini ruscelli l'indovino Balaam paragonò gli Ebrei, veggendo che se ne stavan sicuri sotto le tende nelle pianure di Moab (3): con che venne a predire per divina disposizione la futura prosperità di quel popolo pellegrinante. Della stessa similitudine del giardino ben irrigato si serve Isaia (4) per far inten-

(1) Joan. XIX, 41, 42.
(2) *Ibid.* XII, 24, 25.
(3) Num. XXIV, 6.
(4) Isai. LVIII, 11.

dere che un uomo pieno di carità verso il prossimo abbonderà di frutti e di beni corporali e spirituali, essendo inaffiato doviziosamente dalle acque delle celesti benedizioni. E Geremia per esprimere il gaudio e la letizia degli Ebrei al ritorno della cattività, dice pure : *E l'anima loro sarà come un giardino inaffiato* (1).

Al contrario volendo Isaia offrire un'immagine dell'estrema desolazione, alla quale sarebbero state ridotte le campagne e le città della Giudea, durante l'invasione di Sennacherib , e anche dopo la sua disfatta prodigiosa, dice che quel paese, altra volta sì florido, rassomiglierà a un giardino, cui vengano a mancare le necessarie e opportune irrigazioni (2).

Movendo poi parola della conversione de' Gentili alla fede, sembra che voglia dire, come la terra dopo i rigori del verno all'apparire della primavera si veste d' erbe e di fiori , e come un orto ben coltivato fa spuntare e crescere la sua semenza; così dopo la cruda stagione dell'idolatria il Signore farà spuntare la giustizia e la lode del nome suo presso tutte le genti (3), le quali verran dagli apostoli e da' discepoli coltivate.

A un giardino ben custodito lo Sposo de' Cantici rassomiglia la sua Diletta : *Giardino chiuso tu sei, o Sposa sorella mia, giardino chiuso* (4). La Chiesa, di-

(1) Jerem. XXXI, 12.
(2) Isai. I, 30.
(3) *Ibid.* LXI, 11.
(4) Cant. IV, 12.

cono i Padri (1), è un giardino ricco di be' fiori e di piante fruttifere d'ogni specie, che sono i Giusti e i veri Cristiani. Vi hanno eziandio delle sterili piante, anzi delle spine, che sono i malvagi e i cattivi Cristiani; ma non son essi inutili interamente, perchè servono ad esercitare i buoni, e a far meglio risplendere il loro merito e le loro virtù. Questo mistico giardino è chiuso, cioè custodito gelosamente contro le insidie de' suoi nemici, onde per due volte si dice *chiuso giardino*. È munito e difeso sì dagli angeli santi e da' dottori, sì ancora dalla speciale protezione di Dio (2), come apertamente dichiara il profeta: *Io sarò ad essa* (alla mistica Gerusalemme), *dice il Signore, una muraglia di fuoco, che la circonderà* (3). Ma non solo la Chiesa universale, anche ognuna delle Chiese particolari è dallo Sposo paragonata a un giardino. *O tu, che abiti ne' giardini,* dic'egli, *gli amici ascoltano: fa che io oda la tua voce* (4). Vale a dire, o mia dilettissima Chiesa cattolica, che come madre amorosa hai sollecita cura delle Chiese particolari, che sono tanti giardini da me coltivati e fecondati colla mia grazia (5), fa che io ascolti sempre la voce tua, perchè tu sai quanto le tue preghiere tornan gradite non solo a me, ma agli angeli e a' Santi, che

(1) V. s. Ambrogio, *De virgin.* lib. II, s. Agostino, *De baptism. contra Donatist.*, s. Anselmo, Teodoreto, Filone Carpazio ed altri.
(2) Così Cassiodoro, il ven. Beda ed altri.
(3) Zach. II, 5.
(4) Cant. VIII, 13.
(5) V. *ibid.* VI, 1.

son nostri amici, e che perciò hanno ancor essi desiderio di ascoltarle. Dove si vede insinuata e raccomandata da Cristo la pubblica orazione.

Finalmente alla coltura de' giardini l'apostolo s. Paolo rassomiglia il ministero della predicazione, dicendo a' Corinti: *Io piantai, Apollo irrigò: ma Dio diede il crescere* (1). Vale a dire, io il primo evangelizzai in Corinto, e sparsi la semenza della fede; Apollo, che venne dopo di me, il seminato in certa guisa colle sue istruzioni inaffiò (2): ma quegli che fece spuntare e crescere la vostra fede fu Dio, il quale degnò benedire le nostre operazioni. E si noti coll'A-Lapide (3), che Dio dà il crescere alle piante, non già perchè egli solo apporti ad esse uno speciale e giornaliero accrescimento, come credono i contadini; ma perchè dà e conserva al seme e alle radici la forza di germogliare e di crescere; e alla pioggia, a' venti, al caldo e a quant'altro è opportuno alle produzioni della campagna dà egli regola e temperamento colle sue disposizioni, dalle quali si deriva la maggiore o minore quantità de' frutti. Così avviene nella semenza della divina parola, nella sua messe e fruttificazione. Quindi è chiaro che le prediche, l'esteriore vocazione, gli esempi, i miracoli non sono sufficienti ad ottenere la conversione, e a far cominciare o promuovere la vita spirituale; ma è mestieri che Dio operi internamente colla

(1) 1. Cor. III, 6.
(2) V. Act. XVIII, 24, 27.
(3) Cornelio A-Lapide sopra il riferito luogo dell'Apostolo.

sua grazia, e tocchi il cuore dell'uomo, perchè egli cangi vita, o divenga migliore.

L' IDOLATRIA NE' GIARDINI

Al tempo del profeta Isaia gli Ebrei erano sì pervertiti in materia di religione, che ad imitazione de' Gentili veneravano ne' propri giardini Venere e Adone (1); e credevano scioccamente, che lavandosi dietro alla porta degli stessi giardini con lavande, che essi chiamavano d'espiazione, e mangiando al tempo stesso carne di porco e di ghiri, potessero mondarsi di tutte le sporchezze, onde onoravano la dea della voluttà e l'innamorato di lei (2). Iddio pertanto fece loro assapere, che gl'idoli, a' quali sacrificavano, sarebbero stati impotenti a sottrarli dal meritato gastigo, e che sarebbonsi vergognati de' giardini, che amavano di grande amore, come luoghi opportuni a saziare le impure voglie (3).

(1) Isai. LXV, 3.
(2) *Ibid.* LXVI, 17. — V. s. Girolamo, Tirino e altri su questo luogo.
(3) *Ibid.* I, 29. — V. a pag. 79 l'adempimento di questa profezia.

SEZIONE SECONDA

DELL'ERBE

CALAMUS, FISTULA, CALAMO AROMATICO
Acorus calamus var. *indica* Spr. Tav. III.

Pianta che ha le foglie radicali, diritte, spadiformi, guainate, gli steli simili alle foglie, e compressi come quelle, i quali si aprono da un lato perchè sorta un amento di due pollici, gialliccio, coperto di piccoli fiori sessili. ♃.

Il calamo aromatico degli antichi o calamo indiano, non differisce dall'acoro volgare, se non per essere più piccolo in tutte le sue parti, più tenero nelle foglie e più odoroso. Nella Giudea, nella Siria e nella Fenicia esso non cresceva all'epoca de' profeti, i quali ne muovon parola come d'un aroma prezioso e proveniente di lontan paese (1). Anzi, perchè nessun faccia pensiero che anticamente nelle regie ville di Gerusalemme si rinvenisse, veggendolo noverato tra le piantagioni della Sulamita (2), è da notare che la voce *fistula,* calamo, nel citato luogo de' Cantici non è adoperata nel senso letterale, ma sì nel tropologico, per significare una delle nobili e sublimi virtù che fio-

(1) Isai. XLIII, 24.—Jerem. VI, 20.—Ezech. XXVII, 19.
(2) Cant. IV, 14.

riscono nel giardino dello Sposo celeste, vale a dire nella Chiesa.

Il calamo aromatico cresce eziandio nell'Arabia Felice, essendo noto agli Ebrei sin dal tempo di Mosè, che nell'Esodo ne fa parola (1); perciocchè non è verisimile che l'India, patria di questa pianta, fosse allora aperta agli Ebrei, o a' popoli vicini. Di fatto Dionisio Periegete (2) toccando dell'Arabia Felice, afferma che spira odore d'incenso, o di mirra, o di calamo odoroso; e Plutarco (3) dà a questa pianta l'epiteto d'*arabica*, come pur fanno Teofrasto e Plinio. Anzi questo stesso è indicato non oscuramente dal profeta Geremia nel luogo avanti citato, dove il Signore rigettando i sacrifizi degli Ebrei, dice: *Perchè mi offerite voi l'incenso di Saba, e il calamo odoroso di lontan paese?* Di maniera che il *lontan paese* del secondo mezzo versetto è lo stesso che il paese di Saba del primo. Ma quand'anche voglia concedersi che il vero calamo non cresca spontaneo fuori dell'India; tuttavia potrà sempre annoverarsi tra le arabiche merci, perchè per mezzo de' mercatanti arabi dall' India nella Siria si trasportava.

La radice di questa pianta ha un gusto amaro, ma è di soave odore: essa aveva luogo con altri preziosi aromi nella composizione dell'unguento sacro descritto

(1) Exod. XXX, 23.
(2) Dionisio Periegete, v. 937.
(3) Plutarco nel libro titolato *Quod bruta ratione utantur.*

da Mosè (1), ed anche ne' profumi (2). I moderni la adoperano in medicina come cefalica e stomachica.

CAREX, CARICE, CARETTO
Carex riparia Linn.

Pianta che ha le foglie lunghe, lineari, carinate-piane, alquanto glauche massime al di sotto, scabre nella carena e nel margine superiore; le spighe numerose, sessili, cilindriche, acute e approssimate. ♃.

SCIRPUS, SCIRPO
Scirpus lacustris Linn.

Pianta che ha lo stelo di otto a quindici piedi, nudo, midolloso, grosso; le spighette ovali, rossicce, spesso rivolte da una sola parte, i pedicelli terminali. ♃.

Lo scirpo e il caretto, de' quali è parola, nascono, vivono e crescono nell' acqua, e senza di questa si seccano naturalmente (3). Con questo esempio Baldad, uno degli amici di Giobbe, pretendeva rifermare il suo assunto, cioè che gli empî privi della protezione di Dio periscono, ed inferire che Giobbe soffriva meritamente, perchè ingiusto era e ippocrita.

Lo scirpo essendo lungo, leggero, molle e pieghevole, si adopera in ogni maniera di lavori intrecciati.

(1) Exod. l. c.
(2) V. i luoghi d'Isaia e di Geremia avanti citati.
(3) Job, VIII, 11.

Così, quando Amramo e Giocabeda ebbero perduta ogni speranza di poter sottrarre il pargoletto Mosè alle ricerche de' fieri ministri di Faraone, presero il partito di adagiare alla meglio quella sì cara parte di sè medesimi in un cestellino intrecciato di scirpi, e tutto intorno spalmato di bitume e di pece, acciocchè le acque pe' fori non vi potessero penetrare. Poscia con quel cordoglio medesimo e con quel lutto, con cui si segue alla tomba un figliuolo estinto, segretamente lo portarono e lacrimosi là dove in luogo palustre stagnava il Nilo. Ivi levandolo dapprima verso del cielo, e al Dio di Abramo ricordando le sue promesse, con man tremante il deposero dove più bassa era l'acqua, e dove tra spesse carici placidamente rompevasi il fiotto della corrente (1). Iddio premiò la loro fede, e non pure sottrasse quel pargoletto dall' evidente pericolo di essere divorato da' coccodrilli, o di morir di fame per mancanza di latte, ma trovò modo di locarlo in corte, facendolo adottare dalla figliuola del barbaro regnatore (2).

PAPYRUS, PAPIRO
Cyperus Papyrus Linn. Tav. IV.

Pianta che ha gli steli di sei sino a dieci piedi di altezza circa, diritti, triangolari, lisci, di un verde carico, terminati da una larga ombrella, con un in-

(1) Exod. II, 3.
(2) *Ibid.* 10.

volucro di otto fogliette, composta d'un gran numero di raggi lunghi, setacei, i quali si dividono in tre altri raggi più corti, ed essi pure setacei, che formano l'involucretto delle piccole ombrelle. Queste sono composte di tre peduncoli corti, i quali portano molte spighette alte, tubulate, sessili e brune. Le foglie sono amplessicauli, guainate, verdi, biancastre al di sotto, ove hanno un angolo, che sporge in fuori. ♃.

Il papiro nasce in Egitto, in Siria, e presso noi alle rive dell'Anapo, fiume che sbocca nel porto di Siracusa. Gli antichi, com'è noto, se ne servivano per far la carta; e Strabone e Plinio (1) ci fan sapere che gli Egiziani lo adoperavano eziandio alla costruzione di piccoli battelli, sopra i quali andavano pel Nilo, con vele fatte della stessa pianta. Però si comprende bene di qual popolo parli il profeta Isaia, quando dice che il suo re mandava agli altri popoli ambasciatori per mare, cioè pel Nilo, sopra barche di papiro (2).

MILIUM, MIGLIO
Panicum miliaceum Linn.

Pianta che ha le radici fibrose, alquanto bianche, da cui escono tre o quattro culmi diritti; le foglie derivanti da ciascun nodo del culmo, guainanti, larghe da quattro a otto pollici, con un nervo bianco nel mezzo, irsute nella guaina; i fiori d'un verde

(1) Strabone, lib. XVII. — Plinio, lib. VII, cap. 56; XIII, 12.
(2) Isai. XVIII, 2.

alquanto giallo, o violetti; il seme piccolo, allungato, lucido, che varia dal bianco al giallo, all'oscuro. ☉.

Questa specie di panico, che presso noi si coltiva pel nutrimento de' piccoli schiavi che si tengono in gabbia, e specialmente de' canarini, fu da Dio prescritto a far parte di que' pani misteriosi, che il profeta Ezechiele dovea mangiare per suo nutrimento (1).

CALAMUS SCRIBAE, CANNUCCIA DA SCRIVERE O ERIANTO
Erianthus Ravennae Palis. de Beauv. Tav. V.

Pianta che ha i culmi alti e midollosi; le foglie scanalate e rozze negli orli; la pannocchia lanceolata, bislunga, ramosissima, finalmente ristretta. ♃.

Gli antichi scriveano con uno stile sopra tavolette incerate, e colla cannuccia testè descritta sopra la pergamena, o il papiro; perchè la carta è d'invenzione moderna. Il reale profeta prendendo a celebrare lo sposalizio di Cristo colla Chiesa, dice: *La mia lingua è come la cannuccia d'uno scrittore che scrive velocemente* (2): lo che vuol dire che egli parlerà rapidamente colla lingua, e scriverà colla cannuccia de' misteri, che son l'argomento, ch'ei prende a trattare; alludendo a quelli scrittori, che chiamavansi anche *notarii,* perchè con somma prestezza scriveano per via

(1) Ezech. IV, 9. — V. *fava.*

(2) Psalm. XLIV, 1. — Il Diodati, il Martini, e altri invece di cannuccia traducono *penna,* senza riflettere che l'uso delle penne era sconosciuto in quel tempo.

di note e di abbreviature. Baruc scrivea le sue profezie coll'inchiostro (1), e perciò coll'indicata cannuccia. L'apostolo s. Giovanni dice al suo carissimo Gaio: *Io aveva molte cose da scriverti; ma non ho voluto scrivertele con canna e inchiostro* (2).

Quest'uso è comune presso gli autori profani. Anzi i Turchi, gli Egiziani, i Persiani, gli Arabi, gli Armeni e gli Ebrei con cannucce scrivono tuttavia le loro lingue, che esiggono gran varietà di tratti, gli uni più grossi, gli altri più fini secondo il corpo della lettera; e adoperano un inchiostro particolare, perchè sendo il nostro troppo scorrevole, mal potrebbero formare con esso le loro lettere.

Tagliate nella stagione opportuna le canne, che abbondano in Oriente, si ammollano a fasci, come si fa col canape e col lino: poscia si seccano e si preparano, e così acquistano una certa durezza, onde avvengono acconce a scrivere, comechè sieno più doppie delle nostre penne (3).

NARDUS, NARDO
Nardus indica Linn.

Pianta che ha la radice serpeggiante; le foglie lanceolate, interissime, lisce, alterne, sessili, diritte, piegate alla sommità, più lunghe del culmo, che ha per

(1) Jerem. XXXVI, 18.
(2) 3. Joan. 13.
(3) Bellon, *Observat. sing.* lib. II, cap. 86. — Tavernier, *Itin. pers.* part. I, pag. 396.

lo meno due pollici di lunghezza, ed è circondato di numerosi e lunghi peli d'un rosso bruno; i fiori unilaterali, inchinati e volti in dentro. ♃.

Jones nelle Transazioni della società di Bengala (1). si studia di provare che la radice della *valeriana spica* di Vahl fornisca il nardo degli antichi. Ma è in errore, perchè Dioscoride, Avicenna e principalmente Abul Fadli (2), descrivono il nardo come un vegetale gramignaceo, che secondo Loureiro (3) è il nardo che si è descritto. Questa pianta cresce in grandissima copia nella provincia di Gedrosia, oggidì Mekran, bagnata dall'Oceano indiano, nella quale l'esercito di Alessandro ne trovò in tanta abbondanza, che calpestandola l'aria rendeva un piacevole odore (4). Arriano ci fa sapere che il nardo trasportavasi dall'India per mezzo delle navi di Cartagine, donde proveniva agli Ebrei.

Il nardo è amaretto, acre, aromatico e di soave odore (5). Nell'isola di Giava e nell'Indie serve per condimento come il calamo aromatico e il giunco odoroso detto volgarmente squinanto. Gli abitanti della China e della Cochinchina usano di mescolarlo con

(1) Jones, *Transact. of the soc. of Bengal,* tom. II, pag. 405.

(2) Dioscoride, lib. I, cap. 6. — Avicenna, lib. II, 225. — Abul Fadli presso Olao Celsio, *Hierobot.* tom. II, pag. 3.

(3) Loureiro, *Flora cochin.* pag. 56.

(4) Arriano, *Exped.* Alex. lib. VI, cap. 22.

(5) Il nardo che vendesi da' droghieri non è nè la radice, nè il fiore di questa pianta; ma sì la parte inferiore degli steli guerniti delle fibre nervose delle foglie, che in ogni anno si appassano e si seccano.

altre sostanze aromatiche per farne delle pastiglie e i sacchetti d'odore.

Gli Orientali componevano col nardo un unguento prezioso, onde costumavano di ungere i convitati. A quest'uso allude la Sposa de' Cantici, dicendo: *Mentre il re stava alla sua mensa, il mio nardo diffuse l'odor suo* (1). Coll'unguento di nardo ungevano anche i corpi prima di portarli ad onorevole sepoltura. Questo ricavasi da un bel tratto del Vangelo. Giunto il Signore in Betania per visitare la diletta famiglia di Lazzaro, fu con costui a lauta cena invitato da un certo Simon fariseo, detto il lebbroso, perchè forse in passato infetto di questo morbo, e poi, come dice alcun de' Padri, guaritone da Gesù. Non era forse costume lo invitar donne a cotali mense; ma le due amorose sorelle di Lazzaro non vollero mancare di assistervi in alcun modo. Marta non patì di rinunziare ad altri, benchè in casa altrui, il caro uffizio di servire al suo Signore, e si diè tutta alla faccenda di ministrare alla tavola. Maria aveva seco portato in un vaso di alabastro, come secondo Plinio allora si costumava (2), una libbra di unguento di nardo, di gran prezzo (3), e prostrata sulle ginocchia innanzi a Gesù, gli lava prima con acqua i piedi impolverati, e glieli terge e asciuga co' suoi capelli; quindi glieli

(1) Cant. I, 11.

(2) Plinio, lib. XXXVI, cap. 8.

(3) S. Giovanni lo chiama nardo *pistico,* dal greco *pisis,* che suona fedele, perchè era di solo nardo senza mistura alcuna.

unge di quel balsamo prezioso, e restando tuttora di quell'unguento alcuna cosa nel fondo e alle pareti del vaso, spezza in due l'alabastro, e rizzatasi versa e sparge quel resto sul divin capo; e di quell'odore balsamico e fragrantissimo riempie e profuma tutta quanta la casa. Giuda, che in un cogli altri discepoli assideasi a quella tavola, conoscendo dal solo odore la preziosità di quell'unguento, concepì gran dispetto di vederlo impiegato a quel modo; e volgendosi a' compagni, che aveva al fianco, deh che getto, dicea lor sotto voce, che scialacquo indegno è mai quello? Di quell' unguento prezioso si potea vendendolo ritirare assai più di trecento denari, forse trenta colonnati, e non era questo un buon capitale da potersi dispensare in sovvenimento de' poveri? Così dicea quel tristo, e per sì bel colore di carità verso i poveri, par che traesse ne' suoi sentimenti e nella sua mormorazione alcun altro de' discepoli. Ma era ben altro, dice il sacro testo, era ben altro che amore e zelo del ben de' poveri, che il facea parlar così: egli era un ladro, e perchè come procuratore dell'apostolica famiglia teneva in serbo presso di sè le limosine offerte al Signore, avrebbe voluto che il denaro che si potea ricavare da quella vendita venisse in sua mano: che ben senza farsi scorgere avrebbe egli saputo dalla borsa apostolica farlo passare nella borsa sua propria. Gesù sebbene fosse così lontano, che giungere non gli potesse agli orecchi, ben sapea della mormorazione di Giuda, e per difesa non tanto di sè, che lo avea permesso, quanto della sua Maddalena, che di quel fatto

veniva rimproverata, si volse a' suoi discepoli, e perchè, disse loro, siete voi così indiscreti e molesti a questa donna? Buona e bell' opera ella ha esercitato verso di me. I poveri gli avete sempre con voi, e potete aiutarli ogni qual volta vi piaccia; ma non così in mezzo a voi avrete sempre anche me. Con questo non ha ella fatto che prevenire e anticipare un pietoso ufficio verso il mio corpo, preparandolo ad essere, siccome presto sarà, onorevolmente sepolto. Nol farà allora, perchè non potrà, lo ha fatto ora mentre lo può. Io vi dico per verità, che in qualunque luogo di tutto il mondo sarà predicata la storia del Vangelo, sarà narrato altresì e celebrato in memoria e in lode di lei questo suo fatto (1).

ZIZANIUM, ZIZANIA, LOGLIO
Lolium temulentum Linn.

Pianta che ha i culmi articolati di quattro piedi almeno; le spighe diritte di cinque a dieci pollici, le spighette il doppio più grosse di quelle del loglio vivace, di pochi fiori, spesso restate. ⊙.

Questa specie di loglio o zizzania è un'erba molto cattiva, i cui semi guastano il pane quando si trovano in quantità nel frumento, e anche ubbriacano.

Una bella parabola tolta da questa pianta raccontò un giorno alle turbe il divino Maestro. È simile, egli dicea, è simile il regno de' cieli a un campo in cui

(1) Matth. XXVI, 6-13. — Marc. XIV, 3-9. — Joan. XII, 1-8.

il padrone fe' seminare buon seme. Ma che? Un uom suo nemico, colta l' ora che gli uomini custodi del campo dormivano, venne, in mezzo al buon grano soprasseminò della zizzania, e se n'andò. Spuntò e venne crescendo il buon grano, e con esso la zizzania, che ne' suoi primi germogli non distinguendosi abbastanza da quello, sol quando fu cresciuta si fe' conoscere per quel che era. Appena se ne accorsero que' buoni servi, al padrone si presentarono, e Signore, gli dissero, non avete voi fatto seminare nel vostro campo buon seme? Come va dunque che vi si scuopre adesso tanta zizzania? Il padrone non ebbe a pensar molto, e la capisco, rispose loro: questa è stata opera dell' uom mio nemico. E bene, soggiunsero i servi, volete voi che andiamo subito a sterparla? No, rispose egli, perchè avendo le sue radici implicate con quelle del grano, arrischiereste di sradicare anche questo. Lasciate che l' uno e l' altra crescano insieme sino al tempo della messe, e allora dirò a' mietitori che prima raccolgano la zizzania e la leghino in fasci per essere bruciata; e poi raccolgano il grano per essere riposto nel mio granaio (1).

Questa parabola fece nel cuor de' discepoli una grande impressione, e non sapendola da per sè stessi capire, quando furono tornati a casa col lor divino Maestro, Signor, lo pregarono, deh! spiegateci la parabola della zizzania (2). Il buon Maestro li contentò

(1) Matth. XIII, 24-30.
(2) *Ibid.* 36.

e disse: Quegli che semina il buon seme è il Figliuolo dell'uomo, cioè son io, venuto fra gli uomini a seminare il mio Vangelo. Il campo è il mondo. Il buon seme sono i figliuoli del regno, vale a dire i fedeli formati dal Vangelo, e già eletti da Dio ad essere eredi del regno de' cieli. La zizzania sono i figliuoli del demonio, che appunto è quel nemico che li sparge in mezzo a' buoni per guastarli coll'opera loro e condurli a perdizione. Il tempo della messe è la fine del mondo. I mietitori saranno gli angeli, i quali da' buoni divideranno i malvagi, stati già trista zizzania, scandalo e guasto del regno di Dio sulla terra, e li ridurranno in uno, e li gitteranno ad ardere nella fornace di fuoco, dove sarà pianto e stridor di denti. Ma i giusti saran levati nel regno del loro Padre celeste, dove splenderan, come il sole, di luce e di gloria immortale (1).

Sembra che Gesù Cristo abbia raccontato questa parabola ad obbietto di farci intendere perchè si veggano commisti a' buoni i malvagi nel campo di questo mondo, dov'egli col suo Vangelo è venuto a formarsi l'eletto seme de' giusti. Il divino Seminatore non vuole adesso sradicare la rea zizzania di tanti uomini nocivi e tristi. Li lascia stare pel meglio delle anime rette, li lascia stare per esercizio del loro merito, dice s. Agostino; ma li lascia stare altresì per non turbarle soverchiamente, e non dare ad esse frequente cagione di scompiglio, di affanno e di pianto: perciocchè è

(1) Matth. XIII, 37-43.

pur troppo vero che sterpando la già nata e crescente zizzania, spesso al buon grano si nocerebbe. Quante città cristiane, quante cristiane famiglie sarebbero spesso nella desolazione, nell'amarezza, nel lutto, se Iddio volesse tutti i cattivi schiantare e sterminar dalla terra! Ma *chi ha orecchie da udire, oda :* verrà il tempo della mietitura, verrà il giorno dell'eterna separazione, in cui i nemici di Cristo e di tutti i buoni saran gittati, come la zizzania, ad ardere nel cammino del fuoco, e i giusti ricinti di splendore e di gloria verranno ammessi all'eterna beatitudine.

HORDEUM, ORZO
Hordeum vulgare Linn.

Pianta che ha i culmi di due a tre piedi circa, la spiga di tre pollici, guernita di reste molto lunghe, tutti i fiori ermafroditi. ⊙.

L'orzo, originario della nostra Sicilia, un tempo si produceva in gran copia nella Giudea. Ciò ricavasi e da quel luogo della Scrittura, dove Iddio promette agl'Israeliti d'introdurli in un buon paese fertile di orzo (1); e da quell'altro, ove si legge che Salomone mandava in ogni anno ad Hiram re di Tiro ventimila cori d'orzo, rispondenti presso a poco a sedici milioni di libbre romane, i quali servir doveano pel mantenimento di tutti gli uomini che lavoravano intorno a' legnami destinati alla fabbrica del primo tempio di Dio (2).

(1) Deut. VIII, 7, 8.
(2) 2. Par. II, 10.

L' orzo viene a maturità prima delle altre biade: però avea luogo tra le primizie de' frutti primaticci, che offerivansi a Dio nel Tempio il secondo giorno dopo la festa degli azzimi (1).

Gli uomini, dice Plinio (2), ab antico si cibavano molto d'orzo, il quale è il più delicato di tutti i semi, onde senza fastidio se ne può far uso per lungo tempo. Perciò presso gli Ebrei volendosi riscattare un campo ereditario consacrato al Signore, se ne fissava il prezzo a ragione del prodotto dell' orzo (3). Perciò i Sichimiti annoveravano questa biada tra le dovizie della campagna (4), senza di che, soggiunge Teodoreto (5), è impossibile passar la vita, quand'anco l'oro di Creso, o di Mida si possedesse. Perciò gli amici del fuggitivo Davidde temendo che i fidi servi di lui ridotti in penuria nel campo nemico non lo abbandonassero, andarono ad offerirgli tra le altre cose anche dell'orzo (6). Quindi non dee farci andare per le maraviglie, che il profeta Gioele annunzii a' Giudei che Iddio per punirli severamente avrebbe fatto venir meno la ricolta dell' orzo (7). Il quale sebbene a detta di Plinio (8) sia il meno soggetto alle disgrazie, tuttavia

(1) Exod. XXIII, 19; XXXIV, 26.
(2) Plinio, lib. XVIII, cap. 7.
(3) Levit. XXVII, 16.
(4) Jerem. XLI, 8.
(5) Teodoreto Serm. VI *De Provid.* pag. 602.
(6) 2. Reg. XVII, 28.
(7) Joel, I, 11.
(8) Plinio, l. c.

non di rado è rovinato dalla grandine, come avvenne in Egitto all'epoca dell'ostinato Faraone (1), o viene dalle cattive erbe oppresso e soffogato (2).

Comunissimo era nella Giudea il pan d'orzo. Così leggiamo che il profeta Eliseo con venti pani di fresco orzo a lui recati da un uom dabbene di Baalsalisa, terra della tribù di Dan, saziò i suoi cento discepoli, che languivan di fame. Que' pani erano molto piccoli, perchè il ministro incaricato di farne la distribuzione, che è questo, disse al profeta, rimpetto a cento persone da satollare? Tant'è, rispose Eliseo. Fa com' io ti comando, e sappi a nome di Dio che tutti ne mangeranno a sazietà, e avanzeranne. Così fu veramente (3), moltiplicando Dio per miracolo quella sostanza : come pur fece il pietoso e benefico Salvatore, il quale con cinque pani d'orzo e due pesci satollò una turba di circa cinque mila persone, che il seguitavano , perchè vedevano i miracoli da lui fatti a pro degl'infermi. Anzi furon que' pani siffattamente da lui moltiplicati colla sua divina potenza, che degli avanzi si potevano riempire dodici ceste (4).

L'orzo è di poco pregio, se col grano si paragona. Perciò quel pan d'orzo cotto sotto la cenere, il qual fu sognato da uno de' soldati di Madian (5), significava la spada di Gedeone, il quale colla sua schiera

(1) Exod. IX, 31.
(2) Job, XXXI, 40.
(3) 4. Reg. IV, 42-44.
(4) Joan. VI, 2-13.
(5) Jud. VII, 13, 14.

non poteva mica paragonarsi colle numerose truppe de' Madianiti; ma che colla protezione di Dio riuscì a metterle in tale confusione, che si uccidevano gli uni gli altri (1).

Alla viltà dell'orzo fa allusione s. Gregorio Nazianzeno (2), mentre parlando di Gregorio di Cappadocia intruso violentemente dagli Ariani nella sede di Alessandria, lo chiama mostruoso Cappadoce, di cattiva famiglia, di peggiori costumi, e così vile e nullo, da esser venduto per una massa di farina d'orzo. Così dicesi che nel sacrifizio della gelosia (3) avea luogo soltanto la farina d'orzo, perchè essa qual cosa vile era acconcia a significare che i sacrifizi degli scostumati han l'ultimo luogo. A ciò si riferisce il misterioso pane d'orzo del profeta Ezechiele (4), e ciò che altrove egli riferisce del pugno d'orzo (5), e Osea del coro di questa biada (6). Finalmente s. Cirillo Alessandrino dice: « Io credo che i cinque libri di Mosè possano essere rappresentati da cinque pani d'orzo: perciocchè tutta la legge che essi contengono appresta un cibo storico e letterale, e perciò più duro, e come se fosse d'orzo (7). » Così parlan dell'orzo anche gli autori profani. Or perchè mai questa biada, un tempo

(1) Jud. 22.
(2) S. Gregorio N. *De laud. Athan.* pag. 186.
(3) Num. V, 15.
(4) Ezech. IV, 9. — V. *fava.*
(5) *Ibid.* XIII, 19.
(6) Osee III, 2.
(7) S. Cirillo Aless. *in Joan.* cap. XVII.

tenuta in moltissima estimazione, è dispreggiata come cibo da tutti gli uomini? Può essere perchè l'orzo si è destinato pe' cavalli e pe' giumenti (1). Il pane di orzo, scrive Plinio (2), è stato proscritto dagli usi dell'umana vita, perchè questa biada si fa servire pel nutrimento degli animali.

Contuttociò nella divina Apocalisse fu annunziata tal carestia, che due libbre di grano sarebbero costate un denaro, e sei libbre d'orzo anche un denaro (3); vale a dire quanto potea guadagnare in un giorno un bracciante, come apparisce da s. Matteo (4). L'impero romano fu travagliato qua e là dalla fame da che gli imperatori si fecero a perseguitare la Chiesa di Gesù Cristo: e perciò sarebbe superfluo voler dispiegare quel vaticinio di questa piuttosto, che di quell'altra carestia, sendone stato afflitto più volte ne' dugento e più anni che passarono da cotesta profezia sino alla pace accordata alla Chiesa dal gran Costantino. Alcuni interpetri per cotesto tempo di carestia e di fame intendono l'Arianesimo trionfante, quale si vide principalmente dopo il concilio di Rimini celebrato l'anno 359 sotto papa Liberio I, quando o ingannati o atterriti per la massima parte i vescovi cattolici si accordarono co' nemici della fede a condannar la dottrina de' Padri niceni e la parola *consustanziale*, e il

(1) 3. Reg. IV, 28.
(2) Plinio l. c.
(3) Apoc. VI, 6.
(4) Matth. XX, 2.

mondo tutto, come scrive s. Girolamo, con suo grande stupore e con gemiti riconobbe di essere diventato ariano. Dio però in sì terribili circostanze non lasciò senza soccorso la Chiesa; e sebbene rari fossero i predicatori della santa dottrina, sostenne però i fedeli colla divina sua grazia e coll'interiore virtù dello Spirito Santo, significata nel vino e nell'olio, di che fassi in seguito menzione nel citato luogo dell'Apocalisse.

Di orzo eziandio facevasi ciò che nella Scrittura è chiamato *tisána*. L'orzo prima si pestava alquanto nel mortaio con uno strumento di legno, non essendovi allora mulini; poi si lavava e si asciugava al sole (1) per usarne al bisogno. Sicchè le tisáne della Scrittura non sono altro che quel che dicesi orzo mondato o brillato. Da esso Salomone toglie un proverbio, poichè dice: *Quando ben tu pestassi lo stolto nel mortaio, come si fa dell'orzo, battendolo col pestello, la sua stoltezza però non si dipartirebbe da lui* (2). Simile a questo è il proverbio arabo, *la coda del cane non si addirizza, quand'anco si pesti nel mortaio* (3); imperocchè il cane è il simbolo dell'insolenza, della rissa, della sozzura e dell'impudenza, le quali cose son proprie dello stolto. Cotesto proverbio può commutarsi e adattarsi all'uom savio in questo modo: *Quando ben tu prestassi il savio nel mortaio, come si fa dell'orzo, battendolo col pestello, la sua saggezza non si dipar-*

(1) 2. Reg. XVII, 19.
(2) Prov. XXVII, 22.
(3) *Prov. arab.* cent. II, n. 51.

tirebbe però da lui. Così il filosofo Anassarco ebbe coraggio di dire al tiranno di Cipro, che lo faceva pestare dentro un mortaio: *Tu pesti il sacco di Anassarco,* cioè il corpo, *ma non pesti Anassarco* (1), vale a dire l'anima di lui, che è immortale. Così dissero i sette Maccabei al tiranno Antioco, che li faceva straziare e arrostire nella padella (2): e così dissero moltissimi martiri pesti dentro il mortaio.

TRITICUM, FRUMENTUM, GRANO, FRUMENTO
Triticum sativum Linn.

Pianta che ha i culmi diritti, fogliati, nella più parte delle varietà incavati; la spiga terminale, diritta, composta di spighette sessili, situate alternativamente lungo l'asse comune, glabre o pelose, nude o restate; la semenza ovale, convessa da una parte, solcata dall'altra. Varietà numerose. ⊙.

Il terreno che meglio conviene al frumento è un suolo sostanzioso, consistente, nè troppo leggero, nè troppo compatto, dolce al tatto, e suscettibile di essere reso leggero co' lavori. Tale si era in molti luoghi il suolo della Cananitide, perchè nella Scrittura è nomata *Terra da grano* (3); e la sua fertilità si prova per l'immensa copia di grano, che Salomone mandava al re di Tiro, poichè si legge: *Salomone dava*

(1) Diogene Laerzio, *Anax.*
(2) 2. Machab. VII, 9, 16.
(3) Deut. VIII, 8; XXXIII, 28.

anno per anno ad Hiram per mantenimento della sua casa ventimila cori di grano (1), rispondenti presso a poco a sedici milioni di libbre romane. Altrettanti ne promise a' servi di lui, che lavoravano il legname bisognevole per la stupenda fabbrica del Tempio (2). È pure argomento della fertilità e soprabbondanza di quel paese che i suoi abitanti esponevano il loro grano ne' mercati di Tiro (3). La Fenicia certamente era anche essa fertile di grano, e vicina alla tribù di Aser, che forniva il pane più nutritivo (4); ma il suo prodotto non bastava alla moltitudine degli abitanti. Di più i grani della Giudea erano di miglior qualità, come si legge ne' salmi, dove sta scritto che il Signore *cibò il suo popolo di grascia di frumento* (5), vale a dire di grano di ottima qualità.

Tre o quattro lavori, secondo il bisogno, si fanno alle terre lasciate in riposo per prepararle a ricevere il grano l'anno seguente. Il primo fassi in autunno, o almeno al principio di novembre: questo si chiama rompere le terre, ed ha per oggetto di aprire la terra, rivoltare le stoppie della precedente mietitura, e distruggere l'erbe cattive. Dopo questo primo lavoro si stritolano le zolle coll'erpice (6), affinchè la terra divenga più maneggiabile, e meglio disposta a ricevere

(1) 3. Reg. V, 11.
(2) 2. Par. II, 10.
(3) Ezech. XXVII, 17.
(4) Gen. XLIX, 20.
(5) Psal. LXXX, 15; CXLVII, 3.
(6) Isai. XXVIII, 24.

le influenze dell'aria. Il secondo lavoro, dagli antichi detto *iterare,* fassi dopo l'inverno, e anche un poco più tardi, secondo i tempi; e questo è destinato a distruggere le cattive erbe, che vi crescono sopra. Con questo lavoro suole attraversarsi la direzione de' solchi del primo, lo che dicesi *incrociare.* Il terzo lavoro, dagli antichi chiamato *terziare,* è quello che precede la semina. Con questo lavoro si agguaglia la superficie (1), cosa assai necessaria, e che si rende più difficile nelle terre forti, ove s'incontrano infinite zolle, sulla cui scabrosità non potendo fermarsi la semenza, cade ammucchiata nelle cavità, e rende la semina irregolare. Il quarto lavoro è quello onde lo sparso seme sotterrasi a una giusta profondità.

Nell'eseguire gli antidetti lavori gli Ebrei non potevano mettere sotto lo stesso giogo animali di specie differenti: *Non arerai con un bue e un asino* (2). Ciò fa vedere che Dio ha pietà anche de' bruti, perchè sono opera sua, come si fa palese dal sacro scrittore della Sapienza: *Tu hai misericordia di tutti,* dic'egli rivolto a Dio, *perchè ami tutte le cose, che esistono, e non ne odii veruna di quelle che da te furono fatte* (3). Si proibisce poi di arare con un bue e un asino, perchè sendo il bue più forte e più sollevato, aggraverebbe tutto il giogo sopra dell'asino, e questo molto soffrirebbe.

(1) Isai. XXVIII, 25.
(2) Deut. XXII, 10.
(3) Sap. XI, 24, 25.

La seminagione presso gli Ebrei e gli Egiziani incominciava nel mese *marschevan*, rispondente quasi al nostro ottobre. Però nell' Esodo descrivendosi la piaga della grandine, che rovinò le campagne d'Egitto, si dice che *il grano e il farro non furono danneggiati, perchè sono serotini* (1), vale a dire tardivi.

Senonchè per sei anni era permesso agli Ebrei di seminare la terra e raccogliere i frutti di essa. Il settimo anno eran tenuti per divino comandamento di lasciarla stare in riposo, affinchè i poveri avessero da mangiare, e le bestie salvatiche si pascessero di quello che rimaneva (2). Cotesto anno, chiamato nel sacro testo *sabato della terra,* incominciava, come l'anno comune, all'equinozio d'autunno; ed era istituito, primo per conservare nel popolo quanto mai si poteva l'uguaglianza delle condizioni e de' beni, rendendosi in quell'anno la libertà agli schiavi, e permettendosi a tutti, come a fratelli, di far uso de' frutti della campagna. Secondo per ispirare agli Ebrei sentimenti di umanità, comandandosi di accordare il riposo e un comodo e bastevole sostentamento al povero, allo schiavo, al forestiero e agli stessi animali. Terzo, perchè voleva Iddio avvezzare il suo popolo a confidare nella sua amorevole provvidenza, e a sperare da lei nel sesto anno sì abbondante raccolta, che uguagliasse quella di due o tre anni (3). Quarto per distaccare gli Ebrei

(1) Exod. IX, 32.
(2) *Ibid.* XXIII, 10, 11.—Levit. XXV, 3, 4.
(3) Levit. XXV, 21.

dalle cose temporali e dall'amore delle ricchezze. Quinto finalmente, come piace a s. Agostino (1), per mostrare il dominio di Dio sopra quelle regioni, e rammentare agli Ebrei la loro suggezione. Ma che cosa, dirà taluno, potevano i poveri raccogliere, lasciandosi in quell'anno di coltivare la terra? Si risponde che raccoglier potevano i frutti delle vigne, degli olivi e di tant'altri alberi e piante, le quali vengono spontaneamente; e molte semenze sparse a caso per le campagne potevano germogliare e produrre a vantaggio di quelli.

Un'altra legge prescriveva agli Ebrei di non seminare lo stesso campo con vario seme (2). Però non era mica vietato di coltivare separatamente in un campo diverse specie di semenze; ma sì di gittarle e spargerle confusamente nello stesso spazio di terra. Pensano alcuni che Dio facesse cotal divieto per indurre gli Ebrei ad amar l'ordine in tutte le cose, o per impedire che si sfruttasse la terra con troppi prodotti. Ma s. Tommaso dice più veramente che ciò fu per distogliere il popolo ebreo dal culto idolatrico degli Egiziani, i quali in venerazion delle stelle diversi mescolamenti facevano di semenze, per rappresentare le diverse congiunzioni degli astri (3).

Oltre alle antidette leggi cerimoniali, tre avvertimenti sulla semina abbiamo nella Scrittura. Il primo

(1) S. Agostino, *in Levit.* q. XX.

(2) Levit. XIX, 19.

(3) S. Tommaso, 1. 2. q. 102, a. 6 ad 9. — V. *lino.*

si è : *Gitta il tuo pane sopra le acque che passano, perchè dopo molto tempo,* o come legge l'ebreo, *dopo molti giorni tel troverai* (1); dove il pane è preso pel grano (2), e le acque pe' terreni irrigui (3) : onde il senso letterale delle antidette parole si è, semina il tuo frumento in luoghi irrigui, se brami che più copioso frutto produca; spargilo in un terreno umido e ben preparato, e poco dopo farai un' abbondante ricolta. Dissi il *senso letterale,* perchè per *acque* possono intendersi gli uomini, i quali per la loro mortale condizione sono altrove rassomigliati alle acque, che si sperdono nella terra (4): onde pare che il senso sia questo, spargi il tuo pane a benefizio degli altri uomini; perocchè questo pane, questa carità *ti sarà renduta nella risurrezione de' giusti,* come dice lo stesso Cristo (5).

Il secondo avvertimento si è: *Chi bada a' venti non semina, e chi fa attenzione alle nuvole non mieterà* (6). Un prudente agricoltore, per testimonianza di Columella, Varrone e Virgilio, osserva i venti e le nuvole, ma lo fa moderatamente. Chi per seminare aspetta un tempo totalmente tranquillo, non seminerà giammai; e chi per mietere aspetta che non vi sieno nel cielo nuvole, che possano dar pioggia, non mieterà. Nella

(1) Eccle. XI, 1.
(2) V. Isai. XXX, 23.
(3) *Ibid.* XV, 6; XXXII, 20.
(4) 2. Reg. XIV, 14. — V. Apoc. XVII, 15.
(5) Luc. XIV, 13, 14.
(6) Eccle. XI, 4.

stessa guisa chi ha da seminare semente di gloria eterna, mediante le opere di misericordia, se a far ciò vorrà aspettare che nessuna difficoltà, nessun impedimento o tentazione gli si opponga, perderà il tempo di seminare, e non avrà poi nulla da mietere.

Il terzo avvertimento si è: *Spargi di mattina la tua semenza, e la sera non sia oziosa la tua mano, perchè tu non sai se quella, ovver questa semenza germoglierà: e se verrà bene l'una e l'altra, tanto meglio* (1). Per mattina e per sera s'intendono i due tempi della semina, cioè l'autunno e l'avvicinamento della primavera; onde Simmaco traduce: *Spargi per tempo la tua semenza, ma la tua mano non tralasci di seminare anche tardi* ec. La seminagione tardiva riesce assai volte giovevole a riparare i danni di quella di ottobre, e un buon economo non dee mica trascurarla, massimamente ne' terreni troppo umidi, ne' quali d'inverno i grani son soggetti a marcire. Ma ciò riguarda la lettera di questo ricordo, per lo quale il Savio intende raccomandarci di esercitare le opere di misericordia in ogni tempo, perciocchè non sappiamo quale delle nostre buone opere sia per essere più accetta a Dio, e più fruttuosa per noi ad impetrarci la copia delle sue grazie. Che se tutte saran perfette e meritorie di guiderdone, tanto meglio per noi, perchè tanto più ricchi tesori troveremo di avere adunati nel cielo.

Il grano che si destina a semenza debb' essere di ottima condizione; *imperocchè ciò che l'uomo avrà se-*

(1) Eccle. XI, 6.

minato, quello ancora mieterà (1). Così, figuratamente parlando, *chi semina per la carne*, vale a dire, chi vive e opera per le carnali cupidità, *dalla carne mieterà la corruzione* e la morte, sì temporale, che eterna: conciossiachè una luttuosa sperienza dimostri che la messe o la fine de' sensuali diletti è bene spesso la perdita eziandio della sanità. Al contrario, *chi semina per lo Spirito* di Dio, *dallo Spirito mieterà,* ovvero riceverà *la vita eterna* (2). Così, *chi semina dolori,* affanni e vessazioni a danno del suo prossimo, *mieterà dolori,* affanni e perdizione (3). *Chi sparge semenza di giustizia,* cioè a dire, chi fa opere virtuose e sante, *avrà ricompensa stabile* ed eterna, secondo l'ampiezza della divina misericordia (4). *Chi semina ingiustizie, mieterà sciagure* (5): imperciocchè pur troppo è vero quel detto di Chilone: « Il lucro malamente ottenuto è danno, non lucro; » e quell'altro di Diogene: « Che altro son mai le ricchezze, senonchè un vomito di fortuna? (6). » Ne fa testimonianza Stobeo (7), perchè un uomo iniquo rigetterà le sostanze ingiustamente acquistate, le quali opprimono lo stomaco, cioè la coscienza di lui, talchè non può fare a meno di non vomitarle, secondo quel che leggesi in Giob-

(1) Gal. VI, 8.
(2) *Ibid.*
(3) Job, IV, 8.
(4) Prov. XI, 18. — Osee, X, 12.
(5) *Ibid.* XXII, 8. — V. Eccli. VII, 3.
(6) V. Laerzio, lib. I, cap. 4.
(7) Stobeo, Serm. XCI.

be : *Vomiterà le ricchezze che divorò, e Dio le estrarrà dal suo ventre* (1). Così finalmente, *chi semina del vento,* vale a dire chi fa il bene per vanagloria e per sordido interesse, *mieterà un turbine* di cure, di sollecitudini ed affanni (2).

Il seme che si sparge nel campo perchè fruttifichi è simbolo della parola di Dio, che si annunzia da chi divinamente è inviato. Così disse Gesù Cristo medesimo, spiegando la seguente parabola pronunziata alle turbe. Uscì un seminatore a sparger nel campo la sua semenza : ma una parte di essa cadde su la strada adiacente; e questa fu calcata dal piè de' passaggieri, e trovata e mangiata dagli uccelli del cielo. Un'altra parte ne cadde in terra, che più che terra era pietra; e su quella leggera superficie presto spuntò; ma sorto il sole e sentito il caldo, per mancanza di umido e di profonda radice inaridì. Un' altra parte cadde in mezzo alle spine, le quali crescendo più presto della semenza, gli si levarono sopra e la soffogarono. Una parte finalmente ne cadde in terra buona, e in questa nacque a suo tempo, crebbe e produsse dove un trenta, dove un sessanta, e dove perfino un cento per uno, secondo le più o men buone qualità del terreno. Ciò detto, Gesù esclamò : Chi ha orecchie da intendere, intenda (3).

Quando fu partita la turba, e Gesù restò co' soli

(1) Job. XX, 15.
(2) Osee, VIII, 7.
(3) Matth. XIII, 3-9; Marc. IV, 3-9; Luc. VIII, 4-8.

dodici apostoli, questi gli si strinsero intorno, e Maestro, gli dissero, voi parlate al popolo in parabole, noi non sappiamo il perchè; ma almen con noi deh vi piaccia parlar più chiaro. Quella parabola della semenza che mai significa? Sì, rispose il Signore, a voi è dato di conoscere e di sapere i misteri del regno di Dio; ma agli altri non si concede tanto, e perciò loro si parla in parabole, perchè non volendo per loro colpa intendere ciò che si dice lor chiaramente, per giusto divin giudizio portan la pena di non veder bene quel che pur veggono, di non bene udire quello che ascoltano, e di rimaner privi così di quelle grazie, che li trarrebbero a convertirsi e ad ottenere la remission de' peccati. Per quello poi che riguarda la parabola, di che m'interrogate; eccone per voi la spiegazione.

La semenza è la parola di Dio. Quella che cade lungo la strada è la divina parola, che da taluni si ode e riceve; ma ricevuta appena, viene il demonio, cui lascian sempre aperta la via, e lor la rapisce dal cuore, affinchè non abbian col credere a farsi salvi. Quella semenza che cade su la terra pietrosa è la parola di Dio, che alcuni ricevono con allegrezza di spirito; ma non le fanno pigliar radice, perchè son privi d'interno umore, son temporali, superbi, leggeri; e quindi all'insorgere d'una tribolazione, d'una persecuzione, d'una tentazion qual si sia, si scandalizzano, e si ritraggono da' conceputi proponimenti. La semenza che nasce in mezzo alle spine è la parola divina, che ben dagli animi che la ricevono germoglia

e spunta, ma oppressa e soffogata dalle cure secolaresche, dall'attaccamento alle ricchezze e dagli altri tristi germogli della concupiscenza, vi riman morta senza aver prodotto alcun frutto. Finalmente la semenza sparsa su terra buona è la divina parola accolta in buon cuore, custodita e condotta colla pazienza a rendere un frutto in chi trentesimo, in chi sessantesimo, in chi centesimo in proporzione delle diverse loro virtuose disposizioni (1).

Un'altra parabola tolta dal seme aggiunse il Signore favellando alle turbe. *È simile,* disse, *il regno di Dio alla semenza, che un uomo gitta sopra la terra. Ei dorme, e si leva di giorno e di notte: e intanto la semenza germoglia e cresce nella maniera ch' egli non sa* (2). Questa parobola è diversa dalla precedente per la diversa sua applicazione e spiegazione. Imperciocchè dinota la forza dell'evangelio, che a poco a poco si diffuse per tutto il mondo, e lo convertì all'ammirabile sua luce e a Cristo. Tacitamente significa eziandio che gli apostoli e tutti i ministri del vangelo non debbono attribuire a loro stessi e alla propria virtù il frutto dell'evangelica predicazione, poichè come dice s. Paolo, *nè colui che pianta, nè colui che adacqua è qualche cosa, ma Dio è, che dà il crescere* (3). D'altra banda questa parabola fa conoscere che eglino non debbono disanimarsi, allorchè non veggono fruttificare sensi-

(1) Matth. XIII, 18-23; Marc. IV, 14-20; Luc. VIII, 9-15.
(2) Marc. IV, 26, 27.
(3) 1. Cor. III, 7.

bilmente la semenza della parola che spargono, imperocchè l'effetto di essa sovente non è conosciuto, se non da Dio.

Ma rivenghiamo alla semina. Quando il granello del frumento è sotterrato a una giusta profondità, l'embrione germogliando e gonfiandosi si estende in larghezza, mette fuori superiormente una piccola scaglia o piumetta, e inferiormente una radicella, le quali si nutriscono de' sughi che la natura ha preparati ad esse nel cotiledone, fintantochè la radicella avendo preso qualche accrescimento, succhia l'umore dalla terra, e porta alla piumetta, la quale diviene culmo, un alimento più sostanzioso; allora il cotiledone divenuto inutile si secca, e la pianta abbandonata a sè stessa si alza e si fortifica (1). Al granello di frumento, che perisce per lo sviluppo dell'embrione, si rassomigliò Gesù Cristo, allorchè disse: *Se il granello di frumento caduto in terra non muore, rimane solo: ma se muore, fruttifica abbondantemente* (2); dovendosi aggiungere: così ancor io, che sono come un granello di frumento gittato dal cielo sopra la terra, debbo morire per risorgere glorioso, e produrre la conversione di tanti popoli alla fede.

Della stessa similitudine si avvale l'Apostolo per isciogliere le difficoltà de' filosofi contro la risurrezione de' corpi. *Ma dirà taluno: come risuscitano i morti, e con qual corpo verranno? Stolto, quel che tu*

(1) V. Grew, *Anatomie des plantes*, pag. 19 *et suiv.*
(2) Joan. XII, 24, 25.

semini non è vivificato, se prima non muore. E seminando, tu non semini il corpo che dee venire, ma un nudo granello, per esempio, di frumento, o di alcuna altra cosa. Ma Dio gli dà il corpo, secondo che ha voluto : e a ciascun seme il suo proprio corpo (1). A ragione s. Paolo chiama stolto colui, che con tali sofismi combatte la risurrezione. Tu sei stolto, perchè non sai sottomettere il tuo pensare alla Sapienza divina, la quale nelle stesse cose naturali ti fa veder di continuo miracoli non inferiori a quello, che dalla fede è proposto nella risurrezione. Tu dici che non puoi comprendere come sia per farsi cotesta risurrezione, perchè i nostri corpi renduti alla terra, donde furono tratti, si corrompono, e se noi risuscitiamo nello stesso stato, in che siamo adesso, avremo allora le stesse necessità, e come saremo felici? Ma osserva un po' quello che avviene nel granello di frumento seminato che sia nella terra, il quale perisce prima di alzarsi e fortificarsi la nuova pianta. Quello che tu semini non è altro che un granello, e ne nascono uno o più culmi, una o più spighe, perchè Dio sin dal principio del mondo ha dato a ogni seme la virtù di riprodursi e moltiplicarsi. Nella stessa guisa i corpi nostri ritornano nel sen della terra, e quivi corromponsi; ma Dio finalmente rifà questi corpi e li rianima, e quelli che prima erano corruttibili e infermi, divengono incorruttibili e immortali, dando Dio a ciascun di noi il suo proprio corpo, ma ornato di

(1) 1. Cor. XV, 35-38.

quelle qualità, che convengono ad uomini gloriosi e beati (1).

Per la prosperità del grano è mestieri che Dio, come dice il Salmista (2), opportunamente *visiti la terra, e la inebbrii* in certa guisa colle acque piovane, le quali hanno a chiedersi istantemente a lui (3), che si piace chiamarsi il *padre della pioggia,* e il *generatore della rugiada* (4). Anche questa torna utile al grano, massimamente nella Palestina, dove non piovendo per lo più, se non circa il settembre, e circa l'aprile, l'erbe e le piante ne' tempi di mezzo vengono bagnate dalle copiose rugiade. Però il patriarca Isacco avendo paragonato Giacobbe a un campo ben fiorito e benedetto da Dio, persistendo in quella similitudine a lui dice: *Iddio conceda a te colla rugiada del cielo e colla fertilità della terra abbondanza di frumento e di vino* (5). Però Davidde per eccesso di dolore augurando male a' monti di Gelboe, dove perderon la vita Saulle e Gionata, pregò che nè rugiada, nè pioggia cadessero sopra di essi, onde avvenissero infecondi (6). Finalmente ne' climi temperati gran bene fa pure alle biade la neve, perchè impedisce l'irradiazione del calore terrestre, e fa meglio abbarbicare e pullulare i seminati. Una bella similitudine tolta da ciò si legge in Isaia:

(1) 1. Cor. 42-44.
(2) Psal. LXIV, 9.
(3) Zach. X, 1.
(4) Job, XXXVIII, 28.
(5) Gen. XXVII, 28.
(6) 2. Reg. I, 21.

Come scende la pioggia e la neve dal cielo, e colassù non ritorna, ma inebria la terra, e la inzuppa, e la fa germogliare, affinchè dia sementa da seminare, e pane da mangiare : così, dice il Signore, *sarà della mia parola uscita dalla mia bocca : ella non tornerà a me a vuoto; ma opererà quel tutto che io voglio, e felicemente adempirà quelle cose, per le quali l'ho mandata* (1). Io non sono simile all'uomo, il qual promette e non attiene : la mia parola, per la quale m'impegnai di liberarvi dallo squallore della vostra schiavitù, è ferma e irrevocabile. Piuttosto la neve e la pioggia ritorneranno in cielo, donde sono cadute, che la mia promessa rimanga senza effetto.

Avendo toccato di quelle cose, che tornano di giovamento alle biade, fo grado ad accennar quelle, che sono ad esse nocive. La pioggia quand'è veemente abbatte e trascina i seminati , e toglie agli uomini il cibo più necessario : il perchè ad essa Salomone rassomiglia quegli uomini ignobili e oscuri, che messi da' principi in impieghi, che danno loro autorità sopra il povero e il popolaccio, colle loro concussioni li riducono alla fame e alla disperazione : *Un uomo povero, che opprime i poveri, è simile a una pioggia violenta, che prepara la carestia* (2). Nè solo per gli acquazzoni periscon le biade , ma anche per la siccità, cioè quando il cielo, venuta meno la pioggia, sembra di ferro, e la terra di bronzo (3). Questo male

(1) Isai. LV, 10, 11.
(2) Prov. XXVIII, 3.
(3) Levit. XXVI, 19. — Deut. XXVIII, 23.

avviene per colpa nostra: imperciocchè Dio è sempre pronto a largirci le ricchezze della sua bontà, e a far servire a' bisogni degli uomini la natura, che per essi creò. A motivo dunque delle offese, che a Dio si fanno, come confessa Salomone, si chiude il cielo, e non cade la pioggia (1). Lo stesso ci fan sapere i profeti. *Fino a quando,* esclama Geremia, *sarà in lutto il paese, e seccherassi l'erba in ogni regione per la malvagità de' suoi abitatori? le bestie e gli uccelli sono stati consunti, perchè costoro hanno detto: Iddio non vede il nostro fine* (2). Vale a dire che gli empi sono cagione delle pubbliche calamità, delle pestilenze, della carestia, della mortalità degli animali. *Perchè la mia Casa è deserta,* dice il Signore per bocca di Aggeo, *e ciascun di voi è sollecito per la casa propria: per questo fu proibito a' cieli di darvi rugiada, e fu proibito alla terra di produrre i suoi frutti. E mandai l'asciuttore sopra la terra, e sopra i monti, a danno del grano, e del vino, e dell'olio, e di tutti i prodotti delle campagne, e degli uomini, e de' bestiami, e di tutti i lavori manuali* (3). *Io pure,* ripete il Signore per bocca di Amos, *impedii che non venisse a voi la pioggia, tre mesi interi avanti la mietitura: e feci piovere in una città, e in un'altra non feci piovere: una parte fu rinfrescata, e un'altra parte patì l'asciuttore, perchè io non le diedi la pioggia. E due e tre città cor-*

(1) 3. Reg. VIII, 35, 36.
(2) Jerem. XII, 4.
(3) Agg. I, 9-11.

sero ad una per aver di che bere, e non si dissetarono; contuttociò voi non vi siete convertiti a me (1). Di che si vede che la siccità è un invito al ravvedimento: e ciò sono eziandio i venti caldi e la ruggine. *Io percossi voi col vento ardente, e colla ruggine, e colla grandine tutte le vostre fatighe, e non vi ebbe tra voi chi ritornasse a me, dice il Signore* (2). Cotesto vento, che brucia le biade (3), e alidisce gli altri frutti della terra (4), nell'Egitto e nella Palestina è l'euro o vento sussolano, che si leva dall'Arabia deserta, e in Sicilia è lo scirocco, che muove dalle infocate arene del Sahara. La ruggine consiste in quell'umore tenace, di colore rossigno cupo simile alla ruggine del ferro, il quale attacca e fa intisichire tutte le biade e altre piante ancora, ma con particolarità i grani quando sono nella forza della loro vegetazione. Le nebbie seguite da un ardente sole producono questo male: i raggi allora operando con troppa violenza tutt'in un tratto, coagulano quell'umore in vece di dissiparlo, o attrarlo, e dilatando colla loro forza i pori delle pianticelle, facilitano a quella materia il penetrarvi. È un male senza rimedio se i grani sono in tallo; ciononostante si è veduto che un'abbondante pioggia, la quale rilavi le piante, fa sparire la ruggine, e i granelli in

(1) Amos, IV, 7, 8.
(2) *Ibid.* IV, 9. — Agg. II, 18.
(3) Gen. XLI, 23.
(4) Ezech. XVII, 10; XIX, 12. — Osee, XIII, 15.

tal caso poco patiscono: onde i nostri contadini soglion dire:

E 'ntra maju una bona
Pri livari la risina (1).

Un altro nemico capitale hanno le biade, cioè le cavallette. Di questo flagello Iddio minacciò gli Ebrei se mai si fossero dimenticati de' suoi comandamenti (2); e poichè non valsero le minacce per tenerli a dovere, fece piombare sulla loro terra un immenso numero di cavallette, le quali rendettero mesti i lavoratori della campagna, perchè fecero mancar la raccolta, e il grano e l'orzo (3), che divorarono avidamente.

Le biade finalmente maturano e seccano, e viene il tempo di mietere con giubilo, come dice il Salmista (4), ciò che per l'incertezza della futura messe con lacrime fu seminato. Tra la semente e la mietitura nella Giudea passano quattro mesi o in quel torno. È solito, dice Cristo a' suoi discepoli (5), che voi vi rallegriate nelle fatiche del seminare, dicendo: tra quattro mesi farem la messe. Ma io vi dico d'un'altra messe, la quale debbe ancor più rallegrarvi che ella è già matura. Alzate gli occhi, quelli cioè della mente, e mirate intorno. Il mondo tutto aspetta l'annunzio della mia venuta. I Giudei, i Samaritani e gli stessi Gentili son pronti ad ascol-

(1) E in maggio una buon'acqua, un'acqua copiosa, per togliere la ruggine.

(2) Deut. XXVIII, 38. — V. Mich. VI, 15.

(3) Joel, I, 11.

(4) Psal. CXXV, 6.

(5) Joan. IV, 35.

tarvi. *La messe veramente è molta,* dice altrove, *e pochi son gli operai. Pregate dunque il padron della messe,* il Padre celeste, *che mandi operai alla sua messe* (1). A questa messe, a questa raccolta copiosa e bellissima io v'invito; voi non la seminaste; fu essa lavoro de' patriarchi, de' profeti e de' Santi dell' Antico Testamento. Questi furono che coltivarono il campo, e lo bagnarono co' lor sudori, e lasciarono ad altri il piacere di radunare la messe. Compite il loro gaudio, i loro voti adempite, riunendo gli uomini in una fede e in una Chiesa, *affinchè goda insieme e colui che semina, e colui che miete.* Essi già ricevettero la lor mercede, voi pure riceverete la vostra nell'altra vita, secondo la liberalità del padrone, per cui travaglierete (2).

La mietitura presso gli Ebrei durava fino a Pentecoste, esclusi i sabati, in cui per legge era vietato di arare e di mietere (3). Per questo i Farisei rimbrottarono i discepoli di Gesù Cristo; ma fu senza alcuna ragione, come vedrassi. Il Signore co' suoi discepoli in giorno di sabato s'era scostato alquanto da Gerusalemme, e forse pel diporto usato ne' dì festivi camminava per mezzo di campi, dove già biondeggiava, ed era quasi matura al taglio la messe. Bisogna dire che il giorno fosse già avanzato oltre il meriggio, perchè i discepoli si sentivan fame; e non potendo per la proibizion della legge nè apparecchiar, nè comprare

(1) Matth. IX, 37, 38. — Luc. X, 2.
(2) V. Joan. IV, 36, 38.
(3) Exod. XXXIV, 21.

vivanda alcuna (1), furon costretti buttarsi alla granosa biada, che aveano da entrambi i lati e dar così qualche conforto al loro buon appetito. Si mettono dunque a svellere delle spighe, e strofinandole tra le mani, ne fanno uscire i granelli e li tranguggiano. Avendo ciò visto alcuni Farisei, si dispiacquero fortemente; e non già perchè cogliessero delle spighe ne' campi altrui, chè questo dalla legge era permesso (2), ma perchè il coglierle e cavarne il grano era come un mietere e preparare il cibo. Pertanto fattisi innanzi, altri sgridarono i discepoli dicendo: Non sapete che quel che fate non è permesso in giorno di sabato? ed altri rivolti a Gesù medesimo, e perchè, gli dicevano, i tuoi discepoli fanno quell'opera servile, e però in giorno di sabato severamente vietata? Gesù non negò che quel fatto era opposto alla legge, ma scusò i suoi discepoli di violarla, perchè erano costretti dall'urgente necessità di mangiare. E che, rispose loro tutto composto e sereno, non avete dunque mai letto quel che fece Davidde quando trovossi in bisogno, e pativan fame egli e quelli che erano con essolui? cioè, come entrò nella Casa di Dio sotto Abiatar principe de' sacerdoti, e prese i pani della proposizione, e ne mangiò egli e ne diede a mangiare a' suoi (3); quando pur questo nè a lui, nè a' suoi era lecito, ma a' soli sacerdoti (4). E volea dire, che se Davidde, del quale

(1) Exod. XVI, 23. — 2. Esdr. XIII, 15-17.
(2) Deut. XXIII, 25.
(3) 1. Reg. XXI, 6.
(4) Exod. XXIX, 32. — Levit. VIII, 31; XXIV, 9.

aveano pur tanta stima, per bisogno, per fame si era fatto lecito di mangiare insieme co' suoi soldati il sacro pane riserbato per legge a' soli ministri del santuario, molto più dovea esser lecito a' suoi discepoli il cogliere e sgranar delle spighe in giorno di sabato per necessità di sfamarsi. E non leggeste, seguia Gesù, nel libro della legge, che ne' giorni di sabato i sacerdoti nel Tempio fan senza colpa opere più servili di questa? (com' erano l' uccidere le vittime e scorticarle, spezzar le legna e accendere il fuoco). Or io vi fo sapere che vi ha qui uno più grande del Tempio. E volea dire, che se il servigio del Tempio era senza colpa nel dì del sabato; molto più era senza colpa quello che per necessità faceano i suoi discepoli, i quali servivano a lui padrone del Tempio, cooperando alla predicazion del Vangelo. Che se voi sapeste, conchiudeva il Signore, ciò che importa quel detto di Dio: *Voglio la misericordia, e non il sacrifizio* (1), non avreste mai condannato degl'innocenti. Vi dico che il sabato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo pel sabato. Dunque il Figliuolo dell'uomo (cioè egli stesso) è padrone anche del sabato (2). E volea dire che essendo egli come Dio padrone degli uomini, molto più era padrone di dispensare dalla legge del sabato, che fu istituito per beneficio degli uomini, affinchè ristorando le forze coll' astenersi dalle fatiche

(1) Osee, VI, 6. — Dio preferisce la misericordia verso del prossimo a qualunque culto esteriore, che a lui possa rendersi, e per conseguenza anche all'osservanza del sabato.

(2) Matth. XII, 1-8. — Marc. II, 23-28. — Luc. VI, 1-5.

e dalle occupazioni corporali, si mantengan più atti al servizio di Dio nell'adempimento continuo degli obblighi del proprio stato; e rinfervorandosi co' santi festivi esercizi nell'amore e nel culto di Dio, si meritino più ampie e copiose le divine benedizioni e per la presente e per la vita avvenire.

Ma torniamo al proposito. Gli Ebrei aprivano la messe con cerimonie. Quella dell'orzo incominciava immediatamente dopo la solennità della Pasqua: e nel sedicesimo giorno di *nisan* i giudici del sinedrio mandavano persone fuori Gerusalemme per raccogliere i manipoli del nuovo orzo, affine di offerire al Signore le primizie delle messi. Le città vicine si congregavano nel luogo, dove si dovea raccoglier quest'orzo, per essere testimoni della cerimonia. Tre uomini mietevano con tre falci differenti l'*omer*, cioè il fascio, della novella biada, che si metteva in tre cofani diversi, e si portava al Tempio, dove era battuto, vagliato e apparecchiato, per essere offerto al Signore la mattina seguente in nome di tutta la nazione (1). La messe del frumento cominciava nel giorno diciotto del mese *jiar*, che era il trentesimoterzo giorno dopo la festa di Pasqua, e le primizie nazionali si presentavano al Tempio nella Pentecoste, che pur si chiamava la *festa delle primizie della messe del grano* (2). Il Bonfrerio mostra chiaramente che in Egitto la messe incominciava vicino alle calende di aprile, e soleva terminare sulla

(1) Levit. XXIII, 10, 11.
(2) Exod. XXIII, 16; XXXIV, 22.

fine di maggio (1). E Aristofane (2) dice che i Fenici e gli Egiziani davano cominciamento alla messe del grano e dell'orzo, quando il cuculo faceva sentire il lugubre suo canto.

La messe del grano serviva agli autori sacri ed a' profani eziandio per determinare il tempo di un fatto, o di una cosa che doveva intraprendersi. Così Ruben, primogenito di Lia, in tempo che mietevasi il grano andò alla campagna, e trovò delle mandragore, che portò a sua madre (3). Sansone, essendo vicini i giorni di mietere il grano, mosse per visitare sua moglie, e portolle un capretto: e volendo al solito entrare nella sua camera, fu trattenuto dal padre di lei, il quale credendo che egli l'avesse in avversione, aveala fatta passare a seconde nozze (4). Ruth trattenendosi colle fanciulle di Booz, continuò a raccorre le spighe fino a tanto che fu compiuta la messe (5). Il Signore ascoltando la voce di Samuele, mandò tuoni e pioggia in tempo della raccolta del grano (6); cosa che s. Girolamo assicura non aver giammai veduta in que' paesi, particolarmente nella Giudea (7). E Ateneo dice che

(1) V. Plinio, lib. XVIII, cap. 18.—Leone Africano, lib. VIII, cap. 4.—Cassiano, *Collat.* XV, cap. 4. — Fl. Giuseppe, *Antiq.* cap. X. — Josue, III, 15.

(2) Aristofane, *De avibus,* pag. 565.

(3) Gen. XXX, 14.

(4) Jud. XV, 1, 2.

(5) Ruth, II, 23.

(6) 1. Reg. XII, 17, 18.

(7) S. Girolamo, *in Amos,* cap. IV, 7.

la salpa, ignobile pesce di mare, è buona a mangiarsi nel tempo che si miete il grano (1).

Iddio fece comandamento agli Ebrei, che quando falciavano la ricolta, non mietessero interamente la superficie de' loro campi, ma ne lasciassero una porzione pe' poveri e pe' forestieri (2). Questa porzione non è determinata dalla legge; ma i rabbini dicono che dovea essere almeno la sessantesima parte del podere; ed estendono questa dottrina alla vendemmia, alle olive ed altri frutti. Era anche prescritto a' mietitori di non raccogliere le spighe cadute, nè di tornare indietro a pigliare qualche manipolo dimenticato; ma di lasciar tutto a' poveri venuti a spigolare, affinchè il Signore benedicesse tutte le opere delle lor mani (3).

Quando l'annata è regolare, e non come quelle che Dio mandò agli Ebrei perchè trascuravano la ristaurazione del Tempio (4), la messe è in proporzione diretta colla quantità della semente sparsa nel campo. Ciò non ignoravasi da s. Paolo, il quale movendo parola della limosina, dice: *Chi semina con parsimonia, mieterà parcamente: e chi abbondantemente semina, abbondantemente mieterà* (5): imperciocchè Dio, il quale riguarda come fatto a sè ciò che fassi a' poverelli (6),

(1) Ateneo, *Deipnos.* lib. VII, cap. 20.
(2) Lev. XIX, 9-10; XXIII, 22.
(3) *Ibid.* — Deut. XXIV, 19.
(4) V. Agg. I, 6.
(5) 2. Cor. IX, 6.
(6) Matth. XXV, 40.

non si lascia vincere dalla nostra liberalità, ma è di gran lunga più splendido con chi è liberale col prossimo. E si noti che l'Apostolo considera la limosina e le altre buone opere come una semenza, che produce la messe della grazia, e anche de' beni temporali come spiega appresso (1). Di che si deduce contro l'eresiarca Calvino, che le buone opere cagionano e meritano il guiderdone, perchè la semenza colla sua virtù naturale produce il frutto e la messe : quindi anche la limosina veramente produce il premio, non alla maniera naturale, com'è chiaro, ma sì meritoriamente.

La messe o l'estate è simbolo del tempo di questa vita. *Chi fa sua raccolta,* dice il Savio, *al tempo della messe è un figliuolo avveduto : chi dorme nell'estate è un figliuolo, che fa vergogna* (2). Con questo proverbio, il cui senso letterale è chiaro assai, viene a significarsi, che ognun dee travagliare, mentre ne ha il tempo, per lo acquisto di opere buone e meritorie di eterno premio; imperocchè dopo l'estate della vita presente viene l'inverno della morte e del secolo futuro , in cui l'uomo non è più capace di meritare. Però saggiamente avverte l'Ecclesiaste : *Fa con sollecitudine quel tutto che puoi; perchè nè opera, nè ragione, nè cognizion, nè scienza ha luogo nel sepolcro, dove tu vai* (3).

(1) 2. Cor. IX, 8, 9.
(2) Prov. X, 5.
(3) Eccle. IX, 10.

La messe è anche simbolo della consumazione de' secoli. *Muovansi le genti, e vengano alla valle di Giosafat : perciocchè quivi sederò per giudicare le genti d'ogni intorno. Menate in giro la falce, perchè la messe è matura* (1). Gesù Cristo medesimo spiegò questo luogo quasi ripetendolo, e facendoci sapere, che *la messe,* cioè il tempo della mietitura, *è la fine del mondo, i mietitori son gli angeli... i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali,* vale a dire separeranno dagli eletti tutti coloro che colle parole o colle opere danno agli altri occasione di spirituale rovina, *e che operano l'iniquità, e li gitteranno nella fornace del fuoco* (2). Allo stesso luogo fece allusione s. Giovanni nella sua divina Apocalisse, dove vide *un angelo* uscir dal tempio , gridando *ad alta voce a colui che sedea sopra la nuvola, gira la tua falce, e mieti, perchè è giunta l'ora di mietere, mentre è secca la messe della terra* (3).

La messe già fatta è simbolo di devastazione. *E sarà Giacobbe come quando un mietitore raccoglie le biade, e col suo braccio miete le spighe, e sarà come quando si spigola nella valle di Rafaim* (4). Vale a dire , il regno d'Israele per l'idolatria del popolo sarà devastato siffattamente, che offrirà lo spettacolo d'un campo mietuto; e que' pochi uomini, i quali vi rimarranno

(1) Joel, III, 12, 13.
(2) Matth. XIII, 39, 41, 42.
(3) Apoc. XIV, 15.
(4) Isai. XVII, 5.

dopo le desolazioni degli Assiri, potranno paragonarsi a quelle poche spighe, che rimangono dopo la mietitura, in una valle anche vastissima, come quella di Rafaim vicino Gerusalemme, le quali spighe a una a una si raccolgon dal povero.

La messe terrena è simbolo della messe celeste. *Non venghiamo meno dell'animo,* dice l'Apostolo, *nel far del bene; perchè non istancandoci mieteremo a suo tempo* (1). Vale a dire, non ci stanchiamo di esercitare la carità e la beneficenza nè per l'ingratitudine e indegnità degli uomini, nè per alcun altro umano riguardo; perchè se saremo perseveranti nel seminare, nel far del bene in questa vita, dice s. Anselmo, meriteremo di raccoglier nell'altra i frutti della vita e della gloria eterna: mentre la sola perseveranza è coronata, e il fine corona l'opera.

Segate che son le biade; si pratica di bruciar le stoppie per rendere giovamento a' campi, sia per le ceneri, che addolciscono in parte i terreni forti, sia per la forza del fuoco, che rende asciutti e porosi i terreni umidi, sia per la distruzione dell'erbe cattive, che restano abbrustolite. Cotesta pratica è antichissima, perchè i libri santi ne fan menzione, togliendola a simbolo di distruggimento. *Colla tua infinita possanza rovesciasti i tuoi avversari: mandasti l'ira tua, che li consumò come stoppia* (2); così Mosè e i figliuoli d'Israele nella bellissima loro canzone di rin-

(1) Gal. VI, 9.
(2) Exod. XV, 7.

graziamento a Dio dopo il miracoloso passaggio dell'Eritreo. *Salteranno sulle vette de' monti, facendo strepito come carri e come fiamma di fuoco, che brucia della stoppia* (1); così Gioele vaticinando la venuta de' Caldei, mandati da Dio contro il regno di Giuda. *La casa di Giacobbe sarà fuoco, e la casa di Giuseppe sarà fiamma, e la casa d'Esaù sarà stoppia: e questa sarà bruciata e divorata da quelle; e non resterà alcuno della casa d'Esaù, perchè il Signore l'ha detto* (2); così Abdia denunziando agl'Idumei che Dio volea punirli, come infatti li punì per mano de' posteri di Giacobbe, cioè de' Maccabei, i quali si rendettero padroni del loro paese, e costringendoli a ricevere la circoncisione, ne fecero tanti Giudei (3). *Saran consumati... come aridissima stoppia* (4), diceva il profeta Nahum vaticinando contro i Niniviti. E il profeta Isaia annunziando la strage degli Assiri, che sotto Sennacherib doveano muovere contro Gerusalemme, dice: *Concepirete focosi disegni, e partorirete delle stoppie: il vostro spirito stesso qual fuoco vi divorerà* (5).

Alla messe succede la trebbiatura, che dagli antichi di quattro maniere si praticava. Primieramente distendendo i covoni di già abbarcati sull'aia, e battendoli gagliardamente a forza di coreggiati (6). S. Gi-

(1) Joel, II, 5.
(2) Abd. 18.
(3) V. 1. Mach. V, 3, e Giuseppe Ebreo, *Antiq.* lib. XIII, c. 17.
(4) Nahum, I, 10.
(5) Isai. XXXIII, 11.
(6) Columella, lib. II, cap. 21. — Questa maniera di battere il grano si pratica tuttavia in diversi paesi, e principalmente in Toscana.

rolamo è d'avviso, che un tal modo fosse usato dagli Ebrei per battere i semi minuti, secondo quel che leggesi in Isaia: *Il git non si trebbia per via di panconi co' denti di ferro, nè la ruota del carro si ravvolge sopra il cimino; ma il git si batte con una verga, e il cimino con un coreggiato.* Segue poi che il pane, cioè il grano, di cui si fa il pane, è trebbiato ben diversamente, vale a dire facendolo triturare dalle ruote del carro (1). Ma cotesta opinione di s. Girolamo è vera soltanto pel tempo d' Isaia: imperciocchè altra volta anche il frumento e le grasce, che han somiglianza con esso, trebbiavansi co' coreggiati. Leggesi infatti nel testo primitivo, che Gedeone figliuolo di Gioas così sgrugnava il grano in una cantina (2); e Ruth dopo avere spigolato sino alla sera nel campo di Booz suo parente, si pose a battere con un coreggiato, e a scuoter quello che avea raccolto (3).

La seconda maniera di separare il grano dalle spighe si era con una specie di strascino, fatto di panconi uniti insieme, e imbullettati di ferro, ovvero armati di dure selci appuntate, sul quale saliva un uomo, o si metteva un gran peso, e il tutto era tirato da giumenti sopra gl'inaiati covoni (4). Questa macchina da Columella è chiamata *traha,* treggia, e da Virgilio per epentesi *trahea,* dal verbo *trahere,* trarre,

(1) Isai. XXVIII, 27, 28. — V. s. Girolamo sopra questo luogo.

(2) Jud. VI, 11.

(3) Ruth, II, 17.

(4) Varrone, *Rust.* lib. I, cap. 52. — Questa maniera di trebbiare si usa fino al presente in Turchia.

strascinare, conciossiachè non avesse ruote. Nella profezia d'Isaia è appellata *morag*, e ad essa è rassomigliato il popolo d'Israele. *Io ti farò essere*, dice il Signore, *come una treggia nuova* (o *morag*) *da trebbiare, armata di denti di ferro: tu trebbierai e pesterai i monti, e ridurrai in polvere le colline* (1): il qual vaticinio riguarda la sconfitta e morte di Cambise nella Giudea (2). Che poi la treggia fosse tirata da bovi si deduce da quel luogo della Scrittura, dove si legge che Areuna, il qual trebbiava nell'aia sua, offrì a Davidde i suoi bovi per l'olocausto, e la treggia e il giogo de' bovi per legna da ardere (3).

Il terzo modo di trebbiare si era col plaustro o carro, chiamato da Varrone *plostellum poenicum*, perchè inventato da' Punici venuti dalla Cananitide. Era fornito di ruote co' denti di ferro a maniera di sega, e un uomo facendolo andare in volta su per la messe distesa nell'aia, rivoltava con un forchetto quel che i giumenti traevano: così si triturava la paglia, e i granelli si distaccavano dalle spighe (4). A questi carri da trebbiare fa allusione il profeta Isaia nel luogo riferito di sopra (5), e dove movendo parola de' Moabiti, che avean cercato d'alienare il popolo d'Israele dal vero Dio, e d'indurlo a rendere onore alle oscene

(1) Isai. XLI, 15.
(2) V. Calmet, *in Ezech.* XXXIX.
(3) 2. Reg. XXIV, 22.
(4) Varrone, l. c. — S. Girolamo, *in Isai.* XXV; XXVIII. — S. Cirillo Alessandrino, *in Isai.* XLV, e altrove.
(5) Isai. XXVIII, 27, 28.

divinità, dice: *Moab sarà triturato sotto di lui*, cioè sotto il potere di Dio, *come è tritata la paglia sotto di un carro* (1), per darla a mangiare alle bestie.

Finalmente si usava trebbiare, come si pratica tuttavia in diversi paesi, facendo calpestar la ricolta da bovi, o giumenti guidati da contadini. Ciò è propriamente quello, che dagli antichi chiamavasi *tritura*, o *trituratio*. Nè può dubitarsi che a questo costume non alluda Iddio, allorchè facendo annunziare che avrebbe radunato nella Giudea l'infelice esercito di Sennacherib, come le biade nell'aia, dice a Gerusalemme per bocca del suo profeta: *Sorgi, figliuola di Sion, e trebbia; perchè io darò a te corno di ferro, e unghie di bronzo, e tu stritolerai molte genti* (2). La legge ordinava di non mettere la musoliera a' bovi mentre facevano la trebbiatura (3), acciocchè faticando potessero anche mangiare. Ma in questo precetto l'Apostolo (4) notò che il primo scopo di Dio non furono i bovi, ma sì gli uomini, a' quali volle insegnare che ognuno dee vivere colle sue fatiche, e che perciò stesso i pastori ecclesiastici hanno a ricevere da coloro, che istruiscono, le cose necessarie al sostentamento della vita.

Trebbiato in qualunque maniera e spagliato il grano, si crivella, si ammonta e si ripone in luogo asciutto, dove bisogna trambustarlo e rimenarlo ben bene,

(1) Isai. XXV, 10.
(2) Mich. IV, 13.
(3) Deut. XXV, 4.
(4) I. Cor, IX, 9, 10; I. Tim. V, 17, 18.

e vagliarlo frequentemente per fare che si conservi. Prima di cominciare a mangiarlo, gli Ebrei ne presentavano una porzione al Tempio, come facevano di tutti gli altri frutti della campagna, in osservanza della loro legge (1) e in riconoscimento del supremo dominio di Dio sopra tutti i loro beni. Questi doni, chiamati *primizie*, si portavan con pompa in canestri d'oro, o d'argento, o di virgulti, secondo la condizione di ciascheduno, e si circondavano e quasi si coronavan di fiori, o di belle foglie (2). A questo rito fece allusione lo Sposo de' Cantici, dicendo alla diletta sua Sposa: *Il tuo ventre è come un mucchio di grano intorniato di gigli* (3); colla quale similitudine volle esprimere la prodigiosa fecondità della Chiesa, specialmente della Chiesa de' primi tempi, e la perfetta continenza de' ministri evangelici, degli amici e cooperatori dello Sposo, i quali quanto più da ogni pensiero e da ogni cura terrena son liberi, tanto più sono idonei a propagare il regno di Cristo.

Ma facciam grado a toccare della macinatura del grano. Intorno a ciò convien sapere, che prima d'introdursi i mulini ad acqua, e a vento (4), le macine d'ordinario si giravano colla forza delle braccia, come

(1) Exod. XXII, 29.

(2) V. Maimonide, *Tract. Biccurim,* cap. III, § 6.

(3) Cant. VII, 2.

(4) I mulini ad acqua, secondo Pausania, furono inventati da Mila, figliuolo di Melegete, primo re di Sparta. Quelli a vento sono d'invenzione assai più moderna: il primo modello ne fu portato dall'Asia in Europa al tempo delle Crociate.

praticasi tuttavia in molti luoghi dell'Oriente e delle Indie. A questo lavoro molestissimo, al quale eran messi gli schiavi e le schiave più vili (1), i Filistei condannarono l'infelice Sansone (2), cui cavarono gli occhi, affinchè le vertigini non gl'impedissero di lavorare. Il pistrino, che or si appella mulino, era il consueto supplizio degli schiavi, che avean commesso qualche grave delitto: di che provenne quella minaccia usata frequentemente da' comici: *Io ti caccerò nel pistrino per tutta la vita.* Quivi poi erano incatenati, e costretti macinare ogni giorno o mese una data quantità di grano. Da quel detto profetico d'Isaia contro la superba Babilonia, *Dà di mano alla macina, e fa della farina* (3), si rende chiarito che questo costume era in vigore presso i Caldei. E i Settanta citano la stessa consuetudine dove nella Scrittura si parla del re Sedecia, al quale i Caldei aveano cavati gli occhi (4). Le leggi romane condannavano a' pubblici pistrini della città (5) coloro, che sebbene fosser colpevoli, tuttavia non meritavano l'ultimo supplizio: la qual pena rispondeva alla galea.

In Milo, isola dell'Arcipelago, si fanno moltissimi mulini, detti *Mulini del Levante a braccio,* che si trasportano in Egitto, in Costantinopoli, in Grecia, in Zante, in Cefalonia e persino in Ancona, dove si ven-

(1) V. Exod. XI, 5; Matth. XXIV, 41.
(2) Jud. XVI, 21.
(3) Isai. XLVII, 2.
(4) Jerem. LII, 11.
(5) V. L. *de pistrini poena, Cod. Theod. tit. de poenit.*

dono da uno scudo a uno scudo e mezzo. Son formati di due mole aventi due piedi circa di diametro, le quali si fan girare l'una sopra l'altra per mezzo di un bastone, che fa le veci di manovella. Il grano cade sulla mola inferiore per un buco che è nel mezzo della superiore, la quale col suo moto circolare lo sparge sulla macina inferiore, e lo riduce in farina; questa farina scappa dagli orli delle mole sur una tavola, dove è raccolta: e il pane che se ne fa ha un gusto migliore di quello fatto con farina macinata ne' mulini ad acqua, o a vento. Gli antichi si servivano anche degli asini, e talvolta de' cavalli per mettere in moto le macine, ma allora erano più grandi di quelle che si giravano a mano. Gesù Cristo ne fece menzione quando disse a' discepoli: *Chi scandalizzerà alcuno di questi piccoli, che credono in me, meglio per lui sarebbe, che gli fosse appesa al collo una macina da asino, e che fosse sommerso nel profondo del mare* (1). Gli asini nel girar le macine erano bendati, il perchè s. Ilario dice, che il macinare è lavoro da cieco (2); e l'asino stesso parla così:

> Non bastava forse, che cacciato in volta
> Bendati gli occhi, la pesante mola
> Senza riposo notte e giorno giro (3)?

Il grano ridotto in farina serve principalmente per fare il pane, *col quale Iddio corrobora le forze dell'uomo* (4); e che, secondo s. Isidoro, è chiamato così

(1) Matth. XVIII, 6. — Marc. IX, 41. — Luc. XVII, 2.
(2) S. Ilario sopra il riferito luogo di s. Matteo.
(3) *Anthol.* lib. I, cap. 33.
(4) Psal. CIII, 16.

dal greco *pan*, tutto, perchè si accoppia con tutti i cibi ovvero si appetisce da tutti gli uomini, che nello stato soltanto d'infermità l'hanno in orrore (1).

Nella Scrittura e presso gli autori ecclesiastici fassi menzione di più specie e varietà di pane, che sono le seguenti.

Pane azzimo, che dal greco *azymos* suona senza fermento. Questo pane si fa cuocer subito, laddove nel pane fermentato bisogna attendere la digestione del lievito. Perciò Lot (2) e Gedeone (3) offerirono agli angeli pani azzimi. Gli Ebrei per divina ordinazione mangiavano pane senza lievito per tutta l'ottava di Pasqua (4), in memoria di ciò che era avvenuto a' padri loro nell'uscir dall'Egitto, quando per la strage de' primogeniti affrettati dagli Egiziani a partire non aveano potuto fare il pane col lievito (5). Il pane azzimo è figura della vita che un vero Cristiano dee menare sopra la terra: essa debb'esser pura e schietta e conforme alla verità della fede (6).

Pane fermentato. È il pane comune, che s'impasta col lievito, sul quale abbiamo una brevissima, ma chiara ed espressiva parabola, narrata da Gesù Cristo alla turba. *Il regno de' cieli,* diss'egli, *è simile al lievito, che una donna prende, e rimescola con tre staia*

(1) Job. XXXIII, 20.
(2) Gen. XIX, 3.
(3) Jud. VI, 19.
(4) Exod. XIII, 6, 7. — Deut. XVI, 8.
(5) Exod. XII, 39.
(6) 1. Cor. V, 8.

di farina, finchè ne resti fermentata tutta la massa (1). Sì, il lievito, che altro non è che un pugno di farina, preparata col domarla e lasciarla inacetire, ha tal virtù da spandersi per tutta quanta una gran massa di farina, tal virtù da sollevare, da dilatare, da convertire in sè tutta la pasta in che s'incorpora e s'immedesima. Or tale fu appunto la virtù del Vangelo, che per mezzo di pochi apostoli domati dalle tribolazioni e dalla morte, convertì a sè quasi interamente le tre parti del mondo allora conosciuto, e fece avvenire il cuore umano fervente di amor divino, gustoso a Dio, maturo, perfetto, e dalle cose terrene lo sollevò alle celesti. Nè tanta virtù pel lungo corso di diciotto secoli si è già perduta, spenta, annientata. No, la Chiesa santissima di Gesù Cristo per la dottrina e per la predicazion del Vangelo, come lo fu già, e come lo sarà fino alla consumazione de' secoli, è ancor di presente a vergogna e confusion de' moderni sì arroganti nemici suoi, è ancor di presente feconda e ricca in chiarissimi esempi d'ogni più sublime virtù.

Dalla forza del lievito tolse il divino Maestro una similitudine a premunir gli animi de' suoi discepoli contro le male arti de' suoi nemici. *State attenti,* lor disse, *e guardatevi dal lievito de' Farisei e de' Sadducei* (2); vale a dire dalla perversa dottrina (3), onde

(1) Matth. XIII, 33. — Luc. XIII, 20, 21.

(2) Matth. XVI, 6. — S. Marco, VIII, 15, invece di Sadducei dice Erode; lo che torna lo stesso, perchè questo principe era quasi capo e protettore di quella setta.

(3) Matth. XVI, 12.

que' tristi quasi con acido fermento alteravano la santa legge di Dio, e guastavano e viziavano le menti degli uditori; dottrina che da s. Luca è chiamata ipocrisia : *Guardatevi dal lievito de' Farisei, ch'è l'ipocrisia* (1); perchè i Farisei, come dice il Beda, praticavano solamente l'esterne cerimonie legali, trascurando l'interna purità dell'anima.

Dall'efficacia del lievito s. Paolo trasse argomento contro i Cristiani di Corinto, che tolleravano un pubblico incestuoso. *Voi vi gloriate senza ragione,* scriveva loro : *Non sapete voi che un poco di lievito altera tutta la pasta?* (2). E volea dire : Voi vi gloriate di essere sapienti; ma dov'è la vostra sapienza, quando in sì orribile disordine dissimulate e tacete? Ignorate voi che siccome un poco di lievito il suo sapore comunica a tutta la pasta, così a tutta la società si estende il contagio d'un sol peccatore? Si estende il contagio, e perchè l'esempio di lui serve agli altri d'incentivo a peccare, e perchè del peccato di lui vengono gli altri ad esser partecipi col loro consenso, mentre non lo correggono (3). *Un poco di lievito altera tutta la pasta* (4), ripete l'Apostolo scrivendo a' Galati, i quali a persuasione de' maestri aveano ricevute e aggiunte al Vangelo alcune cerimonie legali. E volea dire : Non crediate che piccol male sia l'avere ammesso solamente una piccola porzione de' riti giudaici : qualunque cosa,

(1) Luc. XII, 1.
(2) 1. Cor. V, 6.
(3) Rom. I, 32.
(4) Gal. V, 9.

sebbene piccola, che si aggiunge alla dottrina di Cristo, ne altera la sincerità e l'integrità, come fa il lievito colla pasta.

Gli Ebrei durante la festa degli azzimi non potevano mangiare cosa alcuna lievitata. *Se alcuno mangerà del fermentato dal primo giorno fino al settimo, sarà recisa quell'anima d'Israele* (1). Di che molti inferiscono che la violazione dell'antidetta osservanza legale era delitto di morte; ma altri affermano con maggiore probabilità che i trasgressori doveano essere recisi dal ceto d'Israele, spogliati delle prerogative della nazione, e considerati come stranieri. Anche nel Levitico si prescrive: *Qualunque offerta che si faccia al Signore sia senza lievito* (2). Perciocchè, sebbene il pane fermentato sia più saporoso e facile a digerirsi, pure volle Iddio che gli Ebrei non lo adoperassero nel sacrifizio, ma dell'azzimo si servissero: primieramente per la purità del sacrifizio, perchè il pane azzimo è più puro; secondo, perchè gli Ebrei si ricordassero sempre della loro liberazione dalla schiavitù d'Egitto, quando per la fretta, come si disse, fecero uso di pane azzimo, il quale però è anche appellato *pane di afflizione* (3); terzo finalmente, perchè il fermento, secondo s. Paolo (4), è simbolo della malizia e della malvagità, che debbono esser lontane da' sacrifizi del Signore. Nella nuova legge poi la materia

(1) Exod. XII, 15.
(2) Levit. II, 11.
(3) Deut. XVI, 3.
(4) 1. Cor. V, 8.

del sacramento eucaristico, per necessità di precetto, è il pane azzimo, e peccherebbe mortalmente chi facesse uso del pane fermentato.

Pane soccenericcio. Spesso si fa menzione di questo pane molto usato dagli Ebrei. Leggesi infatti che quando essi partirono dal carcere di schiavitù verso il Mar Rosso, e dopo alquante miglia fecer alto in un luogo, che dalle tende che vi spiegarono fu detto *Socoth*, quivi si misero a cuocere la pasta non fermentata, che avean recata, e ne fecero del pane azzimo cotto sotto le brace, onde dal cammino si ristorarono (1). E lo storico Giuseppe (2) dice che essi per ben trenta giorni continuarono a cibarsi dello stesso pane; il quale mancando poi assolutamente. Iddio diede loro a mangiare la manna miracolosa. Anche Elia fuggendo nel deserto per paura della perfida Gezabele, svegliato dal sonno vide presso al suo capo un pane soccenericcio, del quale mangiò, e fortificato con quel cibo potè fare quaranta interi giorni di viaggio e giungere fino all'Orebbo (3). Nella legge di natura il pane cotto sotto le brace era il vitto familiare, che agli ospiti si apprestava. Così, avendo Abramo accolti tre angeli creduti tre forestieri, corse subito da Sara, e le fece impastare del fior di farina per farne de' pani soccenericci (4). I quali si fanno cuocere facilmente, ma se non si rivoltano, restano abbruciati. Perciò il pro-

(1) Exod. XII, 39.
(2) Fl. Giuseppe, *Antiq.* lib. III.
(3) 3. Reg. XIX, 6, 8.
(4) Gen. XVIII, 6.

feta Osea vaticinando le calamità d'Israele, divenuto un popolo profano come le altre genti, lo paragona a *un pane messo sotto le brace, e non rivoltato* (1); esprimendo con questa similitudine che egli per la sua idolatria sarebbe arso e consunto da' suoi nemici. Quello poi che un tempo praticavasi dagli Ebrei, fassi tuttavia dagli Arabi e da' Mori, i quali ogni giorno impastano della farina in vasi di terra cotta, e ne fan pane, acciocchè sia più fresco, e possa agli ospiti apprestarsi subitamente.

Pani di primizia. Accennammo altrove che le primizie della messe del grano si presentavano al Tempio nel giorno di Pentecoste. Queste primizie, che erano diverse da quelle de' particolari, consistevano in due grossi pani di fior di farina fermentata (2), i quali si offerivano con pompa a Dio a nome dell' intera nazione, per riconoscere il supremo dominio di lui sopra la terra al suo popolo ceduta. Questi pani di primizia, secondo Giuseppe Ebreo (3), servivano per la cena de' sacerdoti.

Pani della proposizione. Così si chiamavano quelli che per divino comandamento (4) si tenevano sempre esposti sopra la mensa davanti all'arca. Nel testo ebreo son detti *pani della faccia*, non già perchè avessero

(1) Osee, VII, 8.

(2) Levit. XXIII, 17. — I pani erano lievitati, perchè non trattavasi d'un sacrifizio propriamente detto, ma sì d'una semplice oblazione.

(3) Fl. Giuseppe, *Antiq.* lib. XIII, cap. 10.

(4) Exod. XXV, 30.

quattro facce, come favoleggian gli Ebrei, ma perchè stavano al cospetto del Signore, che nell'arca si mostrava presente. Questi pani erano azzimi, e dodici di numero, come le tribù d'Israele, e avevano una considerabile grossezza, impiegandosi per ognuno due decimi d'un *efi* di fior di farina (1), rispondenti presso a poco a sedici libbre romane. Caldi si mettevano da' sacerdoti sopra la mensa, sei per parte (2), vale a dire o in due filari, ciascuno di sei pani, e l'un presso all'altro, o in due torrette di sei pani l'uno, come vogliono altri. La farina di questi pani che s'impastavano da' leviti, proveniva dal grano delle primizie e delle decime, che si pagavano dagli Ebrei, e per questo si dice che i pani si ricevevano da' figliuoli d'Israele (3). Ogni sabato si cambiavano, e i vecchi che erano stati esposti per tutta la settimana, non potevano essere mangiati che da' soli sacerdoti e da' loro figliuoli (4). E se Davidde ne mangiò, nol fece che per necessità, onde fu esente di colpa (5).

Pane benedetto. Questo pane detto da' Latini *buccellatum,* perchè fatto a scacchi, e da' Greci *eulogia,* che significa benedizione, era distribuito al popolo dopo la Messa. Nella liturgia degli Armeni si dichiara che quella distribuzione è simbolo delle molliche cadute dalla mensa di Cristo, e desiderate dalla Cana-

(1) Levit. XXIV, 5.
(2) *Ibid.* XXIV, 6.
(3) *Ibid.* 8.
(4) *Ibid.* 9.
(5) Matth. XII, 4. — V. 1. Reg. XXI, 6.

nea: ond'era segno di unione e comunicazione tra' fedeli il ricevere il pane antidetto, che si negava a' catecumeni e agli scomunicati. S. Melchiade papa ordinò che i parrochi di Roma pigliassero in segno di comunicazione il pane benedetto dal sommo pontefice per distribuirlo a' fedeli. Teodoro I papa ricevendo alla comunione cattolica il penitente Pirro patriarca di Costantinopoli, che era stato indefesso protettore de' Monoteliti, non solo gli restituì la dignità patriarcale, ma in segno di maggiore unione e comunicazione lo fece sedere sopra la cattedra vicino all'altare, e gli commise di distribuire al popolo i consueti doni (1): ma questo sciagurato ritornò al vomito dell'eresia. Anche i vescovi mandavansi l'un l'altro il pane benedetto, simbolo di carità e di comunicazione (2). Fu il concilio laodiceno (3) celebrato verso l'anno 364, che ordinò doversi fare la distribuzione del pane benedetto dopo la Messa, eccettuato il giorno di Pasqua, nel quale tutto il popolo dovea ricevere l'Eucaristia, e la Quaresima per non rompere il digiuno; e allora invece del pane il sacerdote diceva l'orazione sopra il popolo, come si costuma fino al presente dopo la comunione, avendo il diacono pronunziate quelle parole: *Humiliate capita vestra Deo.* La cerimonia di distribuire il pane benedetto si mantiene tuttavia nella Chiesa greca, e in alcune parti della latina, in Francia principalmente, dove nel tempo

(1) Baronio, *An.* 645, n. 13.
(2) V. s. Paolino, *Epist.* I, e s. Agostino, *Epist.* XXXI, XXXIV.
(3) *Conc. laod.* can. IV.

dell'Offertorio viene portato il pane per essere benedetto con diverse cerimonie, secondo i luoghi diversi, sebbene dappertutto giusta la formola del Rituale romano.

Molte cose dalla Scrittura son dette figuratamente del pane, le quali verranno qui accennate.

Pane di tribolazione. Avendo il profeta Michea (1) predetto all' empio Acabbo che sarebbe stato ucciso nella guerra contro Benadad re di Siria, Acabbo sdegnato: *Mettete*, disse, *quest'uomo in carcere, e alimentatelo con pane di tribolazione e con acqua di afflizione* (2). S. Girolamo tradusse altrove la stessa frase in tal guisa: *Dategli un poco di pane e un poco d'acqua* (3): ma il Tirino, il Grozio e altri vogliono per pane di tribolazione e per acqua di afflizione doversi intendere il pane di seconda qualità e la cattiva acqua che a' servi di pena suol darsi, e di che i miserabili si alimentano.

Pane di lagrime. Il reale Profeta predicendo la cattività del popolo tra gli Assiri, e la sua liberazione, figure della schiavitù del genere umano sotto il demonio, e della Redenzione di Cristo, dice tra le altre cose rivolto a Dio: *Signore Dio degli eserciti, fino a quando ci nudrirai con pane di lagrime, e bevanda di lagrime darai a noi in larga misura* (4)? Questo

(1) Questo Michea è anteriore assai di tempo a quello di cui abbiamo le profezie.

(2) 3. Reg. XXII, 27.

(3) 2. Par. XVIII, 26.

(4) Psal. LXXIX, 6.

pane e questa bevanda significano l'alimento di coloro che sono nella squallidezza e nel lutto.

Pane di dolore. *Egli è inutile a voi,* dice il Salmista, *il levarvi prima del giorno: levatevi dopo che avrete riposato voi che mangiate pan di dolore* (1); vale a dire, se Dio non vi assiste è inutil cosa che voi, o uomini, vi leviate prima dello spuntar del giorno, e vi diate tanto pensiero per le domestiche cose o per le pubbliche; levatevi dopo aver riposato voi che mangiate un pane acquistato con molte sollecitudini e affanni.

Pane d'empietà. *I malvagi,* dice il Savio, *mangiano pane d'empietà, e vino beono d'ingiustizia* (2); vale a dire, mangiano pane guadagnato per via di scelleraggini, e beono vino acquistato colle violenze e colle rapine. Ovvero, come espongono questo luogo il Beda e Ugon Cardinale, dell'empietà si cibano come di pane, e l'iniquità beono come il vino.

Pane della Sapienza. *Venite, mangiate il mio pane, e beete il vino, che ho temperato per voi* (3). Questo pane e questo vino, che la divina Sapienza offre a' suoi convitati, sono gl'insegnamenti della stessa Sapienza, i quali sostengono la vita dell'anima, come il pane mantiene quella del corpo; onde sta scritto, *l'uomo non vive di solo pane, ma d'ogni parola che procede dalla bocca di Dio* (4); e qual bevanda estinguono

(1) Psal. CXXVI, 3.
(2) Prov. IV, 17.
(3) *Ibid.* IX, 5.
(4) Deut. VIII, 3. — Matth. IV, 4. — Luc. IV, 4.

la sete che l' uomo ha naturalmente di conoscere la verità.

Pane nascosto. *Le acque furtive sono più dolci, e il pane preso di nascosto è più gradito* (1). Con questa maniera di proverbio viene a significarsi che i piaceri vietati si bramano e si apprezzano più di quelli che son permessi da Dio.

Pane di menzogna. *Dolce è all'uomo il pane di menzogna, ma esso di poi gli empie la bocca di sassolini* (2). Il pane di menzogna significa primieramente la roba acquistata per mezzo di bugie, di frodi e di male arti. Esso da principio sembra dolce all'uomo che lo mangia, ma quanto più lo masticherà, il troverà pieno di sassolini , che gli romperanno i denti e gli diserteranno la bocca ; vale a dire che la roba malamente acquistata da principio fa piacere a colui che la possiede, ma alla perfine gli torna nociva, tormentando la coscienza, che è la bocca dell'anima, con mille scrupoli e rimorsi, e coll'obbligo di restituire. Il pane di menzogna significa anche i piaceri vietati, che primamente solleticano i sensi, ma poscia fan provare all'uomo amarezze, dolori e guai senza fine.

Pane de' funerali. Il profeta Osea vaticinando la punizion d'Israele ostinato a mal fare, dice tra le altre cose : *Non faranno le libagioni del vino al Signore, e le loro oblazioni non saranno a lui gradite : i loro sacrifizi saran come il pane de' funerali, chiunque ne*

(1) Prov. IX, 17.
(2) *Ibid.* XX, 17.

mangerà si renderà immondo : il loro pane sia per loro : non entrerà nel tempio del Signore (1); vale a dire, gl'Israeliti saran puniti colla sterilità della campagna e colla fame, sicchè non avranno neppure vino da servire per le libagioni de' lor sacrifizi : tutto quello che vorranno offerire nell'idolatra Assiria, dove saran condotti in ischiavitù, non potrà piacere al Signore, perchè offerto fuori di Gerusalemme e del Tempio : i loro sacrifizi saranno immondi, come le cene che fannosi ne' funerali (2); si ciberanno essi del loro pane, cioè delle loro vittime, che non son degne di essere ricevute nel Tempio del Signore, nè di essere offerte a lui.

Pane nel regno di Dio. *Beato chi mangerà del pane nel regno di Dio* (3). Colui che profferì queste parole, dice s. Cirillo nella Catena, era un uomo animale, pensando che corporali fossero le ricompense de' Santi : laddove il pane che sazia i Beati nel regno di Dio è l'eterna felicità, secondo quel detto de' salmi : *Sarò satollato all'apparire della tua gloria* (4). E : *Saranno inebriati dall'abbondanza della tua casa, e al torrente di tue delizie darai loro da bere* (5).

Pane eucaristico. Il Signor nostro Gesù Cristo ri-

(1) Osee, IX, 4.

(2) Per legge tutti coloro che toccavano un morto, o intervenivano a' funerali, erano immondi per sette giorni; e immonde erano tutte le cose che essi toccavano : e chiunque toccava alcuna di esse, restava pure contaminato. V. Num. XIX, 11, 14, 16, 22.

(3) Luc. XIV, 15.

(4) Psal. XVI, 15.

(5) *Ibid.* XXXV, 8.

velando l' augustissimo sagramento del suo Corpo e del suo Sangue, dice : *Il pane che io darò è la mia carne,* che sarà immolata *per la salute del mondo* (1); di più : *Questo è quel pane, ch'è disceso dal cielo* (2). E spesso sì negli Atti degli apostoli, che nell'epistole di s. Paolo l'Eucaristia ha il nome di pane. Ma da ciò malamente s'inferisce che in essa non si trovi realmente e sostanzialmente il Corpo di Cristo, come pretendono i Calvinisti, o che vi si trovi unitamente alla sostanza del pane quando si mangia, come vogliono i Luterani. Imperciocchè se l'Eucaristia in qualche luogo è chiamata pane anche dopo la consagrazione, ciò fassi primieramente secondo la maniera comune della Scrittura, la quale d'ordinario suole appellar le cose come appariscono esternamente. Così il serpente di bronzo è chiamato serpente, e gli angeli apparsi sopra la terra son detti uomini : laonde siccome nell'Eucaristia non si vedono che gli accidenti del pane, però essa delle volte pane si appella. Se pure non voglia dirsi in secondo luogo che ha il nome di pane per tropo, perchè la materia rimota ne è la sostanza del pane, che si converte nel Corpo del Signore; siccome le verghe mutate in serpenti son dette verghe anche dopo tale mutazione (3). Terzo, l'Eucaristia si chiama pane, perchè questo vocabolo nel linguaggio della Scrittura serve ad esprimere ogni sorta di cibo.

(1) Joan. VI, 52.
(2) *Ibid.* 59.
(3) Exod. VII, 12.

Finalmente, perchè come il pane è il cibo più nutritivo, che mantiene la vita del corpo; così anche l'Eucaristia è il cibo più sostanzioso, che conserva la vita dell'anima. *Io sono il pane di vita,* dice Gesù Cristo medesimo, *chi viene a me non patirà più fame* (1); e appresso: *Chi mangia di questo pane, viverà eternalmente* (2).

E qui convien sapere che gli Ebrei avevano l'usanza di non tagliare, ma di rompere il pane: e non solo l'eucaristico, ma il comune eziandio. Quindi prima di cuocerlo vi segnavano con intaccature molte piccole divisioni: e perciò nella Scrittura spesso si fa menzione di mangiar pezzetti di pane. Cotesta usanza fu seguita da Gesù Cristo nell'ultima sua cena, quando *prese il pane e lo benedisse, e lo spezzò, e lo distribuì a' suoi discepoli, dicendo: Prendete e mangiate: questo è il mio corpo* (3). E i discepoli in Emmaus *lo riconobbero nello spezzare il pane* (4): dove vogliono alcuni, ma senza fondamento, che Cristo rompesse il pane in modo particolare (5). Del resto per frangere il pane nella Scrittura s'intende la cena eucaristica. Leggesi infatti che gli Ebrei convertiti a Cristo per l'esortazion di s. Pietro, *erano assidui alle istruzioni degli apostoli, e alla comune frazione del pane, e nell'orazione* (6). Dove, come notano i sacri espositori,

(1) Joan. VI, 35.
(2) *Ibid*, 59.
(3) Matth. XXVI, 26.—Marc. XIV, 22.—1. Cor. XI, 23, 24.
(4) Luc. XXIV, 35.
(5) V. il Maldonato sopra il citato luogo di s. Luca.
(6) Act. II, 42.

si adombrano le tre parti del divin sacrifizio, l'orazione, l'istruzione e la comunione del Corpo del Signore; la quale è chiamata *frazione del pane*, poichè, come si disse, eravi l'uso presso gli Ebrei di spezzare il pane eucaristico dopo la consagrazione, e di dispensarlo a' fedeli. Così s. Paolo parlando dell'Eucaristia dice: *Il pane che noi spezziamo non è egli la comunione del Corpo del Signore* (1)? Vale a dire che nella divina Eucaristia si spezzano e si mangiano le specie del Corpo di Cristo; e questo spezzamento ci fa sovvenire che il Corpo del Signore fu infranto e lacerato nella sua atrocissima passione. Ma da molto tempo non si fa uso della frazione, e in quella vece si consagrano delle piccole ostie, che si dicon particole o comunichini, ad evitare il pericolo che cadano de' frammenti. Ma la Chiesa greca ritiene quell' antica consuetudine.

Alle cose dette fin qui sul grano, e sul cibo nutritivissimo che se ne forma, aggiungeremo per compimento che il pane era presso gli antichi uno de' simboli più espressivi dell'alleanza e dell'amicizia, le quali sempre coll'uso di esso si stringevano e si statuivano. Quindi non è a dubitare, che i pani della proposizione o della faccia, de' quali avanti si è toccato, non fossero il segno visibile e permanente dell'alleanza fatta da Dio col suo popolo; come nemmeno è a mettere in dubbio che il Pane eucaristico, che sta di continuo esposto sopra l'altare, o rinchiuso ne' no-

(1) 1. Cor. X, 16.

stri tabernacoli, non sia come il segnale visibile, la perpetua testimonianza dell'amore di Dio verso di noi, e come, direi quasi, la bandiera bianca, lo stendardo pacifico, il pegno dell'alleanza irrevocabile, eterna del Redentore divino cogli uomini da sè redenti.

FAR, FARRO, SPELDA
Triticum spelta Linn.

Questo frumento, originario delle vicinanze della Persia, ha molta somiglianza col grano comune. Ne differisce per le spighe più appuntate e men grosse, per le valve delle spighette più dure e più coriacee. I semi di questa specie sono molto aderenti alle glume, che li circondano, e queste sono molto approssimate all'asse della spiga. ⊙. Contiene alcune varietà.

L'ebreo vocabolo *kyssemeth* dalla Volgata nostra latina è tradotto in *far*, farro o spelda, nell'Esodo (1). e per *viciam*, veccia, in Isaia ed Ezechiele (2). Non potendo lo stesso termine significare due cose differentissime, quali sono la spelda e la veccia, bisogna ritenere una delle due versioni. Io preferisco la prima, che senza fallo è la più fondata. Infatti trovo che l'ebreo *kyssemeth* è tradotto *far* e *ador* da' Tigurini e dal Guisio (3); *zea* da' Settanta nel capo vigesimo-ottavo dell'Esodo; *spelta* dall'Aquila, Simmaco, Giunio

(1) Exod. IX, 32.
(2) Isai. XXVIII, 25. — Ezech. IV, 9.
(3) Guisio, *Tract. Peah,* cap. VIII. § 5; *Tract. Chilaim,* cap. I, § 1.

e Ben-Melech ne' sopra citati luoghi dell'Esodo e di Ezechiele; e *olyra* da' Settanta e da Teodozione negli stessi luoghi. Ora queste voci *far, ador, zea, spelta* ed *olyra* significano la stessa cosa, cioè la specie di frumento, che si è descritta: lo che è ben provato da Erodoto, da Dionigi d'Alicarnasso, da Asclepiade presso Galeno, da s. Girolamo (1), da Suida, dall'antico lessico greco-latino e da altri. Più la spelda è abbondante in Egitto, e ridotta in pane nutrisce meno del grano: le quali cose concordano bellamente colla narrazion di Mosè e colle parole d' Isaia e di Ezechiele ne' luoghi sopracitati. Al contrario traducendo per veccia il *kyssemeth* degli Ebrei, dovrebbe dirsi che la spessa e smisurata gragnuola scaricata da Dio sopra l'Egitto per umiliare l'orgoglio di Faraone, rovinò le campagne, ma *non danneggiò il grano e la veccia* (kyssemeth), *perchè sono tardivi* (2): lo che se è vero del grano e del farro, che nella Giudea e nell'Egitto maturano verso la Pentecoste, è falsissimo della veccia, che viene a maturità subito dopo Pasqua; onde avrebbe dovuto esser guasta, come lo furono l'orzo ed il lino (3).

(1) Erodoto, *Secunda Musa,* pag. 116. — Dionigi d' Alicarnasso, *Ant. rom.* lib. II, pag. 93. — Galeno, lib. IX, cap. 3. — S. Girolamo, *in Ezech.* cap. IV.

(2) Exod. IX, 32.

(3) *Ibid.* 31.

ARUNDO, CALAMUS, CANNA
Arundo donax Linn.

Pianta che ha gli steli duri, grossi, fistolosi, fogliati; le foglie alterne, lunghe, appuntate, glabre, di un verde glauco; la pannocchia grande e ristretta. ♃.

A molti usi gli antichi adoperavan le canne, e principalmente a far bastoni. « Di canna si servono per bastone » dice Diogene Laerzio nel proemio de' maghi caldei. Un di questi bastoni posero in mano al benedetto Signore i soldati del preside (1), volendo significare che tale era il regno di lui, quale lo scettro che gli porgevano (2). A questo scherno un altro ne aggiunsero gli scellerati, poichè l'un dopo l'altro fattosi innanzi, e piegato a terra il ginocchio, io ti saluto, diceagli, o re de' Giudei; quindi strappatagli di man la canna, con più colpi gli pestava sul capo le spine, poi lo schiaffeggiava, infine gli sputava nella faccia, e sghignazzandogli amaramente sul viso, compiva così il suo omaggio, e cedeva ad altri il luogo a rinnovargli, chi sa quante volte! quell'empio beffeggiamento (3). A Gesù, che tanto soffrì per noi, c'invita di rivolger lo sguardo Tertulliano « questi, dicendo, è quel desso

(1) Matth. XXVII, 29.

(2) Implet arundo manum, sceptrum quod mobile semper,
Invalidum, fragile est, vacuum, leve.
Sedulio, *Carmen paschale,* lib. IV, pag. 559.
Inque vicem sceptri dextram comitatur arundo.
Giovenco, *Hist. evang.* lib. IV, pag. 518.

(3) Matth. XXVII, 30. — Marc. XV, 19.

che fu schiaffeggiato e percosso con una canna, disonorato cogli sputi, dissetato con fiele ed aceto (1); » perchè non sì tosto ebbe Gesù profferita quella misteriosa parola, *Sitio,* ho sete, che i manigoldi inzupparono in aceto una spugna, e circondatala d'un fascetto d'issopo, la posero sopra una canna, e a quelle labbra dolcissime l'accostarono (2). Nelle *Quistioni teologiche e filosofiche greco-latine* (3), che portano il nome di Cesario fratello di s. Gregorio Nazianzeno, ma che sono certamente di altro autore (4), si legge alla quistione ottantesimaquinta, che quella che dicesi spugna fu veramente la pannocchia della canna; ma ciò è apertamente contrario a quel che dicono gli evangelisti.

A un bastone di canna sono nella Scrittura rassomigliati coloro, che non posson dare quel sostegno che da lor si spera (5). Quindi presso i Padri (6) si legge a mo' di proverbio, *prendere in mano un baston di canna,* vale a dire aver fiducia negli uomini, i quali mostrano amicizia nel viso, e covan odio nel cuore, a' quali se tu ti affidi, tanto non ti gioveranno, che piuttosto ti faran del male; appunto come se un si

(1) Tertulliano, *De spect.* pag. 592.

(2) Joan. XIX, 29. — Matth. XXVII, 48. — Marc. XV, 36.

(3) Si trovano trasformate in quattro dialoghi nella *Biblioteca degli antichi Padri* stampata in Parigi l'anno 1644, tom. XI, pag. 545 e seg.

(4) V. Bellarmino, *De script. eccles.* pag. 193, a; Cave, *Script. eccles. hist. lit.* pag. 158.

(5) 4 Reg. XVIII, 21. — Isai. XXXVI, 6. — Ezech. XXIX, 6, 7.

(6) S. Cirillo Alessandrino, *Dial. de Trinit.* lib. II, pag. 241.

appoggia sopra un bastone di canna, corre pericolo di ferirsi la mano, perchè le canne si spaccano facilmente e divengono taglientissime.

A questo proposito un bel proverbio si legge in Isaia, il quale indicando i caratteri del divino Riparatore, dice tra le altre cose: *Ei non triterà la canna rotta* (1); vale a dire, secondo alcuni Padri, ei non disprezzerà, nè gitterà gli uomini, ancorchè deboli nella fede, come si fa di una canna rotta, che non è più buona, anzi torna nociva; ma colla sua mansuetudine li sosterrà e guarirà (2). Il Maldonato però spiega diversamente cotal proverbio, cioè che Cristo camminerà con tanta mansuetudine, quiete e attenzione, che se pure avesse a passare sopra una canna rotta, tuttavia non la triterà. Che questo sia il vero senso, si prova con quel che leggesi nel Vangelo di s. Matteo. Imperocchè avendo i Farisei punti d'invidia a' miracoli di Cristo, fatta consulta per vedere di liberarsene, anzi per prenderlo e dannarlo a morte; Gesù, cui erano certamente noti i loro segreti e iniqui macchinamenti, si partì da Gerosolima co' suoi discepoli e operò molte portentose guarigioni in persona di quelli che lo seguivano. *A' quali,* dice l'evangelista (3), *fece comandamento di non manifestarlo, affinchè si adempisse ciò che fu detto dal profeta Isaia, dicendo: Ecco il mio servo eletto da me ec. ei non litigherà ec. e non tri-*

(1) Isai. XLII, 3.
(2) Così s. Girolamo, Procopio, s. Cirillo e s. Ilario, *in Matth.* XII.
(3) Matth. XII, 16-20.

terà la canna rotta (1). Questa canna fessa erano dunque i Farisei, che Cristo operatore di tanti miracoli poteva perdere in un momento. Poteva rimproverar loro numerose scelleratezze, e farli cadere in odio del popolo. Purnondimeno invece di opporsi e di farli andare in furore, si allontanò, avverando così apertamente il vaticinio d'Isaia.

Gli Ebrei un tempo aveano il costume di misurare le fabbriche con una canna, di che fassi menzione in Ezechiele e nell'Apocalisse (2). Il profeta dice che questa canna da misurare era lunga sei cubiti e un palmo (3), o piuttosto sei cubiti e sei palmi, vale a dire sei cubiti ebraici, ciascun de' quali era un palmo più lungo del cubito babilonese (4). Il profeta è obbligato a determinare in questo modo il cubito di cui parla, perchè oltre l'Eufrate dov'egli allora trovavasi, le misure erano più piccole di quelle della Giudea. Il cubito ebraico era ventiquattro pollici ovvero sei palmi, rispondenti a vent'once e mezzo della nostra misura; ciò che dà alla canna o calamo centoventitre once, vale a dire dieci palmi e un quarto, quanta è per lo meno la lunghezza della canna de' giardini.

Di più gli Ebrei chiamavano *kaneh*, calamo o canna, quelle tutte cose che a questa pianta in qualche modo rassomigliavano : così *calami* eran detti le brac-

(1) Isai. XLII, 1-3.
(2) Ezech. XL, 3 et seg. — Apoc. XI, 1; XXI, 15.
(3) Ezech. XL, 5.
(4) *Ibid.* XLIII, 13.

cia del candelabro (1), e *canne* le ossa degli omeri; il perchè quel versetto di Giobbe, che secondo la Volgata si traduce, *si stacchi il mio omero dalla sua giuntura, e il mio braccio si spezzi colle sue ossa* (2), secondo il testo ebreo suona, *cada il mio omero dalla sua giuntura, e il mio braccio sia rotto e staccato dalla sua canna.*

ARUNDO, CANNA PALUSTRE
Arundo phragmites Linn.

Pianta che ha lo stelo diritto di quattro a sei piedi; le foglie lunghe, glabre, addentellate negli orli, e però taglienti, la pannocchia grande, lassa, molto guernita, di un purpureo carico. ♃.

Questa specie ha nascimento e vita ne' luoghi paludosi. Dioscoride il primo la denominò *phragmites*, vale a dire arginante, poichè serve per tenere a segno le acque. Da questa canna il profeta Ahia toglie una similitudine, che si legge in principio del suo terribile vaticinio contro gl' Israeliti, perchè dice: *Il Signore Dio percuoterà Israele, talchè sarà come la canna che è dimenata nell'acqua* (3). Infatti il regno delle dieci tribù fu quasi sempre tumultuante, e agitato o dalle civili o dalle straniere guerre.

Le canne palustri abbondano nelle rive del Nilo, e servono di nascondiglio a' feroci coccodrilli. Da-

(1) Exod. XXV, 31; XXXVII, 17.
(2) Job, XXXI, 22.
(3) 3 Reg. XIV, 15.

vidde ne fa menzione nel salmo sessantesimosettimo, caldamente pregando rivolto a Dio: *Minaccia le fiere che stan pe' canneti, l'adunanza de' tori fra le vacche de' popoli: per cacciar fuori coloro che sono provati come l'argento* (1); o come può tradursi l'ebreo, *Reprimi la fiera de' canneti, il ceto de' tori in mezzo de' vitelli: questi popoli, che camminano sopra piastre d'argento;* vale a dire: Reprimi il re d'Egitto, questo terribile coccodrillo, che sta in agguato tra le palustri canne del Nilo; reprimi i re degli Etiopi, questi tori possenti e furiosi, che signoreggiano in mezzo di popoli, che loro tengon dietro come le vacche, ovvero stando all'ebreo, che a maniera d'indomiti giovenchi scorneggiano chiunque va incontro ad essi. Umilia questi popoli, che vorrebbero cacciar fuori della Giudea i servi tuoi, che sono stati provati come l'argento; o secondo l'ebreo, umilia questi popoli, che son sì ricchi da potersi dire, che camminino sopra l'argento. Questo, se mai non erro, è il senso storico e letterale di questo versetto, che è uno de' più oscuri del citato sublimissimo salmo. Infatti Davidde immediatamente predice che gli Egiziani e gli Etiopi riconosceranno il supremo dominio di Dio, e a lui stenderanno le mani in argomento di suggezione. Dissi poi il *senso letterale,* perchè molti Padri ed interpetri spiegano il riferito versetto in senso mistico e figurato, e per bestie de' palustri canneti, per tori e per vacche o vitelli intendono gli occulti e palesi nemici

(1) Psal. LXVII, 31.

della Chiesa, che ad altro non pensano se non se a straziarla e distruggerla, cacciando via da questo mondo i predicatori della fede, i servi del Signore, benchè innocenti e di sperimentata virtù simile all' argento provato col fuoco.

Le rive del Giordano sono ingombre siffattamente di canne palustri, che a pena si può scorgere la corrente. In questo fiume si distinguono due rive, l'una è quella che termina al corso ordinario dell' acqua, l'altra che ne è distante un ottavo di miglio, è quella dove giunge qualche volta la piena, quando i leoni un tempo nascosti tra quei canneti erano costretti cambiar soggiorno, come fanno oggidì altre bestie selvagge. A un di questi leoni, cacciati dal lor covile dall'ingrossamento del fiume, il profeta Geremia paragona Nabuccodonosor nel suo lugubre vaticinio contro l' Idumea, che in fatto fu desolata da quel superbo monarca di Babilonia: *Ecco,* dic'egli, *ecco uno che quasi leone dal gonfio Giordano va sopra la bella e robusta* Idumea (1).

La canna palustre sendo gracile e leggera, variamente si piega ad ogni aura che spira, e ci offre l'immagine di un animo incostante. Per la qual cosa Gesù parlando alle turbe di Giovan Battista, disse loro: Voi che andaste già per vederlo al deserto, in lui che vi credeste voi di vedere? forse una canna agitata dal vento (2)? E volle dire, credete voi che Giovanni aven-

(1) Jerem. XLIX, 19.
(2) Matth. XI, 7. — Luc. VII, 24.

do mandato a dimandarmi se io sono il vero Messia, siasi mutato di parere riguardo a me? No, non è egli un di quegli uomini, che a maniera delle canne palustri si lasciano scuotere e volgere da ogni banda secondo i venti. E in vero se il Precursore avea mandato fare a Gesù quella interessante richiesta, non era stato già per sè, ma solo per lume e istruzione de' suoi discepoli, i quali a malgrado delle gloriosissime testimonianze, che egli si era studiato di rendere al suo Signore, erano tuttavia preoccupati e infermi, e molto lontani di rivolgersi a lui.

JUNCUS, GIUNCO
Juncus acutus Linn.

Pianta che ha gli steli terminati da una punta pungente; le foglie ugualmente pungenti; la pannocchia laterale e non terminale, nell'ascella di una brattea. ♃.

Il giunco è pianta degli acquitrini, e come la canna palustre non ha vita fuori delle acque. Perciò Isaia volendo fare intendere che Sennacherib re d'Assiria nell'invadere l'Egitto avrebbe distrutti tra le altre cose i canali, che intersecavano il Delta, dice *la canna e il giunco anderanno male* (1). E se lo stesso profeta fa altrove sapere che nel deserto arido e infecondo, e covile di dragoni, nascerà la verzura della canna e del giunco (2), ciò si debbe intendere in senso figu-

(1) Isai. XIX, 6.
(2) *Ibid.* XXXV, 7.

rato; volendo dire che la terra prima incolta e sterile di buone opere, e abitata da uomini simili pe' loro vizi alle bestie feroci, inaffiata all'epoca di Gesù Cristo e degli apostoli dalle copiose acque della grazia e de' doni celesti, diverrà feconda di ogni bella virtù. Così da' Padri si spiega questo consolantissimo vaticinio, che da s. Tommaso e da Ugone si riferisce al ritorno degli Ebrei dalla schiavitù di Babilonia, e da costoro alla ristaurazione di Gerusalemme e del regno giudaico sotto quel Messia, che aspettano inutilmente.

LILIVM, GIGLIO
Lilium candidum Linn.

Pianta che ha il bulbo alquanto giallo e squamoso; lo scapo diritto; le foglie sparse, sessili, allungate, numerose, lisce; i fiori campaniformi, bianchi, grandi, lustri nell'interno, e soavemente odorosi. Si distingue in più varietà. ♃.

Il giglio fu dagli Ebrei appellato *schuschan* e *schuschanna*, non già per esser composto di sei petali, come alcuni han pensato (1), ma per l'esimia candidezza: la quale essendo figura della purità, piacque alle donne fregiarsi del nome di questo fiore. Di fatto troviam che Susanna chiamavasi la figlia di Helcia, moglie di Gioachimo (2), la cui innocenza fu fatta pa-

(1) Lamy, *App. bibl.* pag. 498.
(2) Dan. XIII, 2.

lese da Daniele, e quella donna eziandio, che colle sue facoltà sovveniva a' bisogni di Gesù Cristo (1).

I gigli, che tra noi son coltivati negli orti, nella Persia (2), nella Siria e nella Palestina crescono spontanei nelle campagne, massime nelle valli (3), e qualche volta in mezzo alle stesse spine (4): onde ne' libri santi sono chiamati gigli delle valli (5) e de' campi, e si dice che servono di pascolo a' caprioli (6).

Bellissime similitudini intorno a questo fiore si leggono nella Scrittura. E primamente a un *giglio delle valli* si rassomiglia ne' Cantici lo Sposo dilettissimo della Chiesa (7); imperciocchè per noi, che eravamo nella valle del pianto, scese egli in questa valle, e giglio divenne, spuntando da un'umile e povera Verginella (8). Ei non è fiore di un real giardino, perchè non volle a padre un monarca per venire in estimazione tra gli uomini, ma si contentò di *esser creduto figliuol di Giuseppe* (9). Vedi quanti monti,

(1) Luc. VIII, 3.

(2) Tavernier, *Itiner. pers.* p. I, pag. 418.

(3) Plinio, lib. XIII, cap. 4; XXI, 5.

(4) Cant. II, 2.

(5) Alcuni credono che il giglio delle valli, di cui muove parola la Scrittura, sia il *mughetto, convallaria majalis* Linn., il quale scioccamente da' fioristi è chiamato giglio delle valli, perchè niente ha di comune col giglio, nemmeno il luogo, trovandosi ne' boschi, e non già nelle valli.

(6) Cant. IV, 5.

(7) *Ibid.* II, 1.

(8) Luc. I, 48.

(9) *Ibid.* III, 23.

quanti re lasciò da parte, nelle cui regie ville spuntar non volle il nostro fiore, nato invece in Betlemme di Giuda (1), città poco considerabile per estensione e ricchezza. Cristo fu eziandio *giglio delle valli* per l'umiltà e semplicità del viver suo. *Il Figliuolo dell'uomo non venne per esser servito, ma per servire e dare la sua vita in redenzione per molti* (2). A far mostra della sua umiltà lavò i piedi de' discepoli, *facendosi tra di essi come uno che serve* (3) : ond'è che a tutti propone per esempio sè stesso : *Imparate da me, che son mansueto e umile di cuore, e troverete alle vostre anime riposo* (4). Finalmente Cristo fu *giglio delle valli* per l'umiltà che mostrò nell'uscir di vita, *facendosi ubbidiente al padre suo fino alla morte, e morte di croce* (5); divenendo *sprezzato e l'infimo degli uomini, uomo di dolori, esperto nel patire : e col volto quasi ascoso* per rossore e vergogna di sè medesimo, *e sprezzato in modo da non farsene alcuna stima* (6). Ond'egli dice sulla croce rivolto al Padre : Io sono riguardato piuttosto come un verme della terra che come un uomo; son diventato l'obbrobrio degli uomini e il rifiuto della plebaglia, che mi giudica fin indegno di vivere. I più scellerati fanno pur sospirare i testimoni del loro supplizio, ma gli spettatori

(1) Matth. II, 1.
(2) *Ibid.* XX, 28.
(3) Luc. XXII, 27.
(4) Matt. XI, 29.
(5) Philip. II, 8.
(6) Isai. LIII, 3.

del mio si fanno de' miei tormenti un oggetto delle più amare derisioni, e muovono il capo insultandomi. Egli ha posto, dicon essi, la sua speranza nel Signore; egli adunque lo liberi; poichè il Signore lo ama, trovi il mezzo di strapparlo dalle nostre mani (1).

A' gigli è paragonato il nutrimento de' fedeli. *Il mio Diletto,* dice la sacra Sposa, *è mio, e io son di lui, il quale pastura tra' gigli* (2). Questi pascoli belli e soavemente odorosi come i gigli, a' quali Cristo qual buon pastore mena il suo gregge, secondo s. Ambrogio (3) sono i libri della santa Scrittura, i sagramenti della Chiesa, e tra questi principalmente la divina Eucaristia, i misteri di Cristo, i suoi documenti ed esempi; nelle quali cose trova la Chiesa e ogni anima fedele un pascolo sempre puro e sempre salubre.

A' gigli sono rassembrate le labbra del divino Sposo. *Le sue labbra son come i gigli stillanti mirra perfetta* (4). Questa similitudine consiste nella fragranza e anche nella candidezza, simbolo della pura e schietta dottrina. Il primo de' greci poeti celebrando la facondia di certi ambasciadori, disse che aveano mangiato de' gigli. Sono dunque simili a' gigli le labbra dello Sposo, perchè tutte le sue parole spiravano incredibile soavità. Quand'egli predicava *tutti lo approvavano: e ammiravano le parole di grazia, che uscivano dalla sua bocca, e dicevano: Non è egli costui il figlio*

(1) Psal. XXI, 6-8.
(2) Cant. II, 16; VI, 2.
(3) S. Ambrogio *in Psal.* CXVIII, serm. 14, v. 1.
(4) Cant. V, 13.

di Giuseppe (1)? E quelli stessi che erano stati mandati da' suoi nemici per prenderlo, postisi ad ascoltarlo, dovetter dire: *Nessun uomo parlò mai come costui* (2). Le parole di lui erano quali furono descritte dal profeta reale, *parole pure, argento passato pel fuoco, affinato nel grogiuolo di terra, purgato per sette volte* (3).

Ma queste labbra divine stillavano mirra perfetta, che è molto amara, perchè predicavano la penitenza, la continenza, la mortificazione e l'austerezza del vivere, cose tutte diametralmente opposte alla concupiscenza e alla voluttà. Imperocchè le prime parole della sua predicazione furono queste, *fate penitenza.* Fece poi risuonare nella Giudea: *Beati i poveri di spirito. Beati coloro che piangono. Beati quelli che soffrono persecuzione. Amate i vostri nemici, e fate bene a coloro che vi odiano* (4). *Non son venuto a metter pace, ma guerra. Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me. Chi non prende la sua croce, e mi segue, non è degno di me* (5). Al contrario il mondo e la carne stillano dalle loro labbra il miele della voluttà, secondo quello che ne' Proverbi sta scritto: *Le labbra della donna cattiva stillano miele, e più penetranti dell'olio sono le sue parole: ma finalmente ella fa provare un'amarezza come quella dell'assenzio, e dolori*

(1) Luc. IV, 22.
(2) Joan. VII, 46.
(3) Psal. XI, 6.
(4) Matth. V, 3, 5, 10, 44.
(5) *Ibid.* X, 34, 37, 38.

sì acuti qual se fossero cagionati da una spada a due tagli (1).

A' gigli sono agguagliate tutte le virtù. *Fate fiori simili al giglio, e spirate odore* (2); vale a dire producete fiori di ogni virtù, che a maniera de' gigli risplendano e spargano per tutto intorno una grata fragranza. Di questi be' fiori altamente si gode il Diletto de' Cantici, il quale scende spesso nel mistico orto della sua Chiesa, e in quelli delle anime giuste per accogliere de' gigli (3). « Tu dunque che queste cose leggi od ascolti, dice s. Bernardo, fa di avere de' gigli presso di te, se vuoi avere in te l'amatore de' gigli. Ogni tua operazione, ogni tuo affetto, ogni tuo desiderio sia giglio apertamente, e abbia una moral candidezza e soavità. Hanno anche i costumi e colore e fragranza: l'intenzione li colorisce, la fama li rende olezzanti (4). »

Al giglio è comparata la prosperità degli Israeliti, se si fossero convertiti al Signore. *Io sarò come rugiada per Israele, ed ei fiorirà come il giglio* (5); vale a dire, come la dolce rugiada bagna e feconda le piante, così io colle mie grazie e co' miei favori irrugiaderò Israele, sicchè sorga dalla sua abiezione, e fiorisca come il giglio, il quale, giusta l'osservazione di Pli-

(1) Prov. V, 3, 4.
(2) Eccli. XXXIX, 19.
(3) Cant. VI, 1.
(4) S. Bernardo, Serm. LXXI.
(5) Osee, XIV, 6.

nio (1), eccelle sopra gli altri fiori : onde fu preso da' re e da' principi per insegna loro; e da' Greci fu cognominato *basilicon* che suona reale.

Rappresentando questo fiore un cestellino coll'orlo rivolto in giù, il valente Hiram da Tiro lo imitò pe' vasi de' capitelli (2), che ornavano le due colonne di bronzo poste nel vestibolo del Tempio, innanzi al Santo (3). La figura di un giglio imitò eziandio nel fare la gran conca di getto (4), che stava nell' atrio de' sacerdoti per uso loro.

Dissi in principio che il giglio si distingue in più varietà, tra le quali una a fiori screziati di porpora, e un'altra a fiori screziati di giallo. A queste varietà fece allusione il Signore, quando per correggere la soverchia sollecitudine de' suoi discepoli per le cose temporali : Considerate, lor disse tra gli altri esempi, considerate i gigli del campo : senza lavoro d'ago o di fuso sono da lui sì vagamente vestiti, che non può stare ad essi del pari un Salomone con tutta la sua magnificenza. Che se un'erba, che oggi è nel campo, e domani si getta nel forno, è da Dio così vestita, quanto più lo sarete voi, gente di poca fede (5). Col

(1) Plinio, lib. XIII, cap. 4.

(2) Di qui ebbe origine il capitello d'ordine corintio, che i moderni seguendo Vitruvio, attribuiscono a Callimaco scultore di Corinto. V. il Villalpando, che con ragione tratta di favola la storiella di Callimaco.

(3) 3. Reg. VII, 15-22.

(4) *Ibid.* 23-26. — 2. Par. IV, 2-5.

(5) Matth. VI, 28-30. — Luc. XII, 27, 28.

quale rimprovero tronca la radice di quella anziosa sollecitudine, proveniente dalla poca fiducia nella divina amorevole Provvidenza.

PORRUM, PORRO
Allium porrum Linn.

Pianta che ha il bulbo membranoso e bislungo; lo scapo diritto, alto circa due braccia, consistente e vuoto; le foglie piane; i fiori alquanto bianchi, a ombrella grande, rotonda, in cima dello scapo. ♂.

ALLIUM, AGLIO
Allium sativum Linn.

Pianta che ha le foglie lineari, piane, strette, terminate da una testa di fiori biancastri e bulbosi; gli stami tricuspidati; il bulbo radicale composto di molti bulbi formati a spicchi. ♃.

CAEPA, CIPOLLA
Allium caepa Linn.

Pianta che ha lo scapo fistoloso, nudo, più grosso nel mezzo e più lungo delle foglie, che sono cilindriche e tubulate; i fiori rossicci, numerosi, in testa rotondata. Se ne distinguono più varietà. ♃.

Le antidette tre specie di aglio, di che si fa grand'uso nelle nostre cucine, riceveano nell'Egitto una

specie di culto (1). Gli Ebrei ne erano sì ghiotti, che essendone affatto privi nel deserto, desiderarono di ritornare al luogo della loro durissima schiavitù (2).

FLOS CAMPI, NARCISO
Narcissus orientalis Linn.

Pianta che ha lo scapo terminato da uno o due fiori, la cui corona è campaniforme, trifida, smarginata e tre volte più corta delle divisioni del calice. Corolla bianca, corona gialla. ♃.

In due luoghi del testo ebreo trovasi la voce *chabazzeleth*, primieramente ne' Cantici : *Io sono chabazzeleth di Saron* (3), la qual voce dal Parafraste caldeo, da Aben-Ezra e dal Vatablo è tradotta *rosa*, da' Settanta e dalla Volgata *fiore* in generale. Secondo, in Isaia : *Tripudierà la solitudine, e fiorirà come chabazzeleth* (4); dove i Settanta e la Volgata leggono *giglio*, che in ebreo dicesi *schuschan* o *schuschanna*. La parola *Saron* poi nel citato luogo de' Cantici è spiegata *campo*,

(1) Porrum et caepe nefas violare, ac frangere morsu.
O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis
Numina!
GIOVENALE, *Sat.* XV, v. 9.

Vilia niliacis venerantur oluscula in hortis
Porrum et caepe deos imponere nubibus ausi
Alliaque, et Serapin coeli super astra locare.
PRUDENZIO, *contra Symmacum*, lib. II, pag. 250.

(2) Num. XI, 5.

(3) Cant. II, 1.

(4) Isai. XXXV, 1.

secondo la sua significazione, mentre altrove (1), è presa per nome proprio di una estesa e fertilissima campagna posta, secondo il Relando (2), tra Lidda, Joppe e Cesarea. Quivi per copia e bellezza distinguendosi fra gli altri fiori il narciso per noi descritto (3), egli è probabile che l'oscuro vocabolo *chabazzeleth* in ambidue i luoghi sopra citati significhi cotesto fiore. Infatti per narciso è spiegato ne' Cantici da alcuni interpetri orientali, e per lo stesso fiore è renduto in Isaia dall'arabo volgarizzatore (4). Altronde uop'è sapere, che il narciso impropriamente è chiamato giglio da coloro, che adoperano il nome di questa pianta ad esprimere qualunque fiore elegante: e gli antichi, secondo Dioscoride (5), erano di questo numero.

Pertanto siam d'avviso, che il passo de' Cantici possa leggersi: *Io sono narciso di Saron;* il qual fiore, tenuto in grand'estimazione da' popoli orientali, è attissimo ad esser simbolo del divino Sposo della Chiesa; perchè colla sua bianca corolla figura la purissima umanità di lui, e colla sua gialla corona adombra *tutta la pienezza della divinità che,* al dir dell'Apostolo, *in lui abita corporalmente* (6). E il profeta Isaia vatici-

(1) Jos. XII, 18. — 1. Par. V, 16; XXVII, 29. — Isai. XXXIII, 9; XXXV, 2.

(2) Relando, *Palaest.* lib. I, pag. 370; lib. III, pag. 988.

(3) V. Chateaubriand, *Itinéraire,* vol. II, pag. 122.

(4) V. Iken, *Diss. de lilio saronitico,* Brem. 1728; — Olao Celsio, *Hierob.* part. I, pag. 488 e seg.

(5) Dioscoride, lib. IV, cap. 161.

(6) Coloss. II, 9.

nando che *la solitudine tripudierà e fiorirà come un narciso,* esprime assai bene che la Gentilità, la quale era abbandonata da Dio, senza lume della vera religione, *senza speranza di promessa,* come dice l'Apostolo, *e senza Dio in questo mondo* (1), alla venuta del Cristo non solo succederà alla gloria della Sinagoga, ma la sorpasserà di gran lunga, fiorendo di maravigliosa amenità e vaghezza, come quella del narciso. La qual profezia, secondo alcuni Padri, si adempì precisamente quando il Salvatore dalla Galilea andò alla solitudine del Giordano per essere battezzato dal Precursore.

Essendo il narciso un bel fiore, i Persiani per testimonianza d'Herbélot hanno in costume di chiamare *Narcisi* le persone più care. E nelle nostre storie sacre e profane si trovano vescovi e altri ragguardevoli personaggi, che portano cotesto nome: tra' quali si distinse quel Narciso commendato per la sua fede dall'apostolo Paolo (2), il qual si crede essere stato quel liberto dell'imperator Claudio, di cui Tacito fa menzione.

CROCUS, CROCO, ZAFFERANO
Crocus sativus Smith.

Pianta che ha la radice membranosa, compressa e avente origine da un altro bulbo; le foglie radicali, strette, lineari, con un nervo bianco longitudinale,

(1) Ephes. II, 12.
(2) Rom. XVI, 11.

involte alla base in una guaina; i fiori radicali, ordinariamente violetti carnicini, cogli stimmi d'un rosso aurora. ♃.

Il divino Sposo de' Cantici nel descrivere l'amenità e fecondità del chiuso giardino, novera il croco tra le scelte piante che lo adornano (1), per le quali lo Spirito Santo ha voluto esprimere le diverse virtù che fioriscono nella Chiesa.

BORITH, RISCOLO
Salsola Kali Linn.

Pianta che ha gli steli ruvidi, prostrati, ramosissimi; le foglie crasse, sessili, lineari, lesiniformi, con punta spinosa; i fiori ascellari, aridi negli orli; le brattee spinose. ⊙.

Il riscolo, che nella Volgata ebraicamente si chiama erba *borith*, ed anche erba da gualchierai (2), cresce spontaneo ne' lidi marittimi della Siria, della Giudea, dell'Arabia e dell'Egitto, ed è anche coltivato in grande a cagione della sua utilità. Perciocchè verde può servire a stropicciarsene per far netta e lustra la pelle; e bruciandolo si ottiene un alcali minerale, con cui,

(1) Cant. IV, 14.

(2) Alcuni per erba borith intendono la saponella, *saponaria officinalis* Linn., così chiamata, perchè si crede che contenga del sapone. Ma è più verisimile che l'erba borith sia il riscolo, di che parliamo. V. Olao Celsio, *Hierobot.* part. I, pag. 449 et seg.; Hiller, *Hieroph.* part. II, pag. 67 et 68; Calmet, *in Jerem.* cap. II, 22; Sprengel, *Storia della botanica* part. I, pag. 13 ec.

tra le altre cose, si fa la lisciva, che serve a purgare i panni, e a fabbricare i saponi, aggiungendovi dell'olio, o del sego. A questi usi sembra che alludano e il profeta Geremia allorchè intuona a Gerusalemme: *Quando ti lavassi col nitro, e facessi frequente uso dell'erba borith, dinanzi a me tu sei sordida per la tua iniquità, dice il Signore Dio* (1); e il profeta Malachia quando annunzia che il Dominatore e l' Angelo del Testamento, come l'erba de' gualchierai, avrebbe tolta ogni macchia da' novelli leviti, per farli degni di offerire al Signore sagrifizi di giustizia (2).

HYSSOPUS, ISSOPO
Hyssopus orientalis Adams. Tav. VI.

Pianta che ha gli steli quadrangolari, fragili, ramosi; le foglie opposte, sessili, lineari, lanceolate; i fiori verticillati, racemosi, unilaterali; il calice con denti larghi e disuguali. ♄. Sempre verde.

Questa specie d'issopo, che alcuni riguardano come una varietà dell'issopo officinale, è indigena della Palestina (3) e dell'Egitto (4). Ama essa le terre leggere ed esposte al sole; contuttociò ne' giardini della Giudea posti alle falde delle montagne, la cui terra coltivabile per non essere trasportata dalle pioggie nelle sot-

(1) Jerem. II, 22.

(2) Malach. III, 2, 3.

(3) Bellon, *Observ. sing.* pag. 249. — Roger, *T. Sanct.* pag. 3. — Relando, *Palaest.* pag. 379.

(4) Thévenot, *Voyage* pag. 92.

tostanti vallate era ritenuta da muri, l'issopo vedevasi spuntare eziandio dalle pietre. Quindi leggendosi che Salomone *ragionò intorno alle piante, dal cedro, che sta sul Libano, fino all'issopo, che spunta dalle pareti* (1); malamente alcuni inferiscono che l'issopo di quel sapiente monarca fosse la parietaria, od altra pianta congenere.

L'issopo nella Scrittura si legge spesso adoperato come aspersorio. Infatti con due ramoscelli di cedro e d'issopo con fiocchi di lana color di porpora, e intinti nel sangue d'un passerotto, aspergevasi sette volte il lebbroso dopo la guarigione, per essere legalmente purificato (2). Con ramoscelli d'issopo inzuppati nell'acqua lustrale aspergevasi non solo colui che toccato avesse un cadavere alla campagna, ma la sua tenda eziandio, le suppellettili e tutti gli uomini che vi eran dentro (3).

Il Signore ordinò agl'Israeliti, prima che uscissero dall'Egitto, di prendere un mazzetto d'issopo, d'intingerlo nel caldo sangue di quell'agnello, che anche per divina ordinazione la sera innanzi essi avevano sagrificato, e di segnarne le loro porte. Il sangue, ripigliò Dio, rosseggiante sopra i vostri usci non permetterà che l'angelo percotitore de' primogeniti egiziani penetri e faccia danno nelle vostre abitazioni (4). Parole degne veramente di essere considerate, nè già per quello che

(1) 3. Reg. IV, 33.
(2) Levit. XIV, 4, 7.
(3) Num. XIX, 16-18.
(4) Exod. XII. 22, 23.

significano letteralmente; ma solo per ciò che Dio per esse intendeva di prenunziare. Di prenunziare intendeva, che a salvare le anime dal ferro vendicatore della divina Giustizia non rimane altro mezzo, fuor solamente che aspergerle col preziosissimo sangue di quell'Agnello per nostra redenzione sul Golgota sagrificato. In quella notte funesta, come da Gesù Cristo venne appellata la nostra morte, chi non è intinto di questo adorabil sangue applicatoci da' sagramenti, o dalla contrizione perfetta de' nostri falli, cade miseramente trafitto ad eterna morte. Di questo sangue bramava essere asperso il reale Salmista, poichè pregava rivolto a Dio: *Tu mi aspergerai coll'issopo e sarò mondo: mi laverai, e diverrò bianco più che la neve* (1).

Lette che ebbe Mosè alla presenza di tutto il popolo le leggi da Dio stabilite, e rinnovatasi da tutto il popolo la promessa di soggezione e di ubbidienza, che fatta aveva la sera innanzi, il gran condottiero mischiò dell' acqua al sangue delle vittime sagrificate; poscia prendendo un mazzetto di verde issopo coperto a fiocchi di lana colore scarlatto, di sangue asperse il volume, di sangue il popolo, che per tribù e per famiglie si avvicinava a ricevere cotesta aspersione, dicendo di volta in volta queste parole: Questo, Israeliti, si è il sangue dell'alleanza, che Dio ha contratto con voi sotto le condizioni contenute nella sua legge (2). Stranissima cerimonia il cui mistero fu spie-

(1) Psal. L, 8.
(2) Exod. XXIV, 6-8. — Hebr. IX, 19.

gato dall' apostolo s. Paolo nella divina sua lettera scritta agli Ebrei. Il libro di quella legge, dic' egli, era un testamento, onde il Signore costituiva gli Ebrei eredi veri e legittimi della terra, a cui pellegrinando avviavansi dall'Egitto; e siccome il testamento non ha forza fintantochè il testatore si regge in vita; però a convalidarlo era d' uopo che v' intervenisse la morte del testatore. Dio non poteva morire fisicamente, stante la sua essenziale ed immutabile eternità; per la qual cosa sostituì quelle vittime, in cui egli venne a morire tipicamente; e con la morte di esse e col sangue loro avvalorò la sua divina testamentaria volontà (1). Ma ciò, dice l'Apostolo, che per riguardo agli Ebrei fu meramente figura, sembianza ed ombra, riguardo a noi passò ad essere verità. Siccome già sopra il Sina nella persona di un angelo rappresentante, così Dio poscia discese nella sua propria persona nella Giudea. Quivi intimò il suo vangelo, che dee dirsi propriamente quel testamento, onde c' istituì veri eredi del paradiso, a cui pellegriniamo tra' pericoli di questo secolo. E siccome a render valido tal testamento necessaria si era la morte del testatore, egli morì veramente nell' umanità da sè assunta sopra le vette del Golgota confitto in croce. Egli col sangue suo preziosissimo asperse l'anime nostre, e diede ad esse il dritto di entrare un giorno al possesso del suo gran regno, sotto le condizioni contenute nel suo testamento (2).

(1) Hebr. IX, 16-18.
(2) *Ibid.* 15.

Quando Gesù sulla croce fu da sete ardentissima tormentato, i manigoldi immersa una spugna in un vaso di aceto, la circondarono di un fascetto d'issopo, e postala sopra una canna, l'alzarono e l'accostarono a quelle labbra dolcissime (1); avverando così il vaticinio di Davidde: *Nella mia sete mi han dato a bere dell' aceto* (2). Ne succhiò alcun poco il Signor sitibondo: ma era altra la sete che più lo crucciava, la sete delle anime nostre e della nostra salute, la sete di patire anche più, perchè fosse più grande il numero di quelli, che dalle sue pene avrebbon tratto il prezioso frutto della loro eterna salvazione.

MENTHA, MENTA
Mentha sativa Linn.

Pianta che ha gli steli quadrati, diritti, ramosi, rossicci e alquanto pelosi; le foglie un poco picciolate, ovali, grandi, appuntate, dentate in sega, di un verde oscuro; i fiori di un azzurro pallido, cogli stami più lunghi della corolla. ♃.

La legge non sottometteva alla decima se non ciò che sotto nome di rendita si comprendeva, e non già l'erbe più minute; purnondimeno gl'ipocriti Scribi e Farisei pagavano la decima pur della menta. Gesù Cristo amaramente li rimproverò, non già perchè facessero una cosa cattiva, ma sì perchè essendo in questo

(1) Joan. XIX, 29. — Matt. XXVII, 48. — Marc. XV, 36.
(2) Psal. LXVIII, 22.

scrupolosissimi, trascuravan poi le cose più essenziali della legge, e non facevano caso alcuno di essere spietati e sleali (1).

MANDRAGORA, MANDRAGORA
Mandragora vernalis Bertol. Tav. VII.

Pianta che ha la radice lunga, grossa, fusiforme e forcuta; le foglie radicali, ovato-lanceolate, grandi, interissime, un poco ondose e lisce; i fiori solitarii, di un bianco porporino, alla sommità de' peduncoli radicali; le bacche rotonde, della grossezza di una mela, alquanto gialle nella loro maturità e di non ispiacevole odore. ♂.

Narra Mosè che Ruben, il primogenito di Lia, uscito alla campagna nel tempo della mietitura del grano, trovò de' frutti, che portò in casa alla madre. Rachele veggendole tra le mani della sorella, ne invaghì e chiese di averne parte, che Lia finalmente le accordò a patto che dovesse cederle la notte appresso il marito (2).

Cotesti frutti, che nel testo ebreo *dudaim* sono appellati, nel testo greco e nella nostra Volgata son detti mandragore. Ma è grandissima diversità di opinioni tra gli espositori ed i critici, se per *dudaim* veramente intender si debbano le mandragore, ovvero qualche altra cosa. Sopra questo, come sopra qual'altro siasi

(1) Matth. XXIII, 23. — Luc. XI, 42.
(2) Gen. XXX, 14, 15.

soggetto della Scrittura, si fecero dissertazioni dal Pererio, dall'Heidegger, dal Drusio, dal Deusing, dal Tommasio, dal Ravio, dal Liebentantz, dallo Scheuczer, dal Garofalo, dall'Hiller, dal Celsio, dal Ludolf e da altri assai. Delle quali dissertazioni fatto diligente esame, come per una parte ho conchiuso esser questo un articolo di sola congettura e non di certezza, così mi è sembrato che l'opinione più verisimile sia la più antica, alla quale io, come può farsi in un punto incerto, mi atterrò ultimamente. Ma prima verrò accennando gli altrui pensamenti.

Altri dunque per *dudaim* intesero le viole bianche (1); altri i gigli (2); altri i gelsomini (3): ma non sembra affatto verisimile che Rachele potesse qual ragazzina invaghir di fiori.

Filippo Codurco venne nella singolare opinione, che i *dudaim* fossero i tartufi; ma fu confutato dal Rivet nel comentario sopra il capo trentesimo della Genesi, che vide la luce senza il suo nome. Il Bochart poi avendo preso a combatterlo apertamente, lo avrebbe certo abbattuto, se morte non lo avesse tolto di vita; perchè poche pagine soltanto di quel suo lavoro furono messe a stampa, non essendosi rinvenute le altre dopo la morte di quell'eruditissimo scrittore. Ma quel

(1) Onkelos sopra questo luogo.—Matteo Selvaggi presso lo Scheuczer, *Phys. Sacr.* tab. 88.

(2) Oleastro, *in Genes.*—Francesco Giorgi presso lo Scheuczer, l. c.—Osiandro, Liebentantz, § 7.—Sisto Sanese, *Biblioth. Sanct.* tom. II, lib. 5, pag. 82.

(3) R. Salomon, *Comm. in Gen.* XXX.—Fuller, *Miscell. sacr.* p. 706.

poco stesso che ne restò è tale, che in leggendolo non può dubbiarsi, che il Codurco non siasi pentito del suo ghiribizzo.

Altri opinò per *dudaim* doversi intendere una specie di poponi assai frequenti nella Siria e nell'Egitto, vergati di colore rosso e di flavo, e di piacevole odore (1); altri li prese per ciliege (2); altri per le bacche del loto d'Africa (3), chiamate volgarmente datteri di Trebisonda : ma i frutti che furono portati da Ruben doveano avere qualche altro pregio, onde movessero in Rachele tanto desio.

Il Ravio, uomo versatissimo nella letteratura orientale, nella dissertazione sopra citata, trasponendo dodici volte le lettere radicali, interpetrò *dudaim* per rametti di fichi (4); ed altri dalla figura delle lettere ebraiche conchiusero nel vocabolo *dudaim* non si trovar altro che fichi, frutti eccellenti, ma molto comuni nella Mesopotamia, dove Giacobbe trovavasi colla famiglia. Intorno a ciò non possiamo a meno di non osservare, che cotesta nuova arte gramaticale è assai fallace ed incerta.

Il Ludolf (5) dopo aver rigettate le altrui opinioni si determinò pel *mauz* degli Arabi, di che ragiona

(1) Deusing, *Diss. de dudaim.*— Anche Linneo fu dello stesso avviso, perchè chiamò questi poponcini *cucumis dudaim.*

(2) Hiller, *Hieroph.* part. I, pag. 268 e seg.

(3) Olao Celsio, *Hierob.* tom. I, pag. 21 e seg.

(4) V. Heidegger, *Hist. patriarch.* tom. II, *Exercit.* 19, § 9.

(5) Ludolf, *Hist. Aethyop.* lib. I, cap. 9, e nel suo comentario, pag. 139 e seg.

l'Herbélot (1), la qual pianta da noi si chiama banano o musa; ma il celebre botanico Rudbeck scrive in contrario, che la musa nella Siria e nelle contrade limitrofe si trova soltanto ne' giardini (2); non potendo, giusta l'osservazione di Shau, naturalmente venire senza cultura (3), come secondo il testo dee supporsi de' *dudaim*.

Il Calmet nel Comentario sopra questo luogo della Genesi, e nel Dizionario storico porta opinione, che i *dudaim* di Ruben fossero i cedri. Considerati, dic'egli, tutti i testi della Scrittura, ne' quali i *dudaim* son nominati, intendiamo indicato un frutto noto nella Giudea e nella Mesopotamia; che viene a maturità circa il tempo della mietitura; che ha buon odore e può facilmente conservarsi. È anche probabile che i *dudaim* abbiano somiglianza con un panerino e con un baciletto, perchè questi due arnesi in qualche luogo *dudaim* son detti (4); e pure colle mammelle, che *dodaim* si trovano denominate. Finalmente il chiamarsi ebraicamente *dod* o *dud* l'amore, o la persona diletta, promuove la congettura, che i *dudaim* fossero frutti soavi e belli. Ora non vi ha frutto, cui meglio che a' cedri questi caratteri possano convenire. Noti talmente nell'Assiria, nella Media, nella Persia e nella Mesopotamia sono cotesti frutti, che quasi per proprio aggiunto pomi assiri, persici, medi sono chiamati. Ma-

(1) Herbélot, *Bibl. orient.* pag. 17 e 240.
(2) Rudbeck, *De dudaim Rubenis.*
(3) Shau, *Voyage* tom. II, ch. 3.
(4) 1. Reg. II, 14. — Job, XLI, 11.

turano nel tempo della ricolta, che in quei paesi è sul finire di aprile, o sul cominciare di maggio; mandano gratissimo odore, per cui gli antichi tra le vesti usavano di tenerli; durano lunga pezza sopra la pianta, succedendo a' già maturi gli acerbi; son molto simili alle mammelle, buoni a mangiarsi e bellissimi a riguardarsi; e i lor fiori, anch'essi piacevolmente odorosi, con quei filetti che su dal fondo si levano rassomigliano a un panerino (1). Che se i *dudaim* non sieno i cedrati, non ha la lingua ebraica alcun vocabolo per nominare de' frutti per altro notissimi nella Giudea.

Ma a questi argomenti, che non neghiamo di essere molto belli, si può replicare che, essendo Ruben di quattro o cinque anni, per quanto voglia supporsi robusto qual ragazzino nato alla campagna e allevato senza delicatezza, non si può mica comprendere com'egli potesse spiccar dalla pianta e portare in casa alla madre parecchi cedri; i quali nella Mesopotamia giungono a tal grossezza, che pesano trenta libbre o in quel torno. Nè altronde è verisimile che Rachele, la quale moriva per brama di aver figliuoli (2), per uno o due cedri volesse cedere alla sorella il favor del marito.

Venendo ora alle mandragore, per esse spiegarono i *dudaim* Demetrio, Giuseppe Ebreo, s. Girolamo,

(1) Cotesta somiglianza tra la corolla del fior di cedro ed un panerino confesso di non vederla.

(2) Gen. XXX, 1.

s. Agostino, s. Cipriano ed altri degli antichi (1). E questa spiegazione appoggiata all'autorità de' Settanta, e conforme alle versioni siriaca, arabica e caldea, è sostenuta da uomini dottissimi, tra' quali il Castelli, il Grozio, il Rivet, il Lemnio, il Drusio, il Fuller, l'Elvico, il Dieterico ed altri molti (2). Le ragioni che adducono son queste. Le mandragore vengono nella Mesopotamia, dove Giacobbe soggiornava colla famiglia, e sono abbondanti nella Palestina, dove regnava Salomone, che ne' Cantici ne fa cenno (3). Son belle a vedersi, massime in quei paesi, e spirano soave odore (4), onde il sonno conciliano; possono bene servir di cibo, e quando sono mature perfettamente si mangiano senza danno (5). Gli antichi tribuivano alle mandragore la virtù afrodisiaca, e le adoperavano ne' filtri d'amore; onde a Venere davasi l'aggiunto di *mandragorita;* e Senofonte nel convito introduce Socrate a dire, che colle mandragore erasi sollevato dal tedio e dalla malinconia; e l'imperator Giuliano in una let-

(1) V. Eusebio, *Praep. evang.* lib. IX, cap. 21, pag. 423; Giuseppe Ebreo, *Antiq. jud.* lib. I, pag. 31; S. Girolamo, *Quaest. Trad. ebr. in Genes.* pag. 315; S. Agostino, *Contra Faust.* lib. XXII, cap. 56; S. Cipriano, *Prolog. de cardinal. oper. Christi,* pag. 482, ec.

(2) Castelli, *Animadvers. samarit. Gen.* XXX. — Grozio, *in Cant.* VII. — Rivet, *Comm. in Genes.* XXX. — Lemnio, *Explicat. herb. biblic.* cap. II. — Drusio, *Tract. de mandrag.* — Fuller, *Miscell. sacr.* lib. VI, cap. 6. — Elvico, *De chald. paraphr.* pag. 63. — Dieterico, *Antiq. bibl.* pag. 529; ec.

(3) Cant. VII, 13.

(4) Aben-Ezra, *in Genes.* XXX. — S. Agostino e s. Cipriano ll. ec.

(5) Giuseppe Ebreo, *Antiq. jud.* lib. I, cap. 19. — Dioscoride, lib. IV, cap. 76.

tera a Callisseno scrive, che avea bevuto il sugo delle mandragore ad eccitare in sè l'amor coniugale; e Aristotele afferma (1), che davasi alle donne per procurar loro la fecondità. Perciò la mandragora fu chiamata pomo d'amore, e si ebbe anche l'epiteto di circea, perchè credevasi che Circe se ne servisse nelle sue magiche composizioni (2). Le quali tutte cose quadrano così alla parola *dudaim,* che importa cosa amabile e bella, come al fine di Rachele, la quale sembra che avesse tanta premura di ottenere dalla sorella una porzion di que' frutti, non solo per la loro rarità, bellezza e fragranza, come dice s. Agostino (3); ma perchè lusingavasi che la facessero concepire.

Le obbiezioni che fannosi alle mandragore non sono di gran momento. Perciocchè dicono da prima che esse piuttosto son frigide: ma risponde Levino Lemnio (4) che le mandragore essendo frigide, ne' climi settentrionali cagionano la sterilità; ma ne' climi meridionali e caldissimi, come la Giudea e la Mesopotamia, dove abitava Rachele, mitigando il calore dell'utero, e togliendone la siccità, facilitano invece il concepimento. Soggiungono che le mandragore spirano grave odore; tuttavolta s. Agostino, s. Cipriano e altri affermano precisamente il contrario: ma dato pur che sia vera cotesta opposizione, che perciò? Nella Cantica sta scritto solo che i *dudaim* sieno odorosi, nè si fa motto al-

(1) Aristotele, *De gener. animal.* lib. II.
(2) Dioscoride, l. c.
(3) S. Agostino, l. c.
(4) Lemnio, *De herbis Script. sacr.* cap. II.

cuno della loro soavità. Dicono finalmente che le mandragore non potevano esser mature nel tempo della ricolta; ma la Scrittura non dice affatto che i *dudaim* trovati alla campagna da Ruben fossero giunti a perfetta maturità. Onde può credersi che quel garzoncello cogliesse le mandragore alquanto acerbe, e che Rachele contuttociò fosse premurosa di averne parte, perchè, come si è accennato, lusingavano l'innocente sua passione di aver figliuoli. Sebbene ciò fu senza effetto, perchè ella restò sterile ancor tre anni; dopo i quali divenuta madre, non per virtù delle mandragore, ma per favor di Dio, fu lieta oltremodo di dare alla luce Giuseppe, destinato dalla Provvidenza a soggetto di grandissimi avvenimenti.

LACTUCA AGRESTIS, LATTUGA SALVATICA
Lactuca sylvestris Lam.

Pianta che ha il caule diritto, duro, liscio e un poco ispido inferiormente; le foglie alterne, amplessicauli, profondamente sinuose, lisce, rozze, un poco spinose negli orli e sopra il nervo inferiore; i fiori piccoli d'un giallo pallido, vischiosi, in grappolo diritto e terminale. ♂.

Gli Ebrei per divina ordinazione nel celebrar ciascun anno la solennità della Pasqua, mangiar doveano unitamente all'agnello e al pane azimo, dell'erbe chiamate nel testo originale *merorim;* parola che importa amaritudine, perchè *marar* in ebreo suona essere amaro; *meriri,* amaro; *merora,* fiele. Nella version de' Set-

tanta la voce *merorim* è spiegata *picridi :* la picride, secondo Dioscoride, è la cicoria salvatica, *cicorium intybus* Linn., ma secondo Plinio, Eliano ed Apuleo (1), è l'amara e latticinosa lattuga che si è descritta. Laonde s. Girolamo nell'Esodo e ne' Numeri (2) traduce le picridi del greco per *lattughe salvatiche.* Contuttociò, ponendo mente alla totale mancanza che dell'erbe antidette doveano aver gli Ebrei pellegrinando pel deserto, io penso con altri (3) che la voce *merorim* adoperata ne' luoghi sopra citati significhi qualunque erbaggio di sapor agro e al palato disaggradevole; il quale dovea servir di salsa all'agnello, affinchè gli Ebrei si rammentassero dell'acerba ed amarissima schiavitù d'Egitto, e fossero più grati a Dio loro pietosissimo liberatore.

CARDUUS LIBANI, CARDO DEL LIBANO
Carduus marianus Linn.

Pianta che ha lo stelo scanalato, diritto, rugoso e ramoso; le foglie grandi, larghe, sinuose, spinose, lisce, verdi, sparse di vene larghe e bianche, i fiori terminali, porporini, grossi e senza brattee. ♂.

Questa specie di cardo detto comunemente cardo santa Maria, cardo asinino, è il *carduus leucacantha*

(1) Plinio, lib. XIX, cap. 8. — Eliano, lib. VI, cap. 4. — Apuleo, *Herbar.* cap. XXX, il cui titolo *De lactuca sylvestri.*

(2) Exod. XII, 8. — Num. IX, 11.

(3) V. Bochart, *Hieroz.* part. I, pag. 605; Lamy, *appar. bibl.* pag. 498 ec.

di Dioscoride. Il Camerario lo chiama cardo latteo siriaco (1), e la Scrittura cardo del Libano, perchè abbonda nella Siria, massime sulla catena del Libano.

Quando Amasia re di Giuda mandò a disfidare Gioas re d'Israele, questi mandò a dirgli dal canto suo: *Un cardo del Libano mandò a dire al cedro, che sta sul Libano: Dà la tua figlia per moglie al mio figliuolo: ma le fiere del Libano, passando, calpestarono il cardo* (2). Con questo apologo Gioas si burla della presunzione di Amasia, il quale perchè avea vinti gl'Idumei nella Valle delle Saline, già si credeva assai forte per istare a petto con Israele. L'evento corrispose alle minacce, avendo voluto Dio punire per mezzo di Gioas l'orgoglio e l'idolatria di Amasia (3). Infatti, venuti i due re a giornata presso a Bethsames città di Giuda, Gioas vinse Amasia e lo fece prigioniero; entrò trionfante in Gerusalemme, e fatto un immenso bottino, se ne tornò a Samaria (4).

ABSYNTHIUM, ASSENZIO
Artemisia judaica Linn.

Arbusto che ha i ramoscelli teneri e grigi; le foglie piccole e piane, ottuse, lobate, alquanto tomentose, biancastre; i fiori globosi, in pannocchia ramosa e terminale. ♄. Sempre verde.

(1) Camerario, *Addition. ad Dioscor. p. m.* 503, I, 38, 39.
(2) 4. Reg. XIV, 9. — 2. Par. XXV, 18.
(3) 2. Par. XXV, 14-16.
(4) 4. Reg. XIV, 11-14. — 2. Par. XXV, 21-24.

Questa specie di assenzio cresce in gran copia nell'Arabia e nella Palestina, particolarmente ne' dintorni di Betlemme (1) e nel mare di Tiberiade (2), e dà il seme santo o *semen contra* de' farmacisti, tanto efficace a cacciare ed uccidere i vermi. È anche tonica, febbrifuga e anti-isterica; contuttociò essendo amarissima e nauseante più dell'assenzio comune, dagli scrittori sacri è noverata col fiele. *Ciberò questo popolo di assenzio, e gli darò bere acqua di fiele* (3); ed è paragonata a quelle cose che ingenerano dispiacere, disgusto, corruzione. Così dinota l'amarezza dell'afflizione. *Ricordati della miseria e della persecuzione mia, dell'assenzio e del fiele* (4). Dinota un tristissimo fine. *Le labbra della donna di mestiere stillano miele, e molli più dell'olio sono le sue parole: ma alla fine la troverai amara come l'assenzio, e trinciante come una spada a due tagli* (5). Dinota i funestissimi frutti dell'empietà e dell'ingiustizia. *Non sia tra voi uomo, o donna, famiglia, o tribù, che abbia oggi il cuore alieno dal Signore Dio nostro, per andare a servire agli dei delle nazioni; non sia tra voi questa radice che germini fiele ed assenzio* (6). — *Avete cangiato il giudizio in oppressione, e il frutto della giustizia in assenzio* (7).

(1) Zwinger, *De herbis*, lib. III.
(2) Tabernamontano, *Herbar.* lib. I, fol. 21.
(3) Jerem. IX, 15; XXIII, 15.
(4) Thren. III, 19.
(5) Prov. V, 3, 4.
(6) Deut. XXIX, 18. — V. *radice*.
(7) Amos, VI, 13.

L'assenzio finalmente simboleggia l'eresia, che corrompe la dolcezza del Vangelo. *Cadde dal cielo una stella grande, ardente come una fiaccola, e cadde nella terza parte de' fiumi e delle fontane: e il nome della stella è assenzio: e la terza parte delle acque divenne assenzio* (1).

SALIUNCA, SALIUNCA
Valeriana saliunca Linn.

Pianta bassissima, che ha le foglie radicali, ovate, interissime, picciolate; le cauline lanceolate e sessili; i fiori portati da peduncoli disposti in corimbo, con un involucro di sei foglioline lineari, il quale abbraccia tre fiori. ♃.

Il profeta Isaia per far comprendere agli Ebrei che prospero e tranquillo sarebbe stato il loro ritorno dalla babilonica schiavitù, dice tra le altre cose, che là nel deserto, dove prima germogliavan soltanto cattive erbe, come la saliunca e l'ortica, sarebbono cresciuti l'abete e il mirto (2). Bellissima allegoria di ciò che dovea succedere alla venuta del divino Riparatore, quando l'infelice Gentilità, che a somiglianza di una terra arida, sterile e abbandonata, non produceva che male erbe, vale a dire ingiustizie e laidezze, irrigata e fecondata dalla parola di Dio e dalla predicazione dell'Evangelio, divenne acconcia a produrre utili piante di ogni virtù, e frutti di opere meritorie.

(1) Apoc. VIII, 10, 11.
(2) Isai. LV, 13.

ANETUM, ANETO
Anetum graveolens Linn.

Pianta che ha lo stelo minore di un braccio; le foglie moltifide, colle divisioni capillari non molto grandi, membranose alla base, amplessicauli; i fiori gialli ad ombrella; i semi compressi, solcati e membranosi, di un odore più forte e men piacevole del finocchio. ♂.

CYMINUM, CIMINO
Cuminum cyminum Linn.

Pianta che ha lo stelo di sette ad otto pollici, liscio, striato; le foglie moltifide, come quelli del finocchio, ma minori e più numerose; i fiori piccoli, bianchi e porporini; i semi di un gusto aromatico e di un odore penetrantissimo. ○.

L'aneto e il cimino si coltivano pe' loro semi, che vengono adoperati per condimento, ed anche in medicina, come carminativi, tonici e diuretici (1). Gli Scribi e Farisei ipocriti pagavano pur la decima di questi semi, quantunque l'erbe più minute non fossero per legge alla decima sottoposte. Per cotesta loro affettata scrupolosità meritarono di essere da Cristo rimproverati amaramente (2).

(1) Plinio, lib. XIX, cap. 8.
(2) Matth. XXIII, 23. — V. *menta*.

CORIANDRUM, CURIANDOLO

Coriandrum sativum Linn.

Pianta che ha lo stelo diritto, ramoso, liscio; le foglie bipennate, ineguali; le fogilioline al basso della pianta larghe, ovali, lobate, incise, superiormente lunghe, strette, a due divisioni lineari; i fiori bianchi, un poco porporini, in ombrella a cinque raggi; i semi sferici. ⊙.

Il curiandolo ha un odore acuto e spiacevole quando è verde; ma i semi disseccandosi lo perdono e diventano aromatici e di un gusto soave. Mosè descrivendo la manna miracolosa, che Dio fece piovere per quarant' anni a nutrimento del popolo pellegrino, dice che era in piccoli grani rotondi della grandezza e figura de' semi del curiandolo, ma di bianco colore (1). Della quale similitudine sembra che il divino storico si servisse, perchè il curiandolo era agl'Israeliti notissimo, come gli altri ortaggi, di che grand'uso fatto avevano nell'Egitto (2).

GALBANUM, GALBANO

Oreoselinum africanum galbaniferum Geoff.
Ferula galbanifera syriaca Offic. Tav. VIII.

Pianta che ha il fusto legnoso, cilindrico, nodoso, pieno di midolla biancastra alquanto dura; le foglie

(1) Exod. XVI, 31. — Num. XI, 7.
(2) Forskal, *Flor. aegypt.* pag. 64.

rassomiglianti a quelle dell'anice, ma più larghe, più ferme e più profondamente incise, di color verde glauco; i fiori piccoli, a cinque petali, gialli, in ombrelle solitarie e terminali. ♄. Sempre verde.

Questa specie di ferola, rispondente al *metopion* di Dioscoride, differisce assai, come osservò il celebre Tournefort, da quella che Lobel volle a torto chiamare *ferula galbanifera*. Essa si trova in Siria sul-l'Amano, or Montenero, in Arabia, in Persia, e in diversi paesi dell'Africa, principalmente in Barberia.

Tutta la pianta contiene un sugo lattiginoso, che sgocciola in poca quantità per incisione, e alcune volte naturalmente da' nodi de' fusti che han tre o quattro anni; ma si costuma di tagliare il fusto a tre o quattro dita sopra terra per farne sgocciolare il sugo, che in poche ore si condensa, s'indurisce e si raccoglie.

Questa gomma-resina, che si chiama galbano, come la pianta, è duttile al par della cera, giallognola, amara, acre e di un odor disgustoso. Essa entrava nella composizione aromatica che sempre dovea tenersi sopra l'altare de' timiami, per bruciarsene la mattina e la sera. Il Signore disse a Mosè, prendi questi aromi, statte, unghia odorosa, galbano odorifero (1) e incenso

(1) Nella nostra Volgata si legge invece, *di buon odore:* onde alcuni conchiudono, che il galbano degli antichi non è la gomma-resina, di che parliamo. Ma s. Girolamo potè in quel modo tradur l'ebreo, o perchè degli accenti non fece caso, o perchè il galbano aguzza l'odore degli altri aromi. Conciossiachè spesso quelle cose che han poco, o ingrato odore, miste con altre di odor soave, olezzano piacevolmente. Così, dice Tachenio, triturando dieci granelli

purissimo, il tutto in uguali porzioni; fanne un profumo manipolato con diligenza, e mettilo davanti al Tabernacolo del Testimonio (1). Questo profumo non tornerebbe spiacevole alle nostre donne isteriche e a' nostri uomini ipocondriaci, nè non sarebbe forse difficile di trovare le stesse cagioni analogiche che lo rendevano un tempo gradito o necessario agli Ebrei (2), per la sua influenza sopra il loro sistema nervoso, ugualmente affievolito come in moltissime persone de' giorni nostri; ma questa discussione sarebbe straniera allo scopo dell'opera.

GITH, GIT, NIGELLA
Nigella sativa Linn.

Pianta che ha le foglie frastagliate e alquanto pelose; i fiori biancastri o azzurrognoli; le caselle compresse, rotonde, irte; i semi neri, quasi triangoli, di un odor forte, che si avvicina a quello del cimino. ⊙.

Il *git* de' Latini, in ebreo *kaezach*, ed in greco *melanthion* o *melanspermon*, da noi è anche detto nigella, melantro, gittaione, e volgarmente gitterone, e dal Mattiolo gittone. I suoi semi, che portano gli stessi nomi, erano dagli antichi adoperati a condir le vi-

di ambra e tre di zibetto, e aggiungendovi poche gocce di sugo di limone, si ottiene un soavissimo unguento; eppure l'ambra ha poco odore, e il zibetto quanto è più puro, tanto fa più acuto e men piacevole odore.

(1) Exod. XXX, 34-36.

(2) Eccli. XXIV, 21.

vande e rendere saporito il pane (1). Altra volta usavansi ancora come diuretici, antelmintici ed emmenagoghi ; ma oggidì servono soltanto in cambio di pepe a' poverelli di alcuni paesi.

Istruttivo e consolantissimo è quel luogo del profeta Isaia, dove del git, del cimino e delle grasce muove parola. *Porgete le orecchie,* dic'egli, *ed ascoltate la mia voce: ponete mente e date retta al mio parlare. Forse il coltivatore sempre ara per seminare? non rompe e non erpica egli il campo suo? Quando ne ha uguagliata la superficie, non vi semina egli il git, e sparge il cimino, e pone ordinatamente e ne' luoghi loro il frumento e l' orzo e il miglio e la spelda* (2)? *Perchè il suo Dio gl'insegna come regolarsi, e lo ammaestra. Il git non si trebbia per via di panconi co' denti di ferro, nè la ruota del carro si ravvolge sopra il cimino; ma il git si batte con una verga, e il cimino con un coreggiato. Le grasce in opposito si trebbiano; ma colui che le trebbia nol fa senza termine, nè sempre son premute dalla ruota del carro, nè pestate dagli zoccoli delle bestie* (3). Questo tutto significa, che l'agricoltore divino va lavorando in diverse guise attorno al campo del popol suo, e or la sua grazia vi semina, ora i suoi avvertimenti vi sparge, or percuote

(1) Dioscoride, lib. III, cap. 93. — Plinio, lib. XIX, cap. 8; XX, 17.

(2) Nella Volgata si legge *viciam,* V. *spelda.*

(3) Isai. XXVIII, 23-28. Quante belle notizie di agricoltura in poche parole! Si noti poi, che anche i Pagani riguardavano l'arte di coltivare la terra come dono del cielo, ed a' loro dei ne tribuivano l'invenzione.

ed affligge i suoi fedeli, quelli più, quelli meno, secondo ch'egli crede essere più spediente alla loro salute; e quando gravemente li batte, nol fa con animo di sterminarli e distruggerli, ma sì di purgarli da' vizî, e renderli netto e puro frumento degno di essere riposto nel suo granaio, cioè nel cielo.

SINAPIS, SENAPE
Sinapis nigra Linn.

Pianta che ha gli steli ramosi, striati e un poco pelosi; le foglie inferiori picciolate, pennate, scabre, con un lobo terminante, assai grande, appuntato, dentato, le superiori intere; i fiori gialli, piccoli, in grappoli terminali; le silique lisce, approssimate all'asse della spiga. ☉.

Una parabola tolta dal seme di questa pianta, espressa in poche parole, ma piena di senso altissimo, propose un giorno alle turbe il benedetto Signore. È simile, disse, il regno de' cieli a un granel di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo: esso è bene il più piccolo fra tutti i semi (1), ma piantato e nato ingrossa, s'innalza e cresce per modo, che si fa maggiore di ogni altro ortaggio, diviene una gran pianta, e moltiplicando e stendendo i suoi rami, ne fa ricovero e stanza agli uccelli dell'aria (2). Lasciati

(1) Così credevasi dagli Ebrei, alle cui idee Cristo si adatta in questo luogo.

(2) Matth. XIII, 31, 32. — Marc. IV, 31, 32. — Luc. XIII, 19. Il poeta cristiano Giovenco, che fioriva circa l'anno 330, espresse

stare i sensi men propri in cui si può interpetrare o s'interpetra questa breve parabola, il più atto, semplice e naturale si è, che per la virtù del granello di senape volle il Signor nostro mostrare quanto dovea crescere e dilatarsi e innalzarsi la predicazione evangelica, e per essa quale e quanta far si doveva la nuova Chiesa. Piccola cosa apparve dunque in sul principio la dottrina e la predicazion del Vangelo, siccome ristretta in Cristo e ne' suoi pochi apostoli, e piccola cosa comparve, oscura, abietta e spregevole la nascente Chiesa da lor formata entro gli angusti confini della Giudea. Ma il piccol seme, il granello di senape è pien di virtù: virtù di espansione, per cui nella Siria e ne' paesi di gran caldo presto diviene una gran pianta (1); virtù di ardore, per cui spezzato e stritolato penetra nelle narici e nel cerebro, e spira alito e forza di fuoco; virtù purgativa, per cui corregge ed espelle i cattivi umori, e ne sgombra lo stomaco, il capo e il petto; virtù di soavità

ne' seguenti non ignobili versi la istruttiva parabola del granello di senape:

Haud aliter simile est (cordis si panditis aures)
Praeparvi grano regnum coeleste sinapis,
Quod proprio insinuans disponit cultor agello,
Seminibusque illud minus omnibus esse virentum
Creditur, ac justi mox ut crementa viroris
Sumserit, erecto transcendit vertice cunctas
Agrorum fruges, ramis ut plumea turba
Considat possitque umbras habitare virentes.

Hist. evang. lib. II, sul fine.

(1) V. Buxtorfio, *Lex. talm.* pag. 823, e Giorgio Maregravio, *Hist. rer. natur.* Brasiliae, pag. 291.

insieme e d'acrimonia, per cui condisce e insapora qualunque cibo (1); tutti effetti in senso spirituale prodotti dalla predicata dottrina dell'Evangelio; tutti caratteri della Chiesa di Gesù Cristo, che rinchiusa da prima in un angolo della terra, ne uscì, si propagò rapidamente e ampliossi per tutto il mondo; talchè sotto la sua ombra benefica e nel fecondo suo seno potè raccogliere, custodire, santificare e salvare genti infinite di ogni clima e di ogni nazione.

Alla virtù del granello di senape paragonò Cristo un'altra volta la fede de' miracoli. Maestro, lo domandaron gli apostoli, perchè non abbiam noi potuto, per quanto abbiam fatto, cacciare il maligno spirito dal giovinetto, che voi avete liberato? Rispose loro Gesù: A motivo della vostra poca fede. Imperciocchè, io ve lo dico in verità, se avrete una fede simile per umiltà alla piccolezza, ma per vigore simile all'acrimonia, all'ardore, alla forza di un granello di senape, potrete dire a questo monte, che abbiamo alle spalle: passa da questo a quel luogo, e il monte subito vi passerà; e nulla troverete a farsi impossibile (2). Gran promessa e grande argomento della forza sovrana che ha sul cuore di Dio una fede viva dell'onnipotenza sua e della sua bontà. Egli è vero, che nè le sacre,

(1) V. Plinio, lib. XX, cap. 22, e s. Agostino, *Serm. XXXI et XXXIII de Sanctis,* i quali sono il secondo e il quarto di s. Lorenzo. Gli stessi sermoni si trovano nel tomo quarto delle opere di s. Ambrogio, edizione di Parigi dell'anno 1586, pag. 771 e seg., ma lo stile sembra piuttosto di s. Agostino.

(2) Matth. XVII, 18, 19.

nè l'ecclesiastiche storie ci fan sapere che alcun degli apostoli abbia mai trasportato di luogo a luogo alcun monte. Ma da questo non può inferirsi se non che agli apostoli non sarà mai intervenuto il caso di aver bisogno per la gloria di Dio e per la conversione de' popoli, di mettersi a sì gran prova. Del resto, chi non sa che sì gran portento non operato mai dagli apostoli si vide più d'una volta operato da altri minori degli apostoli? Lascio quel che dicono accreditate storie del trasporto di un monte fatto per le orazioni de' Cristiani in Tartaria, all'occasion che un tiranno infedele esigea che mostrassero così la veracità della gran promessa fatta dal loro Cristo. Celeberrimo è il fatto di s. Gregorio detto pe' suoi miracoli il *Taumaturgo*, allorchè bisognando per la fabbrica di un tempio cristiano un certo spazio di terra occupata da un monte, pregò la notte, e nel giorno appresso si trovò il monte di là spiantato e passato ad altro luogo. E di maggior maraviglia e di altissimo stupore colpì quanti eran presenti e lo videro, quel che il Santo medesimo fece d'una rupe trasportata per l'efficacia della sua orazione ad altro luogo in prova e conferma della verità della fede. Così è piaciuto a Gesù di adempiere più volte materialmente e secondo la lettera la sua maravigliosa promessa.

CAPPARIS, CAPPERO
Capparis spinosa Linn.

Frutice ramosissimo, che ha i sarmenti lassi e armati di spine gemelle; le foglie alterne, rotonde, in-

terissime e lisce; i fiori bianchi, grandi, peduncolati, ascellari, con numerosi stami porporini. ♄.

Tutti conoscono l'uso de' capperi, che sono i bottoni de' fiori, e non le semenze, come credono alcuni. Questi fiori hanno il difetto di cader prestamente, onde possono figurare i capelli de' vecchi, che van cadendo, e lasciano monda e spogliata la loro testa. A questo allude l'Ecclesiaste allorchè dice: *Ricordati del tuo Creatore ne' giorni di tua giovinezza, prima che arrivi il tempo dell' afflizione, e si appressino gli anni noiosi.... in cui i capperi si disperdono* (1).

BISSUS, BISSO
Gossypium herbaceum Cav.

Pianta che ha lo stelo duro, di un piede e mezzo e anche più, rossiccio, peloso, ramoso; le foglie a cinque lobi corti, rotonde con una punta e co' picciuoli pelosi e punteggiati; i fiori gialli, alla sommità della pianta, peduncolati ascellari; le caselle a cinque logge e cinque valve, contenenti molte semenze ovali, inviluppate in una lanugine lunga e fina, che è il cotone o bambagia ⊙.

Diverse son le sentenze degli autori intorno alla natura del bisso, di cui fassi frequente menzione nella Scrittura e nelle opere profane. La più parte de' naturalisti pretendono che fosse una stoffa fatta della seta delle pinne-marine, specie di conchiglie bivalve,

(1) Eccle. XII, 1, 5.

che si pescano nel Mediterraneo. Ma si pena molto a credere che cotesta seta o lana di pesce fosse sì comune negli antichi tempi, che tante persone, come appresso vedremo, potessero averne de' vestimenti.

Filone per bisso intende l'amianto o lino incombustibile (1), sostanza minerale disposta in fila più o meno fine, molli e setose, per lo più bianche, o di colore perlato. Ma Plinio distingue bene il bisso dall'amianto, dando a questo il primo luogo, a quello il secondo (2).

Alcuni sono di opinione che il bisso e la seta fossero per gli antichi la stessa cosa; ma la Scrittura distingue apertamente l'una cosa dall'altra. Infatti il profeta Ezechiele nel suo lugubre canto sopra la rovina di Tiro, dice che i Soriani esponevano ne' mercati di quell'opulenta città gemme e porpora, e telerie ricamate, e bisso, e seta (3): e l'angelo che dovea far vendetta della prostituta Babilonia, disse tra le altre cose che i mercadanti della terra avrebbero versato amare lagrime, non avendo più a chi vendere le loro merci d'oro e d'argento, e le pietre preziose, e le perle, e il bisso, e la porpora e la seta (4).

Altri vogliono sostenere che il bisso non fosse altro che il lino, e che la sola differenza, che tra l'uno e l'altro passava, consistesse nella maggiore, o minore perfezione. Il bisso era più fino, più bello e più pre-

(1) Filone, *De somniis*, pag. 597, ediz. in-fol.

(2) Plinio, lib. XIX, cap. 1.

(3) Ezech. XXVII, 16.

(4) Apoc. XVIII, 11, 12.

zioso; ma tuttavia non costituiva una specie diversa; mentre in opposito la Scrittura nominando nello stesso versetto il lino e il bisso (1), mostra che tra l'uno e l'altro correva essenzial differenza.

Che cosa dunque era il bisso? Per me credo che fosse il cotone, stimatissimo dagli antichi e comprato a peso d'oro per la sua rarità; conciossiachè pochi luoghi potevano gloriarsi di coltivar questa pianta. Tali erano principalmente l'Egitto, del cui bisso tessuto a diversi colori gli abitanti di Tiro facevano pur le vele in ostentazione di opulenza e di lusso (2); la Giudea, dove a detta di Pausania (3) il bisso si produceva; e la Scrittura ci attesta che in Beth-Asbeah o Casa del giuramento, la quale da alcuni si crede essere Bersabea, un'intera famiglia tra' discendenti di Giuda intendeva assiduamente a far lavori di bisso (4); finalmente Elide, oggidì Belvedere città della Morea, il cui territorio per testimonianza di Pausania e di Plinio (5) fertilissimo era di bisso.

Quanto agli usi sappiamo dalla Scrittura che di bisso a filo ritorto e vagamente ricamato furon fatte per divino comandamento le diverse cortine e il velo del Tabernacolo (6). Questo velo che divideva il Santo dal Santo de' Santi, e che si apriva al sommo sacerdote

(1) Exod. XXXIX, 27.
(2) Ezech. XXVII, 7.
(3) Pausania, *Eliac. prior.* pag. 151.
(4) 1. Par. IV, 21.
(5) Pausania, *Eliac. poster.* pag. 204. — Plinio, lib. XIX, cap. 1.
(6) Exod. XXVI, 1, 31, 36; XXVII, 9, 16, 18. — 2. Par. III, 14.

una sola volta fra l'anno, si squarciò in due parti da sommo a imo, quando il Salvatore spirò sulla croce (1). L'apostolo s. Paolo (2) raffigura in questo velo la carne di Cristo, che nascondeva la sua divinità, e che a maniera di velo squarciatasi all'obbrobriosa sua morte, ci ottenne di potere entrare nel santuario di Dio, cioè nel cielo, non più seguendo le ombre della legge, ma quella via che Egli aprì nuovamente per noi.

Di candido bisso era la tonaca stretta e la tiara del sommo pontefice degli Ebrei, e della stessa materia lavorata a più fila e bellamente tessuta d'oro e di varî colori erano eziandio le altre vesti di lui, cioè l'*Ephod,* ch' ei portava a guisa di tonacella, il Razionale del giudizio, che aveva al petto, e la cintura che due volte a' fianchi lo avvolgeva prima di annodarsi e pendere sino a terra (3). A' quali paramenti sembra che alluda Ezechiele profeta, ove rimprovera alla Sinagoga la sua ingratitudine e la sua scelleratezza superiore a quella di Sodoma e di Samaria (4).

Il bisso serviva pure di materia alle vesti delle persone distinte. Di bisso infatti fece Faraone vestir Giuseppe, quando si piacque di sollevarlo alla carica di vicerè dell'Egitto (5). Ammantato di bisso Davidde precedeva l'Arca del Testamento, che con grande apparato fece trasportare dalla casa di Obededon in Gerusalem-

(1) Matth. XXVII, 51.
(2) Hebr. X, 20.
(3) Exod. XXVIII, 6, 8, 15, 39.
(4) Ezech. XVI, 10, 13.
(5) Gen. XLI, 42, 43.

me (1). Anche a' leviti e a' cantori permise Salomone di vestirsi di bisso, quando l'Arca fu riposta nell'oracolo del Tempio, sotto le ali de' cherubini (2); affinchè lo splendore degli abiti accrescesse la pompa di quella sacra funzione. Di bisso pure adornavasi quella donna forte, che fu dal Savio estimata degna di bellissimo elogio (3); e l'Epulone dell'Evangelio (4), il quale fu condannato ad ardere nell' inferno, non già perchè di bisso vestivasi, ma si perchè essendo uomo privato, consumava nel lusso e nella crapola quel denaro che era dovuto a' poverelli.

Alla Chiesa sposa dell' Agnello immacolato, che è Gesù Cristo, fu concesso nel giorno delle sue nozze di vestirsi di bisso candido e lucente, perchè, come dice s. Giovanni, questo abbigliamento significa la giustizia, la santità e le buone opere de' Santi (5); e gli *eserciti che son nel cielo,* cioè le schiere degli angeli e de' beati, *tenevan dietro all'Agnello di bianco e puro bisso vestiti* (6); perchè questa veste è pur simbolo della felicità, della gloria e del trionfo.

TRIBULUS, TRIBOLO
Fagonia arabica Miller. Tav. IX.

Pianta che ha gli steli legnosi, biancastri, armati in ogni nodo di quattro lunghe spine rozze; le foglie

(1) 1. Par. XV, 27.
(2) 2. Par. V, 12.
(3) Prov. XXXI, 22
(4) Luc. XVI, 19.
(5) Apoc. XIX, 8
(6) *Ibid.* 14.

picciolate, a tre fogliette lineari ed appuntate; i fiori violetti. ☉.

Due specie di tribolo da Dioscoride, Teofrasto e Plinio si distinguono (1), il terrestre e l'aquatico. Il tribolo terrestre, secondo Teofrasto, altro è senza spine, altro spinoso; e questo certamente sotto nome di tribolo s'intende dagli scrittori. Il quale avendo *le semenze rotonde, racchiuse in silique,* giusta la descrizione del principe degli antichi botanici, è chiaro che non può essere il *tribolo terrestre* de' moderni, detto anche ceciarello, e basapiè in volgare veneziano. Confrontata la breve descrizione e l'effigie che Tommaso Shav dà nel suo Catalogo delle piante dell' Africa e dell'Asia al numero 229, con quel che dicono Dioscoride, Teofrasto e Plinio, è mestieri conchiudere col Celsio e collo Sprengel (2), che il tribolo degli antichi risponde alla *fagonia arabica* de' moderni, domestica de' luoghi deserti e abbandonati dell' Arabia e dell'Egitto.

Questa pianta nociva ebbe luogo nella prima pena data all'uomo dopo il peccato. Poichè tu, o Adamo, gli disse Dio, poichè dimentico del mio divieto, con indiscreta compiacenza seguisti le ree lusinghe della tua moglie, e a mangiar ti recasti il frutto interdetto; vedrai sotto le tue mani la terra cambiar natura; maledetta e restia sarà per l' avvenire alle tue fatiche :

(1) Dioscoride, lib. IV, cap. 15. — Teofrasto, lib. VI, cap. 5. — Plinio, lib. XXI, cap. 15, 16.

(2) Olao Celsio, *Hierob.* part. II, pag. 137. — Sprengel, *Storia della botanica,* tom. I, pag. 16.

con disagi e noie infinite ti farai a coltivarla, ed essa ti produrrà triboli e spine (1), che scemeranno di molto la tua ricolta: più non saranno tuo cibo i dolci frutti spontanei del paradiso, ma le volgari erbe della terra. In somma non mangerai un boccone di pane che non ti costi il sudore della tua fronte (2). Dalle quali memorande parole non può mica inferirsi, che i triboli e le spine fossero da Dio creati dopo il peccato; perchè ripugnerebbe al testo, il quale ci fa sapere che Dio nel settimo giorno si riposò, cioè cessò dal creare o produrre di nuovo cosa alcuna materiale. È a dire bensì che i detti incomodi vegetabili in maggior copia e tra' buoni frutti germogliarono dopo il peccato: e oltracciò germogliarono all'uomo, perchè a lui costa gran fatica l'estirparli; dove prima erano solo o per gli animali, o per la pienezza dell'universo.

RUTA, RUTA
Ruta graveolens Linn.

Arbusto che ha gli steli ramosi, lisci, alquanto grigi, a cespuglio; le foglie picciolate, ricomposte; le fo-

(1) Exemplo tuo semper tibi terra rebellans,
Vepribus, ac tribulis armata resistere discet.
ALCIMO AVITO, lib. III, v. 165.
Criminibus tellus, quam tu sulcabis aratro,
Sit maledicta tuis, spinas tribulosque minaces
Culta ferat.
MARIO VITTORE, *Comm. in Genes.* lib. I, v. 494.
Et steriles spinas sparsa pro fruge levandas,
..... et tribulos pro fructibus.
Idem. lib. II, v. 76.

(2) Gen. III, 17-19. — V. Hebr. VI, 8.

glioline un poco carnose, lisce, bislunghe, ovate, incavate alla base, di un verde glauco; i fiori di un giallo chiaro, peduncolati, con quattro petali, fuori del terminante, che ne ha cinque. ♄. Sempre verde.

La ruta per testimonianza del Bochart cresce spontanea nella Terra Santa. « Le campagne, dic'egli, sembrano orti, ne' quali crescono da per tutto il finocchio, la salvia, la ruta e le rose (1). » Ma questa specie colà veduta anche dal Bellon (2), è diversa da quella sopra descritta, di cui fassi menzione nella Scrittura, e risponde alla *ruta sylvestris minor* di Miller, detta da Jacquin *ruta legitima*. La nostra ruta, o ruta de' giardini, è di acutissimo odore e di sapore amaro e spiacevole. In medicina si adopera come emmenagoga, antelmintica e risolutiva. Gli antichi l'adoperavano anche per cibo e per condimento, sì verde che secca (3); e l'Evangelista l'annovera tra quegli ortaggi, de' quali gl'ipocriti Farisei erano scrupolosi di pagar la decima senza che ne avessero l'obbligazione (4).

LINUM, LINO
Linum usitatissimum Linn.

Pianta che ha le radici a fittone con alcune fibre laterali; lo stelo diritto, cilindrico, ramoso nella som-

(1) Bochart, *Descr.* T. S. pag. 92.

(2) Bellon, *Observ. singul.* II.

(3) V. Apicio Celio, *De arte coquendi;* Arnobio, *Adv. Gentes,* lib. VII, pag. 223; Ammiano, *Epig. de coena Apellis,* che trovasi nell'Antologia degli epigrammi greci, cap. L, pag. 387.

(4) Luc. XI, 42. — V. *menta* pel rimprovero che lor fece Gesù Cristo.

mità; le foglie alterne, lanceolate, appuntate, strette, sessili; i fiori solitarî nella sommità della pianta, celesti, peduncolati; le semenze ovate e compresse. ⊙.

La vera patria del lino è senza fallo l'Egitto, dove ha una bianchezza e finezza particolare, ed è abbondantissimo; attalchè non solo somministrava le vestimenta a tutti i sacerdoti (1), e a tutte le notabili persone, che altre non ne portavano (2), e le moltissime fasce nell'imbalsamazione de' cadaveri (3), ma ancora gran quantità ne era spedita ne' paesi stranieri (4), come praticasi tuttavia. Da ciò può inferirsi quale dovette essere la desolazione degli Egiziani, allorchè Dio per punire l'ostinatezza di Faraone, col flagel della grandine mandò a male tutto il loro lino, che già faceva il seme (5).

Ve n'ha di quelli che parlano siffattamente dell'antichità del lanificio, come se ne' tempi vetusti gli uomini poca, o nessuna cura si prendessero del lino. Egli è vero che gli antichi scrittori parlan poco del lino, ma nelle divine Scritture se ne fa spesso menzione: e provasi colle memorie di tutti i tempi che al lavoro del lino assiduamente intendevano le donne

(1) V. Apuleo, *Apolog.* pag. 69; Plutarco, *De Iside et Osiride,* pag. 352; s. Girolamo, *Comm. in Ezech.* cap. XLIV, pag. 257, ec.

(2) V. Erodoto, *Euterpe*, pag. 134; Fl. Vopisco, *in Aureliano,* pag. 419 e 428; Ateneo, lib. X, pag. 451.

(3) V. Giovanni Gravio, *Pyramidogr.* pag. 50, *Monum. vet. Kemp.* pag. 35.

(4) V. Arriano, *Peripl. Maris Erytr.* pag. 145; Benjamin, *Itinéraire,* pag. 125.

(5) Exod. IX, 31.

ebree. Celebre più d'ogni altra è la testimonianza di Salomone, il quale nell'ammirabil pittura che fa d'una donna forte, cioè d'una insigne madre di famiglia, dice tra le altre cose, che *ella si procura della lana e del lino, e lo mette in opera colla perizia delle sue mani* (1). La storia di Giosuè ci fa sapere che de' lavori di lino non occupavasi negligentemente la giovane ostessa nomata Rahab; poichè narra che avendo ella dato ricovero a' due valentuomini mandati a Gerico da quel celebre condottiero del popolo di Dio, per vedere e spiare con diligenza le cose tutte della città e del paese; e la sera temendo o già sapendo di quello che non poteva fallirne, cioè che sarebbero ricercati, li fe' salire subitamente in sul tetto fatto a terrazza della sua casa, e per nasconderli li appiattò sotto le stoppe, che sposte avea colassù, e ammonticchiogliene tante addosso, che non paressero (2). E il profeta Isaia vaticinando contro gli abitanti di Gerusalemme ostinati nel loro pervertimento, dice ad essi, tutte le cose nelle quali voi confidate saran come stoppa, che facilmente si abbrucia (3).

Amando Dio, ne' sacri ministri la mondezza pur del vestire, fece comandamento che aver dovessero immediatamente sopra la carne una veste talare di bianco lino, attenentesi convenevolmente alla vita, e che di lino pur fossero non solo i loro baltei o fasce, e le

(1) Prov. XXXI, 13.
(2) Jos. II, 6.
(3) Isai. I, 31.

tiare dette altrimenti *cidari*, che per maestà portavano e per ornamento, ma le brache medesime, onde coprivano l' indecente lor nudità da' lombi fino al ginocchio (1). I sacerdoti dunque entrando di servizio e di settimana nell'atrio interiore del Tempio, lasciar doveano ogni cosa di lana, e vestirsi degli abiti antidetti, de' quali si spogliavano per riporli nella camera del santuario prima di uscire nell'atrio esteriore, dove il popolo si stava (2). Le vesti di candido lino significano la purità e la santità sì necessarie a' sacerdoti, e sono anche simbolo di allegrezza e di gloria; il perchè leggesi che Davidde, deposta la maestà reale, saltava a tutta forza dinanzi all'Arca, cinto di un *ephod* di lino (3); e gli angeli stessi di puro e candido lino vestiti discesero altre volte sopra la terra (4).

Di una lebbra singolarissima, che pur le vesti di lino qualche volta attaccava, parlasi nella Scrittura (5): essa manifestavasi per alcune macchie, che corrodevano il tessuto, o lo guastavano interamente. Questa lebbra non era conosciuta fuori della Giudea, il perchè non solo varî antichi rabini (6), ma anche Teo-

(1) Exod. XXVIII, 40, 42.

(2) Ezech. XLIV, 17-19.

(3) 2. Reg. VI, 14.—Quest'*ephod* diverso assolutamente da quello del pontefice, credesi che fosse una specie di cintura, la quale serrava a' fianchi la tonaca interiore.

(4) Ezech. IX, 2.—Dan. X, 5.—Apoc. XV, 6.

(5) Levit. XIII, 47.

(6) V. i Talmudisti nel trattato *De plagis*, cap. XI, e Maimonide, *De lepra*.

doreto (1) ed altri interpetri dicono, che essa era un male da Dio mandato agli Ebrei in gastigo de' loro peccati. Si sa che alcune malattie, come la tisi, possono infettar le vesti dell'ammalato a segno di comunicare il male a chi dopo lui ne faccia uso; onde in varî paesi sono state fatte delle leggi per ordinare l'abbruciamento di tali vesti. Egli è pur facile a concepire che ne' paesi caldi un male attaccaticcio, come la lebbra, poteva fare una strage più grande; contuttociò riflettendo agli effetti che la lebbra negli abiti produceva, egli è forza conchiudere che noi non conosciamo nè malattia, nè alcuna specie di vermi, da' quali potessero provenire.

Iddio fece comandamento agli Ebrei di *non coprirsi di vesti tessute di lino e lana* (2). Giuseppe Ebreo crede, che secondo la lettera questo divieto abbia per ragione l'aver voluto Dio, che il vestire del popolo da quello de' sacerdoti si distinguesse (3); ma questo è falso. Imperciocchè la proibizion di far uso di vesti tessute di due materie, che leggesi nel Levitico (4), e che nel citato luogo del Deuteronomio vien dichiarata, riguarda tanto i sacerdoti e i leviti, che le altre tribù d'Israele, e niente evvi di peculiare pe' laici. E veramente, quantunque al pontefice varie vesti si prescrivessero di bisso, di giacinto, di porpora e scarlatto (5), contuttociò

(1) Teodoreto, *Quaest.* XVII *in Levit.*
(2) Deut. XXII, 11.
(3) Fl. Giuseppe, *Antiq.* lib. IV, cap. 8.
(4) Levit. XIX, 19.
(5) Exod. XXVIII.

non vedevasi in esse alcun miscuglio di lino e lana; anzi, come avanti si è cennato, l'uso delle vesti di lana interdetto era a' sacerdoti nell'esercizio del sacro ministero. Varie ragioni si adducono di cotesta legge cerimoniale. L'esterno vestito, dice s. Tommaso, fa congetturare dell'interno dell'uomo. Però volendo il Signore che il suo popolo dagli altri popoli si distinguesse, non solo per la esterna circoncision della carne, ma anche per la maniera di abbigliarsi, gli proibì di coprirsi di vesti tessute di lino e lana; primamente a distoglierlo da ogni culto idolatrico, essendochè i Gentili di somiglianti abiti variamente tessuti facevan uso nel culto delle loro divinità (1). Così la pensò Guglielmo Parigino prima di s. Tommaso. L'uso delle vesti tessute di lino e lana, dic'egli, fu proibito secondo la lettera, perchè i sacerdoti idolatri, massime in Egitto, di cosiffatte vesti usavano di ricoprirsi. Il divieto dunque ebbe per oggetto di far sì che il popolo di Dio agli idolatri non si assomigliasse (2). Oltre a cotesta letterale ragione, altre morali ne adducono gli autori. S. Isidoro Pelusiota è di avviso, che Dio per l' antidetta osservanza intese allontanare gli Ebrei dalla mollezza e dal lusso, ed ammaestrarli di dover dare opera all'ornamento dell'anima. (3). Teodoreto e altri opinano, che per cotesta proibizione si accomandi la semplicità de' costumi, si condanni la

(1) S. Tommaso *Prima Secundae, quaest.* CII, art. 6.
(2) Guglielmo Parigino, *De legibus*, cap. XIII.
(3) S. Isidoro Pelusiota, lib. III, epist. 84.

doppiezza e l'ipocrisia, e si proscrivano le false opinioni e l'eresie, che mescolano l'errore colla verità (1). Così la pensano eziandio s. Cirillo Alessandrino, Procopio, Ruperto abate e l'angelico s. Tommaso.

Quando i tremila uomini mandati dalla tribù di Giuda per arrestare Sansone, ebbero in potere quel prode, con due funi nuove e robuste assai lo legarono strettamente come un lione, e lo condussero al campo de' Filistei. Ma quivi Sansone, dato un crollo della persona, spezzò a un tratto le funi che lo stringevano, non altrimenti di quello che faccia il fuoco di un sottil filo di lino (2): il quale, com'è noto, ha questo di particolare che facilmente si accende. Ed è perciò che una volta si usava a farne i lucignoli (3); nel qual senso il vocabolo lino è adoperato dal profeta Isaia (4).

Parlando il Signore con Geremia, gl' impose di comprare una cintura di lino crudo, non lavato, nè imbiancato, e di portarla intorno a' suoi fianchi. Un'altra volta gli disse di prenderla e di andare a nasconderla in qualche buca presso all'Eufrate; e dopo un gran numero di giorni parlandogli di nuovo, gli disse di andare al fiume e ripigliarsela. Lo che fatto avendo il profeta, trovò che la cintura era marcita, e non poteva più servire a nulla (5). Qui è a sapere primie-

(1) Teodoreto, *Quaest.* XXVII *in Levit.*
(2) Jud. XV, 13, 14.
(3) Plinio, lib. XIX, cap. 1.
(4) Isai. XLII, 3; XLIII, 17.—V. Matth. XII, 20.
(5) Jerem. XIII, 1-7.

ramente, che essa non era una cintura ordinaria, ma piuttosto un gonnellino, che portavano gli uomini particolarmente o per viaggio, o lavorando alla campagna, il quale serviva loro invece di calzoni che non aveano, il perchè *veste donnesca* è appellata da s. Girolamo (1) : era simile a que' calzoncini alla spagnuola, che in alcuni luoghi si portano da' magistrati. In cotesta cintura di rozzo lino poi era figurato il popolo d'Israele, perchè egli a detta di s. Girolamo, come il lino preso dalla terra, non era nè bello a vedersi, nè di alcun pregio per dolcezza e candor di costumi; onde se da Dio fu amato di grande amore, se Dio a sè lo unì, fu questo puro effetto della sua infinita bontà. Ma quando questo popolo sordido fu divenuto e odioso a Dio per le sue iniquità, Dio passar lo fece di là dall'Eufrate, nascosto e confuso tra le nazioni, dove per settant'anni restò a marcire nella miseria e nella tribolazione. Il lungo viaggio fatto due volte dal profeta sino all'Eufrate per nascondere la cintura e ripigliarsela, dovea servire a risvegliare l'attenzion degli Ebrei per intendere il mistero nascosto in un fatto assai nuovo e straordinario.

Parve un giorno al profeta Ezechiele di esser condotto da Babilonia nella Giudea, e posato in sul monte, dove era già il famoso Tempio, che allora era ridotto in una massa di pietre e di rovine, come la santa città. Fatto entrare nella gran fabbrica, vide un angelo da Dio mandato per dargli le dimensioni del nuo-

(1) S. Girolamo, *Proem. in Oseam.*

vo Tempio, il quale aveva in mano una corda di lino (1). Di tale corda, chiamata da Zaccaria *corda da misuratore* (2), servivansi gli antichi Ebrei per misurar le lunghezze e i piani di qualche estensione, come altrove si accenna (3). Per la qual cosa sotto nome di corda alle volte s'intende la possessione medesima, che per essa vien misurata. Così nel Deuteronomio: *Giacobbe è la corda del divino retaggio* (4); e Davidde dice ne' Salmi: *Le corde mi son cadute in luoghi dilettevoli* (5), vale a dire mi son toccati possedimenti belli e opimi.

Di lino pur fassi menzione ove si allude al lusso e all'inverecondia delle donne di mestiere. Osea con una similitudine usata da' profeti rassomigliando Israele ad una donna che fa copia di sè medesima, le fa dire: *Anderò dietro a' miei amanti, che mi danno il mio pane e la mia acqua, la mia lana e il mio lino* (6). Israele qual donna adultera attribuiva a' suoi drudi, vale a dire agl'idoli delle genti, ciò che avea ricevuto da Dio suo ottimo sposo, il perchè il profeta minaccia che ne sarà spogliato.

Ma si ritorni al lino di Egitto, di cui leggesi ancora: *Saran confusi coloro che lavorano il lino pettinato, e ne fanno de' fini lavori* (7), o come da altri si

(1) Ezech. XL, 2, 3.
(2) Zach. II, 1.
(3) 2. Reg. VIII, 2. — Ezech. XLVII, 3. — Amos, VII, 17.
(4) Deut. XXXII, 9.
(5) Psal. XV, 6.
(6) Osee, II, 5. — V. Ezech. XVI, 15, 16, 32, 33.
(7) Isai. XIX, 9.

traduce l'ebreo, *che lavorano il lino crudo, e ne fanno delle reti*. Il profeta annunzia uno de' mali che avvenne agli Egiziani per cagion della guerra cogli Assiri; i quali distruggendo tra le altre cose tutti i canali che intersecavano il Delta, fecero venir meno la coltivazione del lino; e tante persone che si occupavano a lavorare veli e merletti, o secondo l'altra versione, a farne reti da pesca, mancando la materia, divennero tristamente oziose, e conobbero a loro grande confusione, che l'industria e l'amor del travaglio non erano preservativi della miseria.

LENS, LENTICCHIA
Ervum lens Linn.

Pianta che ha gli steli deboli, minuti, corti, angolosi; le foglie pennate con dieci o dodici foglioline bislunghe e un capreolo nella sommità del peziolo; i fiori bianchicci, due o tre insieme, peduncolati, ascellari; i gusci bislunghi con una a quattro semenze rotonde e convesse da ambe le parti. ⊙.

Il Martin coll'autorità di Ateneo (1) asserisce, che questo legume, di cui si fa gran consumo nelle nostre cucine, serviva agli antichi di pane insieme e di companatico, e che essi ne facevano anche la pappa a' bambini in fasce (2). Stimatissime eran poi le lenticchie d'Egitto, e tanto che degli Alessandrini diceasi

(1) Ateneo, lib. IV, cap. 14 *et seq.*
(2) Martin, *Expl. de plusieurs textes difficiles etc.* Expl. V.

esser nudriti e tutti quasi formati di questo legume (1), che *alessandrino* quasi per proprio aggiunto era chiamato (2). I filosofi della Grecia per lungo tratto di tempo imitarono gli Alessandrini. Gli Stoici lo fecero massimamente, i quali tra' lor precetti avean questo: « Il savio opera sempre con rettitudine, ed è sollecito di condir le sue lenti (3). » Ma siffatto cibo cadde poi dapertutto in tanto disprezzo, che si dava consiglio a chi costretto era mangiarne, di morire piuttosto che avvilirsi sino a tal segno (4). Quindi il Casaubono (5) è d'avviso, che l'ingiuriosa parola *faquin* in francese, e di facchino in italiano sia venuta da somigliante titolo derivato da *phake*, lenticchia, che i Greci per disprezzo davano a' mangiatori di questo legume.

Se a' tempi loro fosse vissuto Esaù, avrebbe certo ricevuta siffatta ingiuria per quel che fece. Tornato un giorno stanco oltre il solito dalla caccia, trovò che Giacobbe avea fatto cuocere e squisitamente condire una minestra di lenti, e veggendone l'ottimo aspetto, e il soave odore sentendone, n'ebbe grande appetito. L'orso, dice il volgare proverbio, avea trovato il miele. Dunque volto a Giacobbe: Dammi, gli disse, di cotesta vivanda rossa, perchè io nel vero non posso più dalla fame. Giacobbe già dalla madre fatto consape-

(1) Ateneo l. c.

(2) Virgilio, *Georg.* lib. I, v. 228. — Marziale, lib. XIII, *epigr.* 9. — A. Gellio, lib. XVII, cap. 8. — S. Agostino, *in Psalm.* XLVI.

(3) Ateneo, l. c.

(4) *Ibid.*

(5) Casaubono, *in Athen.* lib. IV, cap. 15.

vole del divino oracolo a suo favore, colse questa occasione e, Volentieri, rispose; ma se io debbo privarmene cedimi qualche cosa. Che vuoi? Esaù replicò. A cui Giacobbe: Vendimi i tuoi dritti di primogenito. Esaù, il quale divorava cogli occhi quel buon piatto fumante che aveva innanzi Giacobbe: Prenditi, ripigliò, quanti dritti tu vuoi, ma fa che io mangi tosto, altrimenti mi muoio, e morto che io fossi, a che potrebbon giovarmi cotesti dritti? Giurami dunque, conchiuse Giacobbe, che me li cedi, e tienti da me tutto quello che sai bramare. Esaù giurò e mangiò e bevve quanto gli piacque, e così come fu sazio andonne pe' fatti suoi, poco o nulla curando la vendita de' dritti di primogenito (1).

Cotesti dritti credesi che fossero, primo, una specie d'autorità, di superiorità e dominio sopra il rimanente della famiglia. Secondo, una doppia parte nella distribuzion tra' fratelli della patria eredità, il qual dritto fu anche per divina legge confermato (2). Terzo, la dignità del sacerdozio e il privilegio di sagrificare nella famiglia, quand'essa era riunita. Quarto, la paterna benedizione, vale a dire una speciale profusione di voti in favore del primogenito, della quale gran conto facevasi e con ragione, perchè *la benedizione del padre,* dice l'Ecclesiastico, *perpetua le case de' figliuoli* (3). Ora che cosa dee pensarsi di Giacobbe che comprò, e di Esaù che vendè sì belle prerogative?

(1) Gen. XXV, 29 *et seq.*
(2) Deut. XXI, 17.
(3) Eccli. III, 11.

Quanto a questo secondo, tutti lo condannano di peccato, anzi di più peccati. Nè può scusarlo la necessità della fame, su cui sembra che egli volesse giustificarsi. Imperciocchè non è mica credibile che nella ricca e abbondante casa d'Isacco non ci fosse altro a mangiare, per poco che ne cercasse, fuorchè le lenticchie apprestatesi da Giacobbe. Ma sì le sue parole dimostrano un furore di gola e una ingordigia piena d'impazienza. Anche la non curanza e il disprezzo che egli di questo fatto sentì e mostrò come cosa da nulla, non fu per giudizio de' Padri senza peccato, che alcuni aggravano tanto più, quanto lo riferiscono al dritto ceduto di essere progenitore del promesso Messia. Certo è che l'Apostolo riprende in questo fatto gravemente Esaù, e lo dice apertamente profano (1).

Quanto a Giacobbe, non è egli certo ad imitare nel pretendere di trar profitto dall'altrui necessità. Purnondimeno nè la Scrittura lo riprende di avere in questo fatto commesso alcun fallo, e lo scusano comunemente i Dottori e i Padri per le ragioni seguenti. I dritti di primogenito Giacobbe sapeva esser già suoi per dritto divino, non intese quindi comprarli, ma sì vendicarli da un illegittimo possessore. Farglieli riconoscere e ottenerne una cessione spontanea dal violento fratello era impossibile. Non gli restava che il mezzo di carpirglieli per artifizio. Questa cessione dunque sendo di cosa che non era nel vero del creditore valea pochissimo, siccome quella che non era cession

(1) Hebr. XII, 16.

reale, mentre i dritti di primogenito Giacobbe gli avea da Dio, ma solamente ideale nell'opinion d'Esaù. Però quantunque il contratto, trattandosi d'una cession reale di dritti sacri e grandissimi, fosse di sua natura nullo ed illecito, contenente lesione enormissima, e viziato per simonia, lecito era e valido per Giacobbe, presso cui questa cession d'Esaù non era per nessun modo reale d'alcun dritto che fosse suo, ma una semplice cessione di nessun prezzo.

Vero è che diede con ciò al fratello occasion di peccare, il quale ignorando l' oracolo che favoriva Giacobbe, pensò esser richiesto d'una vera cession reale di cosa sua, ma Giacobbe non intese questo peccato, e non mirò che a sostenere i suoi dritti legittimi, e a così fare si pensò stretto nella semplicità di quei tempi dalla necessità. Ella è questa su cotal punto la sostanza della dottrina de' Padri, singolarmente dell'angelico dottor s. Tommaso, raccolta dal Gaetano (1); il quale spiega quelle parole, *vendimi i tuoi dritti di primogenito,* in questo senso reale: Dammi i dritti di primogenito che sono miei; e perchè non vuoi darmeli gratuitamente, eccoti le lenticchie che tu desideri. Gli Ebrei aggiungono una tradizione riferita da s. Girolamo (2), che Giacobbe comprasse per altro prezzo giustissimo la primogenitura da Esaù, e che la minestra di lenti non fosse altro che un dono: ma di questo non è cenno nella Scrittura.

(1) Gaetano, *Comm. in Genes.* XXV.
(2) S. Girolamo, *Tradit. hebr. sup. Genes.* XXV.

FABA, FAVA
Faba vulgaris Moench.

Pianta che ha gli steli diritti, tetragoni, fistolosi; le foglie alate, bislunghe, quasi sessili; i fiori ordinariamente bianchi, con una gran macchia nera nel mezzo di ciascun'ala, molti riuniti insieme sopra un peduncolo cortissimo e ascellare; i gusci bislunghi, sugosi, con due, tre, o quattro semenze grandi, bislunghe, schiacciate, il cui bellico trovasi ad una estremità. Se ne distinguono più varietà. ⊙.

La Scrittura ci fa sapere, che Iddio volendo dare un'idea delle future calamità degli Ebrei, comandò tra le altre cose al suo profeta di fare trecento novanta pani di farina grossolana di frumento, d'orzo, di miglio, di fave, di lenticchie e di spelda (1), di cuocerli sotto la cenere, e di mangiarne uno per giorno (2); affinchè comprendessero gli Ebrei che per le loro iniquità sarebbonsi ridotti a mangiare pane immondo nel tempo del memorando assedio di Gerusalemme.

CICER, CECE
Cicer arietinum Linn.

Pianta che ha gli steli diritti, diffusi, angolosi; le foglie alate, con quindici a diciassette foglioline ovate, pelose, dentate; i fiori piccoli, violetti, solitari, ascel-

(1) Nella Volgata si legge *viciam*, veccia. V. *spelda*.
(2) Ezech. IV, 9, 12, 13.

lari, con un peduncolo piegato a guisa di gomito; i gusci gonfi, romboidali a due semenze. ⊙.

Leggesi nella Scrittura, che Davidde giunto colle sue genti in Mahanaim (che significa gli alloggiamenti) città levitica posta oltre il Giordano, quivi ebbe agio di ristorarsi, e di ricevere soccorsi assai. Sobi re degli Ammoniti, che egli stesso avea sostituito ad Annone (1), e Machir figlio di Ammiele di Lodabar, quell' uomo ricchissimo che avea nutrito per molto tempo Mifiboset figliuol di Gionata (2), e Berzellai di Galaad nome chiarissimo nella divina storia (3), fornirono a gara a Davidde e alle genti di lui ogni maniera di agi e di vettovaglie, tra le quali fave, lenticchie e ceci tostati (4); a tutte le quali cose il ribelle Assalonne non pose ostacolo, perchè era inteso a radunar moltitudine da tutto intorno.

STERCUS COLUMBARUM, STERCO DI COLOMBI
Species ciceris Bochart.

Narrasi nella Scrittura che quando Benadad re di Siria mosse guerra per la seconda volta contro Gioram re d'Israele, lo che avvenne l'anno del mondo 3119, avanti l'era volgare 881, giunse a mettere stretto assedio a Samaria, che serrò in guisa da togliere alla città tutti i mezzi da procacciar vettovaglie per la ne-

(1) S. Girolamo, *Tradit. hebr.*
(2) 2. Reg. IX, 4.
(3) *Ibid.* XIX, 31-38.
(4) *Ibid.* XVII, 27, 28.

cessaria sostentazione de' cittadini; e andando in lungo l'assedio, la fame crebbe a tal segno, che arrivò a vendersi la testa d'un asino ottanta sicli d'argento, vale a dire quasi trentadue ducati, e la quarta parte d'un cabo (1) di sterco di colombi, cinque sicli d'argento, cioè due ducati (2). Agitatissimo e controverso si è perchè tanto valesse una piccola misura d'una materia sì vile, e a qual'uso fosse comprata.

Pensano alcuni che gli abitanti di Samaria costretti dalla fame si servissero della colombina per cibo (3); e mostrano che di ciò non mancan gli esempi. Sennacherib re d'Assiria, prese le città forti della Giudea, mandò Rabsace a Gerusalemme, il quale non potendo indurre i cittadini ad arrendersi, minacciò di ridurli *a mangiare i propri escrementi, e a bere la propria orina* (4). È certo per testimonianza di Varrone e di Plinio (5), che lo sterco de' tordi e de' merli non pur giova a fertilizzare i campi, ma anche ad ingrassare i bovi e i porci. Perchè poi non potrà l'uomo stimolato dalla fame cibarsi di quello onde s'impinguano gli animali? Forse la colombina è meno acconcia a nudrire degli escrementi de' merli e de' tordi? Si sa che la fame, quando è eccessiva, diviene smaniosa e

(1) Il cabo per consentimento degli Ebrei aveva la capacità di ventiquattro ovi: sicchè la quarta parte era uguale alla misura di sei ovi.

(2) 4 Reg. VI, 24, 25.

(3) V. Eutichio Alessandrino, *Chron.* pag. 213, il Grozio, l'A-Lapide e altri su questo luogo.

(4) Isai. XXXVI, 12.

(5) Varrone, *De re rust.* lib. I, cap. 38. — Plinio, lib. XVII, cap. 9.

furente, nè non si lascia frenar dal pudore, o dal cattivo gusto, o da qualsivoglia altro riflesso; il perchè da' poeti è chiamata *oscena e cattiva consigliatrice.* Leggesi che negli assedî delle città si è arrivato a mangiare la pelle degli scudi, i calzari, le redini, la corda degli archi, e per alimentarsi non si è avuto ritegno di rosicchiare il vecchio fieno (1), e di ricercare nelle vecchie fogne gli amari avanzi d'un cibo puzzolente (2). Contuttociò non è mica credibile che uno, quantunque sospinto da gran fame, voglia comprar per cibo una misura di colombina; tanto più che in tali escrementi non trovasi alcuna sostanza alimentizia; perchè essendo i colombi di lor natura caldissimi, digeriscono perfettamente quello che beccano: onde qualche moderno ha scritto che i colombi a maniera degli struzzi ingozzano e digeriscono anche le pietruzzole.

I rabini Gionata e Kimchi immaginano che la colombina servisse per ardere, non essendo affatto possibile nell'assedio di Samaria di andare a far legna. Questa opinione è meno assurda, perchè si legge che in molti luoghi si accende il fuoco collo sterco di vacca, o di camelo (3). Ma può ammettersi egli mai che in una metropoli come Samaria mancasse onninamente la materia combustibile, sicchè dovesse acquistarsi a sì caro prezzo una piccola misura di colombina, che fa gran puzza quando si accende?

(1) Fl. Giuseppe, *De bello,* lib. VI, cap. 10 come si ha nel greco originale.

(2) Svetonio, *Tiber.* cap. LIV.

(3) Bellon, *Observ.* liv. II, ch. 112; *Dernier voyage de Chachemire,* lettr. II, pag. 56.

Ve n'ha di quelli, i quali pretendono che gl'Israeliti comprassero lo sterco di colombi per concimar meglio i campi e gli orti; che erano dentro le mura, renderli più produttivi, e così provvedere nell'anno appresso alla fame. Ma non è verisimile che in una popolosa città si trovassero tante terre da coltivare; che coloro i quali non aveano di che vivere alla giornata, avessero che seminare; che i cittadini di Samaria mancando di tutto al presente, fossero tanto solleciti dell'avvenire; o sì delicati nello scegliere il concime, che potendone avere un altro in gran copia e quasi ugualmente buono, comprar volessero a sì gran costo la colombina.

Giuseppe e Teodoreto (1) opinarono che la colombina servisse agl'Israeliti per sale. Ma sebbene l'esperienza dimostri che in questo scremento contengansi particelle saline, quanta spesa e fatica non sarebbe stata necessaria per separarle da una materia terrestre e insipida? E poi, checchè possa dirsi in lode del sale, il certo si è che serve solo per condimento, nè vi è l'uso di acquistare a caro prezzo le conditure in tempo di gran fame, e quando manca il vitto giornaliero; perciocchè il miglior condimento è la fame stessa: nè non si cerca allora di contentare il palato, ma sì di riempire lo stomaco. I Talmudisti favoleggiano al loro solito, che in Samaria fosse un gran numero di colombi addestrati a volare nella campagna, e a rigettare appena giunti alla colombaia i gra-

(1) Fl. Giuseppe, *Antiq.* lib. IX, cap. 2. — Teodoreto, *Quaest.* XXI.

nelli, che avevano ingozzato: lo che quanto sia ridicolo da ognun si vede.

Giunio e il Fuller (1) furon di avviso che il testo ebreo possa meglio spiegarsi, dicendo che il ventriglio e le interiora di un colombo si vendevano cinque sicli di argento; ma sono diffusamente confutati dal Bochart (2), il quale propone poi la sua opinione, cioè che le parole del testo suonano veramente sterco di colombi; ma prova colla sua sorprendente erudizione, che questo sterco significa una cosa assai diversa da ciò, che si crede comunemente. Imperciocchè gli Arabi chiamano sterco di colombi, o di passeri, primo una specie di muschio, o di terra granellosa, detta altrimenti *giauz Gendem* (noce di Gendem), che si trova nella Mesopotamia presso l' Eufrate, e passa per refrigerante e diseccativa. Secondo, diverse specie di ceci, dette volgarmente *usnen,* e quando si abbrustoliscono *kali* (3), che in arabo e in ebreo vuol dire tostato, o fritto: onde nel dialetto siciliano si chiamano *calia* i ceci abbrustoliti. Però s. Girolamo ben tradusse l'ebreo *kali* per *frixum cicer,* ceci tostati, nel secondo libro de' re: dove si legge che gli Ammoniti e i Galaaditi offrirono al fuggitivo Davidde *del*

(1) Giunio su questo luogo. — Fuller, *Miscell. sacr.* lib. VI, cap. 11.

(2) Bochart, *Hieroz.* part. II, lib. I, art. 7, pag. 42 e seg.

(3) È da sapere, che gli autori arabi riguardano la salsola come una specie di cece, e chiamano anche *kali* la cenere che si ottiene bruciando quella pianta, la quale da noi dicesi soda. A ciò non ponendo mente lo Scaligero, il Salmasio ed altri de' moderni, dicono che l'*usnen* e il *kali* degli Arabi non è altro che la soda: lo che è vero soltanto di una specie di usnen.

grano e dell'orzo e della farina e della polenta e delle fave e delle lenti e kali, frixum cicer, *de' ceci tostati* (1).

Leggendo dunque nel sacro testo che nella tremenda fame di Samaria *la quarta parte d'un cabo di sterco di colombi vendevasi cinque sicli d'argento,* per questo sterco debbe intendersi una specie di cece, la quale in tempo di pace tenuta a schifo dalle persone agiate, fu comprata a sì gran prezzo durante l'assedio di quella città. Di fatto, come nota lo stesso Bochart (2), il cabo serviva agli Ebrei per misurare il grano e le civaie, e non già il vero sterco colombino, e le interiora degli animali, come si è creduto.

COLOCYNTHIS, COLOQUINTIDA
Cucumis colocynthis Linn.

Pianta che ha i tralci serpeggianti sul suolo, tagliati in due; le foglie profondamente frastagliate, a lacinie ottuse, pelose e alquanto bianche al di sotto; i fiori giallicci, piccoli, ascellari, solitari; i frutti gialli, della grandezza e forma d'un grosso arancio, colla scorza sottile e dura, la sostanza leggera e bianca, di sapore amarissimo. ☉.

Un bel prodigio narrasi nella Scrittura operato ne' frutti di questa pianta, indigena del Levante. Giunto Eliseo in Galgala, città presso Gerico e il Giordano,

(1) 2. Reg. XVII, 28.
(2) Bochart, l. c.

ed entrato nel collegio de' suoi profeti, che per la carestia del paese soffrivano disagio grande, comandò a uno de' servi che mettesse a fuoco ampia caldaia per apprestarvi alcuna minestra da ristorare i suoi giovani. Uno de' quali uscì alla campagna per coglierne spontanee erbe a mangiare: ma come di erbe doveva intendersi poco o nulla, abbattutosi a certe coloquintide, ne colse i frutti e tanti, che il suo gran mantello ne riempì. Con essi tornato a casa si diede fretta a metterci entro il coltello, e tagliuzzatili li pose a bollire nella caldaia. Ma come a' giovani fu distribuita e messa avanti così fatta minestra, al primo boccone che ne gustarono, sentendone l'amarezza: Ahi padre, gridarono ad Eliseo, che questo è veleno da darci morte. Recatemi della farina, soggiunse egli, e sparsane nella caldaia, ogni cosa subitamente addolcì, sicchè trattane nuovamente e distribuitane la vivanda medesima, non avea più sentore di amaro alcuno (1). Fu chi pretese che quel poco di farina potesse naturalmente correggere l'amarezza di quella micidiale minestra. Ma benchè i viscidi e insipidi, come farina e amido, sieno da' medici consigliati ad ottener questo effetto, il Valesio dimostra che questo fu nelle sue circostanze sommamente miracoloso (2).

(1) 4. Reg. IV, 38-41.
(2) Valesio, *De sacr. philos.* cap. XXXVI *et* XXXVII.

PEPO, PEPONE, MELLONE
Cucumis melo Linn.

Pianta distesa, sarmentosa, ruvida al tatto, che ha le foglie alterne, picciolate, rotondate, angolose, scabre; i fiori gialli ascellari; i frutti ovoidi, o rotondi, un po' pelosi nella gioventù, colla buccia dura, grossa, alquanto gialla, comunemente reticolata; la polpa molto sugosa, dolce e delicata. Se ne distinguono molte varietà. ⊙.

CUCUMIS, COCOMERO, ANGURIA
Cucurbita citrullus Linn.

Pianta che ha le foglie profondamente frastagliate, salde e fragili; i frutti globosi, con pelle fina, liscia, picchiettata con macchie stellate e paralellogramme, tutti pieni e sugosissimi. Ve ne sono più varietà. ⊙.

I poponi e i cocomeri in Egitto sono grossissimi ed eccellenti. Gl'Israeliti ne erano mangiatori; e perciò quando tumultuarono là nel deserto di Faran: Ben fu tempo, dicevano i forsennati, che noi nuotavamo nell'abbondanza. Che delicati pesci mangiavam noi in Egitto, quasi per niente! Per nostra pena noi ricordiamo i dolci poponi e i soavi cocomeri. Eccoci in un deserto, dove non è altro che orrore. Manna, e poi manna, e poi non altro che manna (1)!

Negli orti coltivati a cocomeri e a poponi, nel tempo della maturazione si fanno delle capanne, dove sta

(1) Num. XI, 4-6.

sempre una guardia per difenderli dalle insidie di man rapaci. A uno di questi frascati, che dopo la raccolta si lasciano in abbandono, è paragonata Gerusalemme dal profeta Isaia: *Rimarrà la figlia di Sionne come un tugurio in un cocomeraio* (1): lo che avverossi dopo l'invasion degli Assiri, e nel tempo della babilonica schiavitù.

URTICA, ORTICA
Urtica dioica Linn.

Pianta molto incomoda, che ha lo stelo diritto e ramoso; le foglie opposte, cuoriformi, dentate, pelosissime, ispide; i fiori in grappoli gemelli. Tutta la pianta pungentissima. ♃.

Questa specie di ortica indigena della Palestina cresce ne' luoghi abbandonati e incolti. *Passai presso al campo d'un infingardo,* dice Salomone, ...*e vidi che tutto era pieno d'ortica* (2); il qual proverbio significa che la vita dell' uomo accidioso è piena di desideri terreni e di vizi, che pungon l'anima (3). L'ortica di che tocchiamo nasce ancora sulle rovine degli edifizi. Perciò il profeta Isaia volendo esprimere la devastazione dell'Idumea per l'esercito di Assaradon re d'Assiria, dice che sopra le abitazioni di essa sarebbe spuntata l' ortica (4). E il profeta Osea veggendo che gli Israeliti ad altro non pensavano che a viver lieti, a

(1) Isai. I, 8.
(2) Prov. XXIV, 30, 31.
(3) S. Gregorio, *Moral.* lib. XXX, cap. 20.
(4) Isai. XXXIV, 13.

far festa in onore di falsi dei, a tripudiare e crapolare, predice loro tra le altre calamità, che i ricchi ornamenti de' loro palazzi sarebbero restati sotto le ortiche (1): lo che avverossi sotto di Osea ultimo re d'Israele, quando Salmanasar re d'Assiria, di cui quel principe era tributario, venuto in cognizione che egli pensava a rivoltarsi, e che per liberarsi del gravoso tributo avea fatta alleanza con Sua re d'Egitto, invase con poderoso esercito il regno delle dieci tribù, e lo riempì di sangue, di desolazione e di lagrime, riducendo Samaria, che erane la capitale, in un mucchio di pietre.

(1) Osee, IX, 6.

SEZIONE TERZA

DEGLI ALBERI

PALMA, PALMA
Phoenix dactylifera Linn. Tav. X.

Pianta che ha il fusto alto, cilindrico, coperto di squame, avanzo delle foglie antiche già cadute, con un amplo fascio di foglie nella sommità, lunghe, pennate, con molte foglioline spadiformi, acute e ripiegate; i fiori a pannocchia, piccoli, sessili, involti in una spata ascellare e monofilla; i frutti rassomiglianti all'estremità di un dito, e perciò con greco vocabolo chiamati dattili, da *dactilo,* dito, monospermi, con semenza allungata, solcata da una parte, convessa dall'altra. ♄. Sempre verde.

Il paese originario delle palme è la Palestina, dove per l'ammirabile temperatura dell'atmosfera, e pel costante caldo del sole d'inverno producono i migliori frutti (1). In Africa le palme furono introdotte probabilmente da Didone, come i dotti deducono da una moneta di quella regina, dove si vede una bella palma (2). E che nel nuovo mondo eziandio portate fos-

(1) Fl. Giuseppe, *De bello,* lib. III, cap. 18.
(2) Gronovio, *Thes. graec. antiq.* tom. II, tab. 23.

sero da altro paese è dimostro dal diligente Erasmo Francisci (1).

I libri santi nominano diversi luoghi celebri pe' lor palmeti, i quali sono i seguenti. Elim, sesta stazione degl'Israeliti nel deserto, dov'essi trovarono, oltre a dodici fonti d'acqua, settanta palme (2): cose che possono anche spiegarsi figuratamente, perchè s. Girolamo, Tertulliano ed altri in questi dodici fonti ravvisano i dodici apostoli che colla loro dottrina, quasi con acqua fecondatrice e copiosa inaffiarono la sterilezza de' cuori umani, e li rendettero idonei a produr frutti di grazia e di santità; e nelle settanta palme riconoscono i discepoli di Gesù Cristo, che egli solea mandare dinanzi a sè, quando alcun luogo, o castello degnar volea d'una visita pastorale (3). Gerico, chiamata per eccellenza la città delle palme (4), conciossiachè moltissime e bellissime ve ne fossero nella sua spaziosa campagna (5), i cui frutti erano assai pregiati in tutta la Palestina (6). Engaddi, che meritamente fu detta prima Asason-Thamar (7), la città delle pal-

(1) Erasmo Francisci, *Parad. ind.* part. I, pag. 310.

(2) Exod. XV, 27. — Num. XXXIII, 9.

(3) V. s. Girolamo, *ad Fabiol.*

(4) Deut. XXXIV, 3. — 2. Par. XXVIII, 15.

(5) Strabone, *Geogr.* lib. XVI, pag. 763. — Plinio, lib. V, cap. 14; XIII, cap. IV. — Fl. Giuseppe, *Antiq.* lib. XIV, cap. 7; XV, 5; *De bello,* lib. I, cap. 5; V, 4. — Galeno, *De aliment. facult.* lib. II. — Giustino, lib. XXXVI, cap. 3.

(6) Fl. Giuseppe, *ll. cc.*

(7) Gen. XIV, 7. — 2. Par. XX, 2.

me (1); colla quale denominazione è altrove indicata (2). Il deserto di Sin, trentesimaseconda stazione degl'Israeliti, il quale fu così chiamato dalla città dello stesso nome, detta altrimenti Cades (3), feconda di belle palme (4). Quel tratto della montagna di Ephraim, tra Rama e Bethel, dove Debora profetessa sotto una delle tante palme che vi crescevano, e che da lei avea preso il nome, dava consigli, istruiva e decideva le contese criminali e civili degl'Israeliti (5). Baal-Thamar, che vuol dire ricca di palme, campagna nella tribù di Beniamino, dove il popolo d'Israele si ordinò in battaglia per vendicarsi de' Gabaiti (6). Palmira, ebraicamente Thamar o palma, città posta in una solitudine della Siria, su' confini dell'Arabia deserta, la quale, come dice s. Girolamo, vogliono alcuni aversi procacciato cotesto nome per le sue belle palme. Finalmente un'altra Thamar, città notata dal profeta Ezechiele (7) come un de' limiti della terra promessa dalla parte di mezzogiorno, la cui campagna, secondo Diodoro Si-

(1) I palmeti d'Engaddi son celebrati da Plinio, lib. V, cap. 7, da Fl. Giuseppe, *Antiq.* lib. IX, cap. 1, e da s. Girolamo, *Quaest. in Genes.* tom. VIII, delle Opere, pag. 308.

(2) Jud. I, 16; III, 13. — Vogliono alcuni che la città delle palme, di cui si muove parola in questi luoghi, sia Gerico; ma essi non riflettono che questa città era stata distrutta, nè doveva più risuscitarsi e riedificarsi, secondo quello che leggesi in Giosuè, VI, 26.

(3) Num. XXXIII, 36.

(4) Eccli. XXIV, 18.

(5) Jud. IV, 5.

(6) *Ibid.* XX, 33.

(7) Ezech. XLVII, 19.

culo, abbondava assai di palmeti, nelle parti irrigue massimamente (1).

Le palme vivono assai lungamente, compiendo alcune dugent'anni, ed altre anche trecento. Perciò l'afflittissimo Giobbe ragionando cogli amici suoi, lor dice che avendo stabilito l'ordine e la pace nella sua dominazione, contava di moltiplicare i suoi giorni come la palma (2). E siccome questa bella pianta ama di avere grande abbondanza d'acqua presso le sue radici, e di essere rinfrescata dall'alto; così Giobbe paragonando sè stesso alla palma, l'affluenza de' beni onde era ricco alla copia delle acque, e alla rugiada il favore celeste, immediatamente soggiunge, che la sua radice sarebbesi stesa lungo le acque, e la rugiada sarebbe posata sulle sue foglie (3); vale a dire, che egli per le sue buone azioni si prometteva di fruir lunga pezza e de' beni della terra e delle benedizioni del cielo.

I Babilonesi, per testimonianza di Plutarco (4), a trecento sessanta fanno ascendere i vantaggi che si ricavano dalle palme. Basta accennarne alcuni, che sono i principali. I dattili son dolci e grati al gusto, e vengono adoperati in medicina per fortificare lo stomaco colla loro proprietà astringente, e per addolcire l'acrimonia del sangue nelle malattie di petto. I dattili servon di cibo a' ricchi e a' poveri, agli uomini e agli

(1) Diodoro Siculo, lib. XI, cap. 48.

(2) Job, XXIX, 18.

(3) *Ibid.* 19.

(4) Plutarco, *Sympos.* VIII, q. 4.

animali. I dattili non pur si mangiano sani e crudi, ma anche s'impastano con farina, e se ne formano pani e focacce. Da' dattili ancor freschi si trae un liquore appellato *sicera*, secondo il Grisostomo, Teodoreto e Teofilo Antiocheno (1), e un tempo il più famoso di tutti i liquori conosciuti in Oriente (2). Dai dattili appassiti cavasi una specie di miele, che invece di burro si adopera, e serve ne' cibi di salsa e di condimento. Di questo miele pregiatissimo dagli Antichi volle Giacobbe far dono al vicerè d'Egitto (3) che ancor non sapeva essere il suo Giuseppe; perciocchè di miele di api certamente quel regno non pativa difetto. Di miele di dattili gli spositori ebrei credono che si parli e nel Deuteronomio, dove si legge: *Il Signore Dio tuo ti farà entrare in un paese da grano, da orzo e da vigne, dove nascono e fichi e melagrani e oliveti: paese di olio e di miele* (4); e ne' Paralipomeni, dove sta scritto: *Come prima venne alle orecchie del popolo il comandamento di Ezechia, i figliuoli d'Israele offrirono abbondevolmente le primizie del grano, del vino, dell'olio e del miele; e portarono la decima di tutte le produzioni della campagna* (5). E quando nel Levitico si prescrive: *Qualunque offerta di panatica, che si faccia al Signore, sia senza lievito, e niente di fermentato,*

(1) S. Gio. Grisostomo e Teodoreto, *in Isai.* V, 11. — Teofilo Antiocheno, *in Luc.* I, 15.

(2) Plinio, lib. IV, cap. 16.

(3) Gen. XLIII, 11.

(4) Deut. VIII, 8.

(5) 2. Par. XXXI, 5.

o di miele si offra nel sacrifizio del Signore (1); vogliono che per miele si debba intendere e quello delle api e quello che da' dattili si ricava. Poste le antidette cose, con ragione il profeta Gioele annoverò le palme tra quelle piante, che rovinate per siccità a gastigo degli Ebrei, gran danno recato avrebbero a' mesti contadini (2).

Senonchè la palma non tanto è celebre per sè medesima, quanto per le grandi cose da essa rappresentate. Imperciocchè essa primieramente è simbolo dell'uomo giusto: *Fiorirà il giusto come la palma* (3): perchè siccome la palma al caldo e al freddo conserva la sua verdezza; non altrimenti l'uom giusto nella prosperità e nell'angustia si mantiene ugualmente fedele a Dio. Come la palma è coperta di ruvide squame, ma produce frutti dolcissimi al par del miele; non altrimenti la vita dell'uomo giusto, quantunque sembri spiacevole e malinconica, internamente è ripiena di celeste e perpetua soavità. Come la palma nasconde le sue ricchezze tra il fascio foltissimo delle foglie; non altrimenti l'uom giusto col velo dell'umiltà copre i tesori preziosi, che porta in seno.

In secondo luogo la palma è simbolo della Chiesa, sposa dilettissima di Gesù Cristo, alla quale si adattano da' sacri comentatori quelle parole bellissime de' sacri Cantici: *La tua statura è somigliante alla pal-*

(1) Levit. II, 11.
(2) Joel, I, 12.
(3) Psal. XCI, 12.

ma (1): perchè siccome la palma resiste invincibilmente al furore de' venti e all' inclemenza delle stagioni; per simil modo la Chiesa si è mantenuta ferma e costante tra le battaglie a lei mosse per tanti secoli dagli errori degli eretici, e dallo sdegno degl'idolatri. Anzi da queste guerre medesime ha preso lena di crescere, e di viepiù sollevarsi verso del cielo.

In terzo luogo la palma è simbolo di Maria Vergine, come si legge annunziato dall'Ecclesiastico: *Io mi levai come una palma di Cades* (2), tanto per la sublimità de' suoi meriti, per cui avanzò di gran lunga gli uomini e gli angeli, quanto per la preziosità di quel frutto, che dal suo purissimo seno venne alla luce.

In varie occasioni si è fatto uso delle foglie lunghissime delle palme. Primamente, come scrive Giuseppe Ebreo (3), nel celebrarsi in ogni anno la festa de' Tabernacoli (4). Secondo, nell'occupazione della fortezza di Gerusalemme fatta da Simone Maccabeo (5), e nella

(1) Cant. VII, 7.

(2) Eccli. XXIV, 18.

(3) Fl. Giuseppe, *Antiq.* lib. III, cap. 10; XIII, 21.

(4) Questo festeggiamento con greco vocabolo appellato *Scenopegia*, che suona innalzamento di tende, durava per tutta una settimana, nella quale gli Ebrei dimoravano sotto padiglioni fatti di ramoscelli di alberi sempre verdi. Essa festa fu da Dio ordinata in memoria de' quarant'anni che i padri loro pellegrinarono pel deserto. Oggi chiamasi volgarmente la festa delle frascate, e desta la curiosità di coloro, che ne veggono su pe' tetti e le terrazze de' ghetti di bella forma.

(5) 1. Mac. XIII, 50. 51.

solennità della Purificazione del Tempio profanato per le lascivie e per le crapole de' Gentili, e dal fortissimo Giuda e da quelli che erano con essolui per divina protezione ricuperato (1). E quando Gesù Cristo per compiere ed avverare in sè stesso il profetico predicimento di Zaccaria (2), volle entrare in Gerusalemme da re, una gran turba di gente, che da tante parti era accorsa a celebrare la Pasqua, si fece subito ad incontrarlo, portando in mano foglie di palme (3), che in segnale di festa e di plauso agitava e scuoteva intorno a lui. Così s. Giovanni muove parola di *una turba innumerevole di tutte le nazioni e tribù e popoli e linguaggi, che stavano in piedi davanti al trono e all'agnello, vestiti di bianche stole, e con palme nelle lor mani* (4), in segnale della vittoria riportata da essoloro sopra i nemici di Gesù Cristo. Nè dee recar maraviglia che cotesta pianta a tal uso sia stata dagli Antichi prescelta. La palma ha questo di singolare, che se venga gravata da un peso insopportabile, non cede già, nè si piega, ma levasi contro il peso e in alto si curva. Però, dice Plutarco (5), piacque che la palma fosse ne' combattimenti il segnale della vittoria, perchè l'indole di questa pianta si è tale, che al carico non cede, nè alle pressioni.

Sendo la palma una pianta assai celebre e molto

(1) 2. Mac. X, 7.
(2) Zach. IX, 9.
(3) Joan. XII, 12, 13.
(4) Apoc. VII, 9.
(5) Plutarco, *Sympos.* lib. VIII.

bella, non dee mica sorprenderci che le donne ebree avessero tra gli altri nomi anche quello di Thamar o Palma (1); e che Salomone facesse eseguire delle palme in rilievo per ornarne all'intorno le pareti del Santuario, e le imposte delle due porte, l'una all'ingresso dell'Oracolo, l'altra all'ingresso della parte anteriore del Tempio, che *Santo* era appellata. I quali rilievi imitanti le palme eran d'oro coperti con tale un'esattezza, che l' indoratura arricchiva l' intaglio, ma non lo nascondeva (2). Nemmeno è a stupire, che di somiglianti rilievi, ma eseguiti in bronzo, facesse per ultimo adornare le basi delle dieci conche mobili dello stesso metallo, che stavano collocate cinque al destro lato e cinque al lato sinistro del Tempio, e che servivano a lavare le parti delle vittime, prima d'imporle sopra l'altare (3).

BDELLIUM, BDELLIO, BORASSO A VENTAGLIO
Borassus flabelliformis Linn. Tav. XI.

Questa palma è un bellissimo albero, alto quanto il cocco, ma di un tronco più grosso, scaglioso, cilindrico, terminato da una bellissima corona di foglie disposte circolarmente a ventaglio, pieghettate, con incisioni strette, allungate, acute, rette da picciuoli lunghi, grossi, scanalati, guerniti di denti spinosi a' due

(1) Gen. XXXVIII, 6. — Ruth, IV, 12. — 1. Par. II, 4. — 2. Reg. XIII, 1; XIV, 27.

(2) 3. Reg. VI, 29, 32-35.

(3) 3. Reg. VII, 27, 28, 36, 39.

lati de' loro margini. Il frutto ovale, grosso quasi quanto quello del cocco, liscio, un poco compresso, bruno giallastro, accompagnato alla base di squame calicinali, vestito d'un inviluppo carnoso, dolce, succulento, odoroso, contenente tre semi ossei, ripieni d'una midolla bianca, saporosa, e d'un liquore limpido. ♄. Sempre verde.

Mosè descrivendo il paradiso terrestre, dice tra le altre cose che uno de' quattro fiumi, che usciva di là, scorre pel paese di Hevilath, oggidì Mingrelia, dove si trova oro purissimo, *bedolach,* e pietra onichina (1), la quale probabilmente è lo smeraldo. Altrove parlando della manna, dice che essa per la forma e la grossezza era come il seme di coriandolo, e come il *bedolach* pel colore (2). Questa parola *bedolach,* che più oltre non leggesi nella Scrittura, da' Settanta nella Genesi è tradotta per carbonchio, come da essoloro si rende altrove il *puc* (3) e il *tharsis* (4) del testo ebreo; e nell'Esodo è voltata in cristallo: nel che son seguiti dagli ebrei Salomon, Pomario ed Elia. Ma se il *bedolach* fosse di verità il carbonchio, Mosè non avrebbe detto, *ivi si trova il bedolach e la pietra onichina,* ma piuttosto, *ivi si trova la pietra bedolach e la pietra onichina,* ovvero *le pietre bedolach e onichina;* essendochè il carbonchio è pietra preziosa al pari dello smeraldo e del berillo, come per alcuni si spiega la pie-

(1) Gen. II, 11, 12.
(2) Num. XI, 7.
(3) Isai. LIV, 11.
(4) Ezech. X, 9; XXVIII, 13.

tra onichina. Nemmeno il *bedolach* può essere il cristal di rocca, o il diamante, come vogliono alcuni presso il rabino Kimchi; imperocchè la manna non era traslucida, ma opaca e bianca anzi che no. Nè si opponga che essa nell'Esodo è paragonata alla brina (1); perchè il divino storico alla rugiada la rassomiglia, non quanto alla trasparenza e lucidezza, che non aveva, ma sì quanto al modo di cadere dal cielo, e di spandersi sopra la terra.

L'erudito Bochart (2), seguito da altri si argomenta di provare che il *bedolach* sia la perla; ma comechè sia certo che ne' mari vicini alla Mingrelia si fa pesca di perle, tuttavia non può ritenersi cotesta spiegazione. Imperciocchè il divino storico non dice già che il *bedolach* si pescasse ne' mari vicini ad Hevilath, ma sì che in questo paese, come la pietra onichina, si ritrovasse. Arrogi che le perle in ebraico si dicono *peninim* e *dar*, come dimostra lo stesso Bochart (3), ed è improbabile che si avessero un terzo nome.

Giuseppe Ebreo, Aquila, Simmaco, Teodozione e s. Girolamo nella Volgata, spiegano il *bedolach* per bdellio, pianta, dalla quale sgocciola una gomma-resina, che pure bdellio si chiama: nel che sono seguiti dal Tremellio, da Cipriano de Valera, dal Salmasio, dall'Hopkinson, dal Cappello, dal Riveto e da altri assai. E in vero non è insolito ne' libri santi il rammentarsi o i frutti, o gli aromi, che formano il

(1) Exod. XVI, 14.

(2) Bochart, *Hierozoic.* art. II, cap. V, pag. 679 e seg.

(3) *Ibid.* cap. VI, pag. 680 e seg., e cap. VIII, pag. 708 e seg.

vanto d'un qualche paese, come apparisce dalla storia di Giacobbe (1).

Ma intorno al bdellio varie sono le opinioni degli autori. Giuseppe Ebreo pretende che sia un albero rassomigliante all' olivo. Dioscoride conta tre specie di bdellio: Galeno ne riconosce due. Plinio dice che è un albero nero della grandezza dell'olivo, colle foglie simili a quelle della quercia, e il frutto rassomigliante al fico salvatico: altri vogliono che rassomigli all'albero che produce la mirra. Cordo nella sua storia delle piante ammette sei specie di bdellio. Fra tante incertezze siamo assicurati dal celebre viaggiatore naturalista Erberto Jager (2) che la pianta bdellifera è il borasso a ventaglio, che abbiam descritto; il quale nella Persia e nell' Arabia è chiamato volgarmente *duum*, o *mokl*, la cui gomma detta *mokl asrah* si ottiene dalla decozione spessita de' frutti, e si vende da' profumieri di quei paesi. Ma questo attento botanico, cui aggiustiam fede, sonnacchia quando dice che il *bedolach* o bdellio cresceva nel paradiso terrestre, sendo ciò apertamente contrario al sacro testo.

FICUS, FICO D'ADAMO, BANANO DEL PARADISO
Musa paradisiaca Linn. Tav. XII.

Pianta che ha il fusto tenero facile a rompersi, formato dalle guaine de' vecchi picciuoli, cilindrico,

(1) Gen. XLIII, 11.

(2) V. Kampfer, *Amoen. exot.* pag. 668; Forskal, *Flor. arab.* p. CXXVI; Sprengel, *Storia della botanica,* tom. I, pag. 25.

grosso, alto da dodici a venti palmi romani, che porta alla sommità una ciocca di foglie lunghe da sei a otto palmi, larghe uno e mezzo , di un verde languido, molto lisce. I frutti son lunghi da cinque a sei pollici, e sono disposti intorno al peduncolo o l'asse a mazzetti. Quest'asse carico di frutti si chiama regime. Nel paese nativo di questa pianta i suoi frutti sono alle volte in numero di cento circa sopra ciascun regime: si mangiano crudi, fritti, o cotti sotto la cenere, come i marroni. ♃.

Quando i nostri progenitori per effetto del rio peccato si avvidero e si vergognarono della loro nudità, della quale prima innocenti non avevano avuto rossore alcuno, come or non l'hanno gl'innocenti bambini , aggiunsero insieme alla meglio e accozzarono delle foglie di fico, e fecero di che coprirsi (1). Il Clerc, che questo tutto intende metaforicamente, interpetra per la nudità il peccato e la privazion della grazia , e con aperta violenza al sacro testo nega doversi intendere letteralmente le cinture, che si fecero i primi padri (2). Ma egli è confutato nelle Miscellanee di Lipsia dal Sinner (3), il quale fa osservare opportunamente che il Clerc avea dati tutt'altri canoni d'interpetrazione nella sua Critica. Per quale specie di pianta hassi dunque a prendere cotesto fico?

Vogliono alcuni che fosse il fico comune, le cui fo-

(1) Gen. III, 7.
(2) Clerc, *Comen. in Genes.*
(3) *Miscell. lipsiens.* lib. I, observ. 2.

glie son larghe (1); altri il sicomoro, che molto al fico si rassomiglia. Vi ha chi pensa fosse l'*ensetè,* albero domestico dell'Abissinia, il quale ha le foglie d' un bellissimo verde, e così grandi che due sono bastevoli a coprire interamente un uomo da ogni parte. Qualche altro inclina pel *tollipot,* indigeno di Ceylan, le cui foglie, come riferisce il Régnault (2), sono sì grandi, che una sola può fare ombra a quindici o venti persone poste insiememente.

Il Milton parla del fico di Bengala,

> Che larghe e lunghe le ramose braccia
> Stende sì, che inarcandosi rientrano
> Nel suolo, e irradicatevi, qua' figlie
> Sorgono intorno alla materna pianta,
> E formano inarcate ombre, che sotto
> Han portici e viali ampi echeggianti (3).

Ma gli Etiopi credono comunemente che i primi padri facessero le lor cinture di foglie di banano, che perciò volgarmente si chiama fico di Adamo.

(1) S. Agostino, *De Gen. ad lit.* lib. II, cap. 32. — S. Ireneo, *Adv. haeres.* lib. III, cap. 37. — S. Gregorio Nazianzeno, *Praec. ad virg.* pag. 755. — Isidoro Pelusiota, presso il Baronio. — Olao Celsio, *Hierobot.* part. II, pag. 399. — Hiller, *Hierophyt.* part. I, pag. 155, ec.

(2) Régnault, *Entretiens de physique,* III.

(3) Milton, *Paradiso perduto.* Trad. del Rolli v. 2431 e seg.

CINNAMOMUM, CINNAMOMO, CANNELLA
Cinnamomum zeylanicum Nees. v. Er. Tav. XIII.
Laurus cinnamomum Linn.

Albero ramosissimo di dieci a venti piedi, il quale ha le foglie quasi opposte, picciolate, ovali-bislunghe, aguzze, interissime, d'un verde lucido al disopra, pallido al disotto, per lo più con tre nervi, tra' quali si trovano numerose vene trasversali; i fiori piccoli, biancastri, in pannocchia, terminali o ascellari. ♄. Sempre verde.

Quest'albero interessante cresce spontaneo nell'isola di Ceylan, dove sarebbe comunissimo nelle foreste e nelle siepi, se non si facesse pensiero di sbarbicarlo. Quindi non si coltiva che in uno spazio di circa quaranta miglia lunghesso il mare, chiamato *il campo della cannella:* ma questo piccol tratto di paese ne produce in sì gran copia che, proseguendo lo stesso il consumo della cannella, Ceylan fornir ne potrebbe di certo a quattro mondi siccome il nostro.

La cannella, di cui tutti conoscono i vantaggi e le proprietà, è la scorza degli alberetti di tre anni, la quale si leva nella primavera e nell'autunno, quando la pianta è in sugo; appena tolta, si distacca la piccola scorza esteriore grigia e scabrosa, si taglia a striscioline e si mette al sole; dove, di mano in mano che si evapora la sua soverchia umidità, si avvolge a maniera di un bastoncello o di una canna, il perchè si chiama cannella, ed acquista un odore acuto e soave, ed un gusto piccante, che fresca non aveva.

CASSIA, CASSIA LIGNEA

Cinnamomum aromaticum Nees. v. Er.
Laurus cassia Auct. (*non* Linn.)

Questa specie di lauro, ha molti rapporti colla precedente; le sue foglie sono alquanto più grandi, hanno gli stessi nervi, e sono dure e d'un bel·verde lucido, specialmente nella superficie superiore.

La buccia di quest'albero originario della Cochinchina si raccoglie e si secca come quella del cinnamomo, spogliandola pure della sua pellicola esteriore. Il colore, l'odore e il gusto sono in ambedue le specie gli stessi. Ma la cassia è meno aromatica e più mucilaginosa, e nel masticarla si scioglie in bocca, senza lasciare alcun che di legnoso; laddove la parte legnosa della cannella per molto che si mastichi, resta sempre.

Gli Antichi annoveravano la cassia tra le più belle piante; e perciò il santo Giobbe volendo esprimere la straordinaria bellezza della seconda figliuola, che ebbe dopo il suo ristabilimento, le pose il nome di Cassia (1).

Fassi quistione se il cinnamomo e la cassia degli Antichi sieno la cannella e la cassia lignea de' Moderni. Gli autori non convengono su questo punto; ma io parteggio per quelli che lo affermano, tra' quali lo Sprengel e il Geoffroy. Nella divina Apocalisse parlandosi dell'eccidio di Babilonia, tra le altre cose si dice : *I mercadanti della terra ancora piangeranno, e*

(1) Job, XLII, 14.

faran cordoglio di lei, perchè nessuno comprerà le loro merci, il cinnamomo e gli odori, e l'unguento aromatico e l'incenso (1). Come dunque il nostro cinnamomo e la cassia lignea, che pur si appella cinnamomo aromatico, non eran noti in quel tempo?

Il cinnamomo e la cassia avean luogo nella composizione dell'olio santo, che per divina istituzione fu adoperato ad ungere e consacrare il tabernacolo, l'arca del testamento, la mensa co' suoi vasi, il candelabro d'oro, l'altare de' timiami e quello degli olocausti, con tutti gli utensili che servivano ad uso di essi, e finalmente il pontefice Aronne e i suoi figliuoli (2). Di poi se ne fece uso nella consacrazione de' re, il qual costume, a detta de' rabbini, ebbe vigore sino al regno del pietoso Giosia.

Il cinnamomo e la cassia servivano pure agli Antichi per profumare i letti (3), e far prendere un grato odore alle vesti, che perciò si tenevano in casse o d'avorio, o di cedro, o di altra materia preziosa (4).

OLIVA, OLEA, OLIVO
Olea europea Linn.

Albero ramosissimo e molto irregolare, che ha i giovani ramoscelli tetragoni e biancastri; le foglie ovali-lanceolate, ferme, coriacee, di un verde carico al

(1) Apoc. XVIII, 11, 13.
(2) Exod. XXX, 23-30. — Levit. VIII, 12; X, 6, 7.
(3) Prov. VII, 17.
(4) Psal. XLIV, 8.

di sopra, bianche al di sotto; i fiori bianchi in piccoli grappoli, ristretti e ascellari; il frutto ovale, carnuto, più o meno grosso e allungato, con nocciolo a due logge capaci di contenere due semenze, ma ordinariamente con una. Si distingue in più varietà. ♄. Sempre verde.

Fu già un tempo che la Palestina soprabbondava di olivi, come a' giorni nostri l'Italia, la Spagna e la Francia. *Il Signore Dio tuo*, disse Mosè al popolo d'Israele, *t'introdurrà in una terra buona fertile di olivi* (1); e altrove: *Tu avrai degli olivi in tutte le tue contrade* (2). E quel vantatore Rabsace mandato a bella posta da Sennacherib per indurre i cittadini di Gerusalemme a mettersi in mano di lui, volendo provar loro che l'Assiria non cedeva alla Giudea in fertilità, disse tra le altre cose, che il suo paese era anch'esso abbondante di olivi e di miele (3). Ma quanto la Palestina feconda fosse di olivi meglio deducesi dalla produzione dell'olio. Imperciocchè leggesi che Salomone mandava ogni anno ad Hiram re di Tiro ventimila sati di olio puro (4), rispondenti presso a poco a dugentomila boccali, fintantochè gli uomini di lui lavoravano in sul Libano i legnami, che servir doveano alla maravigliosa fabbrica del Tempio. E altrove si

(1) Deut. VIII, 7, 8.
(2) *Ibid.* XXVIII, 40. — Jos. XXIV, 13. — 1. Reg. VIII, 14. — 2. Esdr. V, 11; IX, 25.
(3) 4. Reg. XVIII, 32.
(4) 2. Par. II, 10.

dice, che que' di Giuda e della Terra d'Israele sponevano alle fiere di Tiro olio in gran copia (1).

Nascevano gli olivi non solo nelle colline (2), che per testimonianza di Columella e Palladio (3) essi amano a preferenza, ma anche in mezzo alle rupi della Giudea. Questo raccogliesi dal Deuteronomio, dove sta scritto che Dio avrebbe fatto padrone il suo popolo di un paese elevato, qual'era la Palestina rispetto all'Egitto, paese assai piano; affinchè mangiasse de' frutti della campagna, e succhiasse il miele dalle pietre de' suoi monti, dove le api facevano i loro alveari, e traesse olio dal terreno delle rupi, comechè sterile di ogni altra pianta (4).

Tra' luoghi coltivati ad olivi primeggiava il monte Oliveto (5) posto rimpetto al Tempio (6), un miglio italiano a levante di Gerusalemme (7), da cui è diviso pel torrente Cedron e la valle di Giosafat. Alle radici di quel monte era un podere chiamato *Getsemani*, che significa torcolare dell'olio, perchè degli olivi ond'era coperto, e di quelli della soprastante montagna quivi spremeasi e si faceva olio in gran copia. Gran moltitudine di oliveti eravi ancora nella tribù di Aser, di guisa che i suoi abitanti, secondo predisse loro Mosè

(1) Ezech. XXVII, 17.
(2) 2. Esdr. VIII, 15.
(3) Columella, lib. VI, cap. 6. — Palladio, lib. III, cap. 18.
(4) Deut. XXXII, 13.
(5) Zach. XIV, 4.
(6) Marc. XIII, 3.
(7) Act. I, 12. — Fl. Giuseppe, *De bello,* lib. XIV, cap. 13.

pria di morire, avrebber potuto non che ungersi di olio, come altrove si usava, ma lavarsene ancora i piedi (1). Fertile pure di bellissimi olivi era altresì la valle sottostante a Samaria, i cui cittadini perchè coll'olio che ne traevano si erano fatti ricchi e superbi, e non pensavano che a crapolare e deliziarsi, furono minacciati di essere fatti preda di Salmanassar e di andar prigioni nell'Assiria (2). Erano da ultimo in gran voce gli oliveti de' Filistei, che Sansone incendiò per mezzo di fiaccole raccomandate alle code di una schiera di volpi e di toi, di cui quella parte della Giudea da essoloro abitata stranamente abbondava (3).

L'olivo è lodato ne' libri santi per la sua verdura, fecondità e bellezza (4). Perciò i suoi ramoscelli aveano luogo nell'annua festa de' Tabernacoli (5); e il Salmista e l'Ecclesiastico all'olivo paragonano ne' luoghi testè citati, l'uno l'uom giusto, l'altro la sapienza.

Dal ceppo dell'olivo spuntano de' germogli; ad essi il Salmista assomiglia i figliuoli dell'uomo timorato di Dio e fedele osservatore delle sue leggi (6); imperocchè siccome quelli dello stesso sugo si nutricano, e circondando la pianta che li produsse, son di ornamento alla pianta stessa; così questi dello stesso

(1) Deut. XXXIII, 24.

(2) Isai. XXVIII, 1-4. — 4. Reg. XVII, 1-23.

(3) Jud. XV, 4, 5.

(4) Psal. LI, 8. — Eccli. XXIV, 19. — Jerem. XI, 16. — Oseè, XIV, 7.

(5) 2. Esdr. VIII, 15. — V. *palma,* pag. 237, not. 4.

(6) Psal. CXXVII, 4.

cibo spirituale si alimentano, e sedendo intorno alla mensa del genitore, sono a lui di gloria e di consolazione (1).

Gli antidetti germogli schiantati colla zappa o colla marra, e ben curati in vivaio, riescono bene a moltiplicare gli olivi. Ma il miglior metodo di fare un oliveto si è di piantare de' giovani oleastri venuti naturalmente, ed innestarli a tempo opportuno, inserendovi una marza presa dall'olivo domestico. Se al contrario s'innestasse nel domestico olivo una marza tolta dall'oleastro, il germogliamento sarebbe alquanto migliore, ma come lasciò scritto Teofrasto (2), mai non avverrebbe un olivo domestico. L'apostolo s. Paolo che questo tutto non ignorava, avendo paragonato il Gentile all'oleastro, e alla domestica pianta la Chiesa, scrive che l'innesto di quello in questa fu operato fuori natura (3); e muta nel citato luogo, come osserva Origene, l'ordine delle cose, adattando queste alle cagioni, piuttosto che le cagioni alle cose. Imperciocchè la conversione de' Gentili alla fede, simboleggiata per l'innesto dell'oleastro nel domestico olivo, non fu opera di natura, o di arte, ma solo effetto della volontà di Dio; il perchè quel salvatico olivo potè divenire olivo domestico e produrre ottimi frutti.

Gli olivi per varie cagioni perdono i fiori e le frutta prima di giungere a maturità. Di questo male furono da Dio minacciati gli Ebrei, se mai dimentichi de' be-

(1) V. s. Ilario e Origene, Hom. XXXIV *in Luc.*
(2) Teofrasto, *Hist. plant.* lib. II, cap. 3.
(3) Rom. XI, 24.

nefizi ricevuti avessero osato di violarne le leggi (1). E perchè niente valsero le minacce per tenerli al dovere, Iddio venne a' fatti, e più volte rovinò i loro oliveti col bruco, coll'arsura, colla ruggine e la gragnuola (2).

L'olivo ha lunghissima vita. Il suo legno è duro, nodoso, storto e di poca solidità; ciononostante, essendo giallognolo, ondato e vario nelle sue nodosità, è assai bello e ricercato dagli ebanisti e stipettai, perchè prende un bel pulimento. Salomone lo fece adoperare a farne i due cherubini, che colle ale servivano di ombrello all'arca dell'alleanza, le imposte della porta, per la quale si entrava nel Santo de' Santi, e l'armatura dell'altra porta all'ingresso della parte anteriore del Tempio (3).

L'olivo è stato preso da tutte le genti per simbolo della pace. Questa usanza ha forse avuto origine, come sembra aver creduto Tertulliano (4), dal ramoscello di olivo, che la colomba portò a Noè nell'arca, per annunziargli la fine del diluvio e il ciel placato (5). Or qui nasce la curiosità di sapere come mai un ramoscello di olivo di verdi foglie potesse durar tanto tempo sotto dell'acque. Il Bochart (6) osserva, che sebbene nella nostra Volgata leggasi che la colomba nel

(1) Deut. XXVIII, 40.
(2) Amos, IV, 9. — Agg. II, 18.
(3) 3. Reg. VI, 23, 31, 33.
(4) Tertulliano, *De baptis.* cap. VIII.
(5) Gen. VIII, 11.
(6) Bochart, *Hierozoic.* part. II, lib. 1, pag. 30.

suo secondo viaggio portasse a Noè *un ramoscello di verdi foglie,* pure nell'ebreo si dice che avesse in bocca *una fronda spiccata d'un olivo.* Di più gli Antichi lasciarono scritto, che gli olivi e altre piante vivono e verdeggiano sotto delle acque. Teofrasto e Plinio ci sicurano, che nel Mar Rosso vegetano e fruttificano di molte piante, e in particolare il lauro e l' olivo (1). Anche Plutarco afferma che la provincia di Circan nella Persia e la costa dell'Abissinia essendo per la gran siccità sterilissime e prive affatto di alberi, nel vicino mare, onde l'una e l'altra sono bagnate, nascono piante di straordinaria grandezza, alcune delle quali olivi, altre lauri, e altre crini d'Iside vengono chiamate dagli abitanti (2): lo che Plutarco prese forse da Agatarchide, il quale nel capo cinquantesimoterzo del libro quinto muove parola degli olivi e de' crini d'Iside, che crescono in mezzo al mare. Qual maraviglia dunque che l'olivo, il quale è sempre verde, onde disse il poeta,

Un ramoscel di sempre verde olivo (3),

avesse conservato per alquanti mesi le sue foglie, o per lo meno alcuna di esse, che fu spiccata dalla colomba? Tanto più che le frondi di olivo resistono lunga pezza alla pioggia, il perchè i popoli ittiofagi, come riferisce Strabone (4), usano di coprirne i loro tuguri.

(1) Teofrasto, *Op. cit.* lib. IV, cap. 8. — Plinio, lib. XIII, cap. 25.
(2) Plutarco, *De facie in orbe lunae.*
(3) Ovidio, *Metam.* lib. VIII, V. 295.
(4) Strabone, *Geogr.* lib. XVI.

Poteva quindi il Tournefort (1) astenersi dagl'irreligiosi scherzi, che si lasciò sfuggir dalla penna intorno alla colomba apportatrice del ramoscello di olivo. Ma facciam grado alla produzione di questa pianta, che fra gli alberi fruttiferi ha con ragione il primato.

La raccolta delle olive si fa ne' mesi di novembre e dicembre, quand'esse sono mature perfettamente. Gli Ebrei usavano coglierle sulla pianta, o farle cader per terra, battendo leggermente i rami, e queste erano de' padroni e de' padri di famiglia; quelle che sopra l' albero rimanevano per legge erano del forestiere, della vedova, del poverello (2). A queste poche olive salvate dalle rapide mani dell'agricoltore, paragona il profeta que' pochi uomini che restati sarebbono nella Terra d'Israele dopo le devastazioni degli Assiri (3).

L'olio comunemente spremeasi macinando prima le olive, e poi mettendole sotto il pressore, a che dal profeta si allude (4). Esso era, secondo i rabini, un legno grande e pesante, che aveva all' estremità un enorme sasso, che si alzava con corde (5). Estraevasi ancora l'olio dalla sola polpa delle olive non macinate, ma solamente ammaccate nel mortaio con uno strumento di legno da' Latini chiamato *tudicola*. In siffatto modo toglievasi da quella massa il fiore dell'olio, che noi olio vergine nominiamo, e mettevasi il resto sotto

(1) Tournefort, *Voyage du Levant,* tom. II, pag. 336.

(2) Deut. XXIV, 20.

(3) Isai. XVII, 6; XXIV, 13.

(4) Mich. VI, 15.

(5) R. Obadia di Bartenora, *ad Tract. Shebiit,* cap. VIII, § 6.

la macina, secondo il solito, a cavarne l'olio di terza qualità, che olio di nocciolo si chiama da' contadini (1).

L'olio spremuto dalle olive ben mature e colte di fresco è dolce e di grato odore. Però la sacra Sposa de' Cantici volendo lodare il nome del divino suo Sposo, lo rassomiglia alla fragranza che dall' olio si diffonde (2). L'olio è penetrabile grandemente (3); pertanto non poteva meglio Salomone esprimere la facilità, con cui i discorsi di una cattiva donna s' insinuano nel cuore di chi gli ascolta, che paragonandoli all'olio (4). E perchè nulla manchi al paragone, siccome l'olio al dir di Galeno internamente irrita la gola, promuove la tosse, raschia le viscere, e cagiona sanguinolente deiezioni (5); così, aggiunge Salomone, il mellifluo e penetrante parlare di una cattiva donna pervenendo al cuore, finisce per far provare all'uomo un'amarezza come quella dell'assenzio, e dolori si acuti e mortali, qual se cagionati fossero da una spada a due tagli : cosa detta e scritta anche da mille autori profani, e per infinite, continue, lacrimevoli spe-

(1) Tra' Babilonesi i noccioli di oliva erano pazzamente riguardati come una specie di filtro atto ad attrarre l'affetto altrui. Perciò tutte le donne anche di primaria condizione, che appo loro doveano almeno una volta in vita prostituirsi, usavano bruciarne sedendo vicino al tempio di Militta ossia Venere. A cotesta folle opinione allude Geremia nella lettera indiritta a' Giudei, che dovevano essere condotti schiavi in Babilonia. V. Baruch VI, 42.

(2) Cant. I, 2.

(3) Psal. CVIII, 17.

(4) Prov. V, 3, 4.

(5) Galeno, *De simpl. medic. facult.* lib. II, cap. 7.

rienze provata. L'olio è assai scorrevole; quindi ben dice lo stesso Salomone, che chi vuole serrar la bocca a una donna rissosa è come chi vuole stringer l'olio colla mano (1); perchè siccome l'olio quanto più stringerai la mano per tenerlo, tanto più ti scapperà; così una donna rissosa, quanto più cercherai di farla star cheta, tanto più garrirà.

Nell'elegante apologo narrato a' Sichimiti da Gioatamo figlio di Gedeone, a buon dritto l'olivo si gloria del suo sugo, e dice che serve agli dei e agli uomini (2); perchè l'olio di oliva, che ben si distingue nella Scrittura da quello di altre piante oleaginose (3), era continuamente impiegato nell'antico culto di Dio; e rispetto agli uomini, non solo era usato, come al presente, ad apparecchiare i cibi e ad accendere le lucerne, ma a più altre cose eziandio.

E di vero l'olio presso gli Ebrei serviva primieramente per fare l'unguento aromatico, onde furono unti e santificati non solo i sacerdoti e altre cose spettanti al tabernacolo, ma i re ancora: il qual costume, a detta de' rabini, ebbe vigore fino al tempo del pietoso Giosia. L'olio fatto al mortaio serviva per fare ardere le sette lucerne del candelabro d'oro (4) che, come scrive Giuseppe Ebreo (5), tutte stavano accese la notte, e tre di esse il giorno, e per aspergere il fior di farina,

(1) Prov. XXVII, 16.
(2) Jud. IX, 8, 9.
(3) Exod. XXVII, 20. — Levit. XXIV, 2.
(4) Exod. l. c. — Levit. l. c.
(5) Fl. Giuseppe, *Antiq.* lib. III, cap. 2.

che si aggiungeva al sacrificio perenne di due agnelli per giorno, uno la mattina, l'altro la sera (1). L'olio comune fu adoperato per ungere la schiacciata, che Mosè fece bruciare sopra l' altare degli olocausti il giorno in cui Aronne e i suoi figliuoli furono consagrati (2). L'olio avea pur luogo in tutte le oblazioni spontanee composte di farina, che facevansi in sacrificio al Signore (3), nelle libazioni che si aggiungevano agli olocausti e alle ostie pacifiche (4); e finalmente nel sacrificio ordinato da Dio per la espiazion della lebbra (5).

Senonchè l'olio era anche adoperato moltissimo a' piaceri e alle necessità della vita. Di fatto gli Orientali se ne servivano a rallegrare gli ospiti; perchè, come ricavasi da un frammento di Ateneo, ungendone il capo, i sensi tutti ne provano gran sollievo. Però Davidde celebrando i beneficî ricevuti da Dio: *Tu hai imbandita,* esclama, *davanti a me la mensa, al cospetto de' miei nemici: tu hai unto il mio capo con olio: il mio calice trabocca* (6). Cotesto confortamento de' sensi è permesso dall'Ecclesiaste: *In ogni tempo,* dic'egli, *sieno candide le tue vesti, e mai non manchi l'olio al tuo capo* (7). Anzi Gesù Cristo rimprovera fra

(1) Exod. XXIX, 40, 41.
(2) *Ibid.* 23, 25. — Levit. VIII, 26, 28.
(3) *Ibid.* II, 1, 4, 5-7.
(4) Num. XV, 4, 6, 8, 9.
(5) Levit. XIV, 10.
(6) Psal. XXII, 5.
(7) Eccle. IX, 8.

le altre cose a Simon fariseo che avendolo invitato a cena, non avea fatto pensiero di ungergli il capo con olio, mentre la Maddalena aveagli unti con unguento i piedi (1). L'olio ingentilisce e fa risplendere la carnagione. *Iddio,* dice il Salmista, *trae dalla terra l'olio ad esilarare la faccia dell'uomo* (2). Perciò le donzelle che doveano presentarsi ad Assuero re de' Persiani, affinchè la più bella prendesse il luogo della ripudiata consorte, con olio di mirra si ungevano per ben sei mesi (3). Però le donne che erano in lutto per la morte de' lor mariti di ungersi non costumavano (4). L'olio era usato a curar le ferite, come leggesi aver fatto il buon Samaritano con quell'infelice, che discendendo da Gerusalemme a Gerico, fu ferito e lasciato mezzo morto dagli assassini (5). Quindi è che il profeta volendo esprimere che il popolo di Giuda e di Gerusalemme era ostinato nelle sue iniquità, dice non essere in lui che ferite, lividure e piaghe marciose non rasciugate, nè medicate, nè allenite con olio (6).

Ne' tempi apostolici l'olio veniva adoperato alla miracolosa guarigion degl'infermi : *Gli apostoli,* dice l'Evangelista, *ungevano con olio molti malati, e li risanavano* (7). L'olio era il segno esterno del miracoloso

(1) Luc. VII, 46.
(2) Psal. CIII, 76.
(3) Esther, II, 12. — V. pure Ruth, III, 3, Judith, X, 3.
(4) 2. Reg. XIV, 2.
(5) Luc. X, 33, 34.
(6) Isai. I, 6.
(7) Marc. VI, 13.

risanamento, e nell'unzione di esso, come insegna il concilio Tridentino, era figurato il sagramento dell'estrema unzione istituito poscia da Gesù Cristo. Finalmente l'olio serviva ad ungere gli scudi, i quali essendo per lo più di rame, come quello del gigante Golia (1), e ben levigati, coll'olio si difendevano dalla ruggine, onde avrebbero potuto macchiarsi, se mai fossero stati lordi di sangue, o di fango. Perciò l'afflitto profeta alludendo a ciò che sarebbe avvenuto nella presa di Babilonia, quando Baldassare co' suoi banchettava allegramente, fa dire a una guardia : *Voi che mangiate e beete, sorgete, o capitani, ungete gli scudi* (2).

Or tanta essendo l'utilità dell'olio, a gran ragione esso accresceva la ricchezza de' privati, come sta scritto ne' Proverbi : *Un tesoro di cose rare e di olio è nell'abitazione del savio* (3); ed era noverato eziandio tra le dovizie de' re, come tra gli altri si prova con quel luogo de' Paralipomeni, dove si legge aver Davidde commesso a un Gioas la cura delle conserve dell'olio, e a Balanan di Geder quella degli oliveti (4).

Gli abitanti di Gerusalemme e di Samaria abusarono empiamente dell'olio comune e dell'aromatico; perchè il profeta rinfaccia a quelli di averlo offerto ad immagini di uomini (5), alludendo forse agli osceni si-

(1) 1. Reg. XVII, 6.

(2) Isai. XXI, 5. — La Volgata invece di *ungete gli scudi,* come alla lettera suona l'ebreo, dice *prendete gli scudi.*

(3) Prov. XXI, 20.

(4) 1. Par. XXVII, 28.

(5) Ezech. XVI, 18, 19.

mulacri usati nelle feste di Osiride, di Bacco e di Ammone; e altrove agli uni e agli altri rimprovera di essersi posti a sedere sopra letti magnifici, e di aver consumato banchettando in onore degl'idoli i profumi e gli olî odoriferi ordinati da Dio per uso del solo suo tabernacolo (1), ond'era stato severamente proibito di farli e adoperarli altrove (2).

NERIUM, OLEANDRO
Nerium oleander Linn.

Questo arboscello, detto anche alloro indiano, lauro-roseo, e dal volgo mazza di s. Giuseppe, cresce naturalmente in cespuglio, ed ha gli steli diritti, legnosi, alquanto grigi, i rami verdi o bruni, triangolari nella gioventù; le foglie opposte, ma per lo più terne, d'un verde oscuro; i fiori color di rosa a mazzetti terminali. Se ne distinguono più varietà, una delle quali a fiori doppi, *Nerium splendens* Hort. ♄. Sempre verde.

L'oleandro, comunissimo nell'Oriente, non è espressamente nominato nella Scrittura. Ma è verisimile che ad esso facciano allusione il Salmista e Geremia profeta, quando rassomigliano l'uom giusto a quella pianta che cresce presso i ruscelli, e le cui foglie non appassano negli ardori stessi della cocente stagione (3):

(1) Ezech. XXIII, 41.

(2) Exod. XXX, 33, 38.

(3) Psal. I, 3.—Jerem. XVII, 8.—V. Sprengel, *Storia della botanica,* tom. I, pag. 13.

con che esprimono bellamente che il giusto fecondato dalla divina grazia si mantiene incorrotto e fedele in mezzo a' calori nocivi delle passioni.

EBENUM, EBANO
Diospyros ebenum Linn.

Albero grandissimo, glabro in tutte le sue parti, il quale ha i rami colla scorza grigia, i fioriferi nericci; le foglie alterne, poco picciolate, bislunghe, interissime, ottuse, luccicanti, spesso macchiate al di sopra, venose al di sotto; i fiori sessili, ascellari, solitari; le bacche ovali. ♄.

L'ebano è d'un bel nero lucido, e di maniera pesante, che non galleggia nell'acqua. Posto sopra le brage manda un odore assai grato : verde prende fuoco prontamente per l'abbondanza di sugo pingue che ha. Plinio e Dioscoride affermano che il migliore ebano è quel d'Etiopia, ma Teofrasto dà la preferenza a quel dell'Indie, donde al presente si somministra all'Europa. Gli Antichi facevano grand'uso di cotesto legno. Il profeta Ezechiele dice che gli abitanti della ricca Tiro lo prendevano in cambio delle loro merci (1). Ma dipoichè si sono scoperte tante maniere di dare il nero ad altri legni duri, l'uso dell'ebano si è menomato di molto.

(1) Ezech. XXVII. 15.

STORAX, STORACE
Styrax officinalis Linn.

Arboscello di mezzana grandezza, ramosissimo, irregolare, diffuso, che ha le foglie alterne, picciolate, ovali, intere, verdi al di sopra, biancastre al di sotto; i fiori bianchi simili a quelli dell'arancio, un po' pendenti, in mazzetti poco guerniti; il frutto della grandezza d'una nocciola. ♄.

Lo storace abbonda nella Siria, massime sulle montagne di Galaad, che sono quasi la testa e il principio del Libano (1). Dal tronco e da' più grossi rami cavasi per incisione una gomma-resina conosciuta sotto il nome di storace in lagrima, in pasta. Essa è di colore rosso oscuro, ed ha un odor grato. Una volta era portata in calami o cannucce, onde si procacciò il nome di storace calamita. È cordiale e molto detersiva, il perchè s'impiega frequentemente per nettare le piaghe. Gli Ebrei l'adoperavano molto ne' profumi domestici (2) e nelle cerimonie religiose; e gli Arabi e altri popoli, per testimonianza di Plinio (3), si giovavano dell'odore balsamico dello storace per togliersi il fastidio che ad essi cagionava l'odore dell'incenso e della mirra, di che facevano grand'uso. Perciò i mercatanti Ismaeliti che comprarono il tradito Giuseppe, con altre gomme di Galaad portavano dello storace in

(1) Jerem. XXII, 6.
(2) Eccli. XXIV, 21.
(3) Plinio, lib. XII, cap. 17.

Egitto (1); dove era si apprezzato, che il patriarca Giacobbe stimò bene mandarne in dono a quel rinomatissimo vicerè, che ancor non sapeva essere il suo figliuolo (2).

HEDERA, ELLERA
Hedera helix Linn.

Arboscello sarmentoso, i cui rami strisciandosi su per gli alberi e le muraglie, vi si attaccano per mezzo delle mani radicanti. Esso ha le foglie picciolate, salde, coriacee, luccicanti, alterne, a tre o molti lobi, ovvero ovali-appuntate, o intere, cuoriformi; i fiori verdicci in piccole ombrelle terminali; le bacche nere. ♄.

Nella terribile persecuzione che Antioco Epifane mosse a' Giudei, quegl'infelici non solo dovettero tralasciare le loro costumanze legali, ma erano in oltre tratti forzatamente ad assistere nel dì natalizio dello scelleratissimo re a' sacrifizi che da' Pagani si facevano; e nelle feste di Bacco erano costretti d'aggirarsi per le vie di Gerusalemme e delle vicine città de' Gentili, coronati di ellera, seguendo ordinatamente il simulacro di quell'ubbriaca divinità. Spettacolo degno veramente di compassione, e ad uomini, quali erano essi, adoratori del vero Dio sommamente grave e ama-

(1) Gen. XXXVII, 25. — L'ebrea voce *necoth*, storace, che in due soli luoghi si legge della Scrittura, in questo è spiegata aromi da s. Girolamo.

(2) *Ibid.* XLIII, 11.

ro. Ma non potevano fare ostacolo agli usi profani senza esporsi a perdere barbaramente la vita (1).

FRUCTUS ARBORIS PULCHERRIMAE, CEDRATO
Citrus medica Linn.

Albero che ha i rami e ramoscelli saldi, diritti ed elevati, guerniti di spine forti e pungentissime; le foglie sono maggiori di quelle dell'arancio comune, più sugose e più coriacee, e sfornite di quell'ala cuoriforme, che trovasi alla base di quelle dell'arancio, il loro picciuolo è nudo; i fiori hanno sovente più di cinque petali, violetti o porporini all'esterno, e piacevolmente odorosi; i frutti son gialli, odoriferi, carnosi, ovati, colla scorza grossa e scabra. Se ne distinguono molte varietà. ♄. Sempre verde.

Gli Ebrei, come scrive il loro storico Giuseppe (2), nel celebrar ciascun anno la festa de' Tabernacoli (3) portavano in mano frondi di palma e rami di mirto e di salice, a' quali aggiungevano de' cedrati, pensando che questi si dovessero intendere per *frutti dell'albero bellissimo,* di che fassi menzione nella Scrittura (4). E tali, a dir vero, sono i cedrati massime in Babilonia, in Egitto e nella Giudea, dove alcuni pergiungono a tal grossezza, che pesano trenta libre. Onkelos, Jonatan, il Targo gerosolimitano e gl'interpetri siriaco ed arabo

(1). 2. Mac. VI. 7-9.
(2) Fl. Giuseppe, *Antiq.* lib. III, cap. 10; XIII, 21.
(3) V. Palma, pag. 237, not. 4.
(4) Levit. XXIII. 40.

l'intendono pure come gli Ebrei. Anzi s. Girolamo, nel Comentario sopra il capo decimoquarto del profeta Zaccaria, invece di rendere l'ebreo *etz hadar,* come nel Levitico, lo traduce apertamente *frutti dell'albero di cedro.*

LABRUSCA, LAMBRUSCA, RAVERUSTO
Vitis labrusca Linn.

Pianta sarmentosa e rampicante, che ha le foglie larghe, cuoriformi, divise in tre lobi dentati, biancastre e tomentose al di sotto; i frutti in grappoli, comunemente a due a due, uno laterale all'altro, con granelli piccoli, tondi, sodi, di guscio duro, e d'un color nero quando sono maturi. ♄.

Le uve della lambrusca o vite salvatica, che si chiamano uvizzolo ed affricogna, sono acerbe, asprigne, spiacevoli, e allegano i denti. Però ad esse il profeta Isaia paragonò i perversi costumi de' Giudei (1), e la perdizione e l'eccidio, che la dimenticanza del vero Dio avrebbe fruttato alle dieci tribù del glorioso regno d'Israele (2).

VITIS, VITE, VIGNA
Vitis vinifera Linn.

Il portamento delle specie o varietà della vite domestica presso a poco è sempre lo stesso. La scorza del fusto è bruna; quella de' rami è d'un rosso ten-

(1) Isai. V, 2, 4.
(2) *Ibid.* XVII, 11.

dente al giallo. Le foglie sono tutte palmate, a cinque lobi più o meno incisi, divise o dentate secondo le varietà, verdi e glabre, e in una o due specie, biancastre e un poco tomentose, specialmente al di sotto. I frutti compariscono sempre sopra i tralci dell'anno, e d'ordinario sono collocati al quinto, sesto e settimo nodo; di guisa che vedendo comparire il settimo nodo senza frutto sopra quel tralcio, non si può mica sperare di vederne più. Questi frutti sono più o meno grossi, ovali o tondi, di un violetto nericcio o meno carico, rossi o biondi, coperti d'una pelle sottile, o dura e coriacea, secondo le varietà.

La vite anche per la sua grandezza con ragione era dagli Antichi noverata tra gli alberi; e nell'apologo di Gioatamo, venuti gli alberi nella risoluzione di farsi un re, alla vite offrirono la corona; e vieni, le dissero, prendi l'impero sopra di noi (1).

Di tre maniere le viti si possono coltivare: o mandandole e legandole sopra ingraticolati fatti di pali e di pertiche, o d'altro a foggia di palco, o di loggiato; o facendole andare libere sopra gli alberi; o piantandole per ordine, con poca distanza l'una dall'altra, come si pratica per lo più. Della vite in pergolato si deve intendere quel che dice il Salmista: *La tua moglie sarà come vite feconda nell'interior di tua casa* (2); e della vite arbustina ciò che leggesi in Michea: *Ciascuno sederà sotto la sua vite e sotto il suo fico, e non vi sarà*

(1) Jud. IX, 8, 12.
(2) Psal. CXXVII, 3.

alcuno che lo spaventi (1); e in Zaccaria: *In quel giorno, dice il Signor degli eserciti, ciascuno inviterà il suo compagno sotto la vite e sotto il fico* (2); vale a dire all'ombra della vite errante sopra il fico; perciocchè, essendo la ficaia poco frondosa, lascia passare i raggi del sole, e fa che non godano, ma soffrano coloro che giacciono o sedono sotto di essa.

In quanto all'uso di ridurre le viti a vigna, prima a farne parola è la Scrittura, la quale ci fa sapere che il patriarca Noè essendo agricoltore, incominciò a coltivare la terra, e tra le altre cose che fece, piantò una vigna (3). Lo che pensano alcuni doversi intendere del rinnovamento dell' agricoltura dopo il diluvio, come se si dicesse: Noè prese di nuovo a coltivar la campagna, e a piantarvi con ordine le viti, avendo le acque dell'universale diluvio disertato ogni cosa. Imperciocchè si pena molto ad ammettere, dicon essi, che in mille seicento cinquantasei anni, quanti ne andarono dalla creazione al diluvio, altr'uomo mai non avesse tentato di coltivare insieme le viti. « Si può credere senza eresia che il vino sia stato in uso sin dal principio del mondo. Noè si diede la premura di comunicare al genere umano le migliori cose che avea conosciuto innanzi al diluvio. Però si accinse a restaurare l'agricoltura: e siccome uno de' suoi primi pensieri fu di piantare la vigna; così si può credere

(1) Mich. IV, 4.
(2) Zach. III, 10.
(3) Gen. IX, 20.

ch'egli s'inducesse a far questo per l'anticipata notizia che aveva dell'utilità di questa pratica (1). » Altri in opposito sono d'avviso che prima del diluvio fossero le viti piantate a maniera degli altri alberi, e che altro uso non curassero averne gli uomini, fuorchè di mangiarne le uve (2).

Comunque ciò sia, i vigneti si propagarono a poco a poco ne' paesi caldi e temperati da' discendenti di Noè. La fertilissima Palestina un tempo ne abbondava. *Il Signore Dio tuo,* disse Mosè al popolo d'Israele, *t'introdurrà in una terra buona... terra da grano, da orzo e da vigne* (3). Ciò rifermarono gli esploratori mandati da Mosè a riconoscere l'indole di quella terra, i quali ritornati che furono dopo quaranta giorni al campo di Cadesbarne, mostrarono agli avidi riguardanti smisurati grappoli, che seco portato aveano, come saggio delle produzioni del paese (4). Tra cotesti vigneti ve n'erano sì ubertosi, che il frutto di una sola vite si estimava un siclo d'argènto (5), vale a dire circa quattro carlini della nostra moneta.

I luoghi della Palestina più famosi per la coltivazion delle vigne erano i seguenti. Il paese toccato in sorte

(1) *Spectacle de la Nature,* tom. II, pag. 329.— V. tra gli altri s. Giovan Grisostomo, *Hom. in Genes.,* Olao Celsio, *Hierobotk.* t. II, pag. 422 e seg.

(2) S. Girolamo, *contra Jovin.* lib. I. — Pererio, *in Genes.* — Castelli, *Lexicon.* — Vives, *in Aug. de Civ. Dei,* lib. XVIII, cap. 12, pag. 1750.

(3) Deut. VIII, 7, 8.

(4) Num. XIII, 24, 27.

(5) Isai. VII, 23.

alla tribù di Giuda, giusta la profezia di Giacobbe: *Egli legherà alla vite il suo asinello, e al tralcio* (1) *l'asina sua, egli laverà nel vino il suo vestimento, e i panni suoi nel sangue dell'uve* (2), come anche da' Fenici si chiama il vino. Lo che è quanto dire, ne' possedimenti ereditari di Giuda saranno le vigne sì comuni, che si legheranno i giumenti alle viti, come altrove si legano ad alberi salvatici; nè si guarderà che essi de' tralci e delle uve si cibino: e sì abbondanti saranno le vendemmie, che si farà del vino quell'uso che suol farsi dell'acqua col lavarvi le vesti. Tale si è il senso storico o letterale: il mistico ed allegorico può esser questo: La tribù di Giuda legherà col vincolo della fede a Cristo, che è vera vite (3), la sua plebe avvezza già al giogo della legge; e nel sangue di Gesù Cristo, non già nella loro giustizia, monderanno i Giudei le anime e le coscienze loro. Anche il paese de' Filistei era fertile di vigneti, i quali furono arsi ingegnosamente da Sansone (4), non per vendetta privata, come pensano alcuni, ma sì in vista della causa pubblica, e delle angarie fatte alla sua nazione, di cui era stato eletto da Dio giudice e liberatore. I colli tutti di Samaria

(1) Nel testo ebreo si legge *alla siepe di Sorek*. Sorek è un luogo nella parte meridionale della tribù di Giuda, a un miglio dalla valle di Escol, donde i sopradetti esploratori riportarono l'uva maravigliosa.

(2) Gen. XLIX, 11.

(3) Joan. XV, 1.

(4) Jud. XV, 4, 5. — I poeti celebrano i vini di Ascalon e di Gaza, città filistee. V. Sidonio Apollinare, *Carm.* XVII, v. 15, Corippo, lib. III, v. 88.

erano sparsi di belle vigne (1). Lo sventuratissimo Nabot una ne possedeva in Jezrael, presso al palazzo dell'empio Acabbo re di Samaria (2), cui non volendo cederla giustamente, sendo eredità de' padri suoi (3), fu fatto uccidere con tutti i suoi figliuoli (4) dalla perfida Jezabele, affinchè nessuno potesse ripeterla dal suo degno sposo, che l'usurpò. Il territorio di Silo, nella tribù di Efraimo, abbondava anch'esso di vigne, dove si appiattarono i Beniamiti per rapire e sposare le donzelle di quella città, ad essoloro negate (5). Nell'ubertosa valle del Libano facevasi un vino sì rinomato, che ad esso il profeta Osea paragonò la celebrità d'Israele, se si fosse convertito al Signore: *Germoglieranno come la vite, e il loro nome sarà come il vino del Libano* (6). Grandi vigneti si coltivavano ne' dintorni di Abel, metropoli degli Ammoniti (7). Nè per tale interessante coltura eran da meno Jazer, città levitica della tribù di Gad, e le città rubenitiche Sabama ed Esebon, le cui famose vigne, giusta l'oracolo d'Isaia e Geremia furono devastate dagli Assiri (8). In cotesto fertile paese un vigneto possedevasi da Salomone, come

(1) Jerem. XXXI, 5.
(2) 3. Reg. XXI, 1.
(3) La legge nol permetteva, se non in caso di estrema necessità, *Levit.* XXV, 23, 25, e Nabot non era in bisogno.
(4) 4. Reg. IX, 26.
(5) Jud. XXI, 20-23.
(6) Osee, XIV, 8. — Plinio, lib. XIV, cap. 7, loda il vino di Tripoli di Siria, di Tiro e di Baruti, città vicine alla catena del Libano.
(7) Jud. XI, 33.
(8) Isai. XVI, 8, 9. — Jerem. XLVIII, 32.

si legge ne' Cantici: *Il pacifico ebbe una vigna in una popolosa città* (1), *ed egli la diede a vignaiuoli con patto che ciascun gli portasse mille sicli d'argento pel frutto di essa* (2).

Oltre la Terra Santa ferace era di vigneti anche l'Egitto (3), l'Idumea (4), l'Assiria (5), l'Augite o Terra di Hus (6), dove soggiornava il pazientissimo Giobbe, e finalmente il campo di Damasco, dove facevasi il vino chiamato da' Greci *calibonio,* che i mercatanti di quella città portavano a vendere nelle fiere di Tiro (7); il quale era tenuto in sì gran pregio, che per testimonianza d'Ateneo i monarchi persiani non bevevano altro vino (8).

Che se oggidì ne' paesi or ora indicati le vigne più non si coltivano come altra volta, se il poco vino che nella Palestina e nell'Egitto producesi non è sì buono qual'era l'antico, è ad incolparne precipuamente la cieca osservanza del Maomettismo e la pigrizia degli abitanti. « Bisogna potare, dice Clemente Alessandrino,

(1) Il testo ebreo e i Settanta dicono, il pacifico ebbe una vigna in Baal-hamon, come nome proprio di luogo, ovvero di città; ed io soscrivo volentieri all'opinione del Calmet, che dice poter essere *Baal-meon,* posta tra Jazer, Abel, Sabama ed Esebon.

(2) Cant. VIII, 11.

(3) Psal. LXXVII, 47; CIV, 31, 32. — V. Strabone, lib. XVII, pag. 779, Orazio, *Carm.* lib. I, od. 37, Grazio Falisco, *Cyneget.* v. 313, s. Cirillo Alessandrino, tom. V, pag. 204.

(4) Num. XX, 17.

(5) 4. Reg. XVIII, 32.

(6) Job, XXIV, 6.

(7) Ezech. XXVII, 18.

(8) Ateneo, *Deipnosoph.* lib. I, pag. 28.

zappare, legare ed eseguire altri lavori. Bisogna la falce, la marra ed altri arredi per coltivare la vigna, e far che ci produca ottimi frutti (1). » Ciò non si ottiene scansando la fatica, come il fattore dell'Evangelio, e tenendo la vigna come quella veduta dal sapientissimo Salomone : *Passai presso al campo di un infingardo, e presso alla vigna di un uomo stolto, e vidi che ambidue erano pieni d'ortica, i prugnoli ne ingombravano la superficie, e la lor chiusura di pietre era rovinata* (2).

Le principali cose poi riguardanti la coltivazion delle vigne sono accennate da Isaia : *Il mio diletto ha una vigna in fertile collina, e le fece attorno una chiusura, e ne tolse via le pietre, e la piantò di eletti vitigni, e fabbricò una torre in mezzo di essa, e vi fece uno strettoio* (3).

Volendo fare un vigneto, primieramente bisogna scegliere un luogo da ciò. Una terra leggera e *fertile,* piuttosto asciutta, che umida, è la migliore per le viti, le quali vi provano benissimo, non per la quantità, ma per la qualità del vino molto fragrante, spiritoso e di durata. Ne' terreni salmastri e bituminosi le vigne vengono pessime, qual furono un tempo quelle di Sodoma e delle vicinanze di Gomorra, che pessimi frutti producevano (4). Le coste e le *colline* che guardano a levante, o a mezzogiorno, sono il sito più vantag-

(1) Clemente Alessandrino, *Strom.* lib. I, pag. 291.

(2) Prov. XXIV, 30, 31.

(3) Isai. V, 1, 2.

(4) Deut. XXXII, 32, 33.

gioso per le vigne; perchè, come dice Virgilio,

Piacciono a Bacco le colline apriche (1).

Ma non sempre il paese offre tal comodo, onde si è costretti piantarne nelle pianure, dove fanno più vino, secondo l'osservazione di Columella (2), ma non così buono come lo producono i colli,

Che s'abbassano in facile pendio (3).

Però dice Lattanzio: « Un bravo agricoltore serba le colline a' vigneti, i monti agli alberi e alle macchie, le pianure alle biade (4). »

Segue in Isaia, *e le fece attorno una chiusura.* Le macie e le siepi, che vengono pure raccomandate da Virgilio (5), han per obbietto di guardar le vigne dagli animali, che le danneggiano

Più che la indegnità di caldo o verno (6),

e servono ancora ad impedire che sieno *vendemmiate da tutti quelli che passano per istrada* (7). E siccome per cotale precauzione non sempre si ottiene lo scopo desiderato, Iddio fece promulgare due leggi a favore de' possidenti. La prima statuisce: *Se alcun farà danno ad un campo, o ad una vigna, e lascerà andare il suo giumento a pascer l'altrui, soddisferà col meglio del suo campo, o*

(1) Virgilio, *Georg.* lib. II, v. 113.
(2) Columella, pag. 83.
(3) Virgilio, *Ecl.* IX, v. 8.
(4) Lattanzio, *De ira Dei,* pag. 744.
(5) Virgilio, *Georg.* lib. II, v. 371.
(6) *Ibid.* v. 376.
(7) Psal. LXXIX, 13.

della sua vigna, secondo l'estimazione del danno (1). La seconda: *Entrando nelle vigne del tuo prossimo, mangia dell'uve quanto ti pare, ma non portarne via* (2).

Le colline convenienti alle vigne spesso sono coperte di sassi, i quali infocandosi nella state, e raffreddandosi nell' inverno, danneggerebbero le viti (3). Però soggiunge il profeta nella sua bellissima allegoria, *e ne tolse via le pietre;* come prescrive anche Catone: « Lavora colla vanga il terreno, sgombralo da' sassi, e circondalo di siepe (4). »

Prosegue Isaia, *e la piantò di eletti vitigni:* vale a dire che per formare una vigna convien servirsi di magliuoli recisi da un buon vizzato, e adatti a quel suolo in cui si vogliono piantare. « Bisogna darsi molto pensiero, dice Columella, nel piantare una nuova vigna, affinchè non produca frutti men copiosi, e sieno questi di pregiato sapore (5). » I migliori magliuoli son quelli di mediocre grossezza, di poco midollo, con occhi grossi, rilevati e spessi, essendo questi pieni di vigoria, mentre quelli molto grossi, che han gli occhi piccoli e lontani uno dall'altro, son flosci, rivuoti e difficili a barbicare.

Le viti possono anche propagarsi per mezzo di piantoni, che sono rampolli spiccati dal ceppo, ed allevati in un vivaio, il fondo della cui terra debb'essere al-

(1) Exod. XXII, 5.
(2) Deut. XXIII, 24.
(3) Palladio, *De re rust.* tom. I, tit. 6. — Columella, lib. XII, cap. 3.
(4) Catone, *De re rust.* cap. XLVI.
(5) Columella, pag. 86.

quanto più magro del terreno, ove s'hanno da trapiantare. Questo trapiantamento fassi a capo di due o tre anni nel mese di novembre, ed eseguendosi colla debita diligenza, torna di grandissima utilità, perchè le viti fin dal terzo anno cominciano a fruttificare.

Colla similitudine del magliuolo, o del piantone, che preso da una grand'aquila, e messo in un campo da semenza, germogliò e divenne ampia vite, bassa di fusto (1), il profeta Ezechiele predisse che Nabuccodonosor prendendo Sedecia, principe della stirpe reale, zio paterno di Geconia, lo avrebbe costituito re della fertile Giudea; che il regno sarebbe stato lo stesso nella estensione, ma il nuovo sovrano poco elevato, perchè destituito di forze, e dipendente con tutto il popolo dal monarca babilonese.

Fabbricò una torre in mezzo di essa, e vi fece uno strettoio. Le persone agiate nella Palestina usavano edificare ne' lor vigneti certi casini, che avevano poca larghezza a non occupar molto spazio; ma che supplivano coll'altezza al difetto dell'estensione. Li fabbricavano per delizia, ed anche per necessità; imperciocchè con fatica si trasportava la vendemmia d'una vigna scoscesa, e tornava più comodo di farla portare in un luogo stabilito consigliatamente nel centro. Vi hanno anche oggidì certe provincie, dove le vigne contengono delle piccole case, che formano una delle principali bellezze della campagna. La difficoltà di far trasportare la vendemmia obbligava a fare nel luogo stesso

(1) Ezech. XVII, 5, 6.

lo strettoio o palmento, dagli Ebrei appellato *gath*, e distinto in due parti, cioè in *gath superiore*, e in *gath inferiore*. Il superiore era il luogo dove prima si pigiavano, e poi si spremevano le uve, mettendole dentro sacchi, o cofani sotto la macchina (1), e donde il mosto ottenuto colla pigiatura e colle strette scorreva per un tubo detto *tzinnor* nella fossa inferiore, in ebreo *jekeb*, e in greco *lenos*, o *hypolenion;* la quale era quadrata, o ritonda, e intonicata ben bene di calce, o di gesso.

Di altri lavori da farsi alle viti già grandi tocca pure nella sua parabola il profeta Isaia; *non sarà potata, nè zappata* (2). La potagion delle viti è necessaria, dice Clemente Alessandrino, ad impedire che tosto insalvatichiscano (3). Ma essa debb'esser sempre correlativa alla qualità del vizzato, e alla natura della terra, che dee nutrirlo. Il tempo di eseguire questa importante operazione è il principio della primavera, onde lo Sposo de' Cantici nel descrivere questa stagione dice tra le altre cose: *I fiori apparvero nella nostra terra, il tempo di potare è venuto* (4). Ma siccome la furia delle faccende, che non lascia supplire a tutto per tempo, potrebbe far terminare tardi la potatura, molti l'intraprendono a gennaro, di che alcun pregiudizio non deriva.

Non è men necessario zappar più volte le vigne dopo

(1) V. pag. 254.

(2) Isai. V, 6.

(3) Clemente Alessandrino, *Paedag.* lib. I, pag. 115.

(4) Cant. II, 12.

averle scalzate. In marzo si ammonta la terra fra due filari, di guisa che i piedi delle viti trovandosi scoperti, possano più facilmente venir le barbe riscaldate dal sole. In maggio si rivolta la terra, e si fa cadere al piede delle viti, disponendo così il sugo nutritivo a portarvisi con maggiore abbondanza. In luglio si rincalzano i pedali, affinchè con più prontezza maturino le uve. Con questi lavori si liberano le vigne dall'erbe cattive, che tolgono ad esse il nutrimento, si rende il terreno sollevato e sciolto, piú capace di ricevere le influenze atmosferiche, meno soggetto all'asciuttore e al caldo, e si rendono le vigne più attive alla produzione del frutto.

Le vigne possono rinnovarsi in tutto, o in parte per mezzo delle propaggini. Propagginare una vite è piegare e sotterrare un de' suoi tralci o sarmenti più vigorosi, senza tagliarlo dal proprio tronco, facendo sì che il legno vecchio resti sotterra in una formella alquanto lunghetta, nè spunti fuori che il legno nuovo. Allorchè quella parte che sta sepolta ha gettate sotterra le sue radici, si taglia sotto le barbe, e si coltiva questo nuovo ceppo, per poi trapiantarlo dove fa d'uopo. Alle propaggini i profeti rassomigliano i giovani di Sabama, di Gerusalemme e del regno di Samaria, che gli Assiri in diversi tempi condussero cogli altri cittadini a languire, o a consumarsi in dolorosa schiavitù (1).

Le vigne possono essere danneggiate di più maniere.

(1) Isai. XVI, 8.—Jerem. V, 10.—Nahum, II, 2.

Primieramente dalla pigrizia de' vignaiuoli avanti accennata, e dalla loro troppa avidità, quando non contenti del frutto delle viti, vogliono ancora farvi semenza per averne delle grasce; onde avviene che sfruttata la terra, la vigna intisichisce e si perde. Perciò Iddio prescrisse al suo popolo di non seminar nelle vigne alcuna semenza (1); lo che viene pure raccomandato da Plinio (2). La grandine, sendo minuta, fa prender l'agro all'uva che percuote, ma se è grossa, spoglia la vite del suo frutto, de' pampani e de' tralci. Quindi non è a stupire che in Egitto spezzate fossero colle altre piante e uccise tutte le viti, quando allo stender che fece Mosè la taumaturga sua verga verso del cielo, Iddio mandò tra tuoni e folgori una grandine di tal grossezza, che pari non fu giammai in tutto il paese degli Egiziani, da che essi divennero nazione (3). I venti caldi nuocono alle viti, facendo seccare i loro frutti e inaridire i tralci loro (4). Gran guasto ne fan le volpi, che sono in grandissimo numero nella Palestina (5): ond'è che lo Sposo de' Cantici comanda a' servi suoi di predarle quando sono ancor piccole (6), essendo antico il proverbio, che le volpi vecchie non restano al laccio. In queste volpi i Padri poi raffigurano gli eretici, che guastano e desolano la vigna del Salva-

(1) Deut. XXII, 9.
(2) Plinio, lib. XVIII, cap. 10.
(3) Exod, IX, 23-25.—Psal. LXXVII, 47; CIV, 31, 32.
(4) Ezech. XIX, 12.
(5) Jud. XV, 4.
(6) Cant. II, 15.

tore (1). Gesù Cristo sposo celeste ordina agli apostoli, a' dottori ed a' pastori ecclesiastici di far preda di coteste volpi, di rimuoverle, di cacciarle da' confini della sua vigna; lo che essi fanno ottimamente, dice s. Bernardo (2), quando ne manifestano le male arti, ne provano le frodi, ne convincono la falsità. Le vigne hanno altri nemici. I cignali le mettono in conquasso, le belve solitarie ne fanno pasto (3), i bruci ne divorano i tralci e le foglie (4), e maggiore strazio ne fan le locuste, alle quali il profeta Gioele attribuisce denti come di leone, e de' mascellari come di fiero leone; e le descrive come una forte nazione innumerabile disertatrice anche delle vigne (5).

L'ordine della fruttificazione nelle viti si è questo. Prima spuntan le gemme, poi si sviluppano i fiori, e poi si formano i grappoli o le uve. Delle gemme e de' fiori si fa menzione in Isaia: *Avanti la mietitura, prima che avrà perfezionate le gemme, e che i fiori saran divenuti agresto, i suoi tralci verran recisi colla falce... e abbandonati agli uccelli de' monti e alle bestie della terra* (6). Lo che fu predetto di Sennacherib re di Babilonia, il qual pareva che dovesse, per così dire, ingoiar la Giudea e l'Egitto; ma il Signore

(1) V. s. Agostino, *in Psal.* LXXX, s. Gregorio, Cassiodoro, Beda, Teodoreto, s. Anselmo ed altri.

(2) S. Bernardo sul luogo citato.

(3) Psal. LXXIX, 14.

(4) Amos, IV, 9.

(5) Joel, I, 6, 7, 11, 12. — V. Bochart, *Hieroz.* par. II, pag. 469

(6) Isai. XVIII. 5. 6.

troncò in un attimo le sue lusinghiere speranze: il suo grandissimo esercito in una notte perì, e quell'immenso numero di cadaveri fu lasciato in abbandono agli uccelli di rapina e alle bestie feroci. I tre tralci di quella vite che il gran coppiere di Faraone avea veduto sognando davanti a sè, a poco a poco mettevano le gemme, e poi fiorivano (1). I fiori della vite sono odorosi. *Io come la vite gettai fiori di odor soave,* così l'Ecclesiastico (2); e lo Sposo de' Cantici descrivendo la primavera, dice: *Le vigne fiorite han dato il loro odore* (3).

Dopo la fecondazione de' fiori si formano i grappoli, che mentre sono acerbi ed immaturi si chiamano agresto. Di qui il proverbio degli Ebrei: *I padri mangiaron l'agresto, e si sono allegati i denti a' figliuoli* (4). Questo ripetevan sovente quando si sentivano vaticinare qualche grande calamità, come se Dio operasse contra ogni dritto e ragione, facendo portare a' figliuoli la pena dovuta a' padri loro. Ma io giuro, dice il Signore per bocca del suo profeta, che se vorranno continuare a scusarsi con questo dettato, io severamente li punirò. Imperciocchè io sono creatore e Signore delle anime de' figliuoli, come di quelle de' padri, e non darò la pena fuor solamente a colui che avrà peccato. Non porterà dunque il figliuolo l'iniquità del padre, nè il padre l'iniquità del figliuolo: e il giusto avrà

(1) Gen. XL, 10.
(2) Eccli. XXIV, 23.
(3) Cant. II, 13.
(4) Ezech. XVIII, 2.

sopra il capo la sua giustizia, e l'empio la sua empietà (1). Lo stesso dice per bocca di Geremia: *In que' giorni non si dirà più, i padri mangiaron l'agresto, e si sono allegati i denti a' figliuoli. Ma ognuno morrà per la sua iniquità; e chiunque mangerà l'agresto, a lui i denti si allegheranno* (2).

A non provare questa spiacevole impressione, lasciam che l'uva maturi perfettamente per farne la vendemmia; e in questo mentre per ricrearci delle fatiche durate nella piantagione e coltura della nostra vigna, veggiam quali cose nella Scrittura vengono dalle vigne e dalle viti simboleggiate.

La vigna primieramente è figura del popolo ebreo. *Tu dall'Egitto,* dice il Salmista rivolto a Dio, *trasportasti una vigna: discacciasti le nazioni, e la piantasti. Tu la conducesti nel viaggio senza perderla mai di vista: tu la facesti ben radicare, ed essa riempì la terra. Colla sua ombra ricoperse i monti, e co' suoi rami gli altissimi cedri. Stese sino al mare i tralci suoi, e sino al fiume i suoi rampolli* (3). Lo che vuol dire, Signore, tu tramutasti il tuo popolo dall'Egitto nella Cananitide, dopo averne discacciato i sette popoli che l'abitavano. Ne' quarant'anni che andò pellegrinando per lo deserto tu lo guidasti colla prodigiosa colonna di nube e di fuoco: tu lo rendesti stabile e fermo contro de' suoi nemici, ed egli occupò un gran paese. Aumentato immensamente, coprì colla moltitudine degli

(1) Ezech. XVIII, 3, 4, 20.
(2) Jerem. XXXI, 29, 30.
(3) Psal. LXXIX, 9-12.

uomini la montuosa terra di Canaan, e colla sua potenza si levò tant'alto da superare i principi stranieri. Estese il suo dominio da una banda sino al Mare Mediterraneo, e dall' altra sino all' Eufrate. Poichè sta scritto, che Salomone era signore di tutto il paese che giace nella parte citeriore dell'Eufrate, da Tapsaco sino a Gaza, ed avea tributari tutti i re che erano di qua dal fiume (1).

La vigna di Salomone significa la Sinagoga, e quella dello Sposo de' Cantici la Chiesa di Gesù Cristo (2). *Il pacifico,* dice lo Sposo, *ebbe una vigna in una popolosa città, ed egli la diede a vignaiuoli con patto che ciascun gli portasse mille sicli d'argento pel frutto di essa. Ma la mia vigna sta innanzi a me* (3). Vanti pure Salomone la fertilità della sua vigna, noveri i patriarchi e i profeti, che la Sinagoga produsse, amplifichi le promesse a lei fatte, e le prerogative di che fu adorna, ne lodi l'antichità, l'estension, la bellezza; niente di questo tutto noi gl'invidiamo. Sia pure a lui ben accetta la vigna sua; contuttociò noi possiamo dire che la vigna del Salvatore, quantunque piccola sembrata fosse nel suo principio, è di gran lunga migliore, ed è guardata con affettuosa sollecitudine per mezzo de' suoi ministri e custodi; e tutti che conosceranno l'una e l'altra mistica vigna, alla vigna di Mosè

(1) 3. Reg. IV, 24.

(2) Così s. Ambrogio, s. Gregorio, Cassiodoro, il ven. Beda, s. Anselmo ed altri: quantunque non tutti si spieghino allo stesso modo.

(3) Cant. VIII, 11, 12.

e di Salomone preferiranno la vigna di Gesù Cristo (1).

La vigna pasciuta è simbolo di sudditi depauperati. *Il Signore verrà a far giudizio de' seniori e de' principi del popol suo : perchè voi avete pasciuta la mia vigna, e nelle vostre case son le rapine fatte al povero* (2). Con questa similitudine il profeta predice l'infelicità del popolo di Giuda spogliato d'ogni bene dagl'iniqui magistrati sotto il regno dell'empio Acaz, il quale si meritò di essere abbandonato al furore delle nazioni.

La vigna degenerata rappresenta la nazione giudaica pervertita. *Il mio diletto ha una vigna in fertile collina, e le fece attorno una chiusura, e ne tolse via le pietre, e la piantò di eletti vitigni, e fabbricò una torre in mezzo di essa, e vi fece uno strettoio, ed aspettò che facesse dell'uve, e fece delle lambrusche. Or dunque voi abitanti di Gerusalemme, e voi uomini di Giuda, giudicate tra me e la mia vigna. Che si potea più fare alla mia vigna, che io non vi abbia fatto? Forse perchè ho io aspettato che facesse dell'uve, essa ha fatto delle lambrusche? Or dunque vi farò io assapere ciò che sono per fare alla mia vigna : torrò via la sua siepe, e sarà esposta al saccheggio, distruggerò la sua macia, e sarà conculcata : la lascerò in abbandono, e non sarà potata, nè zappata, e vi cresceranno gli sterpi e le spine, e comanderò alle nuvole che non piovano sopra di essa* (3). Imperciocchè, come il profeta stesso dichiara, la vigna

(1) V. il Calmet su questo luogo.
(2) Isai. III, 14.
(3) Isai. V, 1-7.

del Signore era il popolo d'Israele e di Giuda, che egli stabilì nella Cananitide paese elevato e ricco di tutte le migliori produzioni (1). La chiusura di questa vigna, secondo Origene (2), fu la protezione di Dio, che era come un muro invisibile attorno al suo popolo, prima che lo avesse abbandonato per la sua ingratitudine. Ma la terra di Canaan, dove il Signore piantò quel popolo, quantunque fosse ubertosa, tuttavia era coperta di pietre, vale a dire di abitatori, come spiega s. Girolamo (3). I popoli che ne coprivano la superficie adoravano idoli di pietra, ed erano divenuti sì stupidi, come le pietre che adoravano. Il Signore dunque da buon vignaiuolo si prese cura di toglierli da quel terreno, perchè non fossero di nocumento alla sua vigna. Gli eletti vitigni, de' quali anche a detta di Geremia (4) fu essa piantata, furono Abramo, Isacco, Giacobbe, e forse anche i capi delle dodici tribù, poichè Dio gli ebbe renduti tanto umili e religiosi dopo la manifestazion di Giuseppe, quanto erano stati vani, ingiusti, invidiosi prima di riconoscerlo. La torre fabbricata in mezzo alla vigna era il tempio di Salomone edificato nel mezzo della Giudea, e lo strettoio significava l'altare degli olocausti (5), donde nelle maggiori solennità sgorgava il sangue delle vittime a maniera de' rivi di mosto, che scorrono dal torcolare. Ma come Dio pur si lagna per

(1) Deut. XXXII, 13, 14.
(2) Origene, *homil.* XIX *in Joan.*
(3) S. Girolamo in questo luogo.
(4) Jerem. II, 21.
(5) V. Origene, l. c.

bocca di Geremia (1), la sua vigna degenerò, il suo popolo in cambio di frutti di fede e di buone opere produsse frutti di superbia, d'ingiustizia, di libidine, di empietà. Or dunque, abitanti di Gerusalemme, personaggi tutti della Giudea, dice il Signore per somma benignità, decidete voi stessi, comechè peccatori al par degli altri, decidete voi stessi delle mie querele. Poteva io far di più al mio popolo, di quanto gli ho fatto? È forse ad incolpare la mia pazienza e la mia longanimità, che egli sia stato infecondo di opere virtuose, e ferace di opere malvagge? Ma se voi non potete dir nulla, vi dirò ben io quello che son per fare al mio popolo. Gli torrò la mia protezione, e lo farò depredare e conculcar dagli Assiri : abbandonerò la Palestina, e la renderò solitaria, incolta, selvaggia per tutto il tempo della babilonica schiavitù; nè più farò piovere sopra gl'ingrati le superne consolazioni. Terribile vaticinio, il cui avveramento forma il soggetto de' tenerissimi treni di Geremia.

La vigna allogata dal padre di famiglia significa la riprovazione della Sinagoga. *Un signore padre di famiglia*, disse Cristo alla turba (2), *piantò una vigna, e la cinse di siepe; e scavò in essa uno strettoio, e vi fabbricò una torre, ed allogò quella a certi lavoratori, e andossene in lontan paese. Venuto poi il tempo de' frutti, egli mandò da' lavoratori alcuni de' servi suoi*

(1) Jerem. l. c.

(2) Questa parabola è presa quasi alla lettera da quella del profeta Isaia, che si è avanti spiegata. Gesù Cristo l'adoperò per dare ad essa più forza a convincere i suoi nemici.

per ricevere i frutti di essa. Ma i lavoratori, scagliatisi contro i servi, uno ne percossero, un altro ne uccisero, e un altro ne lapidarono. Mandò egli di nuovo altri servi in più numero, e quelli fecero loro altrettanto. Finalmente mandò ad essi il suo figliuolo, dicendo : Avran rispetto al mio figliuolo. Ma i lavoratori, veduto il figliuolo, dissero tra di loro: Questi è l'erede, venite, ammazziamolo, e avremo la sua eredità. E presolo, lo cacciarono fuor della vigna, e l'ammazzarono. A questo punto interrogò il Signore i suoi uditori : *Quando il padron della vigna sarà tornato, che farà di que' lavoratori?* I sacerdoti, gli scribi e i farisei presenti, colpiti dall'atrocità del fatto così come era immaginato e descritto, senza pensar oltre, risposero: *Egli farà perir malamente quegli scellerati, e allogherà la sua vigna ad altri lavoratori* (1), *i quali al tempo debito gliene renderanno i frutti* (2). Questa vigna era la Sinagoga da Dio sì diletta, favorita e difesa (3), e data a lavorare a' seniori del popolo, come dice Eusebio, a' principi de' sacerdoti, agli scribi, agli ottimati. Il Signore *andossene in lontan paese*, non per

(1) Quest'ultime parole, che s. Matteo riferisce come profferite da' sacerdoti, dagli scribi e farisei, son messe in bocca di Cristo da s. Marco e s. Luca. Ma per questo, come dice il Grisostomo ed Eutimio, gli evangelisti non si contradicono affatto. Imperciocchè prima quelli pronunziarono cotal sentenza, e poi Cristo la ripetè e confermò in maniera e in atto da far capire ch'eglino avean detta qualche cosa contro sè stessi, il perchè soggiunsero, *così non sia,* come leggesi in s. Luca.

(2) Matth. XXI, 33-41. Marc. XII, 1-9.—Luc. XX, 9-16.

(3) V. pag. 284.

mutazione di luogo, dice s. Girolamo e Teofilatto, perchè non può altrove recarsi quel Dio di cui è piena ogni cosa; ma pare che egli dalla sua vigna si dilungasse per lasciare a' vignaiuoli il libero arbitrio di operare. Andossene in lontan paese, dice pure il Grisostomo, perchè ebbe molta longanimità, non sempre facendo a quelli pagare il fio delle loro prevaricazioni. *Venuto poi il tempo de' frutti,* cioè dell'esatta osservanza della legge e del culto di Dio, il qual tempo fu quel di Davidde, di Salomone, di Giosafat, di Ezecchia, di Giosia e di altri, quando i Giudei potevano tranquillamente e avean l'obbligo di vivere a sè stessi e a Dio, il Signore volendo esiggere i debiti frutti, mandò alla Sinagoga alcuni de' servi suoi, che furono i profeti; ma i Giudei ingiusti, crudeli, assassini fecero di que' zelanti servi di Dio il più reo governo (1), ed altri ne sonarono di battiture, come Geremia e Michea, altri ne ucciser di ferro, come Isaia, Amos, Uria (2), ed altri ne accopparono colle pietre, come Zaccaria figlio di Joiada (3). Per tratto ammirabile di bontà Iddio non pensò per allora a vendicarsi, ma destinò altri servi in più numero, tra cui il Battista, i quali tutti incontrarono la stessa sorte : finchè Dio pietoso per ultima prova della bontà sua e della sua misericordia, mandò il suo stesso Figliuol dilettissimo, il suo divino Unigenito. Ma i sacerdoti e gli scribi l'uc-

(1) Act. VII, 52.—Hebr. XI, 37.
(2) Jerem. XXVI, 23.
(3) 2. Par. XXIV, 21.

cisero qual'erede della Sinagoga, conficcandolo in sulla croce fuori la porta di Gerusalemme (1), affinchè eglino dominar potessero nella Sinagoga, arricchirsene, ed essere acclamati da tutti. Non altro dunque aspettar si doveano in fine senonchè il giusto Dio venisse a percuoterli della sua tremenda vendetta, facendo marciare contro di loro le legioni romane, e perire di ferro, di fame, di pestilenza quelli che restarono nel memorando assedio di Gerusalemme. Non altro aspettar si doveano senonchè Dio strappasse dalle indegne lor mani l'eletta sua vigna, l'unica verace Chiesa, per affidarla agli apostoli e a' lor successori, i quali le han già fatto produrre abbondantissimi frutti colla conversione del mondo alla fede e alla santità.

La vigna non custodita dalla Sposa de' Cantici esprime l'abbandonamento del Giudaismo. *I figli di mia madre si sono scagliati contro di me, mi hanno posta guardiana di vigne: io non ho guardata la vigna mia* (2). I Giudei nemici della Chiesa di Cristo ebbero con lei la stessa madre, cioè la Sinagoga, perchè da questa nacquero Cristo, gli apostoli e gli altri primi Cristiani, che tutti furono Giudei, secondo il vaticinio d'Isaia: *Da Sionne uscirà la legge* (evangelica) *e la parola del Signore da Gerusalemme* (3); ma non ebbero lo stesso padre, perchè non poteva Dio esser padre di quelli che bestemmiavano il suo Figliuolo; e Gesù Cristo mede-

(1) Hebr. XIII, 12.
(2) Cant. I, 5.
(3) Isai. II, 3.

simo a questi increduli disse: *Voi avete per padre il demonio, e volete soddisfare a' desideri del padre vostro* (1). Questi Giudei mossero alla Chiesa nascente la più fiera e terribile persecuzione, come può vedersi negli Atti apostolici e nelle lettere di s. Paolo (2); e perciò costrinsero gli apostoli e gli altri ministri abbandonar la Giudea e rivolgersi a' Gentili, tra' quali piantarono e custodirono altre vigne, cioè altre Chiese: ma la Sposa si affligge per la dolorosa memoria di non aver potuto custodire quella vigna, alla quale principalmente era stato mandato il Cristo, quella vigna, che dovea essere la sua primaria eredità.

La vigna fatta lavorare dal padre di famiglia figura la Chiesa. *Il regno de' cieli,* disse Gesù a' discepoli, *è simile a un padre di famiglia, il quale uscì di buon mattino per mandare lavoratori nella sua vigna. Avendone trovati alcuni, e convenuto con essoloro a un denaro per giorno, li mandò nella sua vigna. Uscito di nuovo nell'ora terza* (3), *ne vide altri che stavano in sulla piazza oziosi, e disse loro: andate pur voi alla mia vigna, e vi darò in mercede quello che sarà giusto. Ed essi andarono. Uscì anche nell'ora sesta e nell'ora nona, e fè con altri il medesimo. Uscito finalmente nell'ora undecima, ne trovò degli altri, che stavano a vedere, e disse loro: Perchè state qui tutto il giorno senza far nulla? Quelli risposero: Perchè nessuno ci*

(1) Joan. VIII, 44.

(2) V. in particolare I. Thessal. II, 14, 15.

(3) V. la nostra *Introduzione alla Cronologia e Geografia ecclesiastica* pag. 22 e seg. Palermo 1854. in-8°.

ha chiamati a lavoro. Ed egli disse loro : Andate anche voi alla mia vigna. Fatto sera, il padron della vigna disse al suo fattore : Chiama i lavoratori, e paga lor la mercede, cominciando dagli ultimi sino a' primi. Venuti dunque quelli che erano andati circa l'undecima ora, ricevettero un denaro per ciascheduno. Venuti poi anche i primi, si pensavano di ricever di più : ma ricevettero anch'essi un denaro per uno. E ricevutolo, mormoravano contra il padre di famiglia, dicendo : Quest'ultimi non han lavorato che un'ora, e tu gli hai uguagliati a noi, che abbiam portato il peso della giornata e del caldo. Ma egli, rispondendo, disse a un di loro : Amico, io non ti fo alcun torto, non hai tu meco convenuto a un denaro? Prendi quel che è tuo, e vattene in pace. Io voglio dare anche a quest'ultimo siccome a te. Non mi è lecito far del mio ciò che mi piace? e tu farai l'occhio maligno, perchè io son buono? Così, conchiuse il Signore la sua parabola, *gli ultimi saranno i primi, e i primi saranno gli ultimi* (1). La vigna dunque è la vera Chiesa, dove il padre di famiglia, che è Dio, chiama gli uomini a faticare e lavorare, affinchè abbiano a meritarsi quella mercede che, in quanto a sè, egli ha per tutti in ciel preparata. Li chiama tutti, e li chiama sempre finchè vivono su questa terra. Ma con ispeciale invito e colle particolari grazie altri chiama e fa venire al suo servizio fin dal mattino dell'età, altri in giovinezza, altri in virilità, altri in vecchiaia, ed altri poco prima del termine della

(1) Matth. XX, 1-16.

vita. Nessuno ha dunque da disperare della divina misericordia e della sua eterna salvezza. Tutti avran per mercede lo stesso denaro, dice s. Agostino (1), perchè i Santi regneran tutti senza fine nel cielo; ma non tutti regneranno colla stessa gloria. Siccome a tutte le stelle è comune rilucere perpetuamente nel cielo, comechè le une risplendano più delle altre. Non disperino contuttociò i venuti al divin servizio in tarda età, nell'ora ultima, di poter conseguire una gloria pari alla gloria di quelli che fin da giovani, o da fanciulli incominciarono e seguirono costantemente a servir Dio. Misura della mercede non sarà la lunghezza, ma sì l'intenzione e il fervor del servizio. Anzi gli ultimi venuti al lavoro possono farsi per merito i primi nella mercede. Un lungo tempo passato nel servir Dio, ma rimessamente, con tepidezza di spirito e con trascuratezza di buone opere, val meno in ordine al premio di un tempo breve, ma tutto pieno di spirito, di calor, di premura, pieno di esercizi e di pratiche di pietà, di carità, di mortificazione, di penitenza (2).

La vite fruttifera è immagine d'una buona moglie. *La tua moglie sarà come una vite feconda al fianco di tua casa* (3). La donna per più capi rassomiglia alla vite. Primieramente per la debolezza, avendo mestieri, come la vite, di sostegno e di appoggio; laonde *fra-*

(1) S. Agostino, *in Luc.* lib. VII.

(2) V. s. Girolamo, s. Giovan Grisostomo, s. Agostino, s. Tommaso, il Maldonato, il Bellarmino, il Suarez ed altri dottori scolastici.

(3) Psalm. CXXVII, 3.

gile arnese è chiamata da s. Pietro (1) : significandosi con ciò, che l'uomo dee averne cura, sopportarla e trattarla con onore e rispetto. Secondo per l'amenità, siccome una vite piantata presso al muro di qualche casa colla verdura gratissima de' tralci suoi è d'ornamento alla casa stessa; così una moglie coll'amabilità di sue maniere e colla purezza e probità de' suoi costumi forma il decoro della famiglia. *La donna graziosa è apportatrice di gloria* (2). Terzo per la fecondità, siccome la vite cresce sempre e si estende, e d'ogni lato si carica di be' grappoli; così la moglie dell'uomo giusto di molti frutti arricchirà la casa di lui, facendo quelle cose tutte che si rammentano da Salomone (3), e colla parola e coll'esempio generando i figliuoli a Gesù Cristo.

La vite ben piantata rappresenta Gerusalemme. *La madre vostra* (o principi) *fu piantata nel vostro sangue come una vite presso alle acque. Ed ebbe delle verghe forti da scettri di sovrani, e si fece alta di ceppo in mezzo alle frondi, e fu altiera per la moltitudine de' tralci suoi. Ma essa è stata svelta con ira* (4), *e gittata per terra, e un vento ardente ha seccato il suo frutto : le sue verghe forti sono state infrante e inaridite, il fuoco le ha consumate. Ed ora essa è trapiantata in un deserto, in una terra fuor di strada e priva di acque.*

(1) 1. Petr. III, 7.

(2) Prov. XI, 16,

(3) *Ibid.* XXXI, 10 *et seq.*

(4) Di qui sino all'ultimo il profeta, sendo certissimo dell'avvenimento che adombra, usa il tempo passato in cambio del futuro.

E d'una verga de' suoi rami è uscito un fuoco, che ha consumato il suo frutto, e non è restata di essa una verga forte, scettro di sovrani (1). Con questo tratto del suo cantico di dolore Ezechiele vaticinò, cinque anni prima che avvenisse, l'eccidio di Gerusalemme sotto Sedecia. Questa città avendo per suo fondamento il sangue regio della stirpe di Davidde, cui il Signore promise trono e casa permanente (2), crebbe a maraviglia e si dilatò per la divina benedizione; ond'è rassomigliata a una vite posta presso alle acque. Questa bella vite ebbe tante *verghe forti da scettri di sovrani,* quanti erano i figliuoli di Sedecia, e gli altri principi figli de' re precedenti; essa a grande onore e gloria si levò *in mezzo alle frondi,* cioè tra tante ricche famiglie e tanti cittadini, e si compiacque e s'insuperbì *per la moltitudine de' tralci suoi,* vale a dire de' principi del sangue reale. Ma l'ira e la vendetta di Dio schiantò questa vite, il suo ceppo fu gittato per terra dopo che *un vento ardente,* cioè il furore degli Assiri *ebbe seccato il suo frutto,* e spezzate le sue forti verghe, che furono consumate dal fuoco della guerra (3). La potenza, le ricchezze, il regno di Gerusalemme, tutto perì; Sedecia ebbe a soffrire l'acuta doglia di vedere ammazzare i suoi figliuoli, di aver cavati gli occhi, e di essere condotto prigioniero a Babilonia co' principi superstiti del sangue reale. Quivi eziandio furono tratti

(1) Ezech. XIX, 10 *et seq.*
(2) Psal. LXXXVIII, 5.
(3) V. Osee, XIII, 15.

schiavi i cittadini di Gerusalemme, la cui condizione è paragonata a quella di un uomo confinato in un orrido deserto privo di acque e disabitato, per esprimere la mancanza d'ogni bene e d'ogni aiuto per prosperare. A colmo di tante calamità *d'una verga de' rami della vite uscì un fuoco,* che finì di sterminare quel che ancora restava. Questo fuoco fu Ismaele figlio di Natania, ultimo rampollo della regia stirpe, il quale mal soffrendo che Godolia fosse stato lasciato da Nabuccodonosor al governo della poca gente che restava nella Giudea, lo uccise a tradimento, e fece strage di tutti quelli che aderivano ad essolui : ma inseguito da Gioanano figlio di Caree, perdè con altri la vita. Il resto del popolo intanto temendo che gli Assiri non volessero vendicare la morte di Godolia, volle fuggire in Egitto, benchè ne fosse dissuaso fortemente da Geremia. Così disparve dalla Giudea quella grande e generosa vite, *e non restò di essa una verga forte, scettro di sovrani,* quanto dire un sol principe, che succedesse nel trono a Sedecia, sola cagione di tanti mali.

La vite fronzuta e produttiva è simbolo della prosperità e della propagazione grandissima del popolo d'Israele. *Vite frondosa Israele, che porta frutti proporzionati* (1). Ma di questa fecondità rendette egli grazie al suo Dio? Anzi, come gli rinfaccia il profeta, quanto più crebbe il numero de' cittadini, tanto più crebbe il numero degli altari de' falsi numi, e quanto più feconda fu la sua terra, tanto fu maggiore il nu-

(1) Osee, X, 1.

mero de' simulacri, a' quali rendette quell'onore che al vero Dio è dovuto unicamente. Però il profeta predisse la cattività delle quattro tribù condotte nell'Assiria da Teglatfalasar, ed anche l'espugnazione di Samaria e la distruzione del regno sotto Salmanasar, che trasse a languire in doloroso servaggio le altre tribù. Senonchè Dio invitando quel popolo a conversione, gli fè promettere per bocca dello stesso profeta, che ritornato in patria dall'esilio, avrebbe menato i giorni nell'abbondanza sotto la divina protezione, e sarebbe stato *come la vite* (1), che dopo un lungo e rigido verno torna a ingemmarsi e fiorire, e benchè potata produce copiosi frutti.

La vite è figura dell'increata Sapienza. *Io come la vite metto fiori di odor soave, e i miei fiori divengon frutti di gloria e di ricchezza* (2). Siccome la vite manda soave odore quando fiorisce, e produce un frutto nobilissimo e di gran conforto per l'uomo; così la Sapienza diletta e ricrea quelli che si mettono sotto la sua disciplina, e produce in essi preziosi frutti di onore, di gloria e di ricchezza. Imperciocchè dice ella stessa (3), *io son madre del bell'amore,* di quell'amore che ha per obietto l'Essere infinito, immenso, eterno, che tutti merita gli affetti delle sue ragionevoli creature; io son madre *del timor* santo di Dio, che comprende la vera pietà; io son madre *della scienza* de' Santi,

(1) Osee, XIV, 8.
(2) Eccli. XXIV, 23.
(3) *Ibid.* 24.

e delle più utili cognizioni; io per ultimo son madre della *santa speranza,* che l'animo de' giusti solleva al desiderio de' beni eterni.

La vite è immagine eziandio della Sapienza incarnata (1). *Io sono la vera vite, e il Padre mio è coltivatore.* Cristo si appella la vera vite, perchè siccome la vera vite solamente produce i veri tralci e la vera uva; così Cristo solo genera i veri fedeli e la vera virtù per mezzo della sua grazia, che egli infonde in essoloro come un sugo vivificante. Questa vite fu per noi piantata dal Padre, quando mandò al mondo il Figliuolo a farsi uomo, e rispetto a questo, e rispetto anche alla cura che si prende de' tralci, egli si chiama *il coltivatore.* Gli Ariani abusavano di questo versetto, poichè dicevano, la vite e il vignaiuolo han diversa natura; se dunque il vignaiuolo è Dio Padre, e la vite Cristo, questi non può esser Dio. Ma s. Atanasio gli rispondeva bene, che Cristo è vite rispetto alla natura umana da sè assunta, e perciò ha una natura diversa dal vignaiuolo, vale a dire dell'eterno suo Padre. *Egli toglie via tutti i tralci che in me non portano frutto,* prosegue Cristo, *e rimonda tutti quelli che portan frutto, acciocchè fruttifichino sempre più.* Tutti coloro che innestati a Cristo per mezzo della fede e del battesimo non daran frutto di buone opere, come inutili tralci saran troncati dal coltivatore, o con essere distaccati invisibilmente dalla grazia di Cristo, o con essere separati scopertamente per la scomunica, lo scisma e

(1) Joan. XV, 1-6.

l'eresia, o con essere divisi in morte dal consorzio di Cristo e de' Santi suoi. Quelli in opposito che daran frutto saran purgati viemaggiormente dalla superfluità de' pampani, dagl'insetti e da ogni altra cosa nociva, cioè dall'amore delle vanità e delle sordidezze di questo mondo, affinchè producano frutti più abbondanti e perfetti. La roncola poi che dal Signore si adopera per questa rimondatura è primieramente la parola di Dio, della quale soggiunge: *Voi già siete mondi per la parola che io vi ho annunziato;* poichè la divina parola c' istruisce e ci sprona a purgar la mente da qualunque bruttezza. Roncola sono pure le temporali afflizioni, le persecuzioni, le ingiustizie, la povertà, perchè queste cose ci distolgono dall'amore del mondo e ci sospingono a ricorrere a Dio (1); e roncola sono da ultimo le illustrazioni della mente, le agitazioni del cuore e i rimproveri della coscienza, con che Iddio riseca da' fedeli i sarmenti de' vizi e delle passioni. *Rimanete in me, e io in voi,* è sempre Cristo che parla. *Siccome il tralcio non può portar frutto da sè stesso, se non riman nella vite; così neppur voi, se non rimanete in me.* Tenetevi a me congiunti per mezzo della fede e della carità, e io vi prometto che non mi ritirerò da voi, non essendo mio costume di abbandonare, se non sono abbandonato. Siccome il tralcio riceve dal tronco la vita vegetativa e il sugo necessario a produrre l' uva; così anche voi ricevete da me la vita spirituale e la grazia necessaria a produr frutti di

(1) V. s. Cirillo su questo luogo, e s. Gregorio, lib. VII, epist. 32.

buone opere meritevoli di vita eterna. *Io son la vite, voi siete i tralci: chi rimane in me, e io in lui, questi porta molto frutto, perchè senza di me non potete far nulla.* Non dice Cristo, senza di me non potete fare *con facilità*, come pretendevano i Pelagiani condannati dalla Chiesa; ma dice semplicemente, non potete far *nulla* (1). « Nè poco dunque, nè molto, come avverte s. Agostino, può farsi da alcuno senza la grazia preveniente, aiutante e cooperante di Cristo, senza il quale non può farsi nulla (2). » Di maniera che « in tutte le azioni, cause, pensieri, movimenti, dice papa s. Celestino, dee pregarsi Dio per aiuto e protezione, nè vi è alcun tempo, in cui non abbiamo bisogno del divino soccorso (3). » *Se alcuno non rimane in me, sarà gittato fuori, come i sarmenti, e seccherà, e sarà preso e buttato ad ardere sul fuoco.* Terribile sciagura di chi non si tiene unito a Cristo, fedelmente osservando i precetti suoi; egli dopo morte sarà separato da Cristo, da Dio, dal cielo, dal consorzio degli angeli e de' Santi, sarà privato onninamente de' doni di Dio (4), e gittato ad ardere nell'inferno per tutta l'eternità.

Ma se i tralci recisi non servono che a bruciare, come leggesi pure in Ezechiele (5), attaccati alla vite pro-

(1) V. il Concilio di Milevi dell'anno 416, can. V.

(2) S. Agostino, *Tract.* LXXXI; *De Gratia Christi,* lib. I, cap, 9.

(3) S. Celestino I, *Epist. ad Galliarum episcopos.*

(4) Matth. XIII, 12; XXV, 29.—Marc. IV, 25.—Luc. VIII, 18; XIX, 26.

(5) Ezech. XV, 2-4.—V. s. Agostino, *Tract.* s. c.

ducono il frutto più nobile, più pregiato e più ricco. Perciò Dio stesso volendo esprimere quanto gli era caro il popolo d'Israele lo paragonò a un bel grappolo d'uva, che si trovi da uno stanco ed assetato viaggiatore (1). Perciò la legge dispensava dal servizio militare chi avendo colla propria industria piantata una vigna, non avesse ancora cominciato a goderla (2) : imperocchè, siccome uno che ha fame, o sete, corre in veduta del cibo, o della bevanda, che può ristorarlo; così chi ha piantata una vigna, e spera già di raccoglierne i bramati frutti, soffre mal volentieri di vedersene privo, e quantunque si trovi col corpo in mezzo alle schiere, tuttavia ne è lontano collo spirito, e non è affatto capace di far prodezze. Perciò finalmente i re d'Israele volendo beneficare i loro benemeriti servitori, donavan lor delle vigne (3), o di quelle che avean essi piantate, o di quelle fatte piantar da Davidde, alle quali soprantendeva Semeia Romatite (4), o di quelle che Salomone annovera tra le sue grand' opere (5), o di

(1) Osee, IX, 10.

(2) Deut. XX, 6. — Presso gli Ebrei, i frutti della vigna e di tutte le piante novelle ne' primi tre anni erano tenuti per immondi, il quarto anno erano di Dio e de' suoi ministri, e perciò non comuni, ma in certo modo consacrati, il quinto anno il padrone e chicchessia potevano mangiarne. V. *Levit.* XIX, 23-25. In alcuni paesi i contadini usano di togliere i fiori alle piante fruttifere che non abbiano ancora tre o quattro anni, affinchè possano crescere più facilmente e fortificarsi. I primi frutti son quasi sempre insalubri.

(3) 1. Reg. XXII, 7.

(4) 1. Par. XXVII, 27.

(5) Eccle. II, 4.

quelle di Ozia re di Giuda (1), o finalmente di quelle che al fisco venivano aggiudicate: così Davidde persuaso che Mifiboset, figlio di Gionata, erasi unito al ribelle Assalonne, gli confiscò tutto quello che possedeva, e ne investì Siba, antico servitor di Saulle (2).

Per far la vendemmia si debbe attendere che l'uva sia matura perfettamente, non essendo da imitar coloro che si regolano dal cominciar del vicino, o come essi dicono, quando il vicino ha già rotto, a motivo forse di prevenire le insidie di man rapaci : ma a questo inconveniente si può occorrere facendo nella vigna un alto frascato, e tenendovi di continuo un guardiano. Quest'uso è antichissimo, perchè se ne fa menzione in Isaia, il quale vaticinando che Gerusalemme per le scelleratezze de' suoi abitanti sarebbe divenuta solitaria, la rassomiglia a uno di cotesti ombracoli, i quali dopo la vendemmia si lasciano in abbandono: *E rimarrà la figlia di Sionne, come un frascato in una vigna* (3). Iddio fece pure annunziare agli Ebrei per bocca di esso profeta, che dopo l'eccidio di quella città *dieci iugeri di vigna renderanno un bato* (4), vale a dire presso a poco trenta boccali. Forse ciò avvenne per cagione di quella malattia, o pianta parasita, che or si chiama *crittogama,* senza che si conosca nè come

(1) 2. Par. XXVI, 10.

(2) 2. Reg. XVI, 4.

(3) Isai. I, 8.

(4) *Ibid.* V, 10. — La Volgata traduce in *laguneulam,* orcioletto, il *bato* dell'ebreo, che ho voluto ritenere nel rendere italiano l'orrendo annunzio.

si propaghi, nè come si prevenga, nè come specificamente si distrugga. Ma checchè sia di ciò, quando la vendemmia è abbondante, anche oggidì suol festeggiarsi con giuochi, canti e conviti da' popoli coltivatori di vigne. Questi divertimenti non erano ignoti agli Ebrei. Quindi è che il profeta Isaia annunziando la devastazione delle campagne de' Moabiti per la loro superbia ed arroganza, dice: *E fuggirà la letizia e l'esultazione del Carmelo* (1), *e non sarà più festa, nè giubilo nelle vigne* (2); e altrove ringraziando il Signore de' benefizî fatti al suo popolo, dice: *Il Signor degli eserciti farà a tutti i popoli in questo monte un convito di grasse carni, un convito di vendemmia, di carni grasse e midollose, di vino senza feccia* (3). Cotesti festeggiamenti e conviti introdotti da principio per ringraziar Dio de' benefizî ricevuti, e stringere sempre di più i legami di amicizia o parentela, degenerarono a poco a poco in tripudî e bagordi. Quindi probabilmente derivarono le feste che celebravansi in onore di Bacco, dette comunemente baccanali, e mentovate nelle più antiche storie profane, le quali poi passarono dall'Asia nell' Europa, e in breve si dilatarono per tutto il mondo.

Dopo la vendemmia si raspollan le vigne. Raspollare o racimolare significa andar cercando i raspolli

(1) Per Carmelo in questo luogo non si deve intendere il monte dello stesso nome, ma un campo fertile come il Carmelo.

(2) Isai. XVI, 10.

(3) *Ibid.* XXV, 6.

o racimoletti d'uva scampati dalle mani de' vendemmiatori. Ciò era proibito agli Ebrei dalla lor legge. *Non raspollerai la tua vigna, nè coglierai i granelli che cadono, ma lascerai che se li prendano i poveri e i forestieri* (1). *Quando avrai vendemmiato la tua vigna, non prenderai i racimoli rimasti, che saranno del forestiere, dell'orfano e della vedova* (2). Per metafora raspolli furono chiamati da Isaia (3) i pochi Israeliti rimasti nel lor paese dopo le invasioni degli Assiri; e l'autore dell'Ecclesiastico, che fu l'ultimo di sua nazione a raccogliere e scrivere precetti di sapienza, dice di essere *come uno che racimola dopo i vendemmiatori* (4). La raspollatura non può certo esser migliore della vendemmia; eppure nel libro de' Giudici sta scritto : *Il raspollar d'Efraimo non vale meglio che la vendemmia di Abiezer* (5)? A ben intendere questa specie di proverbio convien sapere, che quando Gedeone colla famiglia Abiezer, di cui era gran parte, andò a combattere i Madianiti, chiese soccorsi, non si sa perchè, alle tribù di Zabulon, di Aser e di Neftali, piuttosto che agli Efraimiti, che erano i più vicini. I quali, al ritorno ch'ei fece dalla vittoria, si risentirono fortemente contro di lui, e gli andavano quasi alla vita. Gedeone rispose lor con dolcezza e con umiltà, *il raspollar d'Efraimo* ec., onde volle significare, che essi

(1) Levit. XIX, 10.
(2) Deut. XXIV, 21.
(3) Isai. XVII, 6.
(4) Eccli. XXXIII, 16.
(5) Jud. VIII, 2.

coll'uccidere i fuggitivi principi Oreb e Zeb con molti altri del loro seguito, aveano sorpassato quello che erasi operato dalla sua famiglia col mettere in rotta tutto l'esercito di Madian. Colla quale risposta riuscì a calmare il loro spirito inviperito contro di sè. La racimolatura è simbolo d'esterminio e di saccheggio. *Queste cose dice il Signor degli eserciti : Gli avanzi d'Israele saran del tutto racimolati, come una vigna : rimetti la tua mano al canestro a guisa di vendemmiatore* (1). Assiri, andate alla mia vigna, vendemmiatela, e portate via fino all'ultimo raspollo. Si è veduto che il popolo ebreo spesso è rassomigliato alla vigna nella Scrittura, dove i nemici di lui son chiamati vendemmiatori (2). Nabuccodonosor non fece tutta la vendemmia in una volta. Venne primieramente contro Gerusalemme sotto il re Gioachimo, prese la città e portò via una parte de' vasi sacri (3). Si mosse nuovamente contro di Gioachimo, lo vinse, l'uccise e lo gittò a marcire fuori le porte di Gerusalemme, traendo seco molta gente in ischiavitù (4). Portò poi le armi contro Geconia, figlio e successore di Gioachimo, e presolo lo menò in catene a Babilonia, trasportando quanto eravi di più prezioso in Gerusalemme (5). Finalmente sotto Sedecia strinse d'assedio Gerusalemme, l'espu-

(1) Jerem. VI, 9.
(2) *Ibid.* XLIX, 9. — Abdia, I, 5.
(3) 4. Reg. XXIV, 1. — 2. Par. XXXVI, 6. — Dan. I, 2.
(4) 4. Reg. XXIV, 2. — Jerem. XXII, 18, 19; LII, 28.
(5) 4. Reg. XXIV, 8-16. — 2. Par. XXXVI, 10.

gnò e la diede alle fiamme (1). Così avverossi alla lettera il vaticinio di Geremia, e la vendemmia di quella infelice vigna si fece gradatamente. Non men completo adempimento ebbe il vaticinio dello stesso profeta riguardante l'Idumea. *Verranno a te de' vendemmiatori, che non ti lasceranno nemmeno un racimolo, e de' ladri notturni, che porteran via quanto lor piacerà* (2). Imperciocchè gli Assiri, cinque anni dopo l'eccidio di Gerusalemme, invasero il paese degli Idumei, e lo saccheggiarono orrendamente, lasciando gli abitanti poveri e desolati.

Antichissimo è l'uso di seccar l'uva, massime la bianca, stendendola sopra stuoie o foglie, come avvertono i Talmudisti, e difendendola dalla pioggia. Presso gli Ebrei i Nazareni mangiar non potevano uva fresca, nè secca (3), affinchè allettati dalla sua dolcezza non si facessero a trasgredire il voto di non bever vino; ma l'universale facevane gran consumo. Cento penzoli d'uva passa Abigaille, moglie di Nabal, portò in dono al ramingo Davidde là nel deserto di Faran (4). Mentre egli dava dietro a' ladroni amaleciti, la sua gente avendo trovato nella campagna un servo egiziano abbandonato dal suo padrone, che era Amalecita, per farlo riavere e ristorarlo, essendochè da tre giorni non mangiava, gli diede pane e fichi e due penzoli d'uva passa (5).

(1) 4. Reg. XXV, 2-16. — Jerem. XXXIX, 1-8.
(2) Jerem. XLIX, 9.
(3) Num. VI, 3.
(4) 1. Reg. XXV, 18.
(5) *Ibid.* XXX, 11, 12.

Quando gl'Israeliti si radunarono in Ebron per salutar Davidde e farlo re, fin quelli d'Issacar e di Zabulon e di Neftali portavano sopra i giumenti passola e fichi secchi, *perocché il gaudio era grande in Israele* (1). E mentre Davidde fuggiva il ribelle Assalonne, Siba antico servo di Saulle per procacciarsi la grazia di lui andogli incontro, e con altre cose pensò d' offrirgli cento penzoli d'uva passa (2).

Ma l'uva serve precipuamente per farne il vino, pigiandola e spremendola colla macchina. Pigiar le uve con frase ebraica si dice *premere lo strettoio;* la qual maniera di dire è spesso adoperata nella Scrittura a significare vendetta, uccisione e spargimento di sangue. Così il profeta Isaia vaticinando le imprese di Giuda Maccabeo, gli fa dire: *Io da me solo ho premuto lo strettoio, e niuno d'infra i popoli è stato meco* (3). In fatti il prode figlio di Matatia armato solo di quel potere che Dio aveagli conferito (4), con un pugno di Ebrei, senza alcun soccorso straniero dichiarò la guerra a' popoli confinanti della Giudea, i quali ne erano acerrimi nemici, li costrinse a prendere la fuga, e li calpestò, come fassi dell'uva nello strettoio. Geremia piangente in veduta della distrutta metropoli della Giudea, dice tra le altre cose: *Il Signore ha premuto lo strettoio alla vergine figlia di Giuda* (5); vale a dire

(1) 1. Par. XII, 40.
(2) 2. Reg. XVI, 1.
(3) Isai. LXIII, 3.
(4) 2. Macch. XV, 15, 16.
(5) Thren. I, 15.

ha preso aspra vendetta di Gerusalemme, nella cui memoranda vendemmia fu spremuto non tanto il sangue degli uomini, quanto quel delle vergini e delle fanciulle. S. Giovanni nella sua divina Apocalisse ci presenta un angelo che ordina a un altro angelo di *vendemmiare i grappoli della vigna della terra, perchè le sue uve sono mature. E menò l'angelo l'acuta sua falce sopra la terra, e vendemmiò la vigna della terra, e gettò l'uva nel grande strettoio dell'ira di Dio. Lo strettoio fu premuto, e ne uscì sangue fino alla briglia de' cavalli per mille secento stadî* (1); lo che significa, che avendo Roma empiuta la misura delle sue iniquità, era venuto il tempo della superna vendetta. Lo strettoio fu premuto da' Barbari, che invasero furiosamente l'impero romano, e il fiume di sangue che ne uscì furono le sanguinose guerre e i mali gravissimi che essi nelle provincie cagionarono.

Mentre pigiano e spremono le uve i contadini si animano l'un l'altro alla fatica con qualche grido o canto, di che fan motto Isaia e Geremia, l'uno annunziando la devastazione del paese de' Moabiti, l'altro l'eccidio di Gerusalemme. *Il pigiatore non gualcirà più l'uva nello strettoio : ho fatto venir meno,* dice il Signore, *le grida da inanimare* (2). *Il Signore ruggirà dall'alto, e dalla mansione sua santa darà la sua voce : ruggirà fieramente contro il luogo della sua gloria : e risuonerà a tutti gli abitatori della terra* (agli Assiri) *un gran*

(1) Apoc. XIV, 18-20.
(2) Isai. XVI, 10.

grido, come di quelli che calcano la vendemmia (1). Costoro hanno necessariamente le vesti, le mani, e massime i piedi tinti di mosto; onde Isaia alludendo a Giuda Maccabeo vincitore degl' Idumei, dice: *Perchè rossa è la tua roba, e le tue vesti come di chi preme nello strettoio* (2). Le quali parole con quelle che precedono e seguono fino al versetto settimo, si spiegano figuratamente di Gesù Cristo nella sua gloriosa Ascensione (3).

Se l'annata è fertile, *lo strettoio è pieno, le fosse traboccano* (4), e come dice Virgilio,

Ne' pieni tini la vendemmia spuma (5).

In Oriente, come tra noi e in alcuni dipartimenti della Francia, il vino nuovo si trasporta negli otri, i quali son commodissimi a caricar su' giumenti, e non maltrattan coloro che li portano in sulle spalle. Bisogna solo badare che questi otri sien buoni e forti. Sul qual proposito leggesi nel Vangelo: *Il vino nuovo non si mette in otri vecchi: altrimenti si rompon gli otri, e si versa il vino, e gli otri vanno in malora; ma il vino nuovo va messo in otri nuovi, e l'uno e gli altri si conservano* (6). Con questa similitudine Gesù Cristo volle significare, che i suoi discepoli erano fragili a maniera di vecchi

(1) Jerem. XXV, 30.
(2) Isai. LXIII, 2.
(3) V. Teodoreto, s. Cirillo, s. Girolamo, Origene, *in Joan.* s. Agostino e molti altri de' moderni.
(4) Joel, III, 13.
(5) Virgilio, *Georg.* II, 6.
(6) Matth. IX, 17.—Marc. II, 22.—Luc. V, 37, 38.

otri, e non potevano portare il peso di nuove austerità e digiuni : che bisognava aver loro riguardo, e condurli con una certa dolcezza e moderazione, affinchè perseverassero e sostenessero le gravi fatiche dell'apostolato; ma quando per la discesa dello Spirito Santo sarebbono divenuti forti e robusti, avrebbe loro prescritta una nuova foggia di vivere tutta piena di esercizi di mortificazione e di penitenza. Simile a cotesta comparazione è l'antico proverbio, che il Nonio cita dall'Eumenidi di Varrone, « Nuovo crivello, nuovo cavicchio. » Del resto il vino nuovo, comechè piacevole al gusto, tuttavia aggrava lo stomaco. Il perchè leggesi in Giobbe : *Io son pieno di cose da dire, e mi soffoca lo spirito, che io porto in seno. Come un vino nuovo che non ha esalazione spezza i nuovi vasi, così avviene nel mio petto. Parlerò affine di respirare un pocolino* (1). A tavola il vino vècchio è sempre preferito al nuovo. *Nessuno che bee vin vecchio,* dice il Vangelo, *vuole a un tratto del nuovo : poichè dice, il vecchio è migliore* (2). Ma se con ragione si preferisce il vin vecchio, non per questo si dee trascurare il nuovo, il quale col tempo si matura, si raffina e si perfeziona (3) : lo stesso avviene per ordinario nell'amicizia. *L'amico nuovo,* dice il Savio, *è un vino nuovo : quando sarà invecchiato, lo berai soave* (4); perchè allora è meglio conosciuto da te, e tu sei assuefatto alle sue maniere, com'egli alle tue.

(1) Job. XXXII, 18-20.

(2) Luc. V, 39.

(3) V. Plutarco, *Symposiac.* lib. III.

(4) Eccli. IX, 15.

Gli Antichi conservavano il vino in grandi fosse o cisterne quadre o rotonde, e intonicate secondo l'arte. Queste cisterne formavan parte delle vigne, e non potevano separarsi, di guisa che vendendosi un vigneto, s'intendeva anche venduta la cisterna vinaria. Fintantochè il vino restava in queste smisurate conserve, chiamavasi da' Romani *vinum doliare,* vino di cisterna, e quando si metteva nelle anfore, o nelle botti, appellavasi *vinum diffusum,* vino invasato. *Vina bibes Tauro diffusa,* dice il Venosino (1), cioè berai del vino posto nelle anfore sotto il consolato di Tauro. Non men chiaramente che dagli autori profani ciò ricavasi dalla Scrittura; poichè Geremia volendo dire che i Moabiti non essendo stati mai tratti in ischiavitù, conservavano l'antico loro carattere, la superbia, la dissolutezza antica, li paragona al vino che *è stato tenuto sempre sulla sua feccia; e non è stato mai travasato, nè ha mutato paese;* e soggiunge, *per questo il suo sapore si è conservato, e non è alterato il suo odore* (2). E veramente il vino, anche per testimonianza di Plinio (3), conservava meglio la sua forza in quelle immense cisterne incrostate per ogni parte talora di marmo, talora di calcina, o di gesso. Sussistono anche oggidì alcune di siffatte cisterne in Italia e in Francia, ma le più avvistate son quelle che si trovano in Amboise presso i magnifici granai di Cesare.

(1) Orazio, *Epist.* lib. I, epist. 5.
(2) Jerem. XLVIII, 11.
(3) Plinio, lib. XXIII, cap. I.

Da queste cisterne si cavava il vino per metterlo in grandissime anfore di terra cotta, le quali si vedono in più luoghi, e molte tuttavia se ne trovano nella Palestina e nell'Egitto : hanno due manichi, e di sotto stremansi in cono, per collocarsi in terra senza difficoltà, o per cavarne il vino più commodamente. Nella Siria poi anche oggi giorno il vino si conserva in immensi vasi di terra cotta, e si trasporta negli otri. Ne' paesi temperati cotesti vasi si mettevano nella terra sepolti in tutto, o in parte; in alcuni luoghi si lasciavano allo scoperto, altrove si tenevano sotto tetto nelle cantine (1), e qualche volta nel piano superiore della casa. Le anfore poi erano situate con ordine lungo le pareti, senza che si toccassero, affinchè se in alcuna si guastava il vino, le altre non prendessero lo stesso difetto. Esse avevano un intonico di pece, o di altra materia piccante e odorosa, perchè si credeva che ciò influisse a mantenere il vino spiritoso e forte (2). Per altro, siccome allora non si conosceva l'arte di stagnare i vasi di terra cotta, a tale obbietto si adoperava la pece. Racconta il Tavernier (3) che in Persia il vino non si conserva nelle botti ma in grandissime anfore unte dentro e fuori con grasso di coda di montone, e situate con ordine in cantina, coperte interamente di tela rossa. Lo Chardin afferma, che nella Mingrelia il vino si mette in grandissimi vasi della

(1) Plin. lib. XIV, cap. 21.

(2) V. Catone, *De re rust.* cap. CXIII, Columella, lib. XII, cap. 18.

(3) Tavernier, *Voyages*, tom. I, liv. 1, chap. 2.

capacità di dugento o trecento mezzaruole, i quali o si tengono nelle case, o si sotterrano in vicinanza di esse.

Questo stesso deducesi dalla Scrittura. Geremia profetando contro i Moabiti, che rassomiglia al vino, come si è veduto, dice che il Signore manderà *uomini pratici nel disporre i vasi, e nel tramutare il vino, e lo tramuteranno, e vuoteranno i vasi, e li spezzeranno* (1); lo che avverossi completamente, perchè questo popolo fu espulso dal proprio paese e abbandonato agli Assiri, i quali dopo aver profittato di quanto trovaron di meglio, distrussero le città e le castella de' Moabiti. La Sposa de' Cantici dice: *M'introdusse nella conserva de' vini... confortatemi con fiori, fatemi un letto di pomi* (2). La cantina dunque non era un luogo sordido, profondo e oscuro, perchè vi è condotta la Sposa, anzi è a dire che fosse assai pulito ed elegante. Nella regia di Salomone tutto era magnifico: e sappiamo da Omero, che Ulisse conservava il vino nel conclavio superiore della sua abitazione, dove era molto oro ed argento, il vestiario, ed anche il letto nuziale (3).

I vini di corpo e densi, come sono la più parte de' vini d'Oriente, in certo modo si masticano; e dicesi che anticamente tenendosi i vini tanto tempo dentro le anfore, talora solevansi rappigliare, qual si rappiglia il mele dentro de' giarri. Questi vini potevano assaporarsi e rimasticarsi. Quindi si comprende bene il

(1) Jerem. XLVIII, 12.
(2) Cant. II, 4, 5.
(3) Omero, *Odissea*, v. 237 e seg.

senso letterale di quel versetto de' Cantici : *La tua gola è come ottimo vino, degno di esser bevuto dal mio Diletto, e delle labbra, e de' denti suoi per ruminarlo* (1). Dissi il senso letterale, perchè un altro senso nobile ed elevato quivi pur si contiene. E primieramente è a sapere che, secondo Ruperto abate, queste parole, *la tua gola è come ottimo vino,* son dette dallo Sposo, a cui la Sposa approvando e rivolgendo nello Sposo la lode, risponde, *degno di esser bevuto dal mio Diletto* ec. Siccome poi nella gola consiste la voce, per gola, dice s. Gregorio Magno, è designata l'evangelica predicazione, che a maniera di ottimo vino inebbria le menti degli uomini. Questo vino è *degno di esser bevuto dal Diletto,* perchè Chiesa santa predicando la vera fede, eccitando i suoi uditori alla pratica di opere sante, e colle parole e co' fatti dimostrando che il vero bene consiste nell'amar Cristo esclusivamente, nell'imitarlo, nell'abbracciarlo, altro non fa che rendere il suo vino degno della bocca del divino Sposo : il quale ben si dice che lo bee, perchè dal suo corpo, cioè da' popoli fedeli è bevuto amabilmente. E si noti, prosegue lo stesso Padre, che tutti beono cotesto vino, ma le sole labbra e i denti soli lo ruminano, perchè quando la Chiesa predica per mezzo de' suoi ministri, tutti ascoltano certamente, ma non tutti comprendono la forza dell'annunziate sentenze. Ma le labbra e i denti lo ruminano, perchè i più perfetti richiamando alla memoria le cose ascoltate, e meditandole assiduamente,

(1) Cant. VII, 9.

le rimandano in certo modo alla bocca, e sentono tutto il sapore del cibo, o della bevanda che hanno inghiottita.

Nel grazioso apologo di Gioatamo la vite si gloria del suo liquore, e dice che *letifica Dio e gli uomini* (1). Il vino reca allegrezza a Dio però solamente che nell'antica legge era adoperato per divino comandamento nelle libagioni, che si aggiungevano agli olocausti e alle ostie pacifiche (2); e nella nuova legge per divina istituzione è usato col pane nell'augusto e tremendo sagrifizio della Messa, in cui senza spargimento di sangue si offre all'eterno Padre quella stessa vittima, quel medesimo Gesù Cristo, che in maniera cruenta offrì una volta sè stesso in sull'altar della croce.

Ma il vino davvero induce negli uomini l'allegria, primo direttamente, poichè dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico : *Il vino da principio fu creato per giocondità, non per l'ubbriachezza. Il vino bevuto moderatamente rallegra l'anima e il cuore. Il vino e la musica allietano lo spirito* (3); e il Salmista : *Iddio fa uscire dalla terra il pane, e il cuor dell'uomo rallegra col vino* (4). Secondo indirettamente cacciando la malinconia, e facendo dimenticare le pene; e perciò costumavasi tra gli Ebrei di offrir del vino a coloro che erano inconsolabili per la morte de' parenti, o degli amici, come ricavasi da Geremia : *Nè alcun tra loro*

(1) Jud. IX, 13.
(2) Exod. XXIX, 40, 41.—Num. XV, 5, 7, 10.
(3) Eccli. XXXI, 35, 36; XL, 20.
(4) Psal. CIII, 16.

spezzerà il pane per consolare colui che piange un morto; e non gli daranno a bere la coppa per consolarlo della perdita del padre suo e della madre (1): lo stesso praticavasi in tutte le altre afflizioni: *Date la sicera agli afflitti,* dice Salomone, *e il vino a quelli che hanno il cuore amareggiato: bean essi, e dimentichino la lor miseria, e non si ricordino più de' lor travagli* (2).

Senonchè l'uso moderato del vino non solo torna di giovamento all'anima, ma al corpo eziandio. Vi furono degli eretici, come i Manichei, gli Encratiti, i Catasti, che affermarono essere il vino cosa cattiva fatta dal demonio, le idee de' quali furono adottate dall'impostor Maometto nel suo Corano; ma lo Spirito Santo volle prevenire i fedeli contro tali bestemmie, lodando per bocca dell'Ecclesiastico l'uso moderato del vino: *Buona vita,* dic'egli, *è per gli uomini il vino bevuto con sobrietà: sarai sobrio, se ne berai con moderazione. Che vita è quella di chi sta senza vino? Il bere sennatamente è salute dell'anima e del corpo* (3). E in vero, dicono i medici concordemente, che il vino facilita la digestione, promuove l'urina e il sudore, concilia il sonno, mitiga l'acrimonia dell'atra bile, mantiene il calor naturale, nutrisce con prestezza, avendo bisogno di piccolo cambiamento per essere assimilato, e dà vigore alle membra tutte del nostro corpo. Perciò l'apostolo s. Paolo volendo farla da medico col suo caro

(1) Jerem. XVI, 7.
(2) Prov. XXXI, 6, 7.
(3) Eccli. XXXI, 32, 33, 37.

Timoteo, gli prescrive : *Non bere più acqua sola, ma fa uso di un poco di vino a causa del tuo stomaco, e delle frequenti tue malattie* (1). Le quali cose così essendo, non piccol bene lo Spirito Santo promette all'uom giusto, dicendogli per bocca del Savio, *le tue fosse traboccheranno di vino* (2); nè picciol danno Iddio minacciò agli Ebrei per le loro prevaricazioni, facendo ad essi sapere per Mosè e i profeti, che gli avrebbe privati della produzione del vino (3).

Gli Antichi non beevano vino puro, ma ci mettevan dell'acqua in più o meno quantità, secondo la forza di esso, riguardando l'uso del vino puro come un segno d'intemperanza propria degli Sciti e de' Barbari (4). Cotesto mescolamento del vino coll'acqua da' Greci era chiamato *krasis,* e da' Latini *temperatura;*

Tempri l'annoso vin la Marzia linfa,

dice il poeta (5). Lo stesso significava il verbo *miscere,* mescere, ond'è che per dimandare del vino non dicevan essi, *da mihi vinum,* dammi del vino, ma in quella vece, *misce, puer,* mesci, o garzone. Varie sono le opinioni intorno al primo autore della temperatura del vino. Alcuni per testimonianza di Plinio vogliono che Stafilo figlio di Siteno fosse il primo annacquatore. Altri presso Ateneo danno questa lode a Melampo.

(1) 1. Tim. V, 23.
(2) Prov. III, 10.
(3) Deut. XXVIII, 39.—Osee, II, 9.—Mich. VI. 15.
(4) V. i proverbi presso Polluce e Ateneo.
(5) Tibullo, *Eleg.* lib. I, eleg. 7.

Afferma Filocoro presso lo stesso Ateneo (1), che gli Ateniesi impararono dal re Anfizione a mischiare il vino coll'acqua. Il certo si è che quest'uso risale a una grande antichità, perchè la Scrittura ne fa menzione. In fatti Salomone nel descrivere il banchetto della sapienza, nel quale i Padri raffigurano la divina Eucaristia, dice: *La sapienza ha temperato il vino, e imbandita la sua mensa. Ha mandate le sue ancelle ad invitare la gente... Venite, mangiate il mio pane e beete il vino, che ho temperato per voi* (2); e Isaia volendo esprimere che i giudici, i principi, i sacerdoti della Giudea si erano dilungati dalla primiera integrità e amore della giustizia, dice: *Il tuo vino è mescolato con acqua* (3).

Quanto è giovevole il sobrio uso del vino, tanto è nocivo il berne con intemperanza. La Scrittura parla sovente di questo vizio, e novera i gran mali che ne derivano. *A chi i guai?* dice il Savio, *a chi i lai? a chi le contese? a chi i precipizi? a chi le ferite senza cagione? a chi il rossore degli occhi? se non a quelli che si stanno col vino, e cercano di trincare? Non guardare il vino quando rosseggia, quando risplende nella coppa: esso entra con grazia, ma alla fine morderà come un serpente, e avvelenerà come un aspido* (4). I sintomi che accompagnano il morso di quest'anfibio, come afferma Aezio, sono lo stupore, la pallidezza, la refri-

(1) Ateneo, lib. IV.
(2) Prov. IX, 2, 3, 5.
(3) Isai. I, 22.
(4) Prov. XXIII, 29-32.

gerazion della fronte, i continui sbadigli, lo stralunamento, la piegatura del collo, la gravezza del capo, il languore, il sonno profondo, e finalmente la convulsione. Non poteva quindi Salomone adoperare più bella similitudine per accennare gli effetti dell'ubriachezza. *Gli occhi tuoi vedran cose strane,* che girano intorno, e persone che si rissano e ti battono, o ti sommergono; *e la tua bocca dirà cose perverse,* vale a dire giuramenti e spergiuri spaventevoli, bestemmie orrende, discorsi laidi e osceni. *E tu sarai come chi dorme in mezzo al mare, e come un piloto che sonnacchia, abbandonato il timone* (1). Chi dorme in nave è portato senza avvedersene qua è là da' venti e dalle onde, così l'ubbriaco è agitato da' torbidi fantasmi della cupidigia, e come un piloto che dorme e non bada più al timone, lascia andare la nave a urtar negli scogli e dar nelle secche; così l'uomo dominato dal vino, perduta la ragione, trasportar si lascia in mille pericoli di perdere i beni e la vita, anzi va cercando sovente i pericoli coll'offendere altrui, onde in una parola può dirsi, che questo vizio è il naufragio della sanità e della vita. *E dirai : Mi hanno battuto, ma io non ne ho sentito dolore : mi hanno strascinato, ma io non me ne sono accorto : quando mi sveglierò e tornerò a bere ancora* (2)*?* L'ubbriaco è esposto a' ludibri e agli scherni di tutti; ma egli è insensibile come un tronco od un sasso, e quel che è peggio egli ha tal-

(1) Prov. XXIII, 33, 34.
(2) *Ibid.* 35.

mente perduto ogni principio di decoro e di ragionevolezza che non sogna e non ha pensiero se non di tornare a bere. Conforme all'antidetto è ciò che leggesi nell'Ecclesiastico : *Il troppo vino fa le contese, e l'ira, e molte rovine. Il vino bevuto in copia è l'amarezza dell'anima. L'ubbriachezza fa ardito lo stolto ad offendere, snerva le forze, ed è cagion di ferite* (1).

L'intemperanza nel bere affievolisce anche le forze dell'anima. *Chiunque si diletta del vino, non sarà savio* (2). *Il vino e le donne fan traviare i saggi, e screditano i sensati* (3). *Il vino e l'ebrezza tolgono il bene dell'intelletto* (4). *Il vino trae in inganno colui che lo bee* (5). *L'ebrezza deprime la mente* (6). Con questo si accorda il proverbio latino, *obumbratur sapientia vino,* la sapienza è offuscata dal vino; vin dentro, senno fuori. Quindi è che ad avere discernimento, e ad insegnare la divina legge, Iddio proibì severamente a' sacerdoti, che erano nel servizio attuale del Tabernacolo, l'uso del vino e di qualunque altro liquore capace d'inebbriare (7). E la madre di Salomone avvertì sollecitamente suo figlio di accomandare a' principi e a' magistrati di guardarsi dal vino, perchè dopo aver bevuto non si scordino degli statuti, e non si rendano

(1) Eccli. XXXI, 38-40.
(2) Prov. XX, 1.
(3) Eccli. XIX, 2.
(4) Osee, IV, 11.
(5) Habac. II, 5.
(6) Luc. XXI, 34.
(7) Levit. X, 9-11.

inabili ad amministrar la giustizia (1). Salomone trasse profitto di questo avvertimento, e divezzò la sua carne dal vino per rivolgere l'animo alla sapienza e fuggir la stoltezza (2); ma non perseverò lunga pezza in questa pratica salutare.

L'immoderato bere nuoce alla castità. *Il vino,* dice lo Spirito Santo, *è una cosa lussuriosa* (3); e s. Paolo scrive agli Efesini : *Non vogliate inebriarvi di vino, nel quale vi è dissolutezza* (4). La vinolenza, dice s. Girolamo, è propria de' giocolari e de' crapoloni, e lo stomaco bollente di vino presto fa schiuma di libidine (5); e altrove : Siccome l'olio accresce la fiamma, così il vino fomenta il fuoco della concupiscenza (6). Ond'è che i Nazarei essendo consagrati al Signore, si astenevan dal vino (7) : e nella nuova legge s. Paolo raccomanda a' vescovi, a' preti e diaconi di fuggire l'ubbriachezza, e vuole che si promuovano soltanto quelli che non son dediti al vino (8). La stessa superstiziosa antichità non ignorando che il troppo bere è incentivo della libidine, si fece a credere, che il segno della Vergine fosse contrario alla vigna e la mandasse in rovina. Il perchè Orfeo caldamente raccomandava di

(1) Prov. XXXI, 5.
(2) Eccle. II, 3.
(3) Prov. XX, 1.
(4) Ephes. V, 18.
(5) S. Girolamo, *Epist.* LXXXIII, *ad Oceanum.*
(6) *Id. De cust. virg. ad Eustoch.*
(7) Num. VI, 3.
(8) 1. Tim. III, 2, 3, 8. — Tit. I, 5, 7.

non piantare vigneti mentre la luna percorre il segno della Vergine, perchè essa, diceva, gli odia mortalmente.

Il troppo vino palesa gli arcani dell'animo. *Non permettere, o Lamuele,* diceva a Salomone la madre sua, *non permettere a' re* (a' principi, a' magistrati), *lo smoderato uso del vino; perciocchè dove regna l'ebrezza non vi è segreto* (1). *Il fuoco prova la durezza del ferro: così il vino bevuto sino all'ebrezza manifesta i cuori de' superbi* (2). Siccome il ferro, comechè durissimo, è ammollito e domato dalla potenza del fuoco, così non v'ha petto sì valido e superbo, che non ceda all'azione del vino. Volgare è tuttavia l'antico proverbio citato da Ateneo (3), *in vino veritas:* e l'esperienza c'insegna, che gli ubbriachi non solo dicono la verità, ma parlando sempre di sè stessi, con franchezza e spesso senza ritegno, manifestano la propria indole. Però dice il Venosino nell'ode all'anfora:

Avvolga pur di tenebre
Sue cure arcane il saggio,
Del tuo giocoso Bromio
Sgombra ogni nebbia al raggio (4).

Teognide espresse quasi il medesimo pensiero dell'Ecclesiastico, dicendo che il vino bevuto senza moderazione mette in chiaro i sentimenti degli uomini saggi, come col fuoco si prova l'oro e l'argento.

La Scrittura ci fornisce parecchi esempi de' danni

(1) Prov. XXXI, 4.
(2) Eccli. XXXI, 31.
(3) Ateneo, lib. II.
(4) Orazio, *Carm.* lib. III, od. 21. Traduzione del Gargallo.

e delle sciagure, di cui la vinolenza è cagione. Il buon Noè bevuto ch'ebbe del vino, ubbriacò; e come dovea sentirsi naturalmente del caldo assai e del sonno, così si spogliò de' suoi panni, e a guisa d'uomo fuori di sentimento che non sa bene quel che si faccia, dondolando e barcollando cadde nel suo padiglione scompostamente sdraiato (1). Lot ubbriacato dalle sue figliuole, commise con esse un detestabile incesto, e diede origine all'infame schiatta de' Moabiti e degli Ammoniti (2). Gl'Israeliti attendati sulla pianura alle radici del Sina, dopo aver mangiato e bevuto si posero a trescare lascivamente, o a far danze e giuochi non molto migliori (3). I Sichimiti tra le vivande e le tazze mandavano imprecazioni ad Abimelecco, che regnava da giudice sopra di loro (4). Mentre Amnone molle di molto vino sollazzava alla mensa del fratello Assalonne, fu da' fidi servi di lui in un attimo trucidato (5). Benadad re di Siria co' trentadue regoli suoi alleati poteva certamente espugnar Samaria da lui stretta d'assedio; ma avendo tutti bevuto quasi all'ebbrezza, non ebbero tempo di finire la tavola, e furono posti in fuga da' paggi de' principi d'Israele (6). Avendo Oloferne per festeggiar Giuditta bevuto del vino fuor di misura, dormiva profondamente, e tutti i servi suoi

(1) Gen. IX, 21.
(2) *Ibid.* XIX, 33 *et seq.*
(3) Exod. XXXII, 6.
(4) Jud. IX, 27.
(5) 2. Reg. XIII, 28, 29.
(6) 3. Reg. XX, 16-20.

erano, come il padrone, oppressi dal vino; quando la forte donna favorita da Dio colse quest'opportunità per recidergli il capo (1). Il re Assuero avendo nel molto bere sommerso l'intendimento, determinò che la moglie venisse a fare spettacolo di sè medesima, e voleva a maniera d'impuro mediatore prostituirne la pudicizia (2). Il popolo e i sacerdoti di Giuda dominati dal vino e dalla crapola come gli abitanti di Samaria, perdettero al par di costoro il buon senso e l'amore della giustizia, e tali e tanti eccessi commisero, che furono da Dio minacciati per bocca del suo profeta di esser condotti a languire in durissima schiavitù (3). Le quali cose così essendo, fo modo a questo lungo articolo colle parole dell'apostolo s. Paolo : *Non vogliate inebbriarvi di vino, nel quale è dissolutezza, ma siate ripieni dello Spirito Santo, parlando tra di voi con salmi, inni e canzoni spirituali, cantando e salmeggiando col cuor vostro al Signore, rendendo sempre grazie d'ogni cosa a Dio e Padre, nel nome del Signor nostro Gesù Cristo* (4).

LOTH, LADANO

Cistus creticus Dec.

Arbusto, che ha i rami e ramoscelli corti e numerosi, guerniti di piccole foglie opposte, ovali-rotondate, scabre, venose, senza nervi; i fiori rossi, solitarî, peduncolati. ♄. Sempre verde.

(1) Judith, XII, 20; XIII, 2-10.
(2) Esther, I, 10, 11.
(3) Isai. XXVIII, 1-11.
(4) Ephes. V, 18-20.

La voce *loth,* che in due luoghi si legge del testo originale, da' Settanta è tradotta *stacten,* cioè mirra in lagrima; e questa versione è seguita da Giuseppe Ebreo (1), da s. Girolamo, da' Tigurini, dal Montano e dal Bochart (2). Ma la mirra da Mosè nell'Esodo, da Davidde ne' Salmi, e da Salomone ne' Proverbi e ne' Cantici, è appellata *mor*. Ond'è che Giunio e Tremellio traslatarono il vocabolo *loth* per ladano; e questa sostanza pensano doversi intendere per *loth,* Lodovico de Dieu, il Castelli, il Celsio, l'Hiller, lo Sprengel ed altri (3). L'opinion di costoro, che a me piace di seguire, è favorita non solo da ciò che dirassi del ladano, ma dall'affinità che vi è tra la voce *loth* e quella onde in parecchi antichi idiomi il ladano si appella. Perocchè i Soriani e i Caldei lo chiamano *letom,* gli antichi Egiziani *louton,* gli Arabi *ladan,* i Greci *ledon* e *ledanon,* i Latini *ledum, lada* e *ladanum.*

Il ladano o cisto di Creta, detto volgarmente imbrentano o rimbrentano, è comune anche nella Giudea e nell'Arabia : dalle sue foglie trasuda un umore grasso e viscoso, che si chiama ladano. Questa gommaresina raccogliesi per mezzo delle capre, le quali pascendosi di quell'arbusto, fan ritorno all'ovile colle barbe cariche di quella pingue sostanza, che vien tolta

(1) Fl. Giuseppe, *Antiq.* lib. II, pag. 46.

(2) Bochart, *Hieroz.* part. II, pag. 532.

(3) Lodovico de Dieu, *in Genes.* XXXVII, 25; XLIII, 11. — Castelli, *Lex. heptagl.* — Olao Celsio, *Hierob.* part. I, pag. 288. — Hiller. *Hieroph.* part. I, pag. 448. — Sprengel, *Storia della botanica,* tom. I, pag. 17.

da' mandriani con certi pettini fatti a tal'uopo. Il ladano così raccolto essendo misto con pelo caprino chiamasi ladano di barba o ladano naturale, ed è il più stimato. Il ladano comune poi si raccoglie fregando sopra le foglie una specie di scopa composta di molte correggiuole, dalle quali si separa con un coltello, e se ne formano delle masse di varie grandezze.

Il ladano è adoperato in medicina come astringente, stomachico, risolutivo e balsamico. È usato ancora ne' profumi, che si accendono a far buon odore. Leggesi nella Scrittura che gl'Ismaeliti compratori del tradito Giuseppe lo portavano con altri aromi in Egitto (1); dove era sì apprezzato, che il patriarca Giacobbe stimò bene mandarne in dono a quel celebre vicerè, che poi conobbe essere il suo figliuolo (2).

MYRICA, TAMARISCO
Tamarix articulata Vahl.

Frutice vergato, co' rami squarrosi, i ramoscelli filiformi, le squame ovate, acute, alterne, appena aperte; i fiori sessili, disposti a spighe laterali in forma di grappolo. ♄.

Questa pianta infelice, come Plinio la chiama, nasce nelle aride solitudini, e non sente il bene della pioggia, che giova alle altre piante, perchè il sabbione, in cui essa ha le radici, non rattiene l'umidità, e il

(1) Gen. XXXVII, 25.
(2) *Ibid.* XLIII, 11.

calore l'abbrucia : ond'essa resta sempre terra terra, e non prospera in un terreno pieno di salsugine, cioè di nitro, che isterilisce. Perciò non poteva meglio Geremia dipingere il destino di un uomo che le sue speranze ripone negli uomini, e non in Dio, che rassomigliandolo al tamarisco del deserto (1). Egli sarà sempre poca cosa, e non mai veramente felice, nè grande, perchè la felicità e la grandezza non cerca dove può ritrovarla, cioè nel Signore. La stessa bella similitudine adoperò il profeta vaticinando le calamità de' Moabiti. *Fuggite,* dic'egli, *salvate le vostre vite : sarete come il tamarisco nel deserto* (2); e volle significare che da Nabucodonosor re sarebbero stati condotti schiavi nell'Assiria, dove sarebbero vissuti abbietti, mesti e solitari, in pena di aver negato a Sedecia re di Giuda il promesso aiuto, e di essersi rallegrati dell'eccidio di Gerusalemme (3).

ALMUGGIM, ALGUMMIM, SIRIO O SANDALO CITRINO
Sirium myrtifolium Lam.
Santalum album Linn.

Albero che ha i rami aperti, rozzi e lisci; le foglie alate, verdi, simili a quelle del mirto; i fiori piccoli, riuniti in mazzetti, peduncolati, ascellari, di color turchino oscuro, i frutti della grossezza d'una ciriegia,

(1) Jerem. XVII, 5-6.
(2) *Ibid.* XLVIII, 6.
(3) V. Fl. Giuseppe, *Antiq.* lib. X, cap. 11.

verdi in principio, e neri quando maturano, di un gusto quasi insipido. ♄.

Il sandalo è di tre colori, citrino, giallo pallido, e rosso. Il secondo malamente chiamato bianco, e riguardato dagli enciclopedisti come costituente una specie particolare, ha la stessa origine che il citrino, come ci sicura il celebre botanico Herman seguito dal Loureiro e dal Targioni-Tozzetti; perchè il pallido è l'alburno o parte più esterna, e il citrino è il vero legno o parte più interna del tronco legnoso. Il sandalo rosso poi, che si conosce nelle spezierie, è il legno di una pianta di genere diverso, cioè del *pterocarpus santalinus* di Persoon e di Willdenow, appartenente alla famiglia delle piante leguminose. Il sandalo citrino, che si estima il migliore, cresce nell'Indie orientali, e principalmente nel regno di Siam e nell'isola di Timor, la più grande e più meridionale delle Molucche; esso è duro, pesante, con fibre diritte, il perchè si può spaccare con sicurezza per farne tavole, ha un odore simile alle rose, e un sapore aromatico amarognolo, che non dispiace: il preteso bianco è meno aromatico e meno pesante.

Ciò premesso, dico esser molto verisimile che il legno *almuggim* o *algummim* del testo ebreo, che la nostra Volgata non ben traduce per *ligna thyina,* legname tiino (1), fosse il sandalo citrino, che si è descritto (2).

(1) 3. Reg. X, 11.—2. Par. IX, 10. Il legno tiino, così detto dal greco *thyia,* che suona tuia, non dall'Indie, ma dalla Mauritania proveniva. V. *tuia.*

(2) V. Castelli, *Declam. de stirpibus sacris;* Relando, *Diss. de pers. vocab. Talmudis,* § 56; Olao Celsio, *Hierobot,* part. I, pag. 179.

Imperocchè questo legno, che le navi di Salomone portarono una sola volta dalla regione di Ophir (1), vale a dire dall'Indie orientali, si trova ne' luoghi stessi, dove anche al presente si rinviene oro e argento e gemme preziose e denti di elefanti e scimmie e pappagalli; le quali tutte cose da quelle navi si portavano ogni tre anni (2), che tanto tempo allora impiegavasi a compiere quel viaggio. Lo Sprengel (3) è di opinione che l'*almuggim* o *algummim* degli Ebrei fosse il sandalo rosso; ma questo non può ammettersi, ed eccone la ragione. Gli Ebrei, a quel che pare, chiamarono *almuggim* o *algummim* il nuovo legname, perchè era simile a un legname del Libano sotto lo stesso nome già conosciuto. Leggesi in fatti nella Scrittura aver Salomone scritto ad Hiram re di Tiro : *Mandami ancora dal Libano del legname di cedro, di ginepro e di* algummim; *perciocchè io so che i tuoi servi sono abili nel tagliare i legnami del Libano* (4). Ora sia che per *algummim* voglia intendersi in questo luogo il legno di pino, come leggono i Settanta e s. Girolamo nella Volgata, sia qualunque altro legno, è certo che non era rosso; perchè tra tutti i legnami del Libano non se ne conosce alcuno, che abbia questo colore. Di che

(1) 3. Reg. X, 12. Le navi di Salomone hanno qui il nome d'Hiram, forse perchè erano governate da marini sudditi di questo re.

(2) *Ibid.* 11, 22. La parola *Tharsis,* che si legge nel secondo di questi versetti, significa probabilmente il mare dell'India, o qualche porto famoso in quel mare, e vicino ad Ophir.

(3) Sprengel, *Storia della botanica,* tom. I, pag. 19.

(4) 2. Par. II, 8.

segue che il legname portato dall'Indie, al quale fu dato il nome di *almuggim* o *algummim,* perchè simile al legno di quest'albero, non era il preteso sandalo rosso, ma sì il citrino : che Salomone fece adoperare nelle balaustrate degli anditi, che dalla casa reale conducevano alla casa del Signore, e nel far cetere e salteri pe' cantori (1).

MYRTUS, MIRTO, MORTELLA
Myrtus communis Linn.

Questo arboscello tanto conosciuto e da lungo tempo coltivato, è naturalmente ramoso, e fornito di molti ramoscelli diritti e frondosi. Le sue foglie sono opposte, quasi sessili, ovali o lanceolate, interissime, coriacee, lisce, d'un bel verde; i fiori bianchi, solitarî, ascellari, peduncolati; i frutti piccoli, ovoidi, bellicati, di un color porporino quasi nero. ♄. Sempre verde.

Il mirto ama un terreno sostanzioso e umido, qual si trova nelle vallate. Di fatto i mirti, tra' quali Zaccaria vide in ispirito un uomo, o meglio un angelo in forma umana, che inforcava un cavallo sauro, erano piantati in un luogo assai basso (2). Ne' deserti e dove nascono le cattive piante spinose i mirti naturalmente

(1) 3. Reg. X, 12.—2. Par. IX, 11.

(2) Zach. I, 8. — Il Caldeo esprime che il profeta fu trasportato in ispirito tra' mirti che sono in Babilonia; e si sa che quella capitale era posta in un paese assai fertile e umido, vicina al Tigri, e coll'Eufrate che la bagnava.

non vengono (1). Crescono bensì anche sopra le alture (2), dove perciò recaronsi gl'Israeliti, giusta il comandamento di Esdra, a prendere rami di olivo, di mirto e di altre piante, che doveano servir loro per celebrare la festa de' Tabernacoli (3). E da ciò forse provenne, che i Gentili non celebravano alcun festeggiamento senza far uso di ramoscelli di mirto (4).

Si è altrove veduto non essere insolito che le donne portassero il nome di una bella pianta (5). Così la nipote e figliuola adottiva di Mardocheo fu da' suoi appellata *Hadassa* (6), da *hadas,* mortella; e tra' Persiani ebbe il nome di Esther, che da *as,* mortella, e da *there* o *ther,* nera, significa mortella nera, della quale gli Antichi prendevano più diletto.

MALUS PUNICA, MALUS GRANATA, MELAGRANO, GRANATO
Punica granatum Linn.

Arboscello assai noto, che ha molti rami e ramoscelli spinosi, angolati, minuti e per lo più rossicci; le foglie opposte, lanceolate, piccolissime, intere, lisce e sottili; i fiori di un bel rosso scarlattino alla sommità de' giovani ramoscelli; il frutto rotondo, belli-

(1) Isai. XLI, 19; LV, 13.
(2) Plinio, lib. XVI, cap. 18.
(3) 2. Esdr. VIII, 13.—V. *palma,* pag. 237, not. 4.
(4) V. Teofrasto, *Hist. plant.* lib. IV, cap. 6; Plinio, lib. XV, cap. 29; Achille Tazio, lib. II, pag. 98, ec.
(5) V. *palma, cassia.*
(6) Esther, II, 7.—Nella Volgata leggesi *Edissa.*

cato, coriaceo, che racchiude un gran numero di granellini divisi da una pellicola gialla in più luoghi. ♄.

Il melagrano, in ebreo *rimmon*, fu uno de' decantati alberi fruttiferi, onde più che ogni altro paese abbondava la Terra Santa (1). Perlaqualcosa alcune delle sue città e castelli *Rimmon* o *Remmon* furono denominati (2). Grande era pure in Egitto la copia de' melagrani; perocchè alla stazion quarantesima che gl'Israeliti fecero nel deserto, tumultuando contro Mosè e Aronne, loro rimproverarono di averli tratti d'Egitto per cacciarli in un luogo miserabile, dove non erano fichi, nè viti, nè melagrani (3).

Antichissimo è l'uso di coltivare i melagrani per ornamento. I loro fiori brillanti, che spiccano vantaggiosamente tra la verdura delle foglie, offrono un bel colpo d'occhio. Quindi è che lo Sposo de' Cantici volendo esprimere la bellezza del chiuso giardino, simbolo della Chiesa sua Sposa, dice che le piantagioni di esso, che sono i veri credenti, fanno un paradiso di melagrani (4); e corre frettoloso ad osservare se cotesti arboscelli han messi i loro fiori (5), simbolo delle più sublimi virtù, che adornano il chiuso giardino; alla cui contemplazione la sacra Sposa invita ancor essa il suo Diletto (6).

(1) Deut. VIII, 8.

(2) Jos. XV, 32; XIX, 7.—1. Par. IV, 32; VI, 77.—2. Esdr. XI, 29.—Zach. XIV, 10.

(3) Num. XX, 1-5.

(4) Cant. IV, 13.

(5) *Ibid.* VI, 10.

(6) *Ibid.* VII, 12.

Le melagrane nella Palestina sono grossissime (1), ed hanno la scorza, non già d'un rosso misto di verdastro, come fra noi, ma tutta di un bel rosso. Perciò le melagrane artificiali, che adornavano l'estremità della veste talare del pontefice, dovevano essere di porpora e di cocco a due tinte (2). Perciò ancora lo Sposo de' Cantici paragona alla scorza delle melagrane le guance della diletta sua Sposa (3); le quali possono simboleggiare le schiere degl'invitti martiri di ambo i sessi, testimoni a un tempo e della verità della fede e della santità della Chiesa.

Dagli acini delle melagrane nettate del mallo e della pellicola, gli Ebrei traevano anticamente un liquore pregevolissimo. Quindi tre città della Palestina, l'una nella tribù di Dan (4), l'altra nella metà della tribù di Manasse di qua dal Giordano (5), e la terza nella tribù d'Efraimo (6), erano appellate *Gethrimmon* o *Gethremmon*, che significa torcolare di melagrane, perchè de' melagrani che vi si coltivavano quivi spremeasi e si faceva gran copia di quel liquore. La Sposa de' Cantici invitando il suo Diletto, gli fa anche promessa del vino di melagrane (7); dal quale può essere figurata la fortezza de' martiri, che la Chiesa offre al divino suo Sposo.

(1) Num. XIII, 24.
(2) Exod. XXVIII, 33, 34; XXXIX, 22.
(3) Cant. IV, 3; VI, 6.
(4) Jos. XIX, 45.
(5) *Ibid.* XXI, 25.
(6) 1. Par. VI, 69.
(7) Cant. VIII, 2.

Sendo le melagrane belle di forma e utili nella sostanza, non è a maravigliare che il valente Hiram da Tiro le imitasse negli ornamenti de' capitelli, che erano in cima alle due colonne di bronzo poste a' fianchi della porta del Santo (1); e che il profeta Gioele riguardasse come una grande calamità la perdita de' melagrani (2).

CYPRUS, CIPRO, ALCANNA

Lawsonia inermis Linn. Tav. XIV.

Arboscello che ha molti ramoscelli opposti, gracili e ricoperti da una corteccia di un bianco giallognolo; le foglie opposte, ellittiche, acute nelle due estremità, lisce, interissime, lunghe appena un pollice; i fiori piccoli, bianchi, numerosi, in mazzetti lassi e terminali. ♄.

Il cipro degli Antichi descritto da Dioscoride, Plinio e Prospero Alpino (3), risponde perfettamente alla lausonia senza spine, la quale in italiano si chiama pure alcanna o alchenna con voce di araba origine. Cresce spontaneamente nell'Egitto presso Canopo, oggi Bocher alle bocche del Nilo, nell'Arabia, nella Palestina presso Scalona, e massime nell'isola di Cipro, che per questo ne porta il nome.

Questo arboscello trovasi negli orti botanici come

(1) 3. Reg. VII, 18.—4. Reg. XXV, 17.—2. Par. III, 16; IV, 13.—Jerem. LII, 22, 23.

(2) Joel, I, 12.

(3) Dioscoride, lib. I, cap. 125.—Plinio, lib. XII, cap. 24.—Prospero Alpino, *De plantis Aegypti,* cap. XIII.

oggetto di curiosità. I Negri impiegano la decozione delle foglie per tingere in giallo di zafferano la pelle de' loro bambini. Le loro femmine se ne tingono le ultime falangi de' piedi e delle mani, ed essi ne coloriscono pure il dorso, la criniera e le gambe de' loro cavalli. Questo colore è sì aderente alla pelle, che si è conservato sopra le mummie più antiche. I fiori sono odorosissimi : il perchè gli Ebrei costumavano di spargerli negli abiti degli sposi novelli; e le donne egiziane li tengono in sì gran pregio, che durante tutta la primavera e la state, ne adornano i loro appartamenti. I frutti consistenti in piccole cassule grosse quanto un pisello e disposti a grappolo, forniscono l'olio detto di cipro , odoroso e salubre per testimonianza di Plinio (1). Lo che meglio si avverava al tempo di Salomone, quando quel saggio principe faceva coltivare con molta cura nel territorio di Engaddi i cipri e i balsamini piantati con ordine, e però ebraicamente appellati vigne (2). Quindi si comprende bene quel versetto de' Cantici : *Il mio Diletto è a me come un grappolo di cipro delle vigne d'Engaddi* (3); colla quale similitudine la sacra Sposa vuol significare, secondo Onorio d'Autun, i molteplici frutti della risurrezione di Cristo, vale a dire la missione dello Spirito Santo, la predicazione degli apostoli, la conversion de' Gentili, e tutti gli altri carismi, che Cristo dal cielo ac-

(1) Plinio, lib. XXIII, cap. 4.
(2) V. Kimchi, *in Jud.* XV, 14, e i Talmudisti.
(3) Cant. I, 13.

cordò e prosegue ad accordare alla Chiesa sino alla fine del mondo.

MALUS, MELO
Pyrus malus Linn.

Albero che ha il tronco diritto colla scorza liscia nella gioventù, scabra in seguito, cenerina o alquanto rossa; le foglie alterne, picciolate, semplici, ellittiche, seghettate, pelose al di sotto, massime nella gioventù, leggermente scabre al di sopra; i fiori alquanto bianchi, o color di rosa; il frutto liscio, sferoidale, concavo o bellicato intorno al peduncolo, a cinque logge cartilaginose, ciascuna delle quali contiene due semenze cartilaginose. Varietà coltivate numerosissime. *Malus sativa*. ♄.

Il melo in ebreo dicesi *taphuach* pel soave e continuo odore de' frutti suoi, da *naphach*, esalare, spirare. Onde lo Sposo de' Cantici lodando i pregi della sua Diletta, tra le altre cose le dice: *L' odore della tua bocca è come quel delle mele* (1): lo che esprime bellamente la soave fragranza che spira il parlar della Chiesa per sostegno della verità della fede, e per confortamento delle anime nella vera pietà.

Coll'odore ricreante de' pomi brama di essere sostenuta la sacra Sposa, languente per veemenza di amore (2). Per questi frutti *dolci al suo palato* s'intendono

(1) Cant. VII, 8.
(2) *Ibid.* II, 5.

le parole, gli esempi, i documenti, le azioni di Gesù Cristo; delle quali cose il pensiero e l'imitazione forma il conforto delle anime giuste nell'assenza dello Sposo celeste; con queste elle consolano il tedio e l'amarezza del loro pellegrinaggio, con queste porgon ristoro all'afflitto ed angustiato lor cuore. La memoria di Cristo, l'imitazione delle sue virtù è per un'anima amante la consolazione del suo esilio e di tutte le tribolazioni che lo accompagnano.

Il melo coll'abbondanza e grossezza de' frutti suoi sorpassa di gran lunga i frutti di tutti gli alberi boscherecci; poichè i coni del cedro e degli abeti, e le ghiande delle querce, che sono i frutti più grossi delle piante silvestri, non uguaglian mica il volume, la soavità e la bellezza de' pomi. Quindi ben dice la Sulamita: *Qual'è il melo tra gli alberi d'un bosco, tal'è il mio Diletto tra' figli* (1); imperciocchè Cristo, Sposo dilettissimo della Chiesa, ha maggioranza sopra gli uomini e gli angeli, che nella Scrittura son chiamati figli. Ed in vero, egli sorpassa gli uomini primieramente per nascita; perchè non fu concepito d'immondo seme e nell' iniquità, ma fuori dell' ordine naturale nacque d'una intatta Vergine immacolata, nel cui seno era stato fecondato per virtù dello Spirito Santo. Secondo, eccelle per grazia e bellezza. *Tu sei bello sopra i figliuoli degli uomini, la grazia è diffusa sulle tue labbra* (2). *Gli occhi suoi vedranno il re nella sua*

(1) Cant. II, 3.
(2) Psal. XLIV, 2.

bellezza (1). Terzo, pe' frutti e pe' doni onde arricchisce i suoi seguaci. *Della pienezza di lui noi tutti riceviamo* (2). Ei li nutrisce colla sua carne immacolata, li riempie dello Spirito Santo e *de' frutti della giustizia* (3), e finalmente dà loro la vita eterna (4). Cristo poi è superiore a tutti gli angeli primieramente per l' eccellenza del nome (5); *perocchè a qual mai degli angeli disse Dio: Figliuol mio sei tu, oggi io ti ho generato? E di nuovo: io gli sarò padre, ed ei sarammi figliuolo* (6). Secondo per l'ampiezza dell'onore e della maestà. *Ed a qual mai degli angeli disse Dio: Siedi alla mia destra* (7)? Terzo, pel frutto della sua grand'opera, perchè a lui, e non già agli angeli noi siamo debitori della nostra eterna salvazione. *Non sono eglino tutti spiriti ministratori, mandati al ministero per amor di coloro che hanno ad ereditar la salute* (8)?

Nel melo, pianta di grato utilissimo frutto, molti Padri ed interpetri ravvisano l'albero della croce, che a noi saluberrimi frutti produsse, e spiegano in senso mistico queste parole dello Sposo de' Cantici: *Sotto un'albero di melo io ti suscitai: ivi fu corrotta la madre tua, ivi fu violata la tua genitrice* (9). Eva, ma-

(1) Isai. XXXIII, 17.
(2) Joan. I, 16. — V. 1. Tim. VI, 17.
(3) Phil. I, 11.
(4) Joan. III, 16; X, 28.
(5) Phil. II, 9. — Hebr. I, 4.
(6) *Ibid.* 5.
(7) *Ibid.* 13.
(8) *Ibid.* 14.
(9) Cant. VIII, 5.

dre di tutti i viventi credendo alle parole del tentatore, sotto l'albero della scienza restò violata e corrotta per la sua colpa, e pervertendo il marito, nella stessa corruzione fè cader lui e tutta l'umana posterità. *Dalla donna ebbe principio il peccato, e per lei tutti moiamo* (1). Doppia fu la corruzione in cui cadde allora la madre di tutti i viventi, e i viventi tutti con essolei, la corruzione della colpa e la corruzione della pena, ossia la morte dell'anima e la morte del corpo. Ma la divina bontà ordinò e dispose che sotto un altro albero (sotto la croce) la figlia, cioè la Chiesa, trovasse la sua liberazione, la sua risurrezione dalla morte del peccato, e la speranza della beata immortalità. Questo si è il mistero che è posto dinanzi agli occhi della Sposa in queste parole: Sotto l'albero della mia croce a te io diedi vita e salute, a te, la cui madre sotto un altro albero trovò la corruzione e la morte. Io presi il chirografo del decreto, ch'era contro di te, e lo tolsi di mezzo affiggendolo alla mia croce (2).

Il profeta Gioele predisse agli Ebrei, che se non si fossero ravveduti, gl'insetti e la siccità avrebbono rovinati i loro alberi, e tra questi i pomi, precipua loro delizia (3). Leggesi nella Scrittura che sotto il regno dell'empio Acabbo per ben tre anni non cadde nella Giudea nè ruggiada, nè pioggia (4). Che cosa allora divennero i meli, che amano di essere spesso inaffiati?

(1) Eccli. XXV, 33.
(2) Coloss. II, 14.
(3) Joel, I, 12.
(4) 3. Reg. XVIII, 1.

Grandissima certamente dovette essere la desolazione di quel protervo paese, e principalmente di quelle città, che per l'abbondanza de' meli *Taphuach* erano denominate (1).

PYRUS, PERO
Pyrus communis Linn.

Albero che ha il tronco diritto colla scorza scabra soggetta a squamarsi; i rami e ramoscelli sovente raddrizzati e terminati da spine; le foglie alterne, coriacee, ovato-lanceolate, seghettate; i fiori bianchi a mazzetti corimbiformi; i frutti lisci, turbinati, allungati sopra il peduncolo, nel maggior numero a cinque logge cartilaginose, ciascuna delle quali contiene due semenze anch'esse cartilaginose. Varietà coltivate numerosissime. *Pyrus sativa*. ♄.

Gran copia di peri vi era all'entrata della valle di Raphaim, vicino Gerusalemme. In fatti avendo Davidde consultato il Signore se dovesse incontrare i Filistei venuti più che mai formidabili nella stessa valle, il Signore gli rispose che no; ma in quella vece prendesse le volte e andasse loro alle spalle per le fauci della montagna de' peri (2); e quando avesse sentito quegli alberi muoversi strepitosamente senza essere agitati dal vento, allora attaccasse i nemici, perchè allora lo avrebbe Dio preceduto a battere il campo ostile.

(1) Jos. XV, 34, 53; XVII, 8.

(2) Il Pagnini, il Montano, il Munster, il Grozio ed altri dicono *de' celsi*, e i Settanta *del pianto;* ma anche l'Aquila traduce qui il testo ebraico conforme alla Volgata.

Davidde ubbidì esattamente, e ruppe e disfece l'esercito filisteo (1).

BARKANIM, BIANCOSPINO
Crataegus oxyacantha Linn.

Arboscello comunissimo e spinosissimo, che ha le foglie più o meno profondamente lobate, più o meno dentate, più o meno grandi, secondo le varietà; i fiori numerosi, bianchi, odorosi, disposti in mazzetti. ♄.

Eusebio da Cesarea adopera qual nome proprio di luogo il vocabolo *barkanim* (2), che due volte si legge nel testo primitivo (3). Ma sebbene non possa negarsi essere state nella Giudea non poche contrade, che i nomi di diverse specie di spini si procacciarono; contuttociò, come insegna il rabino Kimchi nel comentare i citati versetti, è chiaro che in essi la voce *barkanim* non può significar luogo, bensì una delle tante specie di spini, che crescono in quella terra. Ma quale? I Settanta ignorandola, ritennero la voce ebrea. La nostra Volgata dice *triboli,* come rende in altri luoghi il vocabolo *dardar;* ma per triboli non ben si esprime la forza della parola *barkanim*. Questa, a detta di Cornelio A-Lapide, significa una specie di spino, i cui punciglioni penetrano e fan bruciare il corpo, come i raggi del sole penetrano e fanno ardere gli occhi.

(1) 2. Reg. V, 23-25. — 1. Par. XIV, 14-16.
(2) Eusebio, *De locis ebr.* pag. 45.
(3) Jud. VIII, 7, 16.

Però Tremellio, Giunio e Cocceio la voce *barkanim* traducono *ossicanta*, vale a dire acute spine. Ora l'ossicanta, giusta la descrizion del Salmasio, risponde al biancospino o lazzeruolo salvatico, detto ancora bagaia, marruca bianca, e volgarmente pruno agozzino; il quale vegeta in quasi tutta Europa, e ne' luoghi deserti della Giudea oltre il Giordano.

Con siffatti tormentosi flagelli Gedeone fece battere e lacerare i settantasette seniori di Soccoth, città della tribù di Gad, in punizione di aver negato barbaramente del pane a' rifiniti fratelli, che aveano con essolui esposta la vita, e tuttavia l'esponevano per la comune salvezza (1).

ROSA, ROSAIO
Rosa Linn.

Arbusto che ha le radici serpeggianti con sortite; le foglie composte di tre, di cinque, di sette, o di nove foglioline ovali, seghettate; i fiori terminali semplici, o doppi, di differenti grandezze e colori; i frutti or globosi, ora ovali, ora allungati, con molte semenze. ♄.

L'Autore della natura pare che abbia scherzato colle rose, moltiplicandone le specie e le varietà. Quelle che nascevano nel territorio di Gerico dovevano avere qualche pregio particolare, perchè ad una di esse non isdegnò paragonarsi la Sapienza (2).

(1) Jud. l. c.

(2) Eccli. XXIV, 18. — Errano coloro i quali credono, che in questo luogo si parli di quella piccola pianta, che sotto nome di rosa

Le rose crescono in tutti i terreni e in tutte le situazioni, ma preferiscono le terre dolci, e i luoghi esposti a mezzo sole. Quando si trovano in vicinanza dell'acqua divengono vigorosissime, e fanno un gran numero di fiori. Perciò l'Ecclesiastico esortando i buoni a produrre copioso frutto di laudi al Signore, lor dice: *Germogliate come un rosaio piantato presso le acque correnti* (1).

Gli Antichi erano d'opinione, che le rose impedissero l'ebrietà colla loro freschezza. e principalmente col soave odore, il qual supponevano che aprisse i pori, e facesse esalare i fumi del vino (2). Per la qual cosa ne' conviti spessissimo di rose s'inghirlandavano. Ma gli empi, di cui parla la Scrittura, ad altro scopo dicevano, *Coroniamoci di rose prima che appassiscano* (3); vale a dire affinchè colla loro fragranza e colore empissero e pascessero le narici e la vista, e fossero d'incitamento a' carnali piaceri. Quindi soggiungevano: *Non siavi prato, per cui non passeggi la nostra lussuria.* Perocchè le rose conciliano grazia ed amore, onde erano a Venere dedicate.

Dice poi Tertulliano non esservi stato tra gli Ebrei

di Gerico è portata dalla Terra Santa, e della quale si spacciano molte favole. Non vi è alcun antico scrittore che chiami rosa cotesta pianta, la quale non solo abbonda nelle campagne di Gerico, ma anche nelle spiagge del Mar rosso. Non ha alcuna bellezza, nè odore, e si appella *anastatica*.

(1) Eccli. XXXIX, 17.

(2) Ateneo, lib. V.

(3) Sap. II, 8.

l'uso delle corone nelle feste e ne' conviti (1), perchè di esse non si fa menzione ne' libri santi. Ma Clemente Alessandrino afferma il contrario (2), appoggiandosi al citato luogo della Sapienza; poichè Ebrei empi e voluttuosi ivi dicevano, *coroniamoci di rose.* Nè questo dee farci andare per le maraviglie, perchè eglino stessi volgendosi agl'idoli, e adottando i riti de' Gentili, adorarono Venere, e nella casa del Signore, come vide in ispirito il profeta, piansero con lugubri canti la morte di Adone (3). Dicendo dunque Tertulliano che gli Ebrei non usavano le corone convivali di rose e fiori, debbe intendersi per proprio costume, non mai per costume gentilesco adottato da loro.

HAKRABBIM, ROSA SALVATICA
Rosa canina Linn.

Arbusto che ha gli steli lisci, con punciglioni ricurvi, lunghi, spesso opposti; le foglie composte di sette foglioline ovate, acute, di un verde lucido, lisce; i fiori semplici, bianchi, o di un roseo pallido. Trovasi nelle siepi e ne' boschi.

La voce *hakrabbim,* che in più luoghi si legge del testo originale (4), propriamente significa scorpioni; e così appunto è renduta da' Settanta, da s. Girolamo, da Arias Montano ed altri. Ma esaminando i luoghi

(1) Tertulliano, *De corona militis,* cap. IX.
(2) Clemente Alessandrino, *Strom.* lib. II, cap. 8.
(3) Ezech. VIII, 14.
(4) 3. Reg. XII, 11, 14. — 2. Par. X, 11, 14. — Ezech. II, 6.

testè citati de' Re e de' Paralipomeni, chiaramente si vede, che per *hakrabbim* non si possono intendere i veri scorpioni; bensì qualche cosa che possa usarsi a flagello, e cagionare orribili dolori. I botanici arabi, greci e latini sotto nome di scorpione descrivono diverse erbe, ma esse, quantunque fornite di spine, non sono atte a percuotere e straziare. Perciò il dotto rabino Salomon, nel suo comento sopra il citato luogo de' Re, spiega il vocabolo *hakrabbim* in francese *églantier,* rosa canina, rispondente al *cinosbato* de' Greci e de' Latini, i cui steli, dic'egli, pungono a maniera di scorpioni. E il rabino Kimchi, dopo aver trattato delle sferze, dice che più dolorosi tornano gli *hakrabbim* o scorpioni, perchè colle spine di che sono armati pungono orrendamente.

Gli steli dunque della rosa canina furono con probabilità gli scorpioni onde Roboamo minacciò di straziare gl'Israeliti, che dimandavano di essere alleggiati dell'eccessive gravezze imposte loro dal padre suo (1). Ed agli steli della medesima pianta, non già a' veri scorpioni, come pensa il Martini, Dio stesso paragonò i Giudei, dicendo al profeta Ezechiele : *E tu, figliuolo dell'uomo, non temer di loro nè delle loro parole, perchè hai da fare con uomini ostinati e nocivi, ed abiti in mezzo di scorpioni* (2).

(1) V. i luoghi citati de' Re, e de' Paralipomeni.
(2) Ezech. l. c.

RUBUS, ROVO
Rubus fruticosus Linn.

Questo arbusto rampicante, che vedesi ovunque diffuso, ha le foglie digitate e ternate, di un color verde oscuro al di sopra, turchinicce al di sotto; i cauli, i pezioli e i nervi delle foglie guerniti di aculei forti e uncinati; i fiori bianchi in mazzetti alla sommità de' ramoscelli; i frutti neri, dolcigni e insipidi, ma molto amati da' ragazzi. ♄.

Quantunque il rovo sia un arbusto cattivo, onde ebbe a dire l'evangelista, che *uva non vendemmiasi da un roveto* (1); ciononostante Iddio piacquesi di trascegliervi per operarvi un prodigio veramente maraviglioso. Guardando Mosè le pecore di suo suocero Jetro sacerdote di Madian, si era di tanto inoltrato pe' pascoli di quel deserto, che già toccava le falde del monte Orebbo, posto nell' Arabia Petrea, rimpetto al Sina; quand'ecco riverberogli sugli occhi un vivo lampo di luce. Sorpreso di ciò volse egli il guardo colà, donde veniva l'insolito splendore: e vide un rigoglioso rovo, di che abbondano quelle contrade, il quale compreso d'una viva fiamma ardeva tutto, eppure non si consumava (2). Prodigio grande in sè stesso, ma nulla

(1) Luc. VI, 44. — Anche Alceo e Filodemo oppongono l'uva al roveto ne' graziosi epigrammi, che leggonsi nell'Antologia pag. 471 e 565.

(2) Exod. III, 1, 2. — Act. VII, 30, 31.

Ignibus innocuis flagrans apparuit olim
Non ardens ardere rubus, nec juncta calori

certamente minore per le mirabili cose che figurava, e che Dio intese per esso di presagire. Imperocchè eccone in primo luogo la letterale e storica spiegazione. Il vile ed aspro roveto simboleggiava gli Ebrei oppressi, afflitti, avviliti, perseguitati. Le fiamme in esso accese significavano l'odio degli Egiziani, barbari e dispietati oppressori dell'avvilito Israele. Ma siccome il roveto avvampava tutto, nè però consumavasi; così mostrava che il popolo più numeroso fra non molto sarebbe uscito da tanti guai.

Oltre a questa letterale e storica spiegazione, altre ne danno i Padri, che tropologiche e mistiche sono chiamate. S. Girolamo (1) portò opinione, che il rovo trionfante di quelle fiamme figura sia della Chiesa di Gesù Cristo. Fin dal suo nascere i re della terra, i sacerdoti degl' idoli, e i filosofi della Grecia a tutta possa avventaronsi per divamparla, per arderla, per consumarla. Ardevano nelle fornaci i Cristiani, bruciavano sulle pire, arrostivansi sulle graticole, e negli arroventati tori chiudevansi a finire la loro vita. Ma

Materies alimenta dabat, nec torrida vivens
Sensit damna frutex: sed amici fomitis aestu
Frondea blanditae lambebant robora flammae.
SEDULIO, *Carmen paschale,* lib. I, v. 111.

Jam sacer innocuas dederat de fomite flammas
Et rubus in rubeo viridis permanserat aestu!
ALCIMO AVITO, lib. V, v. 23.

Sed tamen et sentum visa est excita cremare
Flamma rubum, Deus in spinis volitabat acutis.
PRUDENZIO, *Apotheosis,* pag. 165.

(1) S. Girolamo, *Epist.* CXXVII *ad Fabiol.*

in mezzo di tanti incendî più rigogliosa e più verde fioria la Chiesa.

S. Gregorio Magno (1) nella misteriosa visione insegna rappresentarsi Gesù Cristo Salvator nostro. Rovo, dic'egli, si fu l'umanità sacrosanta del Redentore. Perchè siccome il rovo è fra le piante spregevole, irto, bitorzoluto; così per nostra salvezza quell'adorabile umanità si assoggettò a vivere umile, povera, penosa. Fiamma fu, prosegue il Santo, la persona del Verbo eterno: fiamma per lo splendore, per l'altezza e per la nobiltà incomprensibile dell'esser suo. Fu quindi prodigio stupendissimo che l'infiammato fuoco della natura divina lasciasse per nostro bene coperta di tante spine quella tribolatissima umanità.

L'ardente e intatto rovo fu in terzo luogo figura di Maria Vergine, serbata illesa nel suo immacolato concepimento. Il peccato del primo padre fu veramente un incendio, che a tutti i tempi si estese e a tutti i figli. Sola Maria fu quella pianta felice, che nessun danno contrasse da questo fuoco. In mezzo alle ardentissime vampe del peccato originale Ella sola fu dal cielo voluta immune; e il sottilissimo Scoto, splendore e gloria dell'Ordine francescano, fu quel Mosè fortunato, che primo vide e sostenne sì grande prerogativa. Nè il misterioso roveto fu solamente figura dell'immacolata concezione; ma lo fu altresì della purissima verginità di Maria, fatta madre dell'Uomo Dio, che è quanto dire compresa dal vivo fuoco e da un

(1) S. Gregorio M. *Moral.* lib. XXVIII, cap. 2.

abisso di luce della divinità, siccome canta la Chiesa a confusion di Nestorio e de' suoi seguaci : *Santa Madre di Dio, nel rovo veduto intatto da Mosè noi riconosciamo serbata la vostra lodevole Verginità* (1).

Finalmente l'illeso e verdeggiante rovo poteva ancora significare la costanza e la fede dell'uomo giusto in mezzo alle fiamme delle tribolazioni, l'innocenza in mezzo a quelle delle tentazioni, la carità tra le offese, l'umiltà tra gli onori, la castità tra gli stimoli della carnale concupiscenza.

SENTIS, PRUGNOLO
Prunus spinosa Linn.

Arboscello che ha il tronco spinoso, colla scorza bruna e screpolata, spesso ricoperta al di sotto di un lichene bianco; i rami numerosi, sparsi, parimente spinosi; le foglie picciolate, ovali, lanceolate, dentate, un poco pubescenti al di sotto, piccole; i fiori parimente piccoli, bianchi, numerosissimi, ascellari, solitarî, peduncolati; i frutti rotondi, di mediocre grossezza, di un color quasi azzurro, o violetto cupo, di un acerbo sapore. ♄.

Il prugnolo o spino nero nasce comunemente lunghesso i torrenti de' boschi, in mezzo alle fenditure delle rocce, e ne' dirupi delle valli; ma viene ancora nelle campagne lunga pezza abbandonate ed incolte (2).

(1) Nella sacra liturgia.

(2) Prov. XXIV, 31. — Soph. II, 9. — In questi due luoghi la Vol-

Si leva otto o dieci piedi; sicchè i padri degli schernitori di Giobbe, uomini rozzi e salvaggi, ben potevano adunarsi sotto de' prugnoli (1). Si usano unicamente a far siepi di riparo; nondimeno più difficilmente riprendono del biancospino, il quale con ragione vien preferito.

AMYGDALUS, MANDORLO
Amygdalus communis Linn.

Albero che ha il tronco scabro colla scorza cenerina; i rami flessibili e sottili specialmente nella gioventù; le foglie alterne, lanceolate, picciolate, appuntate; i fiori di un color di rosa pallido, sessili, solitarî o gemelli; il frutto a guisa di cuore. Ve ne sono molte varietà coltivate. *Amygdalus sativa*. ♄.

I mandorli crescono in abbondanza nell'amenissima Mesopotamia; quindi con agevolezza potè Giacobbe averne de' ramoscelli, di che usò ingegnosamente per ottener dalle pecore e capre in tutto bianche, o in tutto nere agnelli e capretti con macchie di vario colore (2). I mandorli sono pure abbondanti nella Siria e nella Palestina, dove producono saporitissime frutta. Degli Antichi nessuno fa menzione che queste piante nell'Egitto si coltivassero: quivi è probabile che a' tempi degli avi nostri introdotti fossero dagli Europei. Per-

gata traduce in generale *spini* l'ebrea voce *charul*, alla quale in Giobbe meglio tribuisce la significazione di prugnolo.

(1) Job. XXX, 7.

(2) Gen. XXX, 37.

tanto fece bene il patriarca Giacobbe di mandare in dono con altri frutti lodati della Cananitide anche delle mandorle al vicerè d'Egitto, prima che conoscesse essere il suo pianto Giuseppe (1).

Gli Ebrei, come scrissero s. Cirillo, i rabini e altri, usavano formare i lor bastoni di mandorlo. In uno di questi bacoli volle Dio operare un prodigio, che confermasse e dimostrasse divino il sacerdozio di Aronne. Il fatto andò in questo modo. Parve Dio consentire ad una nuova elezion del pontefice e della tribù, che gli piacesse sortire al grado sacerdotale, e comandò per Mosè che ciascuno de' capi delle tribù recar dovesse al Tabernacolo il suo bastone, quello probabilmente che usava a segno della sua autorevole dignità, incidendovi per distinguerlo con sicurezza il proprio suo nome; che Aronne recasse anche il suo col suo nome; che tutti questi messi fossero nel Santuario innanzi all'Arca; che Dio uno di questi ne avrebbe fatto prodigiosamente fiorire, e a chi appartenesse, sarebbesi riputato l'eletto da Dio medesimo; che dopo questa dichiarazione sensibile del voler suo non ci sarebbero state più querele contro della persona, che fosse eletta così, non potendoci aver parte inganno alcuno, nè alcuna passione umana. In esecuzione del divino comandamento i bastoni furono presentati, riconosciuti, disaminati, e sotto una guardia vegliante riposti nel Tabernacolo dinanzi all'Arca. Tredici erano secondo il numero delle tribù, perchè quella di Giu-

(1) Gen. XLIII, 11.

seppe era divisa in due, di Manasse cioè e di Efraimo. Tutti erano aridi, e lo erano da molto tempo, come sogliono essere i bastoni, e in tutt'altra disposizione che di fiorire, e molto meno di fruttificare. Restarono così guardati tutta la notte, e come fu la mattina gran concorso di popolo fu alla porta del Tabernacolo. Mosè ci entrò per vedere che fosse fatto; ed ecco il bastone di Aronne tra gli altri tutti aridissimi comparir verdeggiante, con foglie, fiori e bottoni, che aprendosi chiaramente mostravano le fresche mandorle, in cui aveano già legato. Questo prodigio finì di convincere la nazione, che Aronne era l'eletto da Dio medesimo; e ciascuno de' capi delle tribù riconosciuto e disaminato il suo bastone, fu contento di ripigliarselo così arido, come l'aveva depositato. Aronne no, che non ebbe a ripigliare il suo; perchè Dio comandò che nel Santo de' Santi fosse riposto a monumento perpetuo della sua elezione, e a freno de' ribellanti animi ambiziosi (1).

Lungo sarebbe ed alieno venir qui sponendo le molte favole, che ad imitazione dell'antidetto prodigio inventarono e scrissero gli autori profani; toccherò invece delle cose pel bastone di Aronne simboleggiate. Perciocchè s. Girolamo, s. Cirillo, s. Gregorio Magno e s. Isidoro ci riconoscono il divino nostro Pontefice prima umiliato e privo di vita, e dipoi rivestito di nuova vita e di gloria nel suo prodigioso risorgimento (2); il quale sta sempre nel santuario dell'Altissimo

(1) Num. XVII.

(2) S. Girolamo, *in Jerem.* cap. I. — S. Cirillo, *De adorat.* lib. X. — S. Gregorio, *Moral.* lib. XIV. — S. Isidoro, *in Num.*

ad interceder per noi, come dice s. Paolo (1). S. Agostino, s. Bernardo, Ruperto ed altri molti nella bacchetta di Aronne riconoscono la santissima Madre di Dio Maria, la quale senza alcun detrimento della sua Verginità concepì e partorì il nostro vero Pontefice Gesù Cristo, mistico fiore della radice di Gesse (2). Finalmente Origene ci riconosce un'imagine della benedetta croce di Cristo fiorente e fruttificante la fede e la salvazione delle anime già perdute (3).

Il mandorlo è figura della vecchiaia, secondo la bella similitudine dell'Ecclesiaste: *Ricordati del tuo Creatore ne' giorni di tua giovinezza.... prima che il mandorlo fiorisca* (4); perchè siccome quest'albero mette i suoi fiori sul finire del crudo verno, così i vecchi incanutiscono d'ordinario nel verno spiacevolissimo della vita.

SETHIM, ACACIA

Acacia vera Wild.
Mimosa nilotica Linn. Tav. XV.

Albero che ha il tronco diritto e ramoso, colla scorza ruvida e oscura; le foglie guernite alla base di spine gemelle, aperte, bianche e rozze, con uno o due paia di penne, e con otto a dieci paia di fogliette ovate-bislunghe, di un bel verde; i fiori gialli in teste glo-

(1) Hebr. VII, 25.

(2) S. Agostino, *Serm.* III *de Temp.* tom. X. — S. Bernardo, *Hom.* II *sup. Missus. est.* — Ruperto, su questo luogo.

(3) Origene, *Hom.* IX *in Num.*

(4) Eccle. XII, 1, 5.

bose, peduncolate, senza odore; i legumi lunghi un mezzo palmo circa, di color bruno o rossiccio, articolati, con molte semenze ovali, compresse, dure e intorniate d'una mucilagine gommosa. ♄. Quasi sempre verde, non perdendo mai tutte le foglie.

I dotti ci rendon certi oggimai che il *sethim* di Mosè è l'acacia vera o mimosa, che si è descritta (1), la quale spino egiziano, o spino nero dagli Antichi fu anche denominata (2), e da' profeti Isaia e Gioele è detta solamente spino (3). Quest'albero cresce ne' dintorni del Cairo, e in maggior copia nell'Arabia deserta, non lungi dal Sina. Nel paese de' Moabiti è una valle che per essere un tempo coperta tutta di acacie si procacciò il nome di Valle di Sethim, come leggesi nel testo ebreo, o di valle degli spini, come ha la Volgata (4). Quivi l'indovino Balaam benedisse il campo degl'Israeliti, invece di maledirlo, come voleva Balac re de' Moabiti (5). Quivi gl'incliti Israeliti sedotti dalle moabite e madianite donzelle si lordarono di peccati; si assisero con esse a mensa, adorarono i loro idoli, e finalmente a Beelfegor si consacrarono (6): il perchè

(1) Bochart, *Hieroz.* part. II, pag. 402; *Geogr. sacr.* lib. I, cap. 4. — Salmasio *Homon. Hyl. Jatr.* cap. CII, pag. 167. — Muller, *Gloss. sacr.* — Linneo, *Hort. Cliffort.* pag. 209. — Olao Celsio, *Hierob.* part. I, pag. 498 e seg. — Hiller, *Hieroph.* part. I, pag. 426 e seg. ec.

(2) Teofrasto, *Hist. plant.* lib. IV, cap. 3. — Plinio, lib. XIII, cap. 9, ec.

(3) Isai. XLI, 19. — Joel, III, 18.

(4) Joel. l. c. Questo luogo è lo stesso che Abelsethim Num. XXXIII, 49.

(5) Num. XXII-XXIV. — Mich. VI, 5.

(6) Num. XXV, 1-3. — Psal. CV, 28.

ne rimaser morti ventiquattro mila, tra quelli che furono uccisi e impiccati da' giudici, e quelli che perirono sotto il flagello mandato da Dio (1). Da cotesto luogo ancora il prode Giosuè mandò due spie per esplorare il paese e la città di Gerico, prima che movesse col campo ad impadronirsene (2).

Dalla scorza dell' acacia esce la notissima gomma arabica, e dal bollimento de' suoi legumi non venuti a maturità un' altra gomma si ottiene, di che fassi grand'uso, come di quella, in medicina e nelle arti. Il legno dell'acacia è molto leggero e bello, ha buonissimo odore e dura altrettanto che il cedro (3). Gli Ebrei mettendolo a parte con altre cose, ne fecero la prima oblazion generale al Signore (4); e Mosè per divino comandamento lo adoperò a fabbricare l'Arca dell'alleanza, che poi fu riposta nel Santuario (5), la mensa de' dodici pani della proposizione, che doveano essere esposti mai sempre dinanzi a Dio (6), le assi, le traverse e le colonne del Tabernacolo (7), l'altare degli olocausti (8), e quello de' timiami (9).

(1) Num. XXV, 8, 9.
(2) Jos. II, 1.
(3) V. Roger, *Terre sancte,* pag. 17.
(4) Exod. XXXV, 24.
(5) *Ibid.* XXV, 10, 13; XXXVII, 1, 4. — Deut. X, 3.
(6) Exod. XXV, 23, 28, 30; XXXVII, 10, 15.
(7) *Ibid.* XXVI, 15, 26, 32, 37; XXXVI, 20, 31, 36.
(8) *Ibid.* XXVII, 1, 6; XXXVIII, 1, 6.
(9) *Ibid.* XXX, 1, 5; XXXVII, 25, 28.

SILIQUA, CARRUBO
Ceratonia siliqua Linn.

Grand'albero, che ha i rami tortuosi e spesso pendenti, con una cima dilatata; le foglie alate, senza impari, composte di sei a otto foglioline interissime, ovato-rotonde, coriacee, lisce e di un verde cenerino; i fiori di un purpureo carico, in piccoli grappoli, sopra la parte nuda de' rami; i legumi lunghi, compressi, a logge polpose, con semenze dure e luccicanti. ♄. Sempre verde.

Quest'albero è comunissimo nella Siria, dove i suoi legumi, che tra noi hanno i nomi di silique, di carrube e di guainelle, si danno anche in cibo agl'immondi animali (1), come in Napoli quelle che si trasportano dalla nostra isola si danno a' cavalli. Di coteste silique bramava d'empiersi il ventre il figliuol prodigo, e neppur questo gli si concedeva (2) : giusta punizione di Dio, che uno il quale ha consumato in un lussurioso vivere ogni cosa, non trovi tra' suoi falsi amici chi voglia satollar la sua fame, e provvedere alle sue necessità.

(1) Columella, lib. VIII, cap. VI.

(2) Luc. XV, 16. — Cornelio A-Lapide ed altri per silique pensano doversi qui intendere le bucce e i gusci d'ortaggi; altri le ghiande. Ma gl'interpetri siro ed arabo, il Salmasio, il Bochart, l'Hammond, il Clerc, il Grozio ed altri molti leggono carrube, dette in greco *keratia;* voce usata in questo luogo dall'evangelista.

ALOE, ALOE
Aloexylum agallocum Linn.

Albero che ha i rami diritti; le foglie semplici, alterne, lanceolate, integerrime, picciolate; i fiori terminali; i frutti della grossezza del pepe, giallognoli, aromatici. ♄.

L'agallògo o aloe, in ebreo *ahaloth,* nasce negli altissimi monti della China, di Laos e della Cochinchina, donde con altri aromi era da' mercadanti indiani ed arabi trasportato in Egitto, e di qui sin da' tempi de' patriarchi spedito era nella Giudea per mezzo degl'Ismaeliti. Il tronco di quest'albero è formato di tre sorta di legno, che differiscono nel colore e nelle proprietà; immediatamente sotto la scorza è nero, saldo e pesante, e da' Portoghesi *poa d'aquila* o legno dell'aquila viene denominato. Sotto di questo ve n'è un altro di color bruno, leggero, venoso, e a maniera di legno fracido, che chiamasi *calambo.* Finalmente il cuore o la parte interiore chiamasi *tambaco,* ed è presso gl'Indiani in maggiore estimazione che lo stesso oro: tramanda un odore assai forte, ma grato. Tra noi non si conosce che il solo calambo, che ci vien portato in piccoli pezzi assai fragranti, che buttati sul fuoco si squagliano come cera.

Tra le mistiche piante aromatiche, che adornavano mirabilmente il giardino di Salomone, avea pur luogo l'aloe (1), per lo quale tutti gl'interpetri intendono

(1) Cant. IV, 14.

l'agallògo o legno aloè. Il reale Salmista parlando del futuro Messia, dice : *Le tue vestimenta spandono odor di mirra, d'aloe e di cassia* (1). La Volgata invece di aloe , come nel citato luogo de' Cantici ben traduce l'ebreo *ahaloth,* qui legge *gutta*, che in nostra lingua vale altrettanto che gocciola; ma per questa gocciola o lagrima debbe intendersi il legno aloè, come scrive s. Girolamo nella sua lettera a Principia, e come trovasi nel parafraste caldeo.

Non dee poi dubitarsi, che il legno aloè adoperato fosse come un degli aromi che procacciano alle vesti un buon odore. Ciò praticavasi col profumo, e lo si pratica tuttavia; conciossiachè non abbia mai l'Oriente interrotto, o cangiato cotesto uso. Anzi non pur le vesti, ma le persone e le case si profumano da' popoli orientali coll'aromatico aloe, che però appunto legno da profumo si chiama da essoloro. Quindi ben si scorge che cosa voglia esprimere Salomone, quando fa dire a una donna impudica, che tira a sè un giovine sconsigliato : *Ho sparso il mio letto di mirra, di aloe e di cinnamomo* (2).

Leggesi nel Vangelo, che avendo Giuseppe d'Arimatea ottenuto da Pilato di portare il corpo di Gesù ad onorevole sepoltura, il ricchissimo Nicodemo gli si diè per compagno alla bell'opra, portando seco quasi cento libbre di una composizione di mirra e di aloe. Salirono dunque ambidue il Calvario, presero pietosamente quel sacro corpo, e lo avvolsero in lenzuoli di bian-

(1) Psal. XLIV, 8.
(2) Prov. VII, 17.

chissimo lino, ponendovi di quegli aromi, come dagli Ebrei si costumava (1). Dicono alcuni per aloe doversi qui intendere quel sugo amarissimo e resinoso, che si cava principalmente dall'aloe spicata, dalla succotrina e dalla comune, e che si adopera in medicina come purgante, tonico e detersivo. Ma a me piace, come più probabile, l'opinion del Salmasio, del Rivet (2) e di altri molti, cioè che l'aloe dell'evangelista non fu mica diverso dall'aromatico aloe, onde fassi menzione ne' Cantici, ne' Salmi e ne' Proverbi. In quanto al peso degli aromi, che a taluno potrà sembrare eccessivo, dico che forse non venne tutto adoperato, ma solo quel tanto che era utile e necessario; e poi convien sapere che, ove gli Egiziani sparavano e imbalsamavano i cadaveri per farli durare per secoli, gli Ebrei al contrario più a segno di amore e di devozione, che ad obbietto di preservare dalla putredine i loro morti, usavano condirli di fuori, e i più onorandi cadaveri immergevan quasi e seppellivano negli unguenti e negli aromi (3).

BALSAMUM, BALSAMINO, BALSAMO
Balsamodendron gileadense Kunt
Amyris gileadensis Linn. Tav. XVI.

Arboscello che ha l'altezza presso a poco di un melagrano; i ramoscelli rossicci, diritti, fragili e sparsi

(1) Joan. XIX, 38-40.

(2) V. Salmasio, *Exercit. plin.* pag. 745, Rivet, *in Psal.* XLIV, tom. II *Opp.* pag. 228.

(3) Salmasio, *Exercit. ad Solin.* pag. 744.

di nodi ineguali; le foglie palmate-trifogliate, colle fogliette ottuse, interissime, di un verde glauco; i pedicelli sostenenti un sol fiore, più corti del picciuolo; i fiori bianchi e a guisa di stelle, donde spuntano fuori de' piccoli baccelli acuti, che contengono un frutto aromatico, grosso quasi, quando è secco, come il pepe e il cubebe, e grecamente chiamato *carpobalsamo*. ♄.

Il paese nativo de' balsamini, a detta pure di Strabone e Pausania (1), è l'Arabia Felice. Nella Giudea, se è vero quel che scrive lo storico Giuseppe (2), furono introdotti dalla regina di Saba o del *Mezzogiorno,* come viene appellata nel Vangelo (3); la quale recatasi a Gerusalemme per far saggio della sapienza di Salomone per mezzo di ardui quesiti (4), tra' ricchi regali che a lui fece, gli offrì molte pianticelle di balsamino, che vennero coltivate a maniera di vigne in un luogo vicino Engaddi (5) nella valle di Gerico. Plinio ci fa sapere che avanti la vittoria de' Romani non erano nella Giudea che due soli orti di balsamini, dell'estensione di pochi iugeri, e appartenenti alla corona; ma che sotto i Romani furono aggranditi cotesti giardini e propagati gli arboscelli, i quali non solo crebber di numero, ma divennero per la coltura più alti e più produttivi (6). Quando poi il gran Turco conquistò la

(1) Strabone, *Geogr.* lib. XVI. — Pausania, *Boeotic.*

(2) Fl. Giuseppe, *Antiq.* lib. VIII, cap. 6.

(3) Luc. XI, 31. — Saba, città e paese nell'Arabia Felice, dagli abitanti è pur nomata *Aljeman,* vale a dir *Mezzogiorno.*

(4) 2. Par. IX, 1.

(5) V. *cipro,* pag. 333.

(6) V. Salmasio nelle annotazioni a Solino, pag. 591.

Palestina, fece trapiantare ciò che vi era di questi arboscelli in un suo giardino presso Matara o Matarieh, villaggio cinque miglia a greco del Cairo; dove son custoditi gelosamente (1), e non è lecito senza la permission del Sultano, che ne ritrae gran profitto, piantarne o coltivarne alcuno. Onde quest'arboscello dovrebbe chiamarsi balsamino di Egitto, o del Cairo, piuttosto che di Gilead, o della Giudea.

L'ammirabile sugo che per incisione sgocciola da questa pianta appellasi opobalsamo o balsamo. L'incisione si fa ne' giorni canicolari : Teofrasto e Dioscoride raccomandano di eseguirla con chiodi di ferro; Plinio all'opposto col vetro, perchè il ferro, dic'egli, fa morire la pianta; Tacito ci avverte che quando i rami son pieni di sugo, pare che le lor vene abborriscano il ferro, e si chiudano quando fassi un'incisione con quel metallo, ma colano francamente quando con una pietra si aprono, o con un coccio. Finalmente dice Marmol che le vene debbon essere aperte coll'avorio, o col vetro. Le quali opinioni il Saraceno (2) crede potersi conciliare con quella di Teofrasto e Dioscoride, dicendo raccomandarsi unicamente da tutti, che nell'incidere la scorza della pianta non si rechi alcun danno al corpo legnoso. Il balsamo dapprima è bianco, poi divien verde, a poco a poco di color d'oro, e quando è vecchio del color del miele. Esso è torbido da principio, ma a poco a poco si fa chiaro,

(1) Mallet, *Cosmogr.* part. III, pag. 32.

(2) Giovanni Antonio Saraceno nelle annotazioni a Dioscoride.

e della consistenza della trementina. Ha un odore soave come di cedrato, e un sapore aromatico, acre ed amaro.

Il sugo che trovasi in commercio col nome di balsamo orientale non è propriamente quello che sgocciola dalla pianta, il quale è rarissimo; ma viene estratto per distillazione da' rami verdi e da' frutti, ed è inoltre adulterato di più maniere. Così doveva esser quello che i mercadanti della Giudea esponevano alle fiere di Tiro (1), non essendo mica credibile che il vero balsamo, il quale producevasi soltanto negli orti reali, e per uso del principe, in vendita si mettesse. Quando il balsamo è puro e sincero, riesce d'una virtù efficace nella cura delle ferite e di parecchie altre malattie. Però al *balsamo non misturato* ama paragonarsi l'increata Sapienza (2), la quale dovea venire dal cielo sopra la terra per guarire le ferite mortali fatte dal peccato all'umana generazione.

MYRRA, MIRRA

Balsamodendron Myrra Nees v. Er. Tav. XVII.

Arboscello che ha i rami squarrosi, spinescenti; le foglie ternate, colle fogliette laterali molto più piccole dell'impari, tutte obovate, ottuse, dentellate all'apice e lisce; i frutti acuminati. ♄.

Quest'alberetto ignoto a' Greci e a' Latini, che perciò assai discordano nel farne la descrizione (3), cresce nel-

(1) Ezech. XXVII, 17.

(2) Eccli. XXIV, 21.

(3) V. Diodoro Siculo, lib. V, cap. 41, Teofrasto, lib. IX, cap. 4, Dioscoride, lib. I, cap. 78, Plinio, lib. XII, cap. 15

l'Arabia Felice, nell'Etiopia, nell'Abissinia e nel paese de' Trogloditi detto altrimenti la costa d'Abex. I botanici pensarono lungo tempo che potesse essere un'acacia, ma il Forskal lo aveva riguardato antecedentemente come un vegetale terebintinaceo vicino all'*amyris Kataf*. Quest'ultima opinione è stata confermata da' signori Ehrenberg e Kempick naturalisti prussiani, che in un viaggio nel Dongolah e nell'Arabia han descritto l'arboscello della mirra, e ne hanno portato de' saggi.

Secondo quel detto dello Sposo de' Cantici, *Io me n'andrò al monte della mirra* (1), si dovrebbe ritenere che questa pianta sia indigena anche della Palestina; ma dee sapersi che in questo luogo si fa allusione al Moria, chiamato il *monte della mirra*, perchè su di esso sorgeva il Tempio, dove si dovea tener di continuo con altre sostanze aromatiche una quantità di mirra, per bruciarsene la mattina e la sera (2). Anzi perchè nessun faccia pensiero, che un tempo nelle regie ville di Gerusalemme si coltivasse, veggendola noverata tra le piante della sacra Sposa (3), è a notare che la parola *mirra* non è ivi adoperata nel senso letterale, bensì nel tropologico, per esprimere le opere di mortificazione della carne e di annegazione di sè stesso, le quali adornano il mistico giardino della Chiesa. Questa mirra dice di aver raccolta lo Sposo, e non sola ma cogli altri aromi (4), che sono gli atti delle altre virtù, delle

(1) Cant. IV, 6.
(2) Exod. XXX, 34-36.
(3) Cant. IV, 14.
(4) Cant. V, 1.

quali è quasi radice e inseparabil compagna l'annegazion di sè stesso.

Due sorta di mirra si distinguono dalla Scrittura: l'una è la *mirra eletta,* e secondo il testo originale, la *mirra libera*, da' Greci e da' Latini chiamata *stacte* (1), la quale gocciola spontanea dalla pianta. Essa è in lagrime gialle, trasparenti, friabili e leggere, di un forte odore ingrato. Contuttociò gli Antichi, del cui gusto non è a disputare, l'annoverarono tra' più soavi aromi: il perchè ad essa l'Ecclesiastico rassomiglia la sapienza, a cui fa dire: *Come eletta mirra spirai soave odore* (2). Anzi i re degli Arabi solevano mandarla in dono a' principi stranieri, come uno de' più preziosi prodotti delle loro terre: onde i buoni Magi, che secondo l'opinion più comune erano principi di piccoli stati dell'Arabia, al re de' re in umile omaggio la presentarono con altri doni (3). Nè di altra mirra per divina ordinazione potevano far uso gli Ebrei nella composizione dell'olio santo (4) e ne' timiami che, come si disse, facevansi a Dio nel Tempio (5).

L'altra sorta di mirra è la comune, che si ottiene coll'incidere due volte all'anno il tronco e i grossi rami della pianta: essa si appella *mirra ungolata,* per le macchie biancastre che vi si osservano, molto somiglianti a quelle delle unghie delle dita. È in masse

(1) Dioscoride, lib. I, cap. 74. — Plinio, lib. XII, cap. 15.
(2) Eccli. XXIV, 20.
(3) Matth. II, 11. — Psal. LXXI, 10. — Isai. LX, 6.
(4) Exod. XXX, 23-30. — V. *cinnamomo* e *cassia,* pag. 245 e seg.
(5) *Ibid.* 34-36.

piccole o lagrime rosse, quasi trasparenti; il suo gusto è amaro, aromatico, alquanto acre e disgustoso.

Gli Antichi facevano gran consumo di questa gommaresina, non solo nelle cerimonie religiose, ma anche ne' profumi degli abiti, de' letti e delle stanze (1). Da essa spremeano una specie di liquore untuoso detto *olio di mirra,* di che si servivano a coltivare la chioma, e rendere la carnagione più delicata. Gli autori osservano che intorno a ciò enorme era il lusso de' Persiani. Noi ne abbiamo un esempio nella Scrittura (2), dove si legge che le donzelle destinate al gineceo di Assuero tutto un anno spendevano in continue unzioni, parte con olio di mirra, parte a manteche composte di altri aromi, onde fossero degne di presentarsi allo sguardo del regnatore. Di cotesto olio di mirra, come di altri preziosi unguenti e acque odorose, i proci ungevano gli usci delle loro amanti, e di fiori gli adornavano per galanteria e piacevolezza (3). Perciò si comprende bene quel versetto de' Cantici : *Mi levai per aprire al mio Diletto : le mani mie stillarono mirra, e le mie dita furono piene di schiettissima mirra* (4); cioè di quella, che il Diletto passando la mano per l'apertura dell'uscio avea unto nella serratura, prima di ritirarsi e passare avanti, come deducesi dal contesto. Era altresì antico costume che l'eleganti don-

(1) Psal. XLIV, 8.—Prov. VII, 17. Eccli. XXIV, 21.

(2) Esth. II, 12.

(3) Lucrezio, lib. IV.—Giovenale, *Satyr.* VI.—Ateneo, lib. XV, cap. 3, ed altri.

(4) Cant. V, 5.

zelle portassero nel seno de' sacchetti d'odore (1). Ad uno di essi pieno di lagrime di mirra la sacra Sposa rassomiglia il suo Diletto, dicendo : *Il mio Diletto è a me un borsellino di mirra, e starà sempre tra le mie mammelle* (2) : il qual passo può spiegarsi misticamente di Gesù Cristo, che dimora sagramentato nel seno della sua Chiesa; egli è tra le mammelle della Sposa, che sono i due testamenti; ed è pure nel seno dell'anima fedele come la mirra acre ed amara, per la costante memoria della passione e morte di lui. Questi e altri mistici sensi si trovano esposti nelle opere de' Padri.

Gli Antichi adoperavano anche la mirra per condire il miglior vino (3), chiamato perciò *myrrhinum vinum* (4). Di tal sorta pensano alcuni che fosse il vino mirrato offerto al Salvatore nella sua passione (5): ma

(1) Ateneo, lib. XIV, cap. 5.

(2) Cant. I, 12. — Il vocabolo *zeror* del testo originale, che significa fascetto e borsellino, qui non può prendersi nel primo senso, come leggesi nella Volgata, perchè la mirra non è suscettibile di affasciarsi.

(3) Aezio, *Tetrab.* IV, serm. 41, cap. 123. — Plinio, lib. XIV, cap. 13.

(4) Il Baronio, an. 34, n. 96, dice che cotesto vino era così chiamato dalle tazze, in cui si serviva, le quali erano fatte d'una pietra preziosa detta *murra,* che al dire di Plinio si trovava nella Partia e principalmente nella Caramania. Ma questa opinione del dotto annalista è confutata completamente dal Casaubono, *Exercit. ad Baron.* pag. 550.

(5) Marc. XV, 23. — S. Matteo, XXVII, 34, riferendo lo stesso fatto, dice che il vino era mescolato con fiele. A conciliare i due evangelisti può dirsi che s. Matteo, il quale scrisse in ebraico o in siriaco, usò forse la voce *rosch,* che significa amaritudine, cosa ama-

non pare che quel vino preziosissimo, il quale si preparava per delizia de' magnati, e per farne offerta agli dei, potesse essere alla mano in tanta tristezza e confusione di cose. Arrogi che essendo dolce (1), odoroso e grato, gli spietati nemici di Cristo non avrebbero permesso che le pietose donne a lui apprestassero, come credesi, cotal conforto; nè finalmente gli evangelisti lo avrebbero noverato tra gli scherni e i tormenti del Salvatore. Fu dunque un vino ordinario mescolato con mirra, che questo propriamente significa l'*oinon esmyrnismenon* del testo originale; nè altrimenti tradussero il siro e l'arabo volgarizzatore. Il Casaubono seguito da altri afferma, che secondo l'usanza degli Ebrei, quel vino fu offerto al Signore per farlo cadere in una specie di ebbrezza e diminuirgli il vivissimo senso del dolore. Ma, come osserva in opposito Ludovico de Dieu, questo non avvenne per costume degli Ebrei, i quali mossi da un sentimento di umanità davano a' condannati vino ed incenso a toglier loro la riflessione. Nè può ritenersi col Casaubono che ne' libri degli Ebrei per una certa confusione di specie si dica incenso invece di mirra, essendo questa gomma-resina assai diversa, e i luoghi citati degli Ebrei fanno costantemente menzione d'incenso. Due cose poi mi distolgono dal seguire il sen-

ra, la quale da s. Marco fu specificata esser la mirra, mentre il greco interpetre di s. Matteo la intese per fiele. V. s. Agostino, *De consensu evang.* lib. III, cap. 2.

(1) Questa dolcezza non proveniva dalla mirra, ma sì da altre sostanze, che pure vi si mescolavano.

timento di quest'autore; l'una, che niente si riferisce del sopore degli altri due crocifissi, che non potevano essere esclusi dall'usanza comune; l'altra, che i malvagi erano condannati allo straordinario supplizio della croce, affinchè morissero lentamente, e si accorgessero di morire. E in vero quante storie di crocifissi mi è venuto fatto di leggere, tutte mostrano di non essersi lor mitigati, ma sì accresciuti in diversi modi i tormenti. Resta dunque a conchiudere, che il vino mirrato fu offerto a Gesù per rinvigorirlo di corpo e di spirito, affinchè soffrir potesse più atroce martirio, e non cadesse in abbattimento e deliquio, poichè molti svengono al solo aspetto de' tormenti: e questo appunto i soldati e i carnefici temevano che dopo la veglia e i notturni strapazzi, la flagellazione e la coronazione di spine avvenisse al Signore, che avean veduto cader più volte boccone a terra sotto il peso della croce. E certamente la mirra, secondo Apuleio (1), mette forza nell'animo e nel corpo.

Di più per la sua proprietà antisettica la mirra era impiegata a imbalsamare, o condire esternamente i più onorandi cadaveri, secondo le diverse usanze degli Egiziani e degli Ebrei. A semplice condimento l'adoperò il dovizioso principe Nicodemo nel seppellire il corpo di Gesù Cristo (2). Il qual costume fu lunga pezza in vigore anche presso i Cristiani. S. Gregorio Nazianzeno nella celebre Orazione in morte di suo fratello

(1) Apuleio, *Metamorph.* lib. VIII, et X.
(2) Joan. XIX, 39, 40. — V. *aloe.*

Cesario dice: « Ed ora egli si giace estinto, privo di amici, abbandonato, miserabile, non avendo che poca mirra e i funerei lenzuoli (1). » E Prudenzio:

Candore nitentia claro
Praetendere lintea mos est,
Aspersaque myrrha Sabaeo
Corpus medicamine servat (2).

THUS, INCENSO
Balsamodendron Kafal Kunt
Amyris Kafal Forsk. Tav. XVIII.

Arboscello che ha le foglie palmate-trifogliate, colle fogliette seghettate all'apice, villose nella gioventù; la bacca compressa, con una punta prominente nella sommità. ♄.

Questa specie di amiride o balsamodendro, secondo le uniformi testimonianze di Forskal e Lamark (3), fornisce per incisione l'incenso di prima sorta; il quale è chiamato ordinariamente incenso *maschio* in riguardo alle sue lagrime, che sono maggiori delle comuni, o dell'incenso *femmina;* ed è pur detto *olibano,* non già perchè distilli a guisa d'olio da un albero sul monte Libano, come dice Efraimo Chambers (4); ma per derivazione dall'ebreo *lebona,* o dal greco *libanos,* nomi primitivi di cotesta resina.

(1) S. Gregorio Naz. *De funere Cesarii,* pag. 660.
(2) Prudenzio, *Cathemerinon hymno* X *ad defunct. exeq.*
(3) Forskal, *Flora arabica,* pag. 19. — Lamark, *Encycl. méthod.* vol. II, pag. 626.
(4) Chambers, *Dizionario universale,* Olibano.

Gli Ebrei ritiravano l'incenso da Saba, regione dell'Arabia Felice, che si estende fino al Mar Rosso. Di fatto il Signore sdegnato contro di essi: *Perchè mi offerite voi,* lor dice, *l'incenso di Saba* (1)? E il profeta Isaia vaticinando la vocazione de' Magi e de' popoli gentili alla vera fede, dice: *Verranno tutti quelli di Saba, portando oro ed incenso, e celebrando le laudi del Signore* (2). Ma è probabile che i mercadanti di Tiro portassero agli Ebrei l'incenso dell'Indie, il solo che si conosca in Europa, il quale distilla da una pianta congenere, chiamata da Roxburg e Colebrooke (3) *Boswellia serrata* o *thurifera*, che cresce pure nella costa occidentale dell'Arabia, e nelle isole del Golfo Persico.

Secondo quelle parole dello Sposo de' Cantici, *Io me n'andrò.... alla collina dell'incenso* (4), si dovrebbe ritenere che l'arboscello, da cui si ottiene questa resina, fosse indigeno della Giudea; ma dee sapersi, che quivi è indicato il Moria, detto la *collina dell'incenso,* perchè sopra di esso era fabbricato il famoso tempio di Salomone, ove dovea tenersi sempre una quantità d'incenso e di altri aromi sopra l'altare de' timiami (5), per bruciarsene la mattina e la sera; ed altri profumi d'incenso ivi pure avean luogo nelle obblazioni spon-

(1) Jerem. VI, 20.
(2) Isai. LX, 6. — V. Matth. II, 11.
(3) Roxburg e Colebrooke, *Asiat. research.* vol. IX, pag. 377.
(4) Cant. IV, 6.
(5) Exod. XXX, 34-36.

tanee di farina che facevansi in sacrifizio al Signore (1), e nel dono delle primizie delle biade (2), e nell'offerta che facevasi tutti i sabati de' dodici pani della proposizione (3), rappresentanti le dodici tribù d'Israele.

L' incenso bruciato è simbolo delle preghiere de' giusti, le quali a maniera di prezioso e gratissimo timiama si alzano fino a Dio (4). La legge ordinava che si adoperasse incenso purissimo; e questo, dice s. Cirillo, non si pone affatto da chi offre a Dio le sue orazioni senza aver la coscienza monda di ogni opera cattiva (5). Perciò, alloraquando gli Ebrei sordi alla voce ed al comando di Dio divennero una *nazion peccatrice*, un *popolo aggravato d' iniquità*, una *stirpe malvagia*, Iddio fece ad essi sapere per bocca de' suoi profeti, che rigettava i loro sacrifizi ed avea in abbominazione l'incenso (6).

TEREBINTHUS, TEREBINTO
Pistacia terebinthus Linn.

Albero di un portamento irregolarissimo, che ha il tronco di mediocre grandezza, colla scorza bruna e

(1) Levit. II, 1, 2.
(2) *Ibid.* 14-16.
(3) *Ibid.* XXIV, 5-8.
(4) Psal. CXL, 2. — Apoc. VIII, 3, 4.
(5) S. Cirillo Aless. *in Levit.* lib. XIV, pag. 750. — V. pure Teodoreto, *in Psal.* CXL.
(6) Isai. I, 4, 13; LXVI, 3. — Jerem. VI, 20.

liscia; i rami coperti di una corteccia rossiccia; le foglie alate con impari, a cinque, a sette fogliolîne ovate-bislunghe, intere; i fiori maschi, piccoli, a pannocchie ascellari; i frutti quasi globosi, aridi, della grossezza di un pisello. ♄.

Il terebinto è indigeno della Giudea. Anticamente se ne vedevano, come in altri luoghi, così nell'arido e sassoso territorio di Sichem, città di Samaria or detta *Nabolos* o Naplousa. Di fatto, quivi pergiunto il patriarca Giacobbe, a piè di un gran terebinto, non lungi dalla città, sotterrò gl' idoli che i servi suoi aveano trasportato dalla Mesopotamia, e che sarebbero stati per essi un'occasione di scandalo e di caduta (1). La valle a mezzogiorno di Gerusalemme, verso Soco e Azeca, abbondava una volta di queste piante, il perchè Valle del terebinto veniva denominata: luogo famoso, dove Saulle schierò l'esercito per combattere i Filistei, e il giovinetto Davidde con sola una fionda percosse ed uccise il gigante Golia (2).

Il terebinto fa un'ombra assai gradita (3), e stende molto i rami suoi; perciò sotto di un terebinto si assise l'angelo del Signore, che in forma umana apparve a Gedeone, e lo elesse a liberare il popolo d'Israele dalle oppressioni de' Madianiti (4). Sotto un terebinto si giacque a riposo quel profeta di Giuda che inveì

(1) Gen. XXXV, 4.

(2) 1. Reg. XVII, 2, 19, 49, 50.

(3) Osee, IV, 13.

(4) Jud. VI, 11. — In questo luogo la Volgata traduce per quercia l'ebrea voce *elah,* che altrove spiega terebinto.

contro l'altare dell'empio Geroboamo, e predisse la nascita del pietoso Giosia (1). Perciò ancora la Sapienza, la cui forza ed efficacia si spande da tutte le parti, a un terebinto si rassomiglia dal sacro scrittore dell'Ecclesiastico (2). E Isaia vaticinando la prosperità della sua nazione dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia, dice che sarà considerata come un terebinto (3), il quale mentre sembra arido e senza vita, internamente si nutrisce di sugo, onde alla propizia stagione ritorna a germogliare.

Rinomatissimo è nell'antichità il terebinto sotto il quale pretendesi che Abramo accogliesse i tre angeli, ed Eusebio (4) assicura che nel suo tempo era eziandio in grandissima venerazione. Molte favole sonosi spacciate su questo preteso terebinto, senza riflettere che i terebinti non posson vivere per lunga tratta di secoli. E poi avrebbe dovuto provarsi che l'albero sotto il quale Abramo accolse gli ospiti celesti fosse un terebinto; lo che non può farsi colla Scrittura, la quale non lo nomina, e dice solamente che Abramo pregò gli angeli di riposarsi sotto di un albero che era presso il suo padiglione (5).

(1) 3. Reg. XIII, 14.
(2) Eccli. XXIV, 22.
(3) Isai. VI, 13.
(4) Eusebio, *Demonstr. evang.* lib. V, cap. 9.
(5) Gen. XVIII, 4.

TEREBINTHUS, PISTACCHIO
Pistacia vera Linn.

Albero che ha la scorza alquanto grigia, e i rami diffusi e forti; le foglie alate, a tre o quattro paia di fogliette con impari, lanceolate, lisce, grandi e picciolate; i fiori femmine, che sono fecondati da quelli della specie precedente; i frutti ovoidi, rossicci, contenenti un seme verdiccio. ♄.

Questa specie di terebinto o pistacchio è coltivata tra noi e nella Palestina da tempo immemorabile. I suoi frutti sono nutritivi e di un grato sapore. Gli Antichi li pregiavano più di noi, perchè credevano che forniti fossero ancora di molte virtù balsamiche, eccitanti e afrodisiache. Quindi non è a maravigliare che il patriarca Giacobbe nel rimandare i suoi figliuoli in Egitto, dove forse a que' tempi pistacchi non si trovavano, avesse fatto pensiero di far dono de' frutti di queste piante a quel celebre vicerè (1), che poi fu lieto sapere di essere il suo pianto Giuseppe.

SCHINUS, LENTISCO
Pistacia lentiscus Linn.

Arboscello diffuso, che ha il tronco e i rami sovente tortuosi, e quest'ultimi rossicci; le foglie alate, senza impari, ad otto fogliette lanceolate, intere, salde, lisce e di un bel verde; il peziolo comune rossiccio

(1) Gen. XLIII, 11.

e alato; i fiori porporini, in grappoli ascellari. ♄. Sempre verde.

Questa specie di pistacchio, indigeno ancor esso della Palestina, si procacciò il nome prima di *dentisco,* e poi di *lentisco,* perchè del suo legno, stimato buono a fortificar le gengive, si facevano stecchi da denti. La Scrittura lo chiama grecamente *schino.* Il suo tronco dà per incisione, o senza, una resina chiara e dolce, altamente commendata da Strabone, la quale è detta mastice, perchè viene di continuo masticata da' Turchi, e specialmente dalle donne; e mastice di Scio, perchè forma il principale prodotto di quest'isola dell'Arcipelago. Ella è dessa la famosa resina delle montagne di Galaad o Gilead, poste ad oriente del Giordano, le quali una volta coperte erano di lentischi, e lo sono in parte oggidì. Gli antichi medici tribuivano a cotesta resina mirabili virtù, e in molte malattie l'adoperavano (1); i moderni la riguardano soltanto come stomachica e astringente. Quei di Giuda e della terra d'Israele la mettevano in vendita nelle fiere di Tiro (2), e i mercadanti ismaeliti eran solleciti di portarla in Egitto (3), dove era tenuta in sì gran pregio, che il patriarca Giacobbe ne mandò in dono per mezzo de' suoi figliuoli allo stesso vicerè (4).

I lentischi col loro bello e sempre verde fogliame contribuiscono all'ornamento de' giardini. In quello

(1) Jerem. VIII, 22; XLVI, 11; LI, 8.
(2) Ezech. XXVII, 17.
(3) Gen. XXXVII, 25.
(4) *Ibid.* XLIII, 11.

del ricco Gioachimo, marito della casta Susanna, ve n'erano certamente, perchè uno degl'impudenti vecchioni, calunniatori nerissimi di quella donna, affermò bugiardamente di averla colà veduta in atto di commettere cosa rea sotto uno *schino* (1).

NUX, NOCE
Juglans regia Linn.

Albero altissimo, che ha la testa larga e regolare; il tronco colla scorza cenerina, liscia ne' primi anni, screpolata nella vecchiaia; le foglie alate, a cinque, a sette foglioline ovate, lisce, quasi eguali e interissime; i fiori ascellari, di un verde bruno; i frutti grossi, ovati, contenenti una noce ossea, crespa, a due valve, e a quattro logge, con una semenza sinuosa a quattro lobi separati da tramezzi membranosi. Si distingue in più varietà. ♄.

La Scrittura ci fa sapere che Salomone, oltre i tanti orti e giardini piantati all' orientale di alberi fruttiferi d'ogni maniera (2), ne avea uno estesissimo di noci; e che altre piante, tra le quali le viti e i melagrani, contribuivano a variare mirabilmente quest'altro suo paradiso (3). Nella traduzione italiana di Giovanni Diodati si legge pure, *giardino delle noci,* ma nelle note si trova questo sproposito solennissimo, *noci, cioè moscade : sotto le quali sono intese tutte le altre piante*

(1) Dan. XIII, 54.
(2) Eccle. II, 5.
(3) Cant. VI, 10.

aromatiche. Dissi sproposito solennissimo, perchè le miristiche aromatiche, ossia le nocimoscade naturalmente non vengono nella Giudea; nè tacendo la storia, è permesso congetturare che il naviglio di Salomone le avesse quivi trasportate dalle Molucche, vera patria di coteste piante. Ma suppongasi per poco che vi fossero trasportate. A chi mai potrà venire in capo di affermare, che potessero coltivarsi in un suolo straniero e in tanta copia da formare un giardino? Arrogi, che un celebre viaggiatore assicura, che le miristiche riprendono difficilmente anche nella loro patria e nello stesso suolo nativo (1). Il giardino di Salomone adunque era piantato di noci comuni, che in quell'età abbondavano nella Giudea, come deducesi dalle leggi degli Ebrei in proposito di queste piante.

In cotesto giardino poi alcuni interpetri vedono raffigurata l'antica Chiesa. Lo Sposo vi discese primieramente *per vedere i pomi delle valli* (2), perchè Cristo venne a visitare la Sinagoga, e specialmente le anime umili, che con grande anzietà aspettavano la venuta di lui. Discese ancora *per osservare se la vigna fosse fiorita*, e questa, secondo l'interpetrazion d'Isaia, era *la casa d'Israele* (3). Questa vigna quanto alla porzione più grande non era fiorita; anzi dopo che il Signore da buon vignaiuolo l'ebbe con molta cura coltivata e per lungo tempo, in cambio di dolci uve non produsse che amare lambrusche. Lo Sposo discese nel

(1) Tavernier, *Itinéraire d'Orient*, part. II, pag. 299.
(2) Cant. I. c.
(3) Isai. V. 7.

suo giardino delle noci per veder finalmente *se i melagrani avessero germogliato,* ovvero, come leggono i Settanta, se avessero gettati i fiori, e questi furono gli apostoli e i discepoli, ne' quali Cristo trovò veramente i fiori, trovò ottimi desiderî, li trovò pronti a bere l'amarissimo calice che dovea bere egli stesso. Vero è, che la tentazione dissipò questi primi fiori; ma poco dopo e fiori e frutti copiosi di carità, di pazienza, di fortezza trovò egli in queste sue elette piante, negli apostoli e ne' discepoli, i quali alla cognizione e all'amore di lui condussero infinito numero di credenti.

RHAMNUS, RANNO
Rhamnus spina Christi Linn.

Arboscello che ha gli steli diritti, grigi, ramosi, cilindrici, rossicci nella loro gioventù; le foglie alterne, ovate, seghettate, lisce, di un verde oscuro al di sopra, un po' luccicanti al di sotto, armate da ciascuna parte dell'inserzione del peziolo di una spina bianca orizzontale, pungentissima e diritta; i fiori in corimbi, peduncolati, ascellari; i frutti neri della grossezza d'una ciriegia. ♄.

Questa specie di ranno, in ebreo *athad,* trovasi frequentemente nella Giudea. I libri santi fan menzione d'una pianura, che per esserne molto ingombra *Aia d'Athad* veniva denominata (1): i geografi sacri la costituiscono di là dal Giordano per chi entri nella Pa-

(1) Gen. L, 10.

lestina dal deserto d'Arabia, cioè alla riva diritta di questo fiume, due miglia incirca dal fiume stesso, e tre da Gerico (1). A cotesta Aia di ranni fecero alto Giuseppe, i suoi fratelli e i grandi d'Egitto con tutto l'immenso seguito, e celebrarono al patriarca Giacobbe l'esequie per sette giorni con pianto grandissimo e strepitoso; sicchè i Cananei sentendolo ed osservandolo, ne furono maravigliati; e questo, dissero, questo è gran pianto degli Egiziani: però mutarono nome al luogo, che da indi in poi si chiamò *Pianto d'Egitto* (2).

Il ranno di che tocchiamo chiamasi spina di Cristo, perchè co' suoi rami fu fatta probabilmente la corona di spine al nostro Salvatore, piuttosto che con quelli del paliuro, a' quali si tribuisce. Ecco quel che scrive in sul proposito il Bellon: « Avendo ricercato ed esaminato con diligenza le piante che circondano le mura di Gerusalemme, desiderosi di sapere quali spini vi si trovassero, per intendere di quale specie era quello onde fu intrecciata la corona di nostro Signore, e non avendovi trovato altra pianta spinosa più frequente del ranno; ci è parso che quella corona fu fatta co' rami di quest'arboscello: perchè non abbiamo veduto crescere colà alcun rovo, o altro spino qualunque (3). »

(1) V. Ugolino, *Thesaur. Antiq. sacr.* tom. V, pag. 47, s. Girolamo su questo luogo, Bochart, *Descript.* T. S. pag. 170.

(2) Gen. L, 11.

(3) Bellon, *Observ. sing.* liv. II, ch. 88. — V. pure Rhauwolff, *Itin. d'Orient.* lib. III, cap. 8.

Nel bellissimo apologo narrato da Gioatamo a' Sichimiti, gli alberi vedendo che tre pregevoli piante invitate successivamente a comandare sopra di loro, si erano ricusate, al ranno offrirono la corona, e dissergli vieni e regna sopra di noi. Volentieri, costui rispose; ma poichè io debbo essere vostro re, venite tutti e state cheti all'ombra mia : che se ricusate, esca di me viva fiamma, e divori i cedri stessi del Libano (1). In questo apologo gli alberi rifiutatori della corona rappresentavano Gedeone, che l'avea ricusata, e lo spinoso ranno accettatore del regno spiegava Abimelecco, e come tosto ne avrebbe abusato, distruggendo col ferro e col fuoco la patria stessa de' Sichimiti.

Ma non solo cotesto usurpatore, i malvagi tutti eziandio sono al ranno paragonati ne' libri santi. Perchè di lor favellando il reale Salmista, dice : *Prima che le vostre spine si sentano fatte un ranno, ei nel suo sdegno quasi vivi gl'inghiottirà* (2). Lo che significa : Nocivi quai ranni voi siete, o malvagi, alle persone dabbene; ma prima che si afforzino le vostre spine, prima che siate in istato di mandare ad effetto i vostri pravi disegni, la giusta ira di Dio piomberà sopra di voi, e negli anni vostri più lieti vi toglierà all'improvviso da questo mondo.

(1) Jud. IX, 7-15.

(2) Psal. LVII, 9. — È a notare che nella stessa sentenza evvi un cangiamento di persona, che non è raro nella lingua ebraica.

PALIURUS, PALIURO
Rhamnus paliurus Linn.

Arboscello in forma di alto cespuglio diffuso, che ha la corteccia bruna e unita; i rami dispersi, guerniti di aculei numerosi e pungentissimi; le foglie alterne, picciolate, ovate, quasi interissime, lisce, a tre nervi; i fiori gialli, in grappoletti ascellari; i frutti a maniera di scudo sollevato nel mezzo, sottile nell'estremità, con un nocciolo sferoidale nel mezzo. ♄.

Il paliuro nasce ne' luoghi incolti, e dilatandosi facilmente, occupa molto terreno. Però dice Salomone, che *la strada de' pigri è come un luogo ingombro di paliuri* (1); esprimendo assai bene, che gli uomini infingardi tutto trovan difficile, tutto impraticabile; nè ciò solamente nella via della virtù e nell'adempimento de' sociali doveri, ma anche nelle cose più comuni dell'umana vita. Intanto si avvera che cotesti neghittosi travagliano molto più di coloro stessi che si affaticano seriosamente, sendo certo in generale ciò che dice Columella dell'agricoltura che « nelle faccende domestiche la negligenza è più laboriosa della diligenza (2). »

Bellamente eziandio dal profeta Michea assomigliati vengono al paliuro gli uomini ingiusti che popola-

(1) Prov. XV, 19. — La Volgata legge, *la strada de' pigri è quasi cinta di spine,* rendendo con una parola generale l'ebreo *chedek,* che altrove specifica essere il paliuro, al quale ben si addice quanto del *chedek* leggesi nella Scrittura.

(2) Columella, *De re rustica,* lib. XII, cap. 2.

vano Samaria e Gerusalemme (1); perciocchè, siccome il paliuro non giova a nulla, e non fa altro che pungere e addolorare chi gli si accosta; così l'uomo ingiusto tanto non difende e soccorre l'oppresso e il poverello, che a lui per aita si avvicina, che lo ferisce e lo affanna: degno perciò di essere gittato ad ardere quale inutile e spinoso paliuro.

BUXUS, BOSSO
Buxus sempervirens Linn.

Grande arboscello tortuoso, che ha molti rami e rametti; le foglie opposte, ovate, bislunghe, alle volte intaccate, coriacee, di un verde molto carico, luccicanti; i fiori in mazzettini ascellari. ♄. Sempre verde.

Quantunque il bosso ami i terreni freschi ed ombrati, pure il profeta lo novera fra quelle piante sempre verdi, che Dio per un atto di sua infinita potenza avrebbe fatte venir nel deserto per difendere gli avanzi del popol suo dagli ardenti raggi del sole, nel ritorno dalla babilonica schiavitù (2).

Il legno del bosso è duro, gialliccio, quasi senza nodi, pesantissimo e di gran durata. Però è usato in molte arti, massime da' tornitori e stipettai. Il profeta Isaia vaticinando il ristauramento del Tempio, che Ciro permesso avrebbe a' Giudei, dice che il bosso con altri scelti legnami avrebbe adornato il santuario

(1) Mich. VII, 4.
(2) Isai. XLI, 19. — V. *olmo* per l'allegoria di questo luogo.

di Dio (1). Il bosso un tempo si adoperava comunemente a farne tavolette da scrivere, che perciò si ungevano di cera (2). Sopra una di queste tavolette volle Dio che il suo profeta a perpetua memoria scrivesse il minaccioso vaticinio riguardante i Giudei (3), che al tempo di Geremia sarebbono fuggiti in Egitto contro l'espresso divin volere. Di bosso finalmente, se aggiustiam fede a' dotti (4), servivansi i doviziosi abitanti di Tiro nelle navali costruzioni, facendone i sedili de' remiganti, che intarsiavan d'avorio (5). Essi traevano il bosso probabilmente dall'isola di Corsica, che però era in gran voce.

KIKAJON, RICINO
Ricinus communis Linn.

Arboscello di un bello aspetto, che ha il tronco cilindrico, articolato, ramoso; le foglie alterne, picciolate, grandi, palmate, a sette lobi appuntati e dentati, di un verde bruno al di sopra, grigie al di sotto; i fiori a spighe cilindriche, le quali portano i fiori maschi alla base, e le femmine alla sommità; i frutti

(1) Isai. LX, 13.
(2) Properzio, lib. III, eleg. 3.
(3) Isai. XXX, 8.
(4) V. Bochart, *Hieroz.* part. I, pag. 252, Glassio, *Grammatic.* lib. III, cap. 1.
(5) Ezech. XXVII, 6. — L'ebreo è tradotto in varie guise; la Volgata dice sedili e camere, e non dichiara che cosa si prendesse dalle isole di *Chittim,* che spiega dell'Italia.

coperti di punte, contenenti tre semi lisci, cenerini, con istrie scure o nere. ♄.

Stavasi Giona nel suo non ben chiuso e male acconcio tugurio a levante di Ninive, per vedere che cosa mai avvenisse della città. Forse dormiva, e non avvertiva perciò che Dio gli facesse spuntare allato una pianta, la quale cresciuta di botto la testa gli ricopriva e facevagli miglior ombra. Svegliatosi al far del giorno, si rallegrò molto di quel piacevole riparo. Ma alla punta del giorno appresso Dio mandò un vermicciuolo, che punse la pianta, ed essa inaridì. E nato che fu il sole Dio fece che si levasse un vento caldissimo, che abbruciava: e il sole batteva sul capo del profeta, talchè sentiva venirsi meno, e desiderava di finire i giorni suoi (1).

Cotesta pianta in ebreo chiamasi *kikajon*, la cui etimologia non può dedursi, essendo ignota, secondo il parlar de' grammatici, la sua radice. I Settanta nella loro versione la tradussero pel greco *colocythe*, che in italiano vale altrettanto che zucca. S. Girolamo poi nella Volgata la voltò nel latino *hedera*, che edera o ellera significa nel volgar nostro. Appena seppesi questa traduzione di lui, molti in più luoghi ne fecero gran rumore: e in una città dell'Africa singolarmente; dove al leggerla che per ordine del vescovo si faceva nell'adunanza di molto popolo, come questo sentì che Giona più non era sotto la zucca, dove l'avean lasciato l'ultima volta che ne ascoltarono la leggenda,

(1) Jon. IV, 5-8.

ma sibbene giacevasi sotto di un'edera, ne fecero grandissima mormorazione, e ricorsero al giudizio e alla decision degli Ebrei, che parecchi ve n'erano colà stesso. Costoro fosse per malizia, fosse per ignoranza: Oh manco male, risposero, e chi può dubitare che la zucca non abbia ad essere sempre zucca? Pel quale argomento convinto il popolo, gridò esser chiaro lo spropositare di s. Girolamo; e il vescovo pel timore che ebbe delle lor grida piamente vi sottoscrisse. Fu s. Agostino che in una delle sue lettere indirizzate a s. Girolamo stesso, lo avvertì di tutto questo: e con lui querelossi pur egli di una tal novità, che era stata da molti mal ricevuta, e da moltissimi disapprovata (1).

Il santo Dottore ebbe molta pazienza per questi rimproveri che gli si fecer dall'Africa (2); ma pare che non ne avesse altrettanta per quelli che sulla stessa voce gli si fecer da Roma, dove un certo Cantelio si avvisò di accusarlo per essa di sacrilegio. Imperocchè avendo costui scioccamente cangiato il nome di Cantelio in quel di Cornelio, per vanto di essere di quella stirpe, il santo Dottore gli fe' vedere, che tra la sua gente e quella degli onorati Cornelii vi era maggior differenza che tra una zucca ed un'edera! E avendo costui la taccia di bevitore, gli aggiunse di non temere se veniva meno in Palestina una zucca, che ad ogni modo ne restavano parecchie in Roma, per trarne

(1) S. Agostino, *Epist.* X, cap. 3.

(2) V. la risposta di lui a s. Agostino, che si trova tra le lettere di questo Santo, *Epist.* XI, cap. 7.

a una tirata il molto vino che gli piaceva, senza che poi comparisse al di fuori di quanto erano scemate. Parlando poi seriamente si scusa di novità, adducendo le versioni di Aquila, di Simmaco e Teodozione, che prima di lui tradussero il *kikajon* degli Ebrei nell'edera de' Latini. Dice sapere anch'egli benissimo che il *kikajon* all'edera non risponde, ma piuttosto a quello che i Siri e i Punici chiamano *elkeroa*. Indi soggiunge che l'*elkeroa* di questi popoli e il *kikajon* degli Ebrei se non erano l'edera sua, non erano la zucca nemmen degli altri. In fine conchiude che intanto avea detto edera, e non già zucca, perchè quella piuttosto che questa pareva al *kikajon* più somigliante; e intanto non avea detto *kikajon*, ritenendo la voce ebrea, perchè i grammatici non credessero ch'ei nominasse o qualche bestia dell'India, o qualche monte della Beozia, o altro tale portento da far paura (1).

Ma poichè nè la zucca, nè l'edera non venne a Giona benefica dell'ombra sua, qual fu dunque cotesta pianta? Prestando fede a' dotti (2), dico che fu il ricino comune dell'immortale Linneo, che da' Latini si chiama *ricinus* o *palma Christi*, *kroton* da' Greci, e *kiki* dagli Egiziani (3), dal cui seme, come dicono

(1) S. Girolamo, *Comm. in Jon.* IV, 6.

(2) V. i rabini D. Kimchi e Ben-Melech, in *Jon.;* Scaligero, *De subtil.* pag. 600; Dodoneo e Bauhin, *Hist. pl.;* Bodeo, *in Theoph.* pag. 1088; Drusio, *Quaest. ebr.* lib. II, pag. 103, *et in Jon.* pag. 593; Salmasio, *Exerc. Plin.* pag. 722; Bochart, *Hieroz.* part. II, pag. 293, 623, *Geogr. sacr.* pag. 919; Olao Celsio, *Hierobot.* part. II, pag. 273 e seg.; Hiller, *Hieroph.* part. I, pag. 453 e seg., ec.

(3) V. Dioscoride, lib. IV, cap. 164, Plinio, lib. XV, cap. 7, emend. dal Salmasio p. 686.

anche Erodoto, Diodoro Siculo e Strabone (1), si cava un olio, che è in gran moda nella medicina. Cotesta pianta, della quale si è data in principio la botanica descrizione, altre volte cresceva soltanto nella Palestina, massime ne' terreni arenosi, che le convengon di più; ma adesso non è più forestiera nemmen tra noi, che la vediam crescere in arboscello. Si crede che sia dessa, perchè dessa risponde esattamente all' esaminato *kikajon* di Palestina. Che se ricino nol dissero nè i Settanta, nè s. Girolamo, ciò fu perchè fuori della Palestina a que' tempi non avea nome. Pure a' primi che lo indicarono, e fu tra questi il rabino Kimchi e Arias Montano, si opposero scandalezzati gli interpetri, i quali gridarono subitamente così: avvertite che è velenosa tal pianta: dunque ne è l'ombra pure: e vi par verisimile che fra tante piante salubri, e fra tante ombre innocenti volesse il Signore quella appunto trascegliere che poteva al profeta recar del danno? Io direi che trascelse quella che era in que' luoghi più familiare. E poi donde sanno che il ricino è velenoso? Non ce lo dicono que' che ne scrissero. E poi qual conseguenza si è mai la loro? Dunque ne è velenosa l'ombra eziandio. Non mi pare che ben deducasi. Per altro convien confessare che questi tali son veramente botanici, che non notomizzano solo i fiori, i semi, le fibre, ma persin l'ombra notomizzano delle piante. A ogni modo si contentino che il *kikajon* degli

(1) Erodoto, *Euterp.* pag. 139. — Diodoro Siculo, lib. I, cap. 34. — Strabone, lib. XVII, pag. 824.

Ebrei sia il riçino di cui diceva : e di grazia non mostrino di rifuggirne, se non vogliono confermare col loro fatto l'invalsa opinione, ed è, che lungi rifuggano dal ricino le cieche talpe.

FICUS, FICO
Ficus carica Linn.

Albero che ha il tronco tortuoso colla scorza alquanto grigia; i rami pelosi e ruvidi; le foglie alterne, picciolate, grandi, a cinque lobi ottusi, ruvide al tatto, di un verde cupo, e che forate mandano un sugo lattiginoso, come pure le altre parti della pianta; i frutti sessili e disposti lunghesso i rami. Varietà coltivate numerose. ♄.

Tra' frutti più eccellenti, onde gli Ebrei goduto avrebbero nella Terra promessa, la Scrittura novera i fichi (1). Di fatto quivi eglino in diverse epoche poterono stare assisi all'ombra delle viti e delle ficaie, senza che alcuno lor desse timore (2); vale a dire, che essendovi nel paese grandissima tranquillità, fruivano, secondo l'inclinazione comune degli Antichi, degl'innocenti e sobri divertimenti della campagna : divertimenti pressochè sconosciuti ne' tempi nostri, dipoichè lo smodato lusso ha messo in tanta voga i teatri, i giuochi, le promiscue conversazioni.

Dio promise agli Ebrei per bocca del suo profeta,

(1) Deut. VIII, 8.
(2) 3. Reg. IV, 25.—1. Mac. XIV, 12.

che se fossero ritornati a lui, anche i fichi avrebbero, come una volta, fruttificato in abbondanza (1); contuttociò non potevano fare a meno di non coltivarli. Ne' paesi caldi, come la Giudea, tutta la coltura del fico si riduce a scalzarlo e mettervi del concime (2); ma ne' climi freddi si richiedono altre cose, che vengono indicate da' botanici coltivatori.

I fichi possono essere danneggiati di più maniere. I gran venti scuotendoli fanno che buttino acerbi i frutti e le foglie (3). I bruci e le locuste ne rodono con particolare avidità la corteccia, e li lasciano ignudi, sfrondati, co' rami bianchicci e senza sugo, e ben presto secchi interamente (4). Anche gli acquazzoni tornano a queste piante di molto danno, e soprattutto la grandine, per la quale furono orrendamente flagellati tutti i fichi degli Egiziani (5). Le quali tutte cose non è a maravigliare se cagionino la sterilità di una pianta sì vantaggiosa, di che i profeti lamentano spessamente (6). A ragione stimavasi ancora una grandissima calamità, se per invasione nemica divorati ne fossero i frutti già venuti a maturità; lo che Geremia minacciò agl' Israeliti, se non lasciavano di servire agl'idoli delle genti (7).

(1) Joel, II, 22.
(2) Luc. XIII, 8.
(3) Isai. XXXIV, 4. — Nahum, III, 12. — Apoc. VI, 13.
(4) Joel, I, 7. — Amos, 4, 9.
(5) Exod. IX, 25. — Psal. CIV, 32.
(6) Jerem. VIII, 13. — Osee, II, 12. — Joel, I, 12. — Habac. III 17. — Agg. II, 20.
(7) Jerem. V, 17

Quando la ficaia si mette in sugo i suoi rami s'inteneriscono e vengon fuori le foglie : ciò avviene in primavera, e nella Giudea intorno alla festa di Pasqua. Da questo fatto, comune a tutte le piante, il nostro divin Signore trasse una parabola, per preparare gli uomini alla sua seconda comparsa, dicendo che siccome cotesto intenerimento di rami e cotesto spuntar di foglie annunziano che la state è vicina (1); così il sole coperto di tenebre, la luna cangiata in sangue, le stelle cadute dalle loro orbite, i cieli smossi da' loro cardini, l'aria guizzante di sparse folgori, la terra qua e là scossa e tremante, il mar muggente e uscito de' suoi termini, tutti questi fenomeni di orrore annunzieranno infallibilmente, che il Figliuolo dell'uomo è vicino a comparir sulle nuvole in grande aspetto di potere e di maestà, per punire i malvagi e glorificare gli eletti suoi.

Molti degli Antichi vennero in opinione, che le ficaie non mettan fiori (2); ma il profeta Abacucco, che certo ne sapeva più di loro, col Signore parlando si lamentava, che le ficaie non avrebber fiorito (3), quando gli Assiri per divina disposizione saccheggiata avrebbero la Giudea e messe a ferro e fuoco le sue campagne. Gl'inviluppi che nascondono i fiori, prima di maturarsi, in greco si chiamano *olynthoi*, in latino *grossuli* o *grossi*, e ficucci in italiano : di essi muove

(1) Matth. XXIV, 32, 33. — Marc. XIII, 28, 29. — Luc. XXI, 29-31.
(2) V. Olao Celsio, *Hierob.* part. II, pag. 394 e seg.
(3) Habac. III, 17.

parola Salomone, dipingendo l'amenità della stagion de' fiori (1).

I ficucci giunti a perfetta maturità son nutritivi, e possono agli uomini servir di pane: la loro dolcezza e soavità è bellamente lodata nel grazioso apologo di Gioatamo (2). A questi frutti *buoni e molto buoni,* mostrati in visione a Geremia, Dio paragona gli Ebrei che erano stati condotti schiavi in Babilonia con Geconia, promettendo di volgere ad essi placato il suo sguardo, e di farli ritornare nella Giudea. Al contrario a *fichi cattivi e molto cattivi,* che pur fece vedere al profeta, Dio stesso rassomiglia tutta la gente restata in Gerusalemme col re Sedecia, e tutti coloro, i quali contro l'espresso suo volere si erano rifuggiti in Egitto; minacciando di trattarli appunto qua' fichi cattivi, facendo sì che gli uni sterminati fossero dalla Giudea colla spada, la fame e la pestilenza; e che gli altri fossero vessati e afflitti per tutti i regni della terra, e divenisser l'obbrobrio, la favola, l'esempio e l'orrore di tutti i luoghi (3).

I migliori fichi sono i primaticci (4), cioè quelli che molte piante danno maturi nel mese di giugno, e vengono più grossi e di ottimo sapore: del resto i fichi sono tardivi, e maturano al tempo stesso che le uve e le melagrane (5). A' fichi primaticci il profeta Isaia

(1) Cant. II, 13.
(2) Jud. IX, 11.
(3) Jerem. XXIV; XXIX. 17, 18.
(4) *Ibid.* XXIV, 2.
(5) Num. XIII. 24.

paragona la gloria e la prosperità di Samaria (1); perocchè, siccome quelli stuzzicano la gola di tutti i passeggieri, onde ebbe a dir Salomone: *Chi guarda il fico, ne mangia il frutto* (2); così Samaria per la sua prosperità e vantaggiosa situazione avrebbe fatto gola a Salmanasar, e i suoi abitanti sarebbero andati prigionieri nell'Assiria. Alla stessa varietà di fichi Dio per bocca di Osea rassomiglia gl'Israeliti dicendo, che Israele gli fu un tempo sì caro, come sarebber cari a uno stanco viandante pochi fichi primaticci, ch'ei trovasse nel deserto (3). Finalmente agli stessi fichi, che maturano di buon'ora, il profeta Michea paragona i pochissimi giusti, che nel tempo suo restavano ancora in Israele (4).

Antichissimo è l'uso di seccare i fichi presso i popoli dell'Oriente (5). Gli Ebrei per conservarli più a lungo usavano di tagliuzzarli e pestarli in mortaio, e di farne delle masse più o meno grandi, di figura circolare, o quadrata. I fichi secchi riscaldano molto il sangue; quindi si comprende bene ciò che di essi leggesi in Osea (6). In medicina sono adoperati a facilitare l'espettorazione, e applicati a maniera di cataplasma caldo giovano, secondo Dioscoride e Celso, a rammollire gl'indurimenti (7), secondo Galeno a scio-

(1) Isai. XXVIII, 4.
(2) Prov. XXVII, 18.
(3) Osee, IX, 10.
(4) Mich. VII, 1.
(5) V. Diodoro Siculo, lib. XVII, cap. 75.
(6) Osee, II, 12.
(7) Dioscoride, lib. I, cap. 184.—Celso, lib. VII, cap. 12.

gliere, o maturare i tumori (1), e secondo Plinio a fare aprire gli ascessi (2). Ma da questo tutto non può mica dedursi, che la guarigione dell'ulcera, ond'era tratto al sepolcro Ezechia re di Giuda, fosse un semplice e naturale effetto dell'empiastro di fichi in massa, che il profeta Isaia ordinò di applicarvisi (3). L'uso esterno de' fichi secchi poteva ben servire ad alleggiare il male di quel principe desolato, ma non poteva affatto operare una guarigione sì pronta e istantanea di un'ulcera maligna e depascente. Nè fra il gran novero di rimedi, che i medici antichi e moderni prescrivono per le ulceri pestilenti trovasi un sol cataplasma di fichi secchi. È a saper dunque, che Dio adopera qualche volta disusati rimedi e inefficaci per ridonare all'uomo la bramata sanità, affinchè questi non sia tentato di tribuirla alle creature, o al caso, ma in quella vece baci la mano benefica, che a detta di Paolo apostolo tutto opera in noi colla sua potente virtù (4). Lo stesso dee pensarsi del fango, onde Gesù Cristo stropicciò l'uno e l'altro occhio del cieco nato (5), del toccamento della veste del benedetto Signore (6), dell'ombra di s. Pietro (7), de' fazzoletti e delle fasce dell'apostolo delle genti (8).

(1) Galeno, *De simpl. med. facult.* lib. VIII.
(2) Plinio, lib. XXXVII, cap. 7.
(3) 4. Reg. XX, 7. — Isai. XXXVIII, 21.
(4) Ephes. I, 19.
(5) Joan. IX, 6.
(6) Matth. IX, 20; XIV, 36. — Marc. V, 27. — Luc. VIII, 44.
(7) Act. V, 15.
(8) *Ibid.* XIX, 12

Grande essendo l'utilità de' fichi sì freschi, che secchi, non dee far maraviglia che Davidde se ne prendesse pensiero, e che affidasse a un Balanan di Geder la sopraintendenza de' fichereti del regal suo patrimonio (1).

Di due ficaie fassi special menzione nell'evangelio; l'una fu quella, sotto la quale il Signor nostro vide Natanaele, prima che questi fosse chiamato da Filippo per andare a lui, e conoscere che egli si era veracemente il Figliuolo dell'uomo predetto da' profeti (2). L'altra fu la ficaia infelice maledetta da Cristo, la quale ha molto esercitato gl'interpetri della Scrittura.

Uscito da Betania e fatto alquanto di via Gesù Cristo si sentì fame, non essendosi la sera innanzi ristorato abbastanza del lungo digiuno del dì passato. Dunque per soddisfare al bisogno ei guardò intorno, se mai vedesse cosa, di che potesse cibarsi. Non altro vide che a qualche distanza, e un poco giù dalla strada, un fico che avea le foglie. Vi si accostò per cercare alcun frutto: ma in quel fico fra la gran mostra di foglie belle e rigogliose non ne trovò pur uno. Mancavano quattro o cinque giorni al plenilunio di marzo e, come nota l'evangelista s. Marco, non era stagion da fichi. Eppure Gesù Cristo quasi sdegnato contro di quella pianta, la maledisse; e mai, sopra di essa pronunziò, mai non nasca frutto di te, di te non vi sia chi mangi

(1) 1. Par. XXVII, 28.
(2) Joan. I, 48.

frutto in eterno. Tal disse, e quella pianta infelice immantinente seccò (1).

Sembra da prima che Gesù Cristo non bene si conducesse nel cercare su quella pianta de' frutti fuori stagione, e nel dannarla a inaridirsi quasi fosse suo difetto il non averli. Ma non potendo mica supporsi che Gesù Cristo mancasse di equità, vediamo in qual guisa si scioglie cotesto nodo.

Molti antichi e moderni comentatori (2) han riguardata l'azione di Gesù Cristo come un simbolo della riprovazion de' Giudei. La Sinagoga alla venuta di Cristo aveva un'inutile pompa di cerimonie, di osservanze, di tradizioni, ma era affatto sfornita di pietà e di virtù. In questo rassomigliava alla ficaia non avente altro che foglie; con questa differenza però, che allora non era

(1) Matt. XXI, 19. — Marc. XI, 12-14.

Ecce autem mediis astans sublimis in arvis,
Frondea ficus erat, cujus in robore nullum
Reperit esuriens lustrato stipite pomum,
Arboreisque comis : jam nunc ex germine vasto
Nullus, ait, fructus reliquum generetur in aevum.
Sedulio, *Carmen paschale,* lib. III, pag. 549.

Bethaniamque petit : rediensque in margine cernit
Stratae, tendentem diffusa umbracula ficum.
Illic forte cibi pertentans corda voluntas,
Arboris attrectat ramos, sed nulla facultas
Pomorum sterili frondis concreverat umbra.
Olli Christus ait : non sit tibi fructibus unquam
Copia promendis : tunc protinus aruit arbor.
Giovenco, *Hist. evang.* lib. III, pag. 501.

(2) S. Agostino, *Quaest. evang.* lib. II, cap. 51. — Origene, s. Ilario, s. Gian Grisostomo, Eutimio, s. Girolamo, Maldonato, Beausobre, Lenfant ed altri su questo luogo.

stagion da fichi, quando per altro la Sinagoga in ogni tempo portar doveva abbondanti frutti di opere virtuose e sante. Ma questa spiegazione non iscioglie interamente la difficoltà; imperciocchè fa chiaro bensì l'oggetto che Cristo si propose maledicendo la sterile ficaia, ma non palesa la giustizia della sua maledizione.

Hammond, Simon e le Clerc, nelle loro annotazioni al Nuovo Testamento, rendono il testo dell'evangelista s. Marco, *perchè quello non era anno da fichi;* ma così non pare che sciolgano la difficoltà. In fatto, oltre che questa versione del testo greco è stentata e senza esempio, di che convengono gli stessi autori; se in quell'anno era per venir meno la raccolta de' fichi, qual motivo ragionevole di maledire in particolare quella ficaia?

Heinsius (1) e Gataker leggono, *perchè là, dove si trovava, quello era il tempo de' fichi.* Questa traduzione è molto ingegnosa; ma per sostenerla è mestieri cangiare l'interpunzione e gli accenti del testo, e far parlare l'evangelista con un laconismo straniero al suo stile. Arrogi, che nella Palestina i fichi d'ordinario non son maturi intorno al plenilunio di marzo.

A giustificar dunque l'azione di Gesù Cristo fa d'uopo mostrare, che sebbene quella non fosse la stagione de' fichi, contuttociò il Salvatore potea trovarne nella ficaia, che maledisse. Or dee sapersi, che nella Siria

(1) Heinsius, *Exercit. sacr.* lib. II, cap. 6. Così ha pure la versione gotica.

vi ha delle ficaie, che maturano i frutti due volte l'anno, nella primavera e nella state; e ve n'ha delle altre, che fruttificano una volta sola, alcune piante in settembre; altre in novembre e dicembre. Queste ultime, non avendo calore tanto che basti a maturare in due mesi i frutti, li tengon talvolta sino a febbraro e marzo unitamente alle foglie.

Di questa guisa fu dunque la ficaia veduta dal Salvatore, la quale sendo ricca di foglie, avrebbe dovuto eziandio portare de' frutti. Ei vi si accostò, comechè sapesse che non ne avea pur uno, per avere occasione di dare nel gastigo di quella creatura insensata un esempio del giusto e terribile rigore, onde punito avrebbe la sterilità morale delle sue ragionevoli creature, verso le quali avea dato tanti segni manifestissimi di pazienza e di amore.

Secondo questo sistema, s. Marco non dà la ragione perchè il Salvatore non trovò frutti sull'infelice ficaia, ma perchè a quella volle accostarsi, piuttosto che ad una ficaia delle altre varietà; ed è *che quella non era la stagion de' fichi,* vale a dire de' fichi ordinari. Le quali parole sono una parentesi del divino storico, parentesi omessa da s. Matteo nel riferire lo stesso fatto della maledizione della ficaia. In questo modo si conciliano i due evangelisti, e si giustifica completamente l'azione simbolica di Gesù Cristo. E così, ove per mancanza di erudizione restava ancor qualche nuvola, la botanica è venuta a dissiparla.

Due proverbi sopra i fichi si leggono nel Nuovo Testamento L'uno dice · *Da' triboli e dalle spine non*

si colgono fichi (1); ciò significa, che dall'uomo malvagio, fintantochè persiste nella sua malvagità, non debbono aspettarsi buone azioni: nel qual senso i Greci dicono: *Dalla scilla non nasce rosa;* e gl'Italiani: *Il pruno non fa melarance.*

L'altro proverbio dice: *La ficaia non dà uve, nè fichi la vite* (2); lo che fa vedere che la natura è costante e uniforme nelle sue produzioni: di che l'apostolo s. Giacomo argomenta esser fuori dell'ordine naturale che la stessa lingua, o la stessa bocca benedica Dio appellandolo Padre, e maledica gli uomini, che son fatti a sua immagine e somiglianza, facendosi strumento d'imprecazioni e d'ingiurie, di calunnie e detrazioni. A cotesto proverbio risponde quel di Plutarco: *Nella vite non si cercan fichi, nè uve nell'ulivo* (3).

SYCOMORUS, SICOMORO

Ficus sycomorus Linn.

Albero grossissimo, altissimo e a rami molto estesi; ha le foglie alterne, picciolate, ovali, leggermente angolose, lisce, ruvide, verdi al di sopra, pallide al di sotto e alquanto tomentose; i frutti sessili, crescenti sopra il tronco e sopra i rami, grossi come una noc-

(1) Matth. VII, 16. — Luc. VI, 44.

Nam neque de tribulis ficus, de sentibus uvas
Provenisse unquam, ruris per terga notastis.
Giovenco, *Hist. evang.* lib. I, pag. 467.

(2) Jac. III. 12.

(3) Plutarco, *De tranquillit. animi,* pag. 472.

ciuola, con polpa salda e bianchiccia, e di un gusto dolcigno. ♄.

Il nome di sicomoro (1), che impropriamente si dà in Parigi all'acero di montagna *acer pseudo-platanus* Linn., ha indotto in errore molte persone, le quali han creduto che di quest'albero si parli nella Scrittura. Il vero sicomoro non viene in Francia; cresce bensì copiosamente in Egitto, dove colla sua grande ombra reca ristoro agli arsi viandanti (2); il perchè da Dioscoride, Plinio e s. Agostino è appellato *fico egiziano*. Una volta abbondava eziandio nella Giudea. In fatto dicesi di Salomone che *giunse a rendere il legname di cedro tanto comune, quanto i sicomori, che nascono nelle pianure* (3).

Sopra uno di quest'alberi ascese il ricco finanziere Zacheo per vedere Gesù Cristo che andava a Gerico, nol potendo a cagion della folla, perchè era di statura basso e piccino. E Gesù Cristo conoscendo le buone disposizioni del cuore di lui, lo chiamò per nome, benchè prima non lo avesse veduto giammai, s'invitò da sè stesso e recossi in casa di lui, e dando compimento all'opera della sua grazia, lo fece divenire in un punto tutt'altro uomo da quel che prima era stato (4).

(1) Ugon Cardinale deriva il nome di sicomoro dal latino *sicut morus*, siccome moro; ma è ripreso da Erasmo, *in Joan.* V, 2. Questo nome proviene dal greco *sike,* fico, e *morìa,* moro; in fatti questa pianta è una specie di fico, che ha del moro.

(2) Alpino, *De plantis Aegypti.*

(3) 3. Reg. X, 27. — 2. Par. I, 15; IX, 27.

(4) Luc. XIX, 4-9.

Il sicomoro, come osserva s. Girolamo, mal soffre le intemperie dell'aria. Quindi tra' mali gravissimi che avvennero agli Egiziani per l'ostinatezza di Faraone, il Salmista annovera che i lor sicomori furono dalla grandine devastati (1).

Teofrasto, Dioscoride e Plinio osservano, che per far maturare i frutti del sicomoro è necessario scalfirli; e il profeta Amos ci fa conoscere che questo era appunto il suo mestiere: perocchè rispondendo ad Amasia sacerdote di Bethel, che gli rimproverava di essersi fatto profeta per interesse, gli disse francamente che non avea mica bisogno di ricorrere a cotal mezzo, poichè sendo custode di armenti, e occupandosi ancora ad intaccare i sicomori, avea ben di che vivere e di che cibarsi (2).

Il legno del sicomoro è duro, forte, nerastro, ed ha questo di particolare, che non può seccarsi bene, se non sott'acqua. A tale oggetto si lascia immerso ne' laghi e negli stagni, fintantochè seccato perfettamente galleggi. Gli Ebrei adoperavano questo legname a coprire le case. Ciò si deduce dal profeta Isaia, il quale così fa parlare i superbi abitatori di Efraim e della

(1) Psal. LXXVII, 47. — Ho seguito la versione di s. Girolamo dicendo sicomori invece di mori, come ha la nostra Volgata, perchè i gelsi non son comuni in Egitto; e l'ebreo *schikmim,* in greco *sykomoráia ,* in italiano vale altrettanto che sicomori. Così ancora in luogo di brina ho detto grandine, perchè di questa, e non di quella, si fa menzione nell'Esodo, IX, 25, nella Sapienza, XVI, 16, ed anche nel salmo CIV, 31.

(2) Amos, VII, 14.

Samaria : Noi abbiam sofferto de' mali da' nostri nemici, ma siamo bene in istato di ripararli : se han distrutto qua e là le nostre case di mattoni le rifaremo di pietre quadrate : se hanno rovinati i nostri tetti di sicomoro noi li rifaremo di legname di cedro (1). Il Gravio poi congettura che la cassa, nella quale fu riposto l'imbalsamato corpo del patriarca Giuseppe (2), fosse di sicomoro, perchè molti pezzetti di questo legno si trovano nelle mummie (3).

MORUS, MORO
Morus alba Linn.

Albero che ha la corteccia screpolata e i rami diffusi; le foglie alterne, picciolate, cuoriformi alla base, dentate, incise, o lobate, quasi lisce; i fiori ascellari; le bacche biancastre. ♄.

Morus nigra Linn.

Albero più alto, più regolare e diffuso nel suo portamento, che ha la corteccia ruvida; le foglie picciolate, cuoriformi, grandissime, appuntate, dentate, nervose, ruvide al tatto, alcune lobate, la più parte non divise, di un verde scuro; i frutti neri, pieni di un sugo dolce e piacevole. ♄.

(1) Isai. IX, 9, 10.
(2) Gen. L, 25.
(3) Gravio, *Descriptio pyramid. Aegypti,* pag. 57.

I mori, in greco *sykaminos*, e in italiano volgare gelsi, abbondano in tutta la Palestina, dove si levano a grande altezza (1). Gesù Cristo mostrandone uno probabilmente grandissimo agli apostoli, che gli chiedevano la fede de' miracoli, disse loro che se aveano un poco di questa fede, potevano ad un sol cenno sbarbicare quell' albero, e trapiantarlo in mezzo al mare (2).

Le more della prima specie son mediocri a mangiare, ma riscaldano il sangue. Quelle della seconda specie al contrario sono piacevoli al gusto, aperitive e rinfrescanti; ma perchè producano questi effetti bisogna mangiarle a stomaco digiuno. Gli Antichi spremevano il sugo di queste more, e lo facevano vedere agli elefanti per aizzarli a combattere (3). I moderni invece ne fanno uno sciroppo indicato ne' mali di gola, nelle diarree biliose, nelle lievi dissenterie ec. I gelsi sono noverati tra gli alberi più importanti a coltivarsi pel vantaggio de' privati e pel bene dello stato. Tutti sanno che le foglie di queste piante servon di cibo a' bachi da seta, e formano la base d'un ramo estesissimo di commercio, conosciuto ab antico in Oriente. Di fatto il profeta Ezechiele piangendo per divino comandamento le calamità e la rovina della doviziosa città di Tiro, dice tra le altre cose, che i Soriani trafficavano con essolei, e per avere le sue numerose ma-

(1) Bellon, *De neglect. stirpium cultura*, pag. 41.
(2) Luc. XVII, 5, 6.
(3) 1. Mach. VI, 34.

nifatture sponevano a' suoi mercati anche della seta (1); e s. Giovanni descrivendo sotto nome di Babilonia l'eccidio di Roma sotto Alarico re de' Goti, dice che i mercadanti della terra avrebber pianto, non avendo a chi vendere le loro preziose merci, tra le quali la seta (2).

ULMUS, OLMO
Ulmus campestris Linn.

Albero grandissimo, diritto, munito di molti rami e ramoscelli, il quale ha la corteccia screpolata; le foglie picciolate, ovali, scabre, seghettate co' denti ineguali alla base; i fiori in fascetti scagliosi, sessili, ascellari, di un colore alquanto bianco. Si distingue in più varietà. ♄.

L'olmo è albero delle valli, e non de' monti : ama i buoni fondi, freschi, senza che sieno troppo umidi, e i terreni dolci e facili a penetrarsi. Al contrario ricusa le terre compatte, come pure le tufacee e le cretose. Il piantarlo in questi luoghi sarebbe lo stesso che perdere il tempo e la fatica. A malgrado di tutto ciò Dio promise per bocca del suo profeta, che a proteggere il popolo d'Israele da' raggi del sol cocente, nel ritorno dalla babilonica schiavitù, usando di sua infinita potenza avrebbe fatto prosperare gli olmi ed altre piante nelle stesse infocate e sterili arene del deserto (3). Il qual divino predicimento è anche una su-

(1) Ezech. XXVII, 16.
(2) Apoc. XVIII, 11, 12.
(3) Isai. XLI, 19.

blime allegoria della conversione de' Gentili alla fede e della istituzion della Chiesa, alla quale Iddio non avrebbe lasciato mai di dare ottimi capi, per difenderla dalle molestie de' suoi nemici, ristorarne le perdite ed essere a lei d'ornamento e di gloria.

SALIX, SALCIO, SALICE
Salix babylonica Linn.

Albero grande, che ha i rami pieghevoli, lunghi e pendenti; le foglie alterne, strette, appuntate, lanceolate, lineari; i fiori in amenti squamosi. ♄.

Questa specie di salcio, comune in Oriente, è chiamato da Linneo salcio di Babilonia in grazia di questa città posta sull'Eufrate, le cui rive son piene di queste piante : onde il profeta dinomina l'Eufrate *il torrente de' salci* (1); e gl'Israeliti prigionieri in Babilonia dicevano spesso piangendo : *A' salci in mezzo di essa appendemmo i nostri musicali strumenti* (2). Il salcio piangente cresce anche alle rive del Nilo, dove, come leggesi in Giobbe (3), fa grata ombra alla gran bestia chiamata *behemoth* ebraicamente, la quale si crede essere l'ippopotamo (4).

Il salcio cresce prestissimo e viene più vigoroso ne' luoghi freschi e umidi; per la qual cosa Isaia vaticinando che gl'Israeliti sarebbero andati in bene dopo

(1) Isai. XV, 7.
(2) Psal. CXXXVI, 2.
(3) Job. XL, 17.
(4) V. Bochart, *Hierozoic.* part. I, pag. 49.

la babilonica schiavitù, dice : *Germoglieranno quai salci presso a' rivi dell'acque* (1).

Il salcio essendo grande e ombroso, è lodato dagli Antichi come un bell'albero (2) : quindi non è a maravigliare se esso avea luogo tra gli sceltissimi rami che gli Ebrei usavano portare in mano nella festa de' Tabernacoli (3).

POPULUS, PIOPPO
Populus alba Linn.

Albero molto diritto e altissimo, che ha la corteccia bianca, grigia e screpolata nella sua vecchiezza; i rami tomentosi; le foglie rotonde, appuntate, angolose, dentate, tomentose e bianche al di sotto; i fiori in amenti lassamente embriciati. ♄.

Questa specie di pioppo abbonda ne' luoghi dove soggiornavano i patriarchi e i profeti (4) : quindi tornò facile a Giacobbe l'averne de' ramoscelli, di che usò ingegnosamente per ottenere dalle pecore e capre di un sol colore de' parti di color vario (5).

Il pioppo ama le rive e le praterie, contuttociò cresce anche sulle alture. Quindi potè bene il profeta Osea

(1) Isai. XLIV, 4.

(2) Ovidio, *Met.* lib. V, v. 590. — *Fast.* lib. III, v. 17.

(3) Levit. XXIII, 40. — V. pag. 237, not. 4.

(4) V. Bellon, *Observ. sing.* liv. II, ch. 160 ; Rhawolff, *Itinér.* pag. 55 e 106; De la Roque, *Voyage de Syrie et du Mont Liban,* pag. 199.

(5) Gen. XXX, 37.

rimproverare agli Ebrei di aver sacrificato agl'idoli sulle colline, alla grata ombra de' pioppi e de' terebinti (1).

QUERCUS, QUERCIA
Quercus aegylops Linn.

Albero che ha i rami leggermente tomentosi; le foglie ovali-bislunghe, terminate da una punterella setacea e rossiccia, un po' sugose, luccicanti al di sopra, biancastre e alquanto tomentose al di sotto; le ghiande sessili, grosse, bellicate alla sommità, a cupola grossa, larga più di due pollici, irta di scaglie numerosissime, allargate e ottuse. ♄.

Questa specie di quercia, detta quercia a grosse cupole, è indigena del Levante, e una volta formava bellissimi boschi particolarmente nella fertilissima Batanea (2) o paese di Basan, posto oltre il Giordano: laonde i profeti chiamano per encomio querce di Basan le più alte e più belle querce della Giudea (3). I frutti o ghiande apprestavano grato cibo a' porci, che colà erano numerosissimi; perchè la storia evangelica riferisce, che gl'immondi spiriti, permettendolo Gesù Cristo, si cacciarono in una gran mandra di porci della stessa regione; e questi, che erano due mila o in quel torno, con furia grande si precipitarono nel mare di

(1) Osee, IV, 13.

(2) V. Adricomio, *Theatr.* T. S. pag. 79; Bellon, *Op. c.* lib. II, cap. 90, ec.

(3) Isai, II, 13. — Ezech. XXVII, 6. — Zach. XI, 2.

Galilea, ovvero lago di Tiberiade, e quivi tutti si annegarono (1).

Le querce a grosse cupole sono alberi alti assai: ed è perciò che Isaia ad esse rassomigliò i fastosi e superbi principi degli Ammoniti, de' Moabiti e di altri popoli che abitavano oltre il Giordano e nel paese di Basan (2), i quali, giusta il vaticinio dello stesso profeta, dovean essere umiliati, e lo furon di fatto per mezzo di Nabucodonosor cinque anni dopo l'eccidio di Gerusalemme (3). Le querce di che tocchiamo si distinguono ancora per la loro robustezza; ond'è che il profeta Amos ad esse paragonò la potenza degli Amorrei, i quali contuttociò furono dal Signore sterminati dalla Cananitide, per far luogo al popolo d'Israele (4). Le querce sono lodate per l'ampiezza de' loro rami: quindi è che Isaia vaticinando la felicità di Gerusalemme dopo la schiavitù di Babilonia, dice che essa diverrà come una quercia che spande i rami suoi, e sarà mostrata con ammirazione (5).

In quanto agli usi di queste piante, il profeta Ezechiele ci fa sapere, che gli abitanti di Tiro se ne servivano nelle navali costruzioni per fare i rami de' loro navigli (6); e Isaia dice che il legname di quercia non solo era dagli uomini adoperato per bruciare e riscal-

(1) Marc. V, 13.
(2) Isai. II, 12, 13.
(3) Fl. Giuseppe, *Antiq.* lib. X, cap. 11.
(4) Amos. II, 9.
(5) Isai. VI, 13.
(6) Ezech. XXVII, 6.

darsene e cuocere il pane e la carne, come tante altre legna, ma anche per formarne le statue delle loro vane divinità (1).

Tra le piante poi memorate dalla Scrittura nessuna ve n'ha più celebre della quercia pe' tanti fatti che han con essa relazione. Perciocchè, secondo la greca version de' Settanta, sotto una di queste belle piante, che facevano il pregio della valle detta *illustre*, Iddio, o piuttosto un angelo che ne faceva le veci, apparì ad Abramo sorpreso forse dall'amenità della Cananitide, e gliela promise la prima volta qual sua certissima eredità (2). Sotto una quercia a piè del monte, sopra il quale fu fabbricata la città di Bethel, il patriarca Giacobbe seppellì Debora balia carissima di Rebecca, e fu chiamato quel luogo la *Quercia del pianto*, perchè da tutti fu pianta la buona vecchia con memorabili segni di gran dolore (3). Sotto una quercia, dove era stato il Tabernacolo trasferito, il gran conquistatore Giosuè, dopo aver sermonato al popolo raccolto in Sichem, costituì una gran pietra, su cui incise parole che ricordassero ed esprimessero quello essere monumento dell'alleanza perpetua rinnovata con Dio dal popolo d'Israele (4). Presso una quercia nel territorio di Sichem il barbaro fratricida Abimelecco, figlio di Gedeone, ottenne di essere proclamato re d'Israele, non già per pubblico e legittimo consentimento della na-

(1) Isai. XLIV, 14-17.
(2) Gen. XII, 6, 7.
(3) *Ibid.* XXXV, 8.
(4) Jos. XXIV, 26, 27.

zione, ma per concorso tumultuario de' Sichimiti (1). Alla quercia di Thabor, luogo ne' confini della tribù di Efraimo, Saulle, come aveagli detto Samuele, incontrò tre uomini che lo salutarono e gli offriron due pani : di che egli conobbe che veramente il Signore per mezzo di quel profeta avealo unto re d'Israele (2). Sotto una quercia i prodi di Jabes seppellirono le ossa e le ceneri di Saulle e de' suoi figliuoli, i cui cadaveri erano stati esposti agl'insulti de' Filistei (3). Passando sotto una quercia il fuggitivo Assalonne, portato a precipizio dall'infocato mulo che cavalcava, s'impacciarono i suoi capelli ne' bassi rami, e la bestia fuggendogli sotto, restò egli sospeso miseramente tra cielo e terra, finchè fu da Gioabbo con tre lance trafitto, e da' dieci giovani scudieri di lui finito e morto (4). Finalmente sotto ogni quercia grande e frondosa il popolo d'Israele, dimentico della religione de' padri suoi, offrì sacrifizi e bruciò incensi odorosi agli idoli delle genti (5).

ILEX, LECCIO
Quercus ilex Linn.

Questa specie di quercia ha il tronco che si eleva a mediocre altezza, molto ramoso, colla scorza screpo-

(1) Jud. IX, 6.
(2) 1. Reg. X, 1, 3.
(3) 1. Par. X, 12.
(4) 2. Reg. XVIII, 9-15.
(5) Ezech. VI, 13.—Osee, IV, 13.

lata; le foglie ovate-bislunghe, piccole, coriacee, tomentose al di sotto, persistenti, col bordo a denti radi, quasi spinosi; i frutti simili a quelli della quercia comune, sebbene più piccoli. Si distingue in alcune varietà per le foglie ora larghe, ora bislunghe, ora come quelle dell'agrifoglio. ♄. Sempre verde.

Il leccio, in greco *prinos*, contribuisce a variare i boschetti d'inverno. Nel giardino del marito dell'innocente Susanna non è a dubitare che ve ne fossero; perchè il secondo degl'impudenti vecchioni che per dispetto si fecero ad accusare quella casta giovane, non ebbe ritegno di dire al profeta Daniele di averla veduta peccare alla grata ombra di un leccio (1). La Scrittura ci fa pur conoscere che il legno di questa quercia era dagli Antichi adoperato come quello della specie precedente (2).

COCCUS, QUERCIA CHERMES

Quercus coccifera Linn. Tav. XIX.

Piccolo arboscello ramosissimo, in cespuglio e diffuso, colle foglie piccole, ondulate come quelle dell'agrifoglio, a denti spinosi e luccicanti. ♄. Sempre verde.

Questa specie di quercia, indigena del Levante e dell'Europa meridionale, abbonda assai ne' dintorni di

(1) Dan. XIII, 58.
(2) V. Isai. XLIV, 14-17.

Gerusalemme (1). Attaccata alla scorza sul tronco e su' rami di questa pianta trovasi una grana della grossezza di un pisello, di un bel colore rosso, piena di un sugo mucilaginoso, della stessa tinta. Questa grana detta da' Greci *coccos baphica,* e da' Latini *coccum,* ne' libri santi è appellata *vermiculus,* vermicello, perchè proviene da un piccolo cacchione, il quale pungendo la pianta per depositarvi le sue uova, solleva un piccolo tumore od una vescichetta, che si empie di sugo, e maturandosi diviene rossa. Prima che si scoprisse la cocciniglia, cotesta escrescenza serviva per tingere in color cremisino. Bisogna dire che assai periti fossero in questo i Tiri, poichè leggesi nel secondo libro de' Paralipomeni che Salomone scrisse ad Hiram re di Tiro per avere un uomo intelligente atto a lavorar di porpora, di scarlatto e di giacinto (2). Gli Ebrei fecero grand'uso di questa tinta per gli arredi sacri, cioè per l'Ephod, il Razionale e la tonaca del sommo sacerdote (3); per la cintura di lui e de' sacerdoti minori (4); pel velo del Tabernacolo e per le due tende, l'una all'ingresso dello stesso, l'altra all'entrata del cortile (5); pel drappo sopra la mensa della proposizione (6), e per la lana che adoperavasi ne' sacrifizi ad espiazion

(1) Bellon. lib. II, cap. 88.
(2) 2. Par. II, 7.
(3) Exod. XXVIII, 6, 15, 33.
(4) *Ibid.* XXXIX, 28.
(5) *Ibid.* XXXVI, 35, 37; XXXVIII, 18.
(6) Num. IV, 8.

della lebbra dell'uomo e della casa (1). Di vaghe vesti cremisine presero ad abbigliarsi le donne ebree sin dal tempo del re Saulle (2) : e prima della babilonica schiavitù il lusso de' cittadini di Gerusalemme era giunto a tale, che gli uomini eziandio di costosi drappi cremisini coprivano perfino i letti (3). Anche i prodi Caldei, che per divina disposizione assediarono e rovesciarono Ninive, e distrusseso l'impero degli Assiri, vestiti erano di scarlatto (4).

Il divino Sposo de' Cantici volendo lodar le labbra della sua Sposa, dice : *Le tue labbra somigliano una legaccia di color cremisi* (5) : le labbra della Sposa sono i banditori evangelici (6), i quali a una legaccia cremisina vengono paragonati, perchè hanno di continuo sulle loro labbra Gesù Crocifisso e il fuoco del santo amore, onde legano coloro che gli ascoltano con buone disposizioni.

Al colore scarlatto e alla grana, donde si cava, si rassomigliano da Dio stesso i più enormi peccati. *Venite, e doletevi di me dice il Signore* agli abitanti di Giuda e di Gerusalemme, se io non vi accolgo con misericordia e bontà, essendo voi convertiti. *Quando i vostri peccati fossero come lo scarlatto,* e qual macchia di sangue sur un bianco vestito offendessero gli

(1) Levit. XIV, 4, 6, 49.
(2) 2. Reg. I, 24.—Jerem. IV, 30.
(3) Thren. IV, 5.
(4) Nahum, II, 3.
(5) Cant. IV, 3.
(6) Beda, s. Gregorio, Cassiodoro, s. Anselmo ed altri.

sguardi miei, *io vi farò candidi come la neve: e se fossero rossi come il baco del chermes*, e sì difficili a levarsi, *io vi farò divenire come la bianca lana* (1). Bellissima similitudine, che distrugge l'error degli eretici intorno alla giustificazione de' peccatori, e prova l'efficacia della grazia, che opera cambiamenti sì repentini, sì perfetti e sì stupendi.

PLATANUS, PLATANO
Platanus orientalis Linn.

Grand'albero che ha il tronco diritto e molto grosso; la scorza grigia, che ogni anno in parte si distacca; la cima ramosa, larga e molto regolare; le foglie alterne, picciolate, palmate, a cinque lobi profondi, dentati e appuntati; i fiori in amenti globosi. ♄.

I platani crescono in molti luoghi della Palestina e dell'amenissima Mesopotamia. Giacobbe in fatti potè averne facilmente de' ramoscelli, di che usando con molto ingegno, deluse l'accorgimento di un vecchio avaro (2). Lo scrittore dell' Ecclesiastico osserva, che i platani giungono a molta altezza quando sono presso dell'acque. Perciò volendo dare agli uomini un'idea della grandezza e beltà della sapienza, al platano la rassomiglia, e le fa dire: *Io mi levai qual platano vicino all' acque* (3). Il profeta loda principalmente i

(1) Isai. I, 18.
(2) Gen. XXX, 37, 38.
(3) Eccli. XXIV, 19.

rami di quest'albero, i quali paragona a' satrapi del re d'Assiria, che avevano esteso comando: *I platani non uguagliavano de' suoi rami l'ampiezza* (1).

JUNIPERUS, GINEPRO
Juniperus oxycedrus Linn.

Albero che ha il tronco diritto, guernito di un gran numero di rami ascendenti; la scorza rossiccia; le foglie verticillate, lineari, pungenti, lisce e glauche al di sotto; i fiori ascellari, solitarî, quasi sessili; i frutti rossicci, della grandezza dell' uva spina, segnati con due strisce biancastre, separate da una linea verde. ♄. Sempre verde.

Questa specie di ginepro, detto ossicedro, ginepro rosso, e volgarmente sabina con bacche rosse, è indigena de' monti dell'Asia. Sotto un di questi alberi abbandonossi a giacere il profeta Elia, stanco per gran disagio di camminare e per inedia languente; e pensando alla perdita in Israele della vera religione, alla corruzion de' costumi, all' oppressione de' giusti, al trionfo degli empi e all'estrema perfidia di Gezabele ed Acabbo, desiderò di morire, e pregò Dio che lo togliesse di vita. In questi pensieri e in questa stanchezza di corpo e d'animo due volte si addormentò il giacente profeta; ma due volte riscosso da un angelo, ed altrettante rifocillato, potè levarsi e proseguire il viaggio sino all'Orebbo (2).

(1) Ezech. XXXI, 8.
(2) 3. Reg. XIX, 4-8.

Il legno del ginepro è buono per ardere, le sue brace sono ardentissime, nè facilmente si estinguono, di guisa che quando fuori sembrano estinte, ardono internamente (1). A queste brace sono elegantemente rassomigliate dal Salmista le lingue ingannatrici. *Che ti darà, e che ti aggiungerà la lingua frodolente?* Ella è simile *a saette acute vibrate da mano potente, ed anche a brace di ginepro* (2).

Il santo Giobbe movendo parola de' suoi schernitori, dice tra le altre cose, che i padri loro *secchi per la povertà e per la fame si cibavano di radiche di ginepro* (3). Non trovasi scritto da verun autore antico o moderno che le radici di quest'albero sien buone a mangiare. Crediamo quindi che sia una maniera di proverbio il dire, che un uomo si cibi delle cortecce degli alberi e delle radiche del ginepro, per dinotare un'estrema fame e miseria.

CYPRESSUS, CIPRESSO
Cupressus semper virens Linn.

Quest'albero, simbolo della tristezza, ha due varietà, cioè il cipresso piramidale, *cupressus pyramidalis* Linn. e il cipresso orizzontale, *cupressus horizontalis* Id.

Il cipresso piramidale ha un portamento diritto e

(1) V. il Mattioli nelle annotazioni a Dioscoride, lib. I, cap. 87.

(2) Psal. CXIX, 4. — Nella Volgata in luogo di *brace di ginepro*, come si legge nel testo ebreo e nelle versioni di Aquila e di s. Girolamo, si trova *carboni distruggitori*.

(3) Job, XXX, 3, 4.

regolare; la scorza bruna; i rami e ramoscelli eretti, serrati e formanti una piramide; le foglie piccolissime, opposte, embriciate sopra quattro file, molto serrate, verdi e lisce; le coccole rotonde e terminali.

Il cipresso orizzontale non è diverso dal precedente senonchè nel portamento. I suoi rami e ramoscelli sono aperti, e non formano una piramide così regolare. ♄. Sempre verde.

Gli Antichi conoscevano queste due varietà del cipresso comune, ma come due specie diverse le riguardavano; e l'una chiamavano cipresso femmina l'altra cipresso maschio (1): denominazioni improprie o piuttosto erronee, perchè producendo ciascun di questi alberi fiori e frutta, è maschio e femmina al tempo stesso.

I cipressi crescono naturalmente sul monte di Sion (2), posto di là dal Giordano. L'altezza di essi è veramente maravigliosa; ond'è che ad un cipresso del Sion non isdegna rassomigliarsi la divina Sapienza nel luogo testè citato: e lo scrittore dell'Ecclesiastico nel tesser l'elogio di Simone figlio di Onia, sommo sacerdote, volendo descriverlo quale egli compariva particolarmente nel tempio, dove della veste iacintina si vestiva e di tutti gli altri sacri ornamenti, lo paragona all'ulivo che mignola, e al cipresso che in alto si estolle (3).

(1) Al contrario oggi si appellano volgarmente l'una cipresso maschio, e l'altra cipresso femmina.

(2) Eccli. XXIV, 17.

(3) *Ibid.* L, 11.

Il legno del cipresso è giallognolo, odorifero, compatto e men soggetto all'intarlamento e alla putredine, perchè contiene, come dice Vitruvio (1), un umore acre ed amaro, che non permette al tarlo di roderlo e penetrarvi. Però fu scelto questo legname per farne le soffitte della magnifica regia di Salomone (2).

Che poi di cipresso fosse pure formata l'arca, non si esprime dalla Volgata, la quale genericamente dice che fu composta di legni o tavole ben piallate, *de lignis levigatis* (3). Ma nel testo originale si legge di legni *gopher,* la qual voce, secondo il Fuller (4), significa il cipresso : perchè questo da' Greci è detto *cuparissos,* e se da questo nome si tolga la desinenza, resta *cupar,* che poco nel suono dal *gopher* differisce. Questa opinione è sostenuta dal Bochart (5), che ne reca ampiamente le ragioni, e mostra che nell'Armenia e nell'Assiria, dove credesi che abitasse Noè, non vi è quasi altra materia da costruire le navi, che il cipresso; e lo prova colla testimonianza di Arriano (6), il quale dice che tutte le navi da guerra fatte costruire da Alessandro nella Babilonia furono di solo cipresso. Sospetta inoltre il Bochart, che *gopher* sia nome proprio di luogo, così chiamato per la gran copia che vi era di cipressi; come Elon si procacciò questo nome per

(1) Vitruvio, lib. II, cap. 9.
(2) Cant. I, 16.
(3) Gen. VI, 14.
(4) Fuller, *Miscell. sacr.* lib. IV, cap. 5.
(5) Bochart, *Phaleg,* lib. I, cap. 4.
(6) Arriano, *De exped. Alex.* lib. VII, pag. 161.

le querce, Baca pe' gelsi, Thamar per le palme, Remmon pe' melagrani. Nella quale supposizione i legni *gopher,* di che l'arca fu fabbricata, sarebbero i legni del cipresseto, che Strabone colloca nell'Assiria, e propriamente nella provincia detta Adiabene. Riluce qui la solita buona critica e la vasta erudizion del Bochart; ma nell'accordare che di cipresso Noè facesse grand'uso, pensiamo col dotto Pererio, col Lamy e collo Scheuczer (1), che non il solo cipresso impiegato fosse nell'arca, ma il cedro ed altri legnami, secondo la qualità de' lavori e delle parti superiori o inferiori o laterali di quella casa notante: e che probabilmente Mosè ha espresso il solo *gopher* o cipresso, perchè questo vi ebbe la maggior parte.

TIYA, TUIA

Tuya articulata Fl. atl. *Citrus atlantica* Lat.

Albero altissimo col tronco diritto e ramoso, e la scorza di un grigio bruno. Le sue ramificazioni si diriggono per ogni verso, e son coperte di foglie unite da un articolo all'altro e scorrenti, il che rende i giovani ramoscelli striati; son esse embriciate, piccole, lisce e luccicanti, e terminano con una punterella. La lunghezza di queste foglie congiunte dà a' rami un aspetto articolato. I coni son lisci, le scaglie ottuse. ♄. Sempre verde.

(1) Pererio su questo luogo. — Lamy, lib. I, sect. 3. — Scheuczer, lib. VIII.

+ = ? Tetraclinis articulata (Vahl) Mast. (Thuja articulata Vahl)

Questa specie di tuia, domestica della Mauritania, e particolarmente dell'impero di Marocco, fornisce il legno *tiino,* di che fassi menzione nell'Apocalisse (1). Questo legno bello, odoroso e incorruttibile, impropriamente era chiamato *cedro* da' Latini. Gli Antichi lo compravano a carissimo prezzo per farne statue, mense, letti, vasi, strumenti e cose simili (2). Ne formavano ancora delle tavolette, sulle quali scrivevano con uno stile di ferro (3). In queste tavolette s. Barnaba scrisse il vangelo di s. Matteo, che fu trovato sul suo petto nell'isola di Cipro verso l'anno 488.

PINUS, PINO
Pinus sylvestris Linn.

Albero chiamato volgarmente pino chiappino, che ha il tronco diritto, che si eleva molto e diviene assai grosso; i rami numerosi, forti, per la massima parte frondosi; le foglie dure, molto strette; i coni ovato-bislunghi, della lunghezza delle foglie, rotondati alla base, per lo più accoppiati. ♄. Sempre verde.

Il legno di pino è buono e durevole quanto quel della quercia. Se ne fa grand'uso in marineria, e serve anche per le fabbriche. Perciò il profeta Isaia annunziando agli Ebrei la ristaurazione del Tempio dopo la schiavitù di Babilonia, così dice a nome di Dio: *La*

(1) Apoc. XVIII, 12.
(2) V. Olao Celsio, *Hierobot.* part. II, pag. 25 *et seq.*
(3) Job, XIX, 23, 24.

gloria del Libano verrà a te, l'abete e il bosso e il pino insieme, per adornare il luogo del mio santuario (1).

PINUS, PINO DOMESTICO
Pinus pinea Linn.

Questo pino ha la cima larga ed estesa e il portamento di un melo; i rami ben forniti di foglie gemelle e di un bel verde; i coni ovali, ottusi, più lunghi delle foglie; le semenze dure, contenenti una mandorla triangolare, di otto a dieci linee di lunghezza, dolce e buona a mangiarsi. Quest'albero ha meno resina degli altri congeneri. ♄. Sempre verde.

Il profeta Isaia ci fa sapere che il pino coltivato adoperavasi dalle genti a vari usi domestici, ed anche a formarne le statue de' loro numi. Però, alloraquando un legnaiuolo tagliava de' cedri, e portava via un leccio e una quercia fortificata tra le piante della foresta, piantava prestamente un pino, che la pioggia fa crescere, affinchè non mancasse mai la materia da fabbricarne gli dei (2).

ABIES, ABETE
Abies alba Mill. *Pinus Picea* Linn.

L'abete comune o bianco ha un portamento diritto, regolare e piramidale; i rami e ramoscelli sempre orizzontali, disposti come quelli di tutti i pini per ver-

(1) Isai. LX, 13.
(2) *Ibid.* XLIV, 14-17.

ticilli e a gradi; le foglie distiche, solitarie, piane, intaccate alla sommità, verdi al di sopra, argentine al di sotto; gli strobili piccolissimi, solitari e diritti. ♄. Sempre verde.

L'abete per testimonianza di s. Girolamo (1) cresce naturalmente sul Libano. La sua altezza è tale, che la cicogna, la quale va sempre in cerca di luoghi eccelsi, ama formarvi il suo nido (2).

Il legname di abete è molto usato nelle fabbriche, specialmente ne' lavori interni. Perciò Hiram re di Tiro ne mandò a Salomone quanto ne richiese per la magnifica fabbrica del Tempio (3) : e Salomone lo adoperò a rivestirne la così detta *casa maggiore,* ovvero il Santo (4), e a farne le imposte della porta all'ingresso della parte anteriore del Tempio, ciascuna delle quali per mezzo di bandelle o altro simile meccanismo in due si ripiegava (5). Il profeta Ezechiele (6) ci fa sapere, che gli abitanti di Tiro impiegavano il legname di abete per fare i palchi delle navi loro, ma lo traevano dal monte Sanir o Hermon, perchè era più forte di quello del Libano.

(1) S. Girolamo, *in Isai.* VI, *in Ezech.* XXVII.

(2) Psal. CIII, 18.—Nella Volgata si dice, *la casa della cicogna sovrasta ad essi;* ma gli Ebrei leggono, *la cicogna sugli abeti si fa sua casa.*

(3). 3. Reg. V, 10.

(4) 2. Par. III, 5.

(5) 3. Reg. VI, 34.

(6) Ezech. XXVII, 5.

CEDRUS, CEDRO
Larix cedrus Mill. *Pinus cedrus* Linn.
Tav. XX.

Questo larice, detto volgarmente cedro del Libano dal suo paese originario, è di frequente celebrato nella Scrittura per la sua considerabile altezza e pel suo maestoso portamento (1). Si allarga in proporzione che va innalzandosi, di guisa che il diametro del suo portamento è quasi sempre uguale presso a poco alla sua altezza, allorchè trovasi in un luogo apertissimo. Rassomiglia molto al larice comune o bianco, col quale da taluni si confonde. La disposizione delle sue foglie è la stessa; solamente sono alquanto più corte, più rozze ed appuntate. I giovani ramoscelli ne sono più guerniti. Gli strobili sono grossissimi, ovato-bislunghi, rotondati alla base, di un color grigio oscuro, uniti e senza asprezze. ♄. Sempre verde.

Da più luoghi de' libri santi raccogliesi, che nell'epoca di Salomone e de' profeti i gioghi della catena del Libano eran coperti di altissimi cedri, ma a' giorni nostri son divenuti rari, perchè nelle diverse invasioni della Palestina sono stati tagliati e messi a soqquadro per modo, che i pochi che ancor ne restano son tenuti in gran pregio, e annoverati fra le piante rare.

(1) Si possono consultare i luoghi seguenti: 3. Reg. IV, 33. — 4. Reg. XIX, 23. — Psal. XXXVI, 35. — Isai. II, 13; XXXVII, 24. — Amos. II, 9.

Il legno del cedro è bianco, incorruttibile, liscio e di grato odore: però gli Antichi ne facevano grand'uso. E primamente gli Ebrei in virtù e per forza delle loro leggi ceremoniali lo adoperavano ne' sacrifizi ordinati per l'espiazion della lebbra dell'uomo e della casa, e nel fare l'acqua di lustrazione, onde varie immondezze si toglievano (1). Davidde, unto re d'Israele, di tanto legno di cedro fè uso nel costruir la sua reggia in sulla rocca di Sion, che un giorno potè dire al profeta Natan di abitare in una casa di cedro (2). Un immenso numero di grandi cedri adoperò Salomone nelle stupende fabbriche del primo Tempio di Dio (3), del real suo palazzo, della casa detta *bosco del Libano,* perchè tutto era di legname di cedro, e del gineceo della figlia di Faraone sua moglie, che dalle altre distinse per lo splendore reale de' suoi natali (4). Gran copia di legname di cedro impiegò pure Gioachimo, re di Giuda, nell'innalzamento dell'ampissimo e bellissimo suo palazzo (5).

Gli abitanti di Tiro poi usavano far di cedro gli alberi delle lor navi (6). Que' di Aran, di Chene, di Eden, di Saba, d'Assiria e di Media in casse fatte di legname di cedro e legate di corde portavano a ven-

(1) Levit. XIV, 4, 49.—Num. XIX, 6.

(2) 2. Reg. V, 11; VII, 2.—1. Par. XIV, 1; XVII, 1.

(3) 3. Reg. V, 5-10; VI, 9, 10, 15, 16, 18, 20, 36.—1. Par. XXII, 4. —2. Par. II, 3, 8.

(4) 3. Reg. VII, 1-3, 7, 8, 11, 12.

(5) Jerem. XXII, 14, 15, 23.

(6) Ezech. XXVII, 5.

dere in Tiro le più preziose mercanzie (1). E gli statuari del gentilesimo, ignoranti, senza intelletto e cogli occhi inverniciati, come di altro legno, così anche di cedro si provvedevano per iscolpirvi i simulacri delle loro menzognere deità (2).

Agli alti cedri del Libano la sacra Sposa de' Cantici rassomiglia il suo Sposo, dicendo: *Il mio Diletto è eccellente come i cedri* (3). Sì, Gesù Cristo, Sposo dilettissimo della Chiesa, è sublime come i cedri, perchè di lui sta scritto, che il Padre *lo coronò di gloria e di onore, che lo costituì sopra le opere delle sue mani, e tutte quante le cose soggettò a' piedi di lui* (4). Colla stessa similitudine parla di questo Diletto il profeta Ezechiele: *Così dice il Signore Dio: io prenderò una delle vette di quell'alto cedro, e la porrò: io spiccherò dalla cima de' rami suoi un tenero ramoscello, e lo pianterò sopra un monte alto ed elevato; lo pianterò sull'alto monte d'Israele, ed egli alzerà i suoi rami, e porterà frutto, e diverrà cedro eccellente: sotto di lui avranno albergo tutti gli uccelli, e tutte le specie di volatili all'ombra di lui faran lor nido* (5). Questa magnifica profezia non può applicarsi se non a Cristo, onde il parafraste caldeo dice: *Prenderò il re, il Messia, e lo pianterò sul monte eccelso,* e nella stessa guisa l' intesero alcuni dottori Ebrei. Questo tenero

(1) Ezech. XXVII, 23, 24.
(2) Isai. XLIV, 14-18.
(3) Cant. V, 15.
(4) Psal. VIII, 5-7.
(5) Ezech. XVII, 22, 23.

ramoscello tolto da una Vergine della regia stirpe di Davidde e piantato da Dio nella Chiesa, crescerà mirabilmente, fruttificherà facendo gli uomini fedeli, santi e beati, e diverrà cedro sublime, vale a dire gran re e signore, perchè il cedro ha il primato e quasi il regno tra gli alberi; e sotto la protezione di lui abiteranno e produrranno frutti di buone opere tutti i giusti, i quali disprezzando le cose della terra, colla loro speranza si alzano verso del cielo (1). E si osservi che non ad un sol cedro del Libano è paragonato dalla Sposa il suo Diletto, ma sì a' cedri : imperciocchè tutto in lui è grande, tutto è sublime, le azioni, le parole, i patimenti stessi e le umiliazioni, alle quali per nostro amore si soggettò.

Bellissima è la parabola del cedro, che il profeta Ezechiele per ordine di Dio dovette dire a Faraone re d'Egitto ed al suo popolo (2). *A chi sei tu simile in tua grandezza? Ecco l' Assiro : egli era un cedro sul Libano, bello di braccia, ombroso di frondi, elevato di tronco : e la sua cima stava tra folti rami.* Il profeta paragona a un alto cedro Sarac, detto altrimente Chinaladan, re di Assiria, e chiama rami i figli di lui, frondi i magnati. O piuttosto co' rami adombra l'estensione e l'ampiezza dell'impero di Sarac, le ricchezze e la potenza di lui; e colle frondi ne simboleggia il fasto e la gloria. *Le acque lo avean nudrito, l'abisso*

(1) V. Teodoreto, s. Girolamo, Origene, il Lirano, Cornelio a Lapide, il Maldonato ed altri.
(2) Ezech. XXXI.

l'avea fatto salire in alto: i suoi fiumi andavano d'intorno alle sue radici, ed ei rimandava i suoi ruscelli a tutti gli alberi di quella regione. Queste acque, questo abisso e questi fiumi erano le nazioni soggiogate e tributarie de' re di Assiria, le quali formavano la loro ricchezza e potenza; e i ruscelli, che essi rimandavano *a tutti gli alberi di quella regione,* erano i principi o satrapi, che governavano le diverse provincie, e che avean parte nelle ricchezze e nella possanza de' loro re. *Perciò egli avea superato in altezza tutti gli alberi del paese: e i rami suoi si erano moltiplicati, e si erano allungati i suoi ramoscelli per la copia delle acque;* quanto dire, che il re di Assiria era divenuto più potente degli altri re, e si erano dilatati i confini della sua dominazione. *E com'egli di molta ombra faceva, tutti gli uccelli del cielo s'annidavano ne' rami suoi, e sotto alle sue frondi si sgravavano de' lor portati tutte le bestie della foresta, e all'ombra sua si ricoveravano molte grandi nazioni.* Gli uccelli e le bestie della foresta dinotano le diverse genti, incivilite o barbare, che viveano sotto il governo e sotto la protezion dell'Assiro. *Egli era dunque bellissimo e per la sua grandezza e per l'estensione de' rami suoi: perciocchè la sua radice era presso a grandi acque. Più alti cedri di lui non erano nel paradiso di Dio, non pergiungevano alla sua vetta gli abeti, e i platani non uguagliavano de' suoi rami l'ampiezza: nessun albero del paradiso di Dio era da rassomigliare alla bellezza di lui.* Qui il profeta fa allusione al paradiso terrestre, e vuole esprimere, che nessun monarca per quanto

fosse privilegiato e famoso non sorpassò la grandezza del re di Assiria, i cui satrapi eran da più degli altri grandi del mondo. *Perchè io lo avea fatto sì bello e adorno di molti e fitti rami; lo invidiavano tutte le deliziose piante, che erano nel paradiso di Dio.* Il profeta fa modo alla prima parte della sua sublime allegoria, mostrando che tutta la bellezza dell'Assiro era stata opera di Dio; e che di essa, come di cosa grande veracemente, avuta aveano bramosia coloro che fiorivano per onori e ricchezze, per gloria e prosperità.

Perciò, così dice il Signore Dio : Perchè egli si è levato in altezza, e ha messa la verdeggiante sua cima di mezzo i folti rami, e il cuore di lui ha superbito di sua elevazione : io l'ho dato in potere del più forte tra' popoli, per far di lui a piacer suo, e l'ho scacciato per la sua empietà. Accennati i precipui falli di Sarac, cioè l'orgoglio e l'empietà, il profeta indica il giudizio che Dio ne fece, del quale fu esecutore Nabopolassar babilonese, generalissimo delle truppe assire. Costui stanco e sdegnoso di ubbidire a un principe carico di delitti, alzò lo stendardo della rivolta, e sostenuto da Astiage satrapo della Media, strinse Ninive d'assedio. Espugnata questa grande città capitale del regno, e fatto prigioniero Sarac, incrudelì siffattamente contro di lui, che lo costrinse a darsi da sè medesimo la morte. Allora Astiage, altrimenti detto Assuero, si proclamò re della Media, e Nabopolassar, padre di Nabucodonosor, occupata l'Assiria e la Caldea, fondò il secondo impero degli Assiri, di cui Babilonia fu la capitale. La memoria di questo fatto era ancor fresca, sendo

esso avvenuto trentasette anni prima che Ezechiele lo adombrasse colla seconda parte della sua parabola. *E stranieri i più crudeli tra' popoli, l'hanno tagliato, e l'han gettato su' monti : i suoi rami son caduti per tutte le valli, e i suoi ramoscelli sono stati rotti per tutte le pendici : e tutti i popoli della terra si sono dilungati dall'ombra sua, e l'hanno lasciato.* Colla similitudine del cedro troncato significa la rovina di Sarac e del suo popolo debellato e fatto a pezzi da' Caldei, che passavano per crudelissimi (1); e soggiunge, che tutti i popoli confederati veggendolo sbalzato dal trono, furono lontanissimi dal recargli soccorso. *Sulle sue rovine posano tutti gli uccelli del cielo, e sopra i rami suoi sono tutte le bestie della terra;* vale a dire, che i popoli soggetti alla monarchia degli Assiri restarono ne' lor paesi, ma sotto padrone diverso. *Per la qual cosa tutti gli alberi posti lungo le acque non si leveranno nella loro grandezza, e non alzeranno la loro cima tra' folti rami; nè saran fermi nella loro altezza tutti gli alberi inaffiati dalle acque; poichè tutti son dati alla morte, e son gettati nelle più basse parti della terra, per mezzo il comun degli uomini, con quelli che scendono nella fossa.* Colpiti dall'esempio di Sarac gli altri principi e re faran senno e non si leveranno in superbia, riflettendo che ha mal ferma base l'umana grandezza; che la morte inesorabile miete ugualmente i piccoli e i grandi, i poveri e i ricchi; e che una volta ch' essi discendono sotto terra, finiscono i titoli, gli

(1) V. Isai. XIX, 4.

onori, le distinzioni. *Così dice il Signore Dio: Nel giorno che egli scese nell'inferno io feci fare gran lutto, lo sommersi nell'abisso: e ritenni i suoi fiumi, e arrestai le grandi acque: per lui rattristossi il Libano e tutte le piante de' campi si scossero.* Colla rovina di lui io cagionai gran lutto a' fedeli suoi sudditi, io sommersi quel re in un abisso di calamità: e permisi che si alienasser da lui que' popoli, i quali condotti da Nabopolassar lo vinsero e lo rovinarono: tutto il regno fece però gran cordoglio, e si scossero i popoli, che serbavan fede a quel re. *Col fracasso di sua rovina feci tremare le nazioni, quando lo feci scendere nell'inferno con quelli che calano nella fossa: e nel fondo della terra si racconsolarono tutti gli alberi di delizia, tutte le insigni e famose piante del Libano, le quali eran tutte inaffiate dalle acque.* Fu di gran terrore alle genti l'infelice fine di Sarac: i satrapi e i magnati di Assiria, i quali erano stati a parte delle ricchezze e onori del regno, si consolarono veggendo lo stesso re uguale ad essoloro nel profondo lago. *Perciocchè tra que' che periron di spada nell'espugnazione di Ninive, sceser con lui nell'inferno quelli eziandio, i quali essendo il suo braccio, all'ombra di lui sedevano tra le nazioni.*

Esposta la rovina del re e del regno di Assiria, il profeta volge, come dal bel principio, il discorso a Faraone, e gli dice: *A chi sei tu simile, o illustre e sublime tra le piante del giardin di delizia? Ma tu sarai cacciato nel fondo della terra colle piante di quel giardino: tu dormirai tra gl'incirconcisi con quelli che periron di spada. Così sarà di Faraone e di tutta la sua*

gente, dice il Signore Dio. E così fu cinque anni dopo l'eccidio di Gerusalemme, quando Nabucodonosor invase con forte armata l'Egitto e fece strage di Faraone e de' magnati del regno (1).

PIANTE SCONOSCIUTE ED ALLEGORICHE

LIGNUM VITAE, ALBERO DELLA VITA.

Che questo fosse albero veramente, non può negarsi senza incorrer la taccia di temerità; imperocchè ciò solo significa la voce *etz* del testo originale, e ciò richiede la semplice e storica narrazion di Mosè : e così appunto l'intesero tutti gli Antichi contro Origene e l'Eugubino, i quali vennero in opinione, che l'albero della vita fosse simbolico unicamente, e adombrasse l'immortalità da Dio promessa in premio ad Adamo, se a lui avesse prestato ubbidienza.

Ma di che specie fosse quest'albero, e come il tronco si avesse, i rami, le foglie, i frutti, non può in alcun modo sapersi. Imperciocchè nè Adamo che vide quest'albero nel paradiso terrestre, nè altri che ne sapesse ce ne ha lasciato contezza alcuna, fuori di quello che ne leggiamo in Mosè. Questi parlandone ci fa sapere due cose, cioè che albero della vita si nominava, perchè co' suoi gustati frutti avea vera virtù di prolungare in perpetuo la vita umana, e che il paradiso terrestre era l'unico luogo dove si ritrovava (2).

(1) Fl. Giuseppe, *Antiq.* lib. X, cap. 9, n. 7.
(2) Gen. II, 9; III, 22.

In quanto alla prima è da riflettere, che sebbene perfetto nello stato dell'innocenza fosse l'umano corpo, non lasciava per questo di essere sostanzialmente composto di parti corruttibili. Perciò avendo Dio ordinato che l'uomo fosse immortale anche rispetto al corpo (1), era ben necessario che una sostanza o medicina gli apprestasse, la quale avesse la virtù di conservargli le forze, d'impedire le debolezze e gli attacchi sensibili del dolore e delle malattie, fintantochè dopo un certo periodo di prova, senza soggiacere a morte fosse trasportato dalla terra al cielo. Ora questa maravigliosa virtù possedevano veramente i frutti dell'albero della vita. In ciò consentono gli espositori, e quistionano solamente, se tal virtù fosse naturale, ovvero prodigiosa.

S. Agostino e s. Bonaventura (2) seguiti dal Petavio e da Natale Alessandro (3) pensarono che per estrinseca e graziosa ordinazione di Dio avrebbe perpetuato quell'albero l'umana vita. Ma s. Tommaso con altri molti prima e dopo di lui (4) dice il contrario. E veramente un'assai forte ragione fondata nella Scrittura mi muove a seguire questa seconda opinione. Narra

(1) Sap. I, 13; II, 23.—Rom. V, 12.

(2) S. Agostino, *De civit. Dei,* lib. XIII, cap. 20; *De Gen. ad lit.* lib. VIII, cap. 4, 5; *De peccat. merit.* lib. II, cap. 21.—S. Bonaventura, *in 2. Sent.* dist. XIX, dub. 4.

(3) Petavio, *De opif. sex dier.* lib. II, cap. 7.—N. Alessandro, *Hist. eccles. V. T.* tom. I, diss. 2, art. 2, prop. 2.

(4) S. Tommaso, 1. p. q. XCVII, art. 4.—Gabriel, *in 2. Sent.* dist. XVII.—Ugone da s. Vittore, Alfonso Tostato, Procopio, Molina, Bonfrerio, Pererio, Cornelio a Lapide, Calmet ed altri su questo luogo.

Mosè, che Iddio dopo aver condannato i nostri progenitori, rei convinti di aver trasgredito il suo comandamento, li bandì dal paradiso terrestre, perchè non forse Adamo stendesse la mano e cogliesse dell'albero della vita, e ne mangiasse e si rendesse immortale. Inoltre, perchè non potesse accostarvi mai più, collocò avanti al paradiso terrestre un Cherubino avente in mano, e ad ora ad ora vibrante intorno una formidabile spada di fuoco, per guardare la strada che metteva all'albero della vita (1). Ora se la virtù di quell'albero fosse stata sopra natura per l'uomo innocente, è manifesto che non avrebbe potuto in guisa alcuna giovare all'uom peccatore, per quanto egli ne mangiasse; e sarebbe stato bastevole che Iddio, senza far custodire quel giardino con tanta cura, sospesa avesse la soprannaturale virtù de' frutti dell'albero della vita. Ma siccome questa virtù era intrinseca e naturale, però Iddio non volendo in pena del peccato di Adamo togliere alle cose ciò che ad esse avea donato, quell'albero fece guardare gelosamente.

È poi da dire che una sola pianta di questa specie vi fosse nel paradiso; perchè una sola era bastevole al fine, per cui era stata prodotta, dovendo i frutti suoi, come dice s. Agostino (2), non già satollare la fame, ma servire di tempo in tempo di medicina corroborante e preservativa contro i difetti dell'età e della vecchiaia, e contro la morte : tanto più che Iddio pre-

(1) Gen. III, 22, 24.

(2) S. Agostino, *De civit. Dei,* lib. XIII, cap. 20.

vedendo la disubbidienza di Adamo, prevedeva insiememente che alcun uso egli non dovea farne, onde necessario non era il moltiplicarla. Che unica fosse questa pianta nella sua specie, è stato sentimento del Bonfrerio, dell'Hiller, degli autori della storia universale (1) e di altri contro il Markio (2), che per la pluralità d'individui non reca convincenti ragioni. Bensì è da dire, che se durato fosse lo stato dell'innocenza, sarebbesi moltiplicato anche fuori del paradiso l'albero della vita, affinchè tutti gli uomini sparsi per la terra potessero averne i frutti e provarne gli effetti.

Questo è tutto ciò che possiamo saperne dalla Scrittura, nella quale si trovano ancora quattro belle similitudini tolte da questa pianta, che meritano di essere ben intese. *La sapienza è l'albero della vita per quelli che si appigliano ad essa, ed è beato chi al suo seno si stringe* (3). Salomone con elegante metafora paragona la sapienza all'albero della vita, perchè siccome quest'albero dovea ristorare e riconfortare le forze del corpo affievolite dagli anni; così la sapienza o la virtù, dice il Gaetano, vigoreggia e accresce le forze dell'anima spossate dal vizio della concupiscenza : e siccome l'albero della vita dovea preservar l'uomo dalla morte, e far che passasse col corpo da questa all'altra vita; così la sapienza, dice il Lirano, trasferisce l'uomo dalla vita della grazia alla vita della gloria.

(1) Bonfrerio su questo luogo. — Hiller, *Hieroph.* part. I, cap. 14. — *Hist. univ.* tom. I, ch. 1, sect. 2.

(2) Markio, *Hist. parad. illustr.* lib. I, cap. 16.

(3) Prov. III, 18.

I frutti del giusto son come l'albero della vita, e chi fa guadagno di anime è sapiente (1) : perchè siccome l'albero paradisiaco portava frutti soavi e grati che doveano prolungare la vita dell'uomo, e procacciargli l'immortalità; così il giusto produce ottimi frutti di giustizia, che procurano la vita eterna e la beata immortalità non solo a lui stesso, ma anche agli altri, a' quali colle parole e co' fatti ispira l'amore di Dio e della virtù : ed è proprio dell'uomo saggio e timorato di Dio l'accogliere amorevolmente anche le anime lorde di peccati, abbattute dalle disgrazie, oppresse dalle tentazioni, accecate dall'ignoranza, trambasciate dagli scrupoli, e l'impegnarsi a proscioglierle dalla colpa, sollevarle, rinvigorirle, illuminarle, confortarle, e restituirle a Dio, alla santità, al cielo.

La speranza prolungata affligge lo spirito; ma il desiderio adempiuto è un albero di vita (2) : vale a dire, quando una cosa, che si spera dagli uomini o da Dio, è differita, questa dilazione angoscia e tormenta il cuore; ma quando la cosa lunga pezza desiderata si ottiene, ricrea, esilara, rinvigorisce, come i frutti dell'albero della vita; i quali, come si è veduto, doveano ristorare e riconfortare le forze fisiche dell'uomo : onde nell'ebreo è più chiara l'antitesi, perchè dice, *la speranza prolungata fa languire il cuore.* Se dunque promettiam qualche cosa, non ne differiamo troppo a lungo l'adempimento, affinchè il ben che facciamo non sembri in certa guisa comprato. *Chi dà presto, dà più.*

(1) Prov. XI, 30.
(2) *Ibid.* XIII, 12.

La lingua pacifica è un albero di vita; ma quella che non ha freno infrange lo spirito (1) : lo che è quanto dire, la lingua pacifica produce frutti dolcissimi e salutari, come quelli dell'albero della vita; calma la collera, ispira la carità, previene e finisce le differenze; ma una lingua sfrenata, perversa, violenta provoca lo sdegno, accende la fiaccola della discordia, e dà morte all'anima e di colui che parla, e di coloro che ascoltano.

LIGNUM VITAE ALTERUM, ALTRO ALBERO DELLA VITA

Se il vecchio Adamo trasgredendo il divino comandamento, ci tolse di gustare i frutti dell'albero della vita, e di vivere immortali; il nuovo Adamo, che è Gesù Cristo, *facendosi ubbidiente* all'eterno suo Padre *fino alla morte, e morte di croce,* ci ha ottenuto di poter fruire di un altro albero di vita e d'incorruttibilità, che fu mostrato da un angelo all'estatico di Patmos. *E mostrommi un fiume di acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. Nel mezzo della piazza della città, e da ambe le parti del fiume l'albero della vita, che porta dodici frutti, rendendo il suo frutto per ciascun mese, e le foglie dell'albero sono salutari alle genti* (2). Questo fiume è lo Spirito Santo, fonte perenne di grazia, di gloria e felicità (3), il quale procede eternamente dal Padre e dal

(1) Prov. XV, 4.

(2) Apoc. XXII, 1, 2.

(3) Ruperto su questo luogo. — S. Ambrogio, *De Spir. Sanct.* lib. III, cap. 21.

Figlio, che è l'*Agnello immacolato e incontaminato e preordinato da Dio prima della fondazione del mondo* (1). L'albero della vita piantato nella piazza della celeste Gerusalemme, e stendente i suoi rami da ambe le parti del fiume, è quello stesso che lo Spirito Santo promette di dare a mangiare a colui che sarà vincente (2) nella guerra spirituale, che hanno i Cristiani contro il mondo, la carne e il demonio; a dir breve è la vision beatifica. Quest'albero *porta dodici frutti,* che significano gl'innumerabili beni, che agli spiriti beati da quella si producono; i quali essendo perpetui e sempre nuovi, si dice che l'albero rende *il suo frutto per ciascun mese.* Le foglie sue *sono salutari alle genti,* perchè la vision beatifica preserva i cittadini superni da tutte le infermità, alle quali soggiacquero in questa vita, e rende i loro corpi immortali, agili, sottili e *splendidi come il sole.*

LIGNUM SCIENTIAE BONI ET MALI,
ALBERO DELLA SCIENZA DEL BENE E DEL MALE

Di quest'albero tornato a noi sì fatale sappiam di certo, primo che era posto ancor esso nel mezzo del paradiso terrestre (3), e presso all'albero della vita; e ciò per divino amoroso consiglio, dice s. Bonaventura (4); affinchè se l'uomo tentato fosse a gustare i

(1) 1. Petr. I, 19, 20.
(2) Apoc. II, 7.
(3) Gen. II, 9.
(4) S. Bonaventura, *in 2. Sent.* dist. XVII, dub. 4.

frutti di quest'albero della scienza, che era per lui di morte, volgendo tosto lo sguardo all'albero della vita, che gli stava accanto, l'amore dell'immortalità più facilmente potesse tenerlo fedele a Dio. Secondo, che quest'albero era bello a vedere e dilettevole assai, e pareva avere i frutti buoni a mangiare (1). Non si sa, se ci fosse una sola pianta di questa specie : impossibile è a sapere qual fosse, e volere ricercar congetture, siccome alcuni hanno fatto, per conchiudere che era il pomo, il fico, la vite, il ciliegio, ed anche il frumento, benchè albero non sia, è un voler perdere avvedutamente il tempo e la fatica.

Perchè si chiamasse albero della scienza del bene e del male, è controverso. Gli Ebrei dicono che si ebbe tal nome, perchè aveva virtù di anticipare in chi ne mangiava l'uso della ragione : donde seguirebbe che Adamo ed Eva creati fossero come i bambini senza uso di ragione; la qual cosa è falsa e ridicola. Giuseppe, Nemesio e il Damasceno (2) attribuiscono quel nome all'albero per la naturale virtù che possedeva di aguzzare l'ingegno, e di renderlo più pronto e sagace a conoscere il bene e il male. Ma questo non è probabile, perchè Dio non l'avrebbe vietato all'uomo, anzi comandato avrebbe il mangiarne, essendo lontanissimo dal buon genio di lui l'impedire ciocchè appartiene alla maggiore perfezione massimamente spirituale e in-

(1) Gen. III, 6.

(2) Fl. Giuseppe, *Antiq.* lib. I, cap. 1.—Nemesio, *De nat. hom.* cap. I.—S. Gio. Damasceno, *De fide horth.* lib. II, cap. 11.

tellettuale dell'uomo : e durissimo sarebbe stato quel divieto all'uomo, che naturalmente è avido di sapere (1). Arrogi che se l'albero avesse avuto quella naturale virtù, non sarebbe stata del tutto fallace la promessa fatta dall'invasato serpente, quando disse, se di quest'albero mangerete, *sarete siccome Dei, avendo conoscenza del bene e del male* (2); perchè Adamo ed Eva ne avrebbero ricavato di fatto qualche vantaggio. Nè finalmente avrebbe avuto luogo quella ironia detta da Dio ad Adamo per umiliarne l'orgoglio : *Ecco, che Adamo è divenuto come un di noi, avendo conoscenza del bene e del male* (3).

La più parte de' Padri e de' teologi è di avviso che questa pianta fu nominata albero della scienza del bene e del male, perchè produsse in Adamo disubbidiente una cognizione pratica e sperimentale del bene, onde godeva avanti il peccato, e del male, in cui dopo il peccato si trovò caduto : la qual cognizione prima era in lui soltanto specolativa. Così insegna il Grisostomo (4), il quale porta l'esempio di chi sano conosce il bene della sanità e il male dell'infermità; ma più chiaramente e per esperienza il conosce quando è caduto in qualche malattia. Così la pensano s. Agostino, Teodoreto, Basilio da Seleucia e Severiano Gabalitano riportati da Natale Alessandro (5). In quella guisa adun-

(1) V. Aristotele, *Methaph.* lib. I; s. Tommaso sopra questo luogo di Aristotele, e *Contra Gentes,* lib. I, cap. 4, Origene, *De princ.* lib. I, cap. 11.

(2) Gen. III, 5.

(3) *Ibid.* 22.

(4) S. Gio. Grisostomo, *Serm.* VII *in Genes.*

(5) N. Alessandro, *Hist. eccl. V. T.* diss. II, art. 2, prop. 1.

que che dall'evento furono nominati i *pozzi della visione* (1) *del giuramento* (2), *della calunnia* (3), ed altri luoghi nella Scrittura, l'albero della scienza del bene e del male dall'effetto cagionato nella mente di Adamo ebbe il suo nome.

LIGNUM MOYSI OSTENSUM, ALBERO MOSTRATO A MOSÈ

Dopo il miracoloso passaggio dell'Eritreo gl'Israeliti viaggiato avevan tre giorni per lo deserto di Sur, che dall'istmo di Suez stendesi forse settanta miglia nell'Arabia Petrea: terribil deserto, perchè in nessuna parte avean trovato modo di estinguer la sete, che li tormentava. Grande fu il giubilo, quando arrivati più innanzi, vider la terra inaffiata e corrente d'acqua; ma il gaudio cambiossi tosto in maggior tristezza, poichè ebber sentito quelle acque esser si amare, che non potevansi bere senza disgusto: onde Mosè impose a quel paese il nome di *Mara,* che in ebreo suona amarezza. Questo paese, siccome nota il Malvenda, era quel desso, in cui Agar serva di Sara avea temuto di morir di sete col suo figliuolo Ismaele (4). Questa conformità di pericolo doveva animare la fede degl'Israeliti, e spingerli ad alzare, siccome Agar, le voci a Dio, chiedendogli sovvenimento. Ma essi invece proruppero in gran querele contro Mosè, e tumultuando gli chie-

(1) Gen. XVI, 14; XXIV, 62.
(2) *Ibid.* XXI, 31.
(3) *Ibid.* XXVI, 20.
(4) *Ibid.* XXI, 14-16.

sero : Che berem noi? A mal partito il sant'uomo si ritrovava, se il benignissimo Iddio, il qual vegliava a protezione di lui, non gl'indicava la strada d'uscir d'impaccio. Mostrogli tosto tal pianta, il cui legno gettato nelle acque le addolcì, e potè quindi la moltitudine innumerabile dissetarsene largamente (1).

Quistionano gli spositori se per virtù naturale, ovvero prodigiosa raddolcisse quel legno le acque amare. Che questo effetto producesse naturalmente, si prova di più maniere. Se nel deserto di Sur avesse voluto Iddio provvedere con un miracolo alla sete del popol suo, e per oprarlo servirsi di materiale strumento, pare che servito sarebbesi della mosaica bacchetta, come in addietro avea fatto in tutti gli altri prodigi, e come poi fece in Raphidim, quando in uguale bisogno ordinò a Mosè stesso, che percotendo il duro macigno, di là facesse sgorgare viva e larga sorgente di limpidissima acqua (2). Di più abbiamo nel sacro testo che Dio *mostrogli* un tal legno, la qual parola significa che rivelò a Mosè una occulta e speciale prerogativa, che avea quel legno, non mai avvertita in addietro da verun uomo. Ma la più forte ragione per provare che quel legno avea l'intrinseca prerogativa di togliere alle acque l'amaritudine, ricavasi dall'Ecclesiastico; il quale provar volendo che Dio ha dato all'erbe e alle piante valor bastevole di medicare e di togliere le ma-

(1) Exod. XV, 22-25. — Demetrio autor pagano, citato da Eusebio, *Praep.* lib. IX, cap. 29, pag. 445, racconta questo fatto colle stesse particolarità, e quasi cogli stessi termini di Mosè.

(2) Exod. XVII, 6.

lattie, a cui sovente son gli uomini sottoposti, dice : *Egli è l'Altissimo, che creò dalla terra i medicamenti, e l'uom prudente non dovrà averli in orrore : un legno non raddolcì egli le acque amare* (1)? Qui è manifesto che lo scrittor sacro allude al fatto dell'Esodo, che si è narrato, il qual fatto non proverebbe nulla, se le acque fossero state addolcite per supernale virtù. È a dir dunque che in questo caso non vi fu altro di soprannaturale, che la rivelazione fatta a Mosè di una tal sorta di legno, di che egli ignorava l'intrinseco valore (2).

La ragion che si adduce per mostrare miracoloso l'indolcimento, si è non essere verisimile che un tronco solo od un ramo potesse naturalmente correggere l'amarezza di tanta acqua, quanta era d'uopo a dissetare gli uomini e gli animali d'innumerabile moltitudine. Si è risposto da Cornelio a Lapide, che se Iddio avea potuto produrre un albero, che mangiato di quando in quando doveva naturalmente preservar dalla morte l'umano corpo, poteva un altro produrne, che avesse l'innata forza di convertire in dolci le amare o salse acque d'un lago o d'un torrente. Ma io dico con altri non doversi credere nè che in Mara un solo individuo vi fosse della pianta da Dio mostrata, nè che un sol ramo o fastello di quella pianta fosse da Mosè gettato dentro le acque. Iddio mostrò la specie, e il condot-

(1) Eccli. XXXVIII, 4, 5.

(2) Vedi il Lirano, il Menochio, il Tirino, il Valesio, il Gaetano, l'A-Lapide, il Calmet ed altri su questo luogo.

tiero fece che il popolo immantinente dagli alberi di quella specie tanti frasconi tagliasse, quanti erano necessari per correggere l'amarezza, o piuttosto la salsedine che han le acque di Mara, a cagione del nitro, di che abbondano quelle contrade.

Di quale specie poi fosse cotesta pianta, e con qual nome dagli Arabi si chiamasse, la Scrittura nol fa conoscere. Lo Sprengel (1) dice che potè essere il carrubo lodato dall'Avicenna (2) per la qualità di render dolce l'acqua salata o amara. Ma l'esperienze innumerevoli che sonosi appresso tentate per render potabile l'acqua del mare, nel che pretendono alcuni di essere riusciti, dimostrano che quella pianta è tuttavia disconosciuta. Ciò che sappiamo da' sacri comentatori si è, che essa fu veramente un de' moltissimi simboli di quella croce su cui morì l'Unigenito Figliuol di Dio. Perchè siccome quel legno dolci rendette agl'Israeliti le fonti amare; così ancor questo addolcisce le gravi e spiacevoli tribolazioni, che incontriam tutto giorno in questo gramo deserto, per cui pellegrinando ne andiamo alla patria celeste.

ARBOR NABUCHODONOSORIS, ALBERO DI NABUCODONOSOR

Dopo i trionfi riportati sopra gl'Idumei, gli Ammoniti e i Moabiti, espugnata Tiro e soggiogato l'Egitto, il gran Nabucodonosor, re del secondo impero di

(1) Sprengel, *Storia della botanica,* tom. I, pag. 25. Ted.
(2) Avicenna, pag. 205, ed arab.

Assiria, era tornato in Babilonia, l'anno del mondo 3433, avanti Cristo 567, e stavasi nel real palagio godendo di gloriosa pace i frutti e gli agi di soprabbondante grandezza. Un sogno, poichè una notte si fu coricato, con terribili forme e con torbidi pensieri gl' interruppe il riposo; e tutto riscosso per lo spavento, come fu il giorno venuto, comandò senza indugio che tutti i sapienti di Babilonia fossero introdotti dinanzi a lui, perchè gli facessero aperte le oscure immagini della notte (1).

Costoro aveano varie scuole o collegi, ciascun de' quali formava probabilmente una setta distinta. I componenti di que' collegi sono curiosamente appellati in lingua caldaica, cioè i *Chartumim* o Arioli, che facevano i loro incantesimi con parole, versi, caratteri e figure; gli *Asaphim* o Maghi, nome in quel tempo di somma stima, che sonava quanto dotto nelle scienze umane e divine, i quali fiorirono poi assaissimo sotto i monarchi di Persia; i *Casdim* o Caldei, che dall'osservazione dello stato del cielo si studiavano di conoscere l'avvenire e di fare gli oroscopi; i *Mecashphim* o Malefici e Negromanti, che pretendevano di sapere indovinare il futuro per mezzo di morti; i *Gazerim* o Aruspici, che si millantavano di predirlo coll'osservazione delle viscere degli animali. Nabucodonosor avea scoperta la vanità di tutti questi indovini in occasione del sognato colosso figurativo, e aveva compreso ottimamente e confessato che il solo Dio di Daniele

(1) Dan. IV, 1-3.

era il Dio degli dei, e il Signore de' re, e il rivelator de' misteri, perchè solo Daniele avea potuto svelar quell'arcano (1): contuttociò, essendo incostante, leggiero, e secondo i tempi discordante da sè medesimo, tornò a far capitale degl'indovini. Andaron essi in gran numero dinanzi al re, udirono la minuta esposizion delle cose da lui vedute, ma non poterono darne la menoma spiegazione (2), avendo voluto Iddio far nuovamente palese la lor cecità. Fu quindi presentato Daniele, con nome caldeo appellato *Balthasar,* che significa tesoro di Baal, al quale il turbato monarca così parlò: Baldassare principe degl'indovini (3), io so bene che in te solo è vera scienza e lo spirito stesso de' santi dei (4), onde nessun arcano può esserti impenetrabile; a te dunque chiedo bramosamente la dichiarazione di un nuovo sogno, o piuttosto notabile visione, che mi ha posto l'animo in gran travaglio. Ecco la visione di mia fantasia in tempo che giaceva di notte dormendo nel letto mio (5).

Volgendo gli occhi dattorno, io vedeva un albero di smisurata altezza in mezzo alla terra: albero grande nel vero e robusto oltre quanti mai ebber nome nelle

(1) Dan. II.

(2) *Ibid.* IV, 4.

(3) Questa dignità eragli stata conferita da Nabucodonosor, quando gli ebbe spiegata la vision della statua significante i quattro imperi.

(4) Nota s. Girolamo in questo luogo, che Nabucodonosor essendo seguace di una falsa religione, immaginava di vedere in Daniele gli effetti della presenza delle sue vane deità, e credeva che il santo profeta fosse agitato dallo spirito di qualche demonio.

(5) Dan. IV, 5, 6.

selve più antiche. Colla cima pareva poggiare al cielo, e stendersi co' rami agli estremi termini della terra: le sue foglie eran bellissime, e senza numero i frutti suoi, onde a tutti porgeva abbondevole nutrimento. All' ombra sua si riparavano bestiami e fiere d' ogni generazione, e sopra i molteplici e tortuosi suoi rami gli uccelli d'ogni guisa fermata aveano la lor dimora: ed ogni vivente avea da esso il suo cibo. Cagione di piacevol diletto fin qui m' era stato; ma una nuova visione in grandissimo timore e sconforto mi volse tutto il piacere. Alzati gli occhi, vidi dall'alto scendere un vigilante (1), o qual che si fosse persona celestiale, che ad alta voce gridò: Troncate quell'albero, recidetene i rami, scuotetene le frondi, spargetene i frutti: fuggan le fiere che vi stanno all'ombra, e gli uccelli si partano da' rami suoi (2). Ma pure lasciate in terra il ceppo delle sue radici: leghisi il tronco reciso con catene di ferro e di bronzo insiem coll'erbe e co' rampolli, che dattorno gli stanno; e cada sopra di esso la rugiada del cielo. Costretto dalla fame pascoli a somiglianza de' bruti l'erba de' campi. Il cuor

(1) Quegli che nella Volgata è chiamato *vigil,* vigilante, nel testo caldaico è detto *hir,* dalla qual voce sospetta s. Girolamo che i pagani derivassero la loro Iride portatrice delle ambasciate degli dei. Per vigilanti s'intendono gli angeli, i quali vegliano sempre per ricevere gli ordini di Dio.

(2) Secondo i principî degl' Indiani, de' Persi e degli Egizi, un albero veduto in sogno significava un gran personaggio; onde Nabucodonosor sospettava che il suo albero rappresentasse qualche principe decaduto e abbandonato da' suoi; ma non capiva un iota di ciò che l'angelo soggiunse.

di lui si cangi in cuor di fiera, e sette tempi (1) si rimanga così. Questa fu la sentenza pronunziata nell'adunanza de' vigilanti (2) : questa la dimanda fatta al sommo provveditore delle umane cose, affinchè i viventi comprendano, che l'Altissimo signoreggia sopra i regni degli uomini, e li dà a chi gli pare, e abbatte i sublimi, e i più abbietti solleva. Ecco il sogno e la visione; tu dunque, o Baldassare, spiegane i reconditi sensi, che lo puoi fare sicuramente (3).

Daniele ridottosi tutto in sè stesso stette per forse un'ora senza parlare, non già perchè non avesse subitamente lo spirito di profezia, come alcuni han pensato; ma perchè molto penava a palesare a un re benevolo e amico i tristi avvenimenti, che dalla visione erano simboleggiati. Confortato però dal re stesso a parlar senza tema, tal prese a dire : Signor mio, avvenga il sogno a' tuoi nemici, e la sua interpetrazione agli avversari tuoi. L'albero, che tu vedesti, grande, robusto e notabile pe' bellissimi rami e per la copia de' frutti, e per gl'innumerabili abitatori, che parte

(1) Per questi sette tempi, che durata sarebbe la trasformazione del personaggio figurato dall'albero, alcuni intendono sette stagioni, cioè tre inverni e quattro està : altri sette mesi, altri sette settimane, altri un tempo indeterminato; ma la più comune e più vera sposizione è, che per sette tempi s'intendono sett'anni, essendo a Daniele usato il metter tempo per anno. V. Dan. VII, 25; XI, 13; XII, 7.

(2) I cori degli angeli son qui descritti come un consesso di giudici, che esaminano le azioni e danno la sentenza. Questa idea di consesso o senato ci vien data anche ne' libri de' re; dove si parla del gastigo di Acabbo. V. 3. Reg. XXII, 19 *et seq.*

(3) Dan. IV, 7-15.

in mezzo alle frondi, parte all'ombra si riposavano, sei tu stesso, o re, che colle vittoriose tue armi hai per sì fatto modo ampliata la grandezza e la possanza del tuo reame, che sembra oramai toccare il cielo, e stendersi fino agli ultimi confini della terra (1).

Quanto poi a quello che in appresso udisti dal vigilante : Troncate l'albero e guastatelo, col rimanente che hai riferito : questa, o re, ne è la spiegazione, e questo è il decreto dell'Altissimo, che debb'essere eseguito sopra di te. I tuoi servitori e cortigiani medesimi, che ora ti prestano gran riverenza, non pur dal solio e dal real palagio, ma dal consorzio degli uomini ti cacceranno; dimorerai colle bestie della campagna; pascerai l'erba qual bue, e in sul mattino sarai asperso dalla rugiada del cielo. Sette tempi, cioè sette anni passerai in questo misero stato, fino a tanto che tu riconosca, come l'Altissimo signoreggia sopra i regni degli uomini, e li dà a chi gli pare (2).

Finalmente quell'ordine dato di lasciare il ceppo delle radici dell'albero, significa che il tuo regno ti sarà ristabilito, da che avrai riconosciuto, che una suprema potestà è in cielo. Per la qual cosa non ti sia grave, o re, di accogliere il mio consiglio, riscatta colle limosine i tuoi peccati (3), e le tue iniquità colla mi-

(1) Dan. IV, 16-19.

(2) *Ibid.* 20-22.

(3) La limosina rimette i peccati non per sè e quale immediata cagione effettiva, ma come moral cagione, disponente e impetrante; poichè Iddio per le opere di misericordia, e per le preghiere de' sovvenuti poveri si muove a concedere al limosiniere spirito di salutar dolore, onde dispongasi prossimamente a ricevere il perdon de' peccati e la grazia. V. s. Tommaso, 2. 2. 3. CLIV, art. 2 ad 5.

sericordia inverso i poveri : forse che egli userà teco quella misericordia, che tu avrai adoperata in altrui (1).

Perchè il profeta a Nabucodonosor consigli piuttosto la limosina che altro, si può recar per ragione che quel re in tante guerre e in tante vittorie erasi segnalato per inclemenza e crudeltà verso il prossimo : quindi per rimedio, poichè i mali si curano co' lor contrari, checchè ne dicano gli omiopatici, gli si propone la clemenza e la misericordia (2). L'esecuzione della divina sentenza tardò un anno intero : questa tardanza da Teodoreto, da s. Cipriano e s. Giovan Grisostomo (3) è tribuita alla divina longanimità; ma s. Girolamo seguito da altri molti (4) vi riconosce l'effetto delle limosine, che il re incominciò a fare per consiglio di Daniele. Ma poi stancatosi, e nell'osservare la magnificenza della sua Babilonia caduto nell'alterigia, meritò che si avverasse la sua profetata trasformazione (5). Questa consistè nel cadere per divino gastigo in una tetra malinconia, in una oppressione di mente, per la quale si persuase di essere un bue, morbo appellato *licantropia,* ond'altri si avvisa di esser lupo, cane od altro, e senza averne alcuna esterna sembianza si mette ad imitare i costumi di quelle bestie. A questo modo

(1) Dan. IV, 23, 24.

(2) V. il Sanzio e Teodoreto su questo luogo.

(3) Teodoreto in questo luogo. — s. Cipriano, *De opere et eleem.* — s. Gio. Grisostomo, *in Psal.* XLV.

(4) S. Girolamo, s. Tommaso, Ugon Cardinale, Dionisio Cartusiano, il Lirano ed altri su questo luogo.

(5) Dan. IV, 25.

Nabucodonosor per forza di turbata fantasia credendosi un bue incominciò a camminare colle mani e co' piedi come i quadrupedi, a mangiar l'erba, a fuggire la compagnia degli uomini, a lasciarsi crescere i crini e le ugne. Sorpresi da questo prodigio i cortigiani adempirono letteralmente la sentenza, lo legarono qual furioso; ma egli s' involò a conversar colle bestie alla campagna (1).

(1) S. Girolamo e Teodoreto su questo luogo.—Valesio, *De sacr. philos.* cap. VIII.—Mercuriale, *Var. lect.* lib. VI, cap. 20.—Pererio e Grozio su questo luogo.—Calmet, *Diss. de metamorph. Nabuchod.*

AGGIUNTA ALLA PAGINA 369, IN FINE DELL' ARTICOLO SULL' *INCENSO*

Quando i buoni Magi dall' Arabia si recarono in Betlemme per adorare *il nato re de' Giudei, aperti i loro tesori, gli offerirono in dono oro, incenso e mirra* (1): perciocchè era costume degli Orientali di non presentarsi mai colle mani vuote ad un re. I misteri, che giusta il sentimento degli Antichi negli antidetti doni si contenevano, sono dichiarati da Prudenzio nell'inno dell' Epifania:

Regem Deumque annuntiant
Thesaurus et fragrans odor
Thuris sabaei, ac myrrheus
Pulvis sepulcrum praedocet.

Lo stesso esprime Giovenco lodato da s. Girolamo:

Aurum, thus, myrrham regique, hominique Deoque
Dona ferunt.........

per confessarlo re coll'oro, Dio coll'incenso, e colla mirra uomo, il cui corpo per la proprietà antisettica di questa sostanza è preservato dalla putredine. V. p. 366.

(1) Matth. II, 11.

INDICE

DE' LUOGHI DELLA SACRA SCRITTURA CITATI O SPIEGATI

GENESI

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

A

F

M

P

S

T

U

V

Z

	ERRORI	CORREZIONI
PAG. 28, lin. 11,	(2)	(1)
— 99,	not. (1) Jud. 22.	Jud. VII, 22.
— 115,	not. (1) 1. Cor. 42-44.	1. Cor. XV, 42-44.
— 204, — 1,	fogliette lineari	ovate-lineari ec.
— 329,	not. (3) 2. Esdr. VIII, 13.	2. Esdr. VIII, 15.
— 358, — 1,	le foglie palmate-trifogliate, colle fogliette ottuse,	le foglie ternate o quinate-pennate, colle fogliette disuguali, ottuse ec.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. I. *Fig.* 1. Radice d'abrotano (*artemisia abrotanum*), *a* il fittone o caudice discendente, *b* le radicette o barbe.

Fig. 2. Pianta intera della cipolla (*allium caepa*) per mostrare quella specie di fusto detto *scapo b,* che ha origine della radice o bulbo *c,* ed è terminato dalla fruttificazione *a.*

Fig. 3. Fusto degli alberi *a,* detto *tronco* o *pedale.*

Fig. 4. Fusto squamoso *a* della palma di s. Pietro martire (*chamaerops humilis*), detto *stipite.*

Fig. 5. Fusto o *culmo* del grano *a* (*triticum aestivum*).

Fig. 6. Pezzo di legno d'olmo (*ulmus campestris*) tagliato perpendicolarmente, il quale mostra la corteccia *a,* l'alburno *b,* il cuore o legno perfetto *c;* nel centro vi è il midollo, che trafora le fibre legnose, e le ritorce per formare il ramo *d.*

Fig. 7. Taglio orizzontale d'un ramo di quercia (*quercus robur*) dell'età di otto anni, il quale mostra il legno *a,* composto di otto zone concentriche, separate l'una dall'altra da vasi diversi, e la corteccia *b* composta essa pure di otto zone concentriche più sottili e meno distinte.

Fig. 8. Parte centrale della figura precedente per rilevarne meglio la struttura; *c* l'astuccio midollare, *d* il midollo.

Fig. 9. Piccoli fascetti di fibre *ff,* che tra loro lasciano degl'intervalli attraversati da' raggi midollari *rr.*

Fig. 10. Taglio verticale d'un giovane ramo dell'acero comune (*acer campestre*), veduto ingrandito ventisei volte : il quale mostra *a* l'epidermide, *b* l'inviluppo sugheroso, *c* lo strato verde, *d* i vasi laticiferi, *e* il cambio, *fff* le fibre legnose, *ggg* vasi diversi, *h* una trachea, *i* il midollo, *r* un raggio midollare.

Fig. 11. La trachea della figura precedente, più aggrandita, *a* tubo formato da essa.

Fig. 12. Rete formata dal libro dell'aureola (*daphne laureola*), le cui maglie sono riempite di cellule dipendenti dallo strato verde.

Tav. II. *Fig.* 13. Foglia semplice, *a* il picciuolo.

Fig. 14. Fusto o culmo della gramigna (*triticum repens*), *a* la vagina della foglia, *b* il nodo.

Fig. 15. Stipule *aa* del pisello (*pisum satirum*), *b* parte della foglia.

Fig. 16. Stipula *a* alla base della foglia della rosa (*rosa gallica*).

Fig. 17. Foglia ternata della fragola (*fragaria vesca*).

Fig. 18. Foglia dispari pennata o pennata in caffo del sorbo (*sorbus domestica*).

Fig. 19. Foglia pennata in pari del carrubo (*ceratonia siliqua*).

Fig. 20. Foglia bipennata della gaggia bianca (*mimosa glauca*).

Fig. 21. Calice chiuso o bottone della rosa.

Fig. 22. Corolla monopetala della campanula (*campanula persicifolia*).

Fig. 23. Corolla polipetala del giglio (*lilium album*), *aa* ec. i petali, *bb* ec. gli stami, *cc* ec. le antere, *d* il pistillo, *e* l'ovario, *f* lo stimma, *d* lo stilo.

Fig. 24. Bacca dell'uva (*vitis vinifera*) *a; b* la stessa tagliata orizzontalmente per mostrare la disposizione de' semi.

Fig. 25. Pomo del melo (*pirus malus*) *a; b* lo stesso tagliato orizzontalmente per mostrare le cinque logge contenenti i semi.

Fig. 26. Drupa del ciliegio (*prunus cerasus*) *a;* il nocciolo *c* ricoperto dal pericarpio sugoso *bb*.

Fig. 27. Pina o strobilo del pino da pinocchi (*pinus pinea*).

Fig. 28. Legume del pisello (*pisum sativum*) per mostrare i semi attaccati ad una delle cuciture.

Fig. 29. Siliqua del violaciocco (*cheirantus cheiri*), le cui imposte *aa* sono separate dal tramezzo *b,* che contiene i semi attaccati alternativamente alle cuciture, e che riposano sull'impannata.

Fig. 30. Follicolo del vincetossico (*asclepias vincetoxicum*), dall'apertura del quale escono i pappi *a; bb* la placenta o sostegno, al quale stanno attaccati i semi.

Fig. 31. Casella d'una sola cavità del papavero degli orti (*papaver somniferum hortense*).

Tav. III. Acoro volgare (*acorus calamus*), dal quale, come si disse, poco differisce il calamo aromatico degli Antichi.

Tav. IV. Papiro, che si trova in Sicilia a s. Cosimano presso Mililli, ove fu veduto per la prima volta dal Boccone, lungo il fiume Càntara vicino Calatabiano, a Spaccaforno, ove trovollo il Boccone, e principalmente presso Siracusa sui lati d'un braccio del fiume Anapo, dove per la quantità e pel grande sviluppo de' suoi fusti questa pianta forma una specie di foresta. Un tempo nasceva pure copiosamente in certi laghetti formati da un fiumicello, che perciò appellavasi *Papireto,* e che scorreva dentro l'antica città di Palermo, dividendo la parte vecchia detta *Paleopolis,* da un'altra chiamata *Transpapyretum*. Ma seccato quel fiumicello nel 1591 per la cattiva aria che que' laghetti cagionavano nella città, il papiro vi fu distrutto. Contuttociò la piazza un dì occupata da quel fiumicello porta tuttavia il nome di Papireto (*Pipiritu*). Il chiarissimo nostro concittadino signor Filippo Parlatore, professore di Botanica in Firenze, in una sua Memoria presentata all'Accademia delle Scienze di Parigi nell'adunanza del 19 gennaro 1852, sostiene che il papiro siciliano, di cui diamo la figura con una pannocchia *a,* differisce dal vero papiro egiziano, e costituisce un'altra specie. Non è del nostro proposito occuparci di tal quistione. Ricordiamo solo che il signor Saverio Landolina, siracusano, è stato il primo che abbia verso la fine dello scorso secolo fabbricato col papiro siculo una carta, che corse allora per tutta Europa, e fu riguardata dalle persone intelligenti come buonissima ed anche superiore a quella che gli Antichi ottenevano dal papiro egiziano.

Tav. V. Cannuccia da scrivere o erianto (*erianthus Ravennae*). Questa pianta cresce anche in Sicilia in luoghi marittimi verso il lato settentrionale ed orientale, così in Olivieri, Melazzo, Spadafora e Catania.

Tav. VI. Issopo orientale (*hyssopus orientalis*).

Tav. VII. Mandragora (*mandragora vernalis*).

Tav. VIII. Galbano (*ferula galbanifera*).

Tav. IX. Tribolo degli Antichi, oggidì chiamato, *fagonia arabica,* perchè cresce spontaneo nell'Arabia.

Tav. X. Palma (*phoenix dactylifera*).

Tav. XI. Borasso a ventaglio (***borassus flabelliformis***), da cui si ottiene il bdellio degli Antichi; ***a*** piccolo frutto.

Tav. XII. Fico d'Adamo o banano del paradiso (***musa paradisiaca***); *a* spadice carico di frutti, *b* cuore o finimento dello spadice, coperto da un gran numero di spate, le quali aprendosi lasciano ciascuna allo scoperto un verticillo di fiori. 1. Giovane banano, *a* foglia accartocciata. Questa bella pianta fruttifica in Sicilia in piena terra: in Palermo però nell'inverno vuol essere coperta con una stoia o incannata.

Tav. XIII. Estremità d'un ramoscello del cinnamomo o albero della cannella (*cinnamomum zeylanicum*).

Tav. XIV. Parte superiore dell' alcanna o cipro degli Antichi (*lausonia inermis*), *a* fiore, *b* frutto.

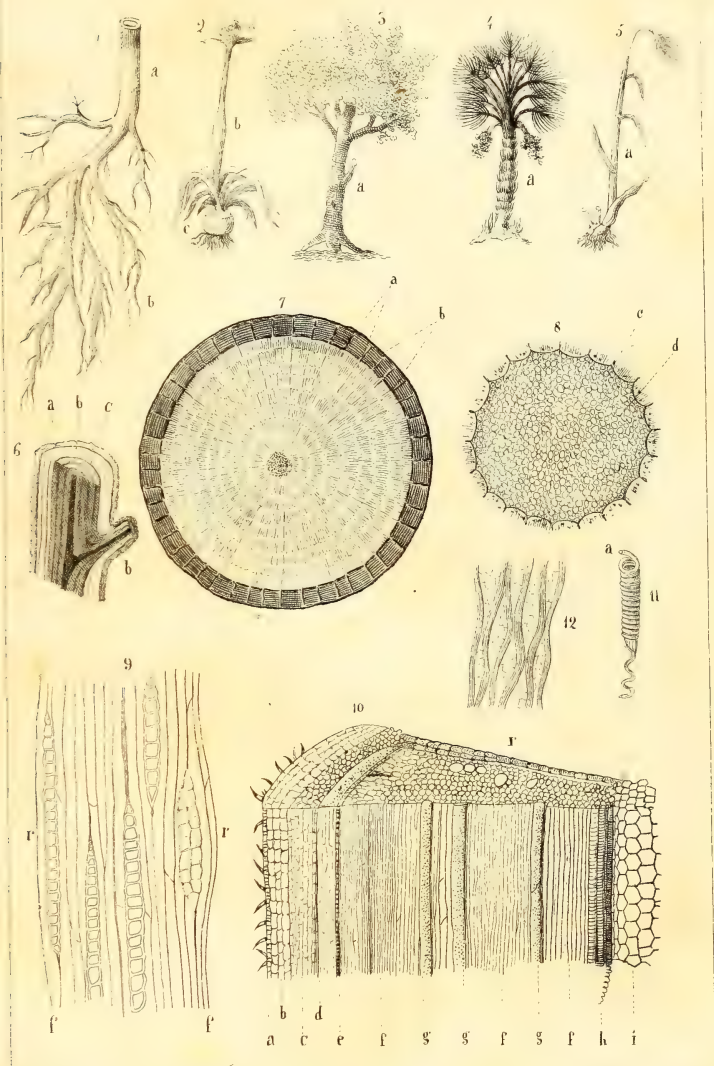
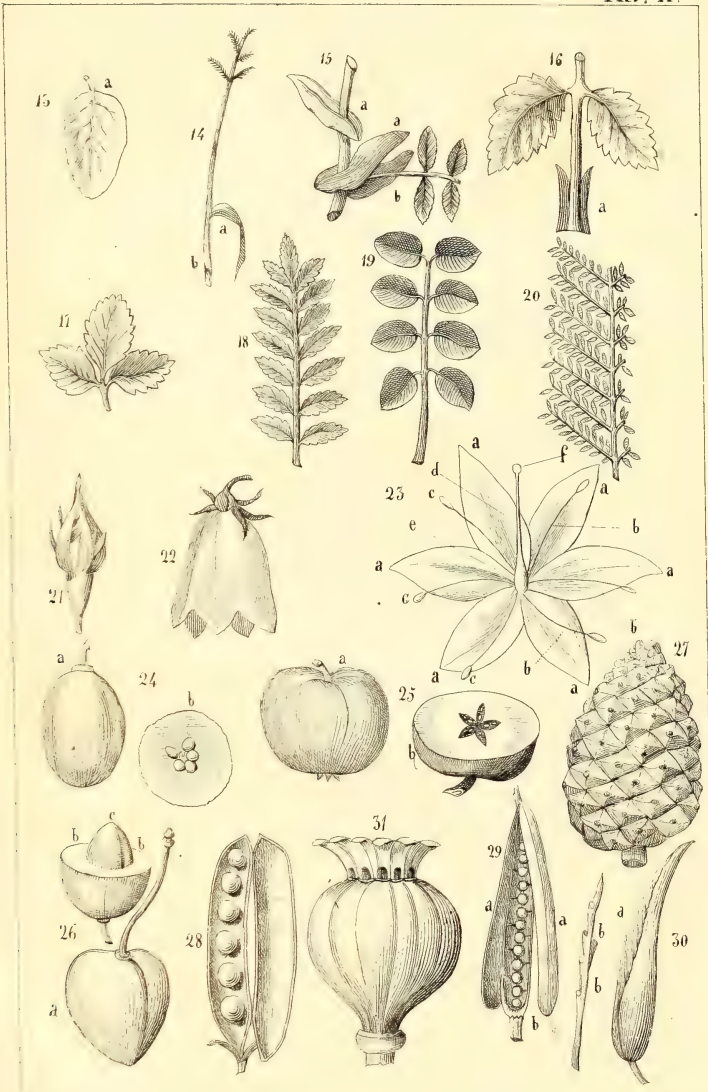
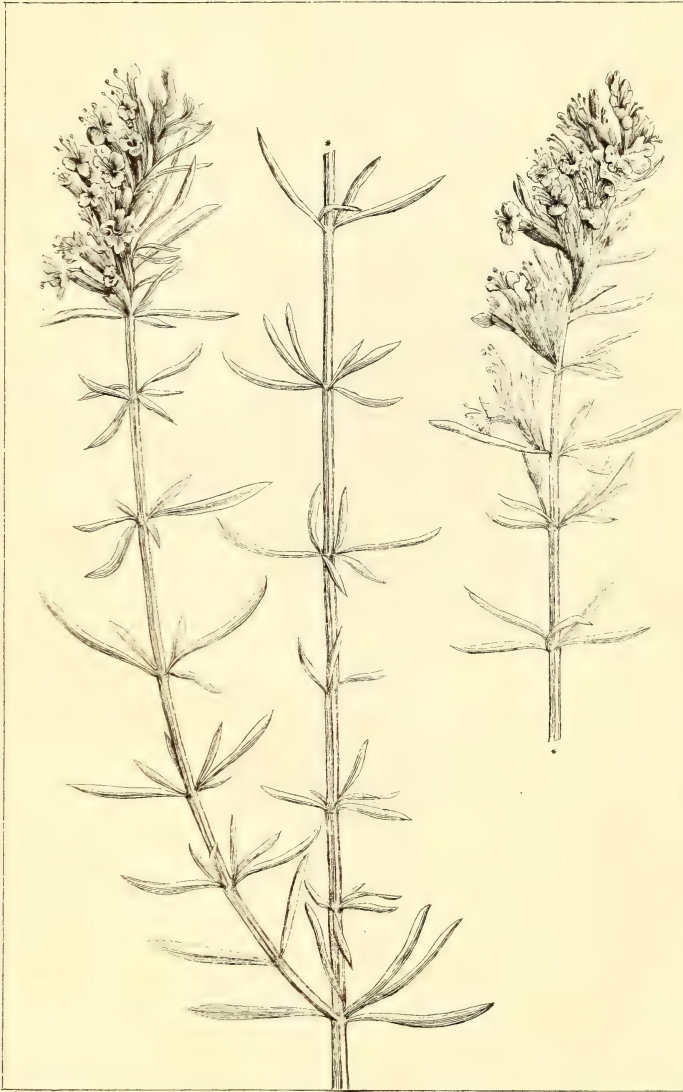
Tav. XV. Pezzo d'un ramoscello dell'acacia o *sethim* della Scrittura (*acacia vera*); *a* contorno del suo legume. Questa pianta fruttifica in piena terra nel nostro Orto botanico.

Tav. XVI. Ramoscelli a foglie quinate e ternate del balsamino (***balsamodendron gileodense***), da cui per incisione sgocciola il vero balsamo orientale: l'opobalsamo di Forskal e la balsamea della Mecca di Gleditsch non ne sono che semplici varietà.

Tav. XVII. Ramoscello dell'alberetto della mirra (***balsamodendron Myrra***).

Tav. XVIII. Ramoscello dell'alberetto che fornisce l'incenso di prima qualità (***balsamodendron Kafal***).

Tav. XIX. Quercia chermes (*quercus coccifera*).

Tav. XX. Larice o cedro del Libano (*larix cedrus*).

TAV. I

TAV. III.

a

TAV. V.

TAV. VI.

TAV. VII.

TAV. VIII.

S. Guzio lit. Lit. G. Mennaci

TAV. IX.

TAV. X.

TAV. XI.

TAV. XII.

S. Gunio. lit. *Lit G. Minnocci*

TAV. XIII.

TAV. XII.

a

b

TAV. XV.

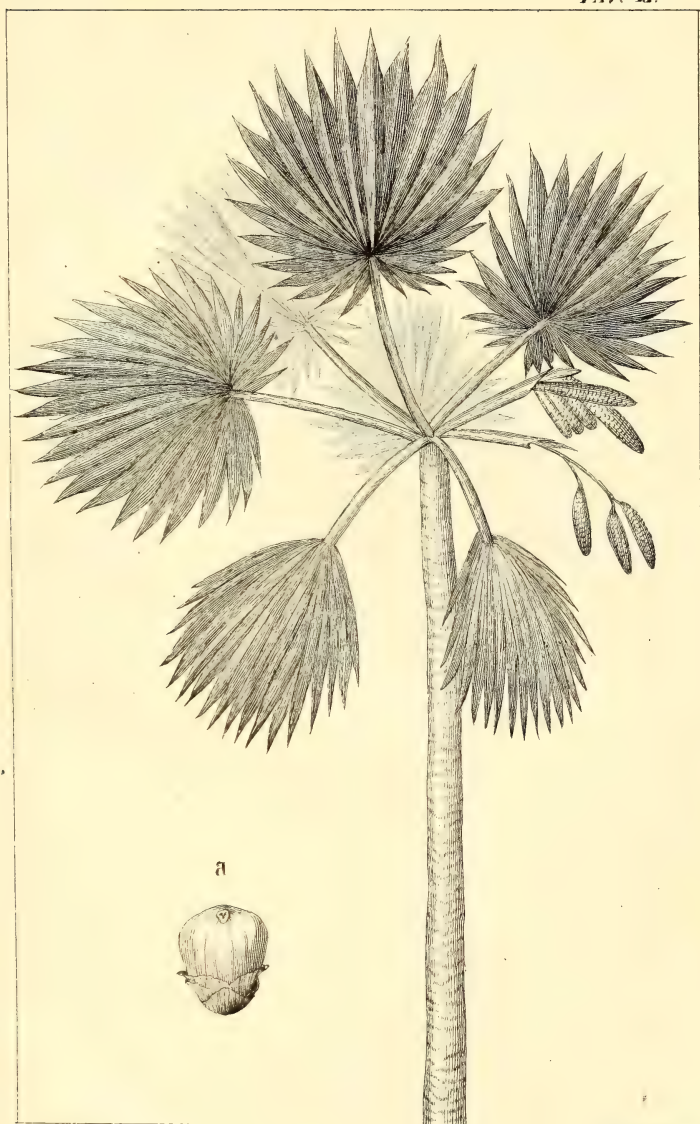
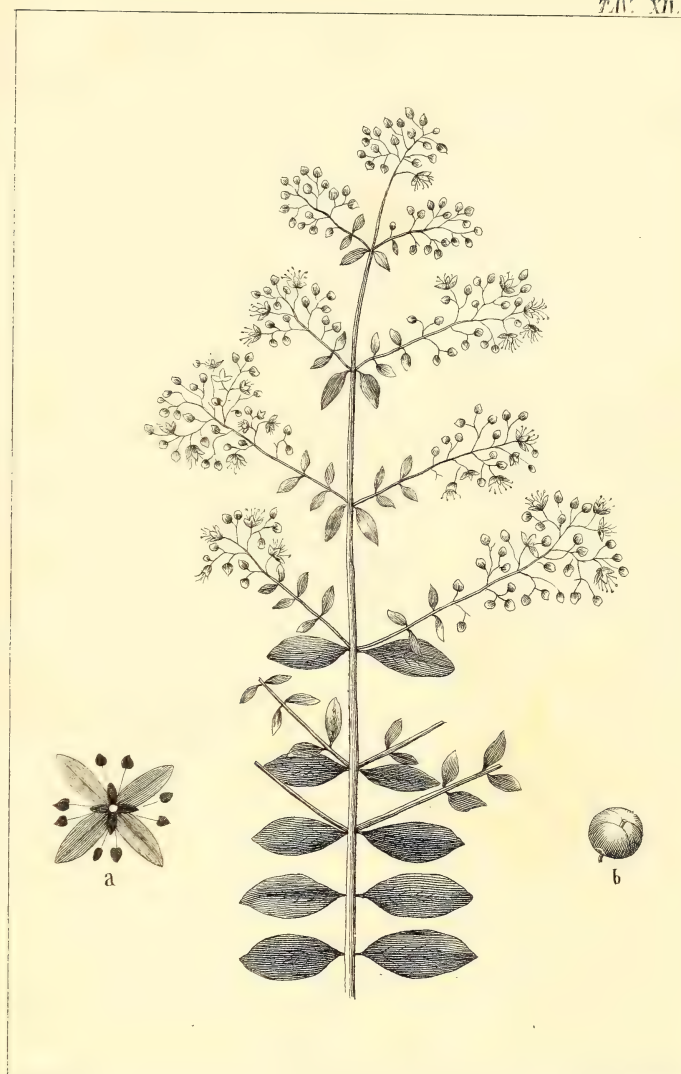
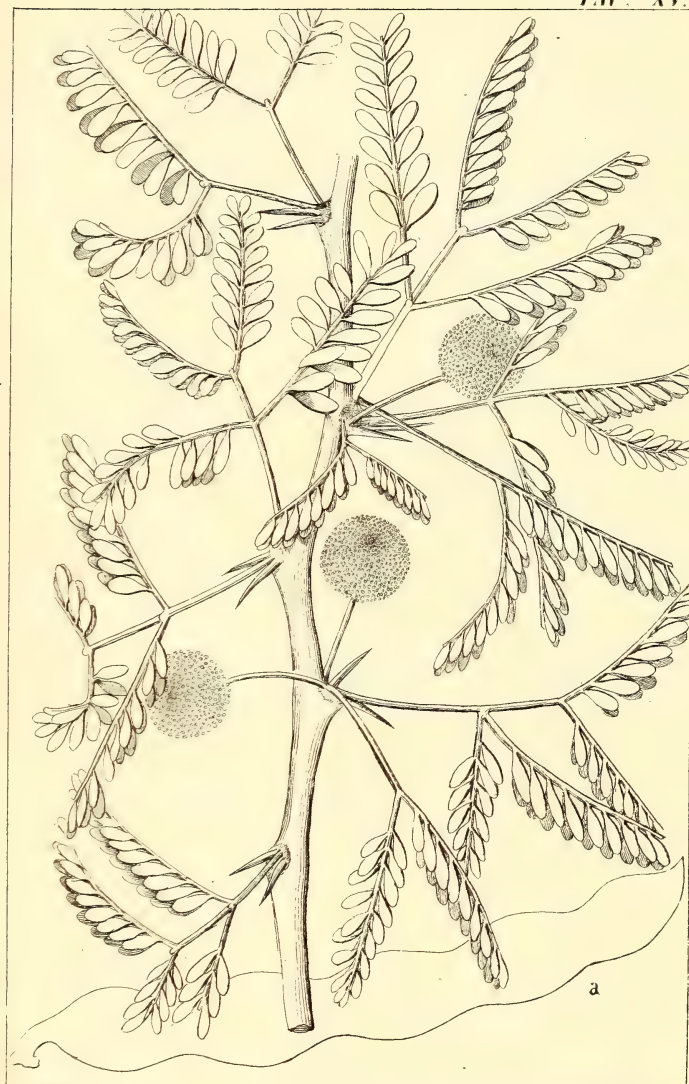
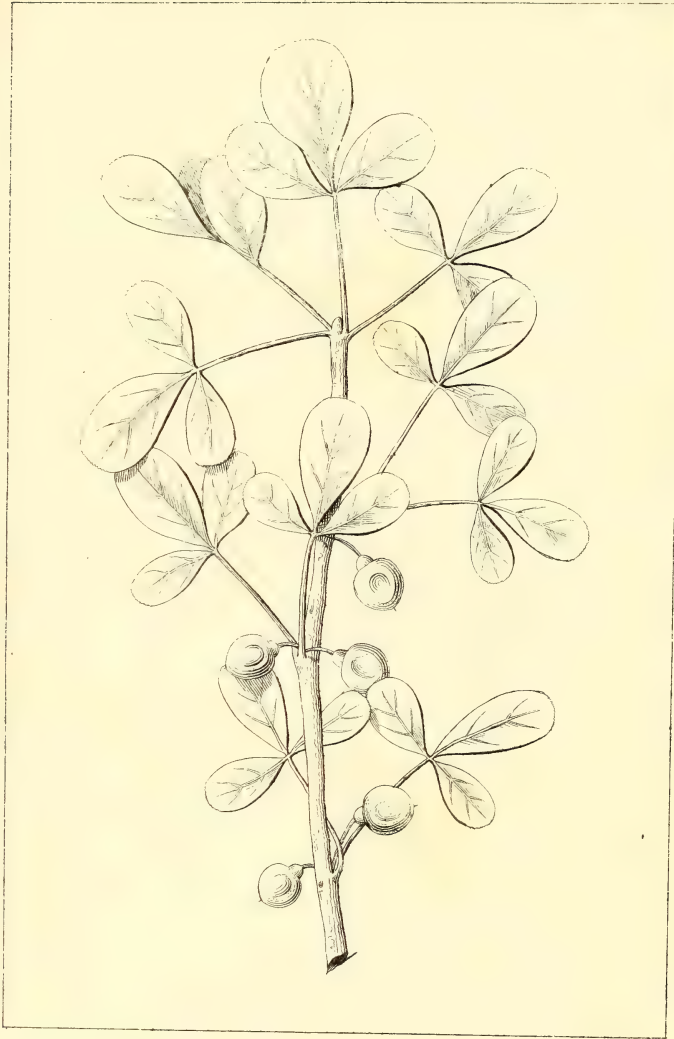
TAV. XVII.

TAV. XVIII.

TAV. XIX.

S. Guzio Lit.

Litª G. Minneci

TAV. XX.

S. Gurzio. lit.   Lit. G. Minneci

E. Woodburn (New Jersey), Exhibition List, 2nd International Antiquarian Book Fair : No. 18 $ 22.50